

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
Scuola di Dottorato Humanæ Litteræ
Dipartimento di Studi Storici



Corso di Dottorato in Studi Storici e Documentari
Ciclo XXVII

LA FORMAZIONE DI UNA CLASSE DIRIGENTE
FRA RISORGIMENTO ED ETÀ POSTUNITARIA

IL CASO DI CREMONA (1859-1880)

M-STO/04

Tesi di Dottorato di:
Francesco CASTAGNIDOLI
Matricola R09477

Tutor: Chiarissima Prof.ssa Maria Luisa BETRI
Co-tutor: Chiarissimo Prof. Marco SORESINA
Coordinatore: Chiarissima Prof.ssa Paola VISMARA

Anno Accademico 2013-2014

INDICE

INTRODUZIONE

Il quadro storiografico e il contesto storico	4
Il caso di Cremona	8

I. DALLA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA ALL'UNITÀ

L'ATTIVISMO MILITARE

1. Il 1859: la transizione dei poteri	12
2. La Guardia Nazionale come vetrina per il notabilato	27
3. L'entusiasmo popolare per i Cacciatori delle Alpi	38
4. Da Villafranca al Volturmo: una città garibaldina	52

II. IL RAPPORTO CENTRO-PERIFERIA NEGLI ANNI SESSANTA

LA CLASSE DIRIGENTE E LA POLITICA

1. I sindaci di Cremona e i rapporti con il potere centrale	72
2. Il primo voto amministrativo e il rifiuto della competizione	86
3. Le prime elezioni politiche: una città non allineata	98
4. La questione romana fra propaganda, crisi e garibaldinismo	112
5. Macchi, Cadolini e la battaglia per le ferrovie	135

III. LA CREMONA ITALIANA FRA ANNI SESSANTA E SETTANTA

IL PANORAMA LOCALE

1. L'amministrazione finanziaria e la questione della guarnigione	154
2. L'anticlericalismo fra laicità e apostasia	169
3. I rapporti con la Curia e la demolizione di San Domenico	183
4. La Società di mutuo soccorso e la fondazione della Banca Popolare	205
5. Macchi, Cadolini e Vacchelli: le elezioni politiche degli anni Settanta	219

FONTI

Fonti archivistiche	235
Fonti a stampa	236
Bibliografia	239
Periodici	251

ABBREVIAZIONI

ASCr	Archivio di Stato di Cremona
ASDCr	Archivio storico diocesano di Cremona
APCD	Atti Parlamentari della Camera dei Deputati
APSR	Atti Parlamentari del Senato del Regno
FGF	Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
ISRI	Istituto per la storia del Risorgimento italiano

INTRODUZIONE

Il quadro storiografico e il contesto storico

Lo studio delle *élites* e delle borghesie della seconda metà dell'Ottocento è un settore che attualmente poggia sul contributo di una significativa storiografia la quale, esaminando i casi di alcune città italiane, traccia un interessante percorso di indagine sulla formazione delle identità politico-sociali locali nel contesto del nuovo Stato liberale. Negli ultimi decenni gli storici hanno spesso preso in esame singole realtà urbane, circoscrivendo il campo della ricerca allo scopo di approfondire casi specifici. Particolare attenzione è stata dedicata alle città dell'area padana che costituiscono un fertile terreno di analisi sul quale operare per far emergere i tratti peculiari delle classi dirigenti. Ne sono testimonianza gli studi condotti da Carlotta Sorba in ambito parmense,¹ quelli di Roberto Balzani riguardo alle vicende di Forlì² e l'indagine di Aurelio Alaimo sulla realtà postunitaria bolognese.³ Tali lavori hanno contribuito ad avviare un filone di ricerca ampliato nel corso del tempo da ulteriori

¹ CARLOTTA SORBA, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*, Venezia, Marsilio, 1993.

² ROBERTO BALZANI, *Un comune imprenditore. Pubblici servizi, infrastrutture urbane e società a Forlì (1860-1945)*, Milano, Franco Angeli, 1991.

³ AURELIO ALAIMO, *L'organizzazione della città. Amministrazione e politica urbana a Bologna dopo l'Unità (1859-1889)*, Bologna, Il Mulino, 1990.

saggi fra cui si possono annoverare quello di Alberto Ferraboschi centrato sul caso di Reggio Emilia⁴ e, segnatamente per l'ambito lombardo, il lavoro di Gian Luca Fruci relativo alle dinamiche locali mantovane.⁵ Nonostante queste città presentino caratteristiche differenti derivanti dalle specificità dei contesti socio-politici preunitari d'appartenenza, emerge nei diversi studi la presenza di snodi problematici comuni quali la ridefinizione del ruolo e della composizione delle *élites* all'interno dei poteri locali, ormai inseriti nel mutato assetto istituzionale, le difficoltà conseguenti all'integrazione di queste realtà periferiche nel nuovo Stato nazionale, e le sfide che la modernizzazione politica ed economica impone alle classi dirigenti urbane.

Il conseguimento dell'Unità costituisce di fatto un momento di svolta per la borghesia che, legittimata dal contributo offerto durante il Risorgimento, nelle città viene a sovrapporsi al vecchio notabilato di stampo prevalentemente aristocratico sopravvissuto ai passati regimi. L'ingresso di nuovi soggetti nel quadro delle amministrazioni locali determina pertanto il riassetto delle tradizionali gerarchie del potere politico a favore di una classe dirigente guidata dagli uomini della città legati essenzialmente al mondo delle professioni e, solo in misura minore, a quello della proprietà fondiaria. Come ben espresso da Giovanni Montroni,⁶ i centri urbani si configurano come una sorta di laboratorio borghese in cui, pur nella lentezza di un processo che si compirà solo ultimi due decenni del XIX secolo, l'*élite* proveniente dal ceto medio si rivela in grado di generare, secondo l'analisi di Marco Meriggi,⁷ un fortissimo intreccio tra professionismo e potere.

Con l'introduzione del modello istituzionale di stampo liberale la borghesia entra a pieno titolo nel circuito politico dello Stato alla base del quale operano le amministrazioni periferiche, primo terreno d'azione per la nuova classe dirigente. I municipi rappresentano pertanto un osservatorio privilegiato per l'indagine storiografica poiché delineano uno degli spazi dove le *élites* dominanti si innestano,

⁴ ALBERTO FERRABOSCHI, *Borghesie e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento (1859-1889)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003.

⁵ GIAN LUCA FRUCI, *La politica al municipio. Elezioni e consiglio comunale nella Mantova liberale. 1866-1914*, Mantova, Tre Lune, 2005.

⁶ GIOVANNI MONTRONI, *La società italiana dall'unificazione alla Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2002.

⁷ MARCO MERIGGI, *La borghesia italiana*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di Jürgen Kocka, Venezia, Marsilio, 1989.

si consolidano e agiscono percorrendo due strade parallele e, in qualche misura, complementari. In ambito locale il notabilato si muove a tutela dei propri interessi cetuali allo scopo di conservare l'egemonia sulla società civile, mentre nei rapporti con le istituzioni centrali esso mette in atto una difesa di quei margini ristretti di autonomia comunale di cui è rappresentante. È dunque mediante l'esercizio del potere politico che la borghesia intraprende il suo percorso di ascesa in qualità di protagonista della fase postunitaria e, come documentato da Alberto Mario Banti,⁸ di norma identificando il proprio ruolo sociale con l'agire politico.

Lo strumento di legittimazione delle *élites* nell'ambito delle strutture dello Stato liberale è essenzialmente costituito dalla pratica elettorale. Al tema è dedicata un'altra parte importante della saggistica fra cui si possono citare i contributi di Pier Luigi Ballini,⁹ di Maurizio Ridolfi¹⁰ e di Vincenzo Giovanni Pacifici.¹¹ Lo studio delle campagne elettorali ci riconsegna un quadro chiaro di un sistema elitario fondato su una rappresentanza politica in cui prevalgono sia un alto tasso di localismo, che un'altrettanto spiccata personalizzazione del ruolo del deputato all'interno del dipanarsi dei rapporti fra centro e periferia. Il momento elettorale, espressione tangibile della libertà ottenuta, diventa il principale veicolo attraverso cui il gruppo dirigente locale manifesta i bisogni della città e protegge i suoi interessi presso le istituzioni nazionali. Di fronte alle specificità delle diverse realtà urbane, lo Stato unitario risponde con gli strumenti dell'accentramento dei poteri e dell'omologazione sanciti mediante le leggi del 1859 e del 1865 che regolano le relazioni fra amministrazioni centrale e periferica. Come dimostrano i lavori di Claudio Pavone¹² e di Raffaele Romanelli,¹³ l'imposizione da parte dello Stato di un sistema centralistico atto a uniformare sul modello piemontese realtà eterogenee per cultura, economia e composizione sociale, entra in conflitto con le identità territoriali generando una sorta di opposizione, più o meno accentuata a seconda dei casi, nei

⁸ ALBERTO MARIO BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

⁹ PIER LUIGI BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, Il Mulino, 1988.

¹⁰ MAURIZIO RIDOLFI, *Nel segno del voto. Elezioni, rappresentanza e culture politiche nell'Italia liberale*, Roma, Carocci, 2000.

¹¹ VINCENZO GIOVANNI PACIFICI, *Le elezioni nell'Italia unita. Assenteismo e astensionismo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979.

¹² CLAUDIO PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964.

¹³ RAFFAELE ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988.

confronti delle forme maggiormente invadenti dell'autorità governativa. La conseguenza si può osservare nel rafforzamento di quella relativa compattezza che caratterizza le *élites* locali. Difatti, pur differenziandosi nelle appartenenze ideologiche come spesso si evidenzia in occasione delle elezioni politiche, in relazione alle questioni cittadine il notabilato mostra una singolare omogeneità le cui motivazioni possono essere ravvisate tanto nell'appartenenza alla medesima classe sociale, quanto nella richiesta collettiva di quell'autonomia municipale, essenzialmente di tipo finanziario, che è negata o limitata dalle norme.

Se il deputato svolge la funzione di principale punto di riferimento della città presso le istituzioni nazionali, le sue reti amicali e clientelari concorrono a formare una parte consistente della classe dirigente locale impegnata nell'amministrazione del Municipio. È in questa sede che le borghesie postunitarie sperimentano le proprie capacità di gestione delle risorse collettive e che si trovano a rispondere alle questioni legate alla dimensione urbana. Anche rispetto al tema dell'amministrazione periferica esiste una solida storiografia le cui basi poggiano sui saggi di Ernesto Ragionieri¹⁴ e di Nicola Raponi,¹⁵ quest'ultimo capace di sondare a fondo il caso lombardo. Come dimostrato dagli studi, la parola d'ordine dei gruppi dirigenti si sintetizza nell'idea di modernizzazione la quale si traduce, nei fatti, in interventi di adeguamento urbanistico rispondenti ai nuovi bisogni economici e sociali. Per le *élites* borghesi, dunque, governare il Municipio significa, oltre che affermare la propria egemonia acquisita, anche rivitalizzare la città come centro politico, amministrativo, commerciale, civile e culturale, facendosi interprete degli impulsi provenienti dalle nuove idealità profondamente laiche di progresso e di sviluppo diffuse a seguito della rivoluzione industriale. Sull'onda del dinamismo borghese, dell'introduzione del sistema liberale e mediante l'avvio delle prime esperienze di imprenditorialità municipale, si consuma il definitivo distacco di molti centri urbani dalle forme socio-politico-economiche statiche che avevano contraddistinto gli antichi regimi.

La transizione dalla fase risorgimentale a quella postunitaria segna un significativo mutamento sia nella partecipazione politica, che nel modo di concepire

¹⁴ ERNESTO RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967.

¹⁵ NICOLA RAPONI, *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'Unità*, Milano, Giuffrè, 1967.

e di condurre il governo locale della cosa pubblica. Vi si ravvisano pertanto i segnali di un passaggio verso la modernità i cui veicoli fondamentali sono rappresentati tanto dagli stimoli provenienti dal centro, quanto dalla vitalità manifestata dalle istituzioni municipali. Seppur in conflitto, la compresenza dei due fattori all'interno dello Stato liberale ha sollecitato il successivo sviluppo del sistema verso forme amministrative e di rappresentanza politica più complesse e maggiormente rispondenti alla realtà italiana in evoluzione.

Il caso di Cremona

Anche a Cremona, come nei casi succitati, l'ingresso nello Stato unitario rappresenta un momento di radicale trasformazione delle dinamiche urbane e di grande opportunità per l'affermazione dell'*élite* borghese delle professioni al governo del Municipio. La fisionomia della nuova classe dirigente che, anziché affiancarsi, sostituisce quasi completamente il vecchio notabilato alla guida della città durante il periodo austriaco, presenta alcuni tratti peculiari che concorrono a definirne il carattere. L'attività cospirativa legata alla Giovine Italia,¹⁶ gli esilii forzati e la partecipazione ai moti quarantotteschi, esperienze condivise da numerosi patrioti di altre città italiane, fra il 1859 e il 1860 sono però accompagnati anche da una massiccia adesione al volontariato militare di stampo garibaldino che, negli anni della Destra storica, contribuisce a caratterizzare il collegio elettorale di Cremona come espressione dell'opposizione al governo. I riferimenti alla tradizione garibaldina e agli orientamenti politici dell'elettorato locale emergono già negli studi condotti in precedenza sulle vicende che vedono protagonista Cremona durante il Risorgimento e nella prima fase postunitaria.¹⁷ Da questi lavori emerge con chiarezza

¹⁶ ARIANNA ARISI ROTA, *Il processo alla Giovine Italia in Lombardia (1833-1835)*, Milano, Franco Angeli, 2003.

¹⁷ FIORINO SOLDI, *Risorgimento cremonese*, Cremona, Pizzorni, 1963; ELISA SIGNORI, *Politica, economia, società a Cremona nel primo quarantennio postunitario*, in *Ottocento cremonese*, I, Cremona, Turrus, 1990; ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis

che, fin l'annessione della città al nuovo Stato, il principale motivo di frizione fra istituzioni nazionali e locali è rappresentato dall'accentramento dei poteri attuato dalla Destra storica, il quale entra inevitabilmente in conflitto con la tradizione autonomistica dell'amministrazione lombarda. Il dato significativo che caratterizza il caso cremonese è la convergenza delle richieste volte ad ottenere maggiore autonomia con il garibaldinismo; la commistione dei due elementi costituisce pertanto la base del preciso indirizzo politico d'opposizione che assume la classe dirigente in relazione al rapporto con lo Stato.

È dunque entro i margini di questa dialettica fra enti che emergono in tutta la loro portata sia l'insofferenza dell'*élite* urbana per la soluzione adottata, che la sua chiara volontà di affermazione anche in veste di soggetto politico. I contrasti con il governo che si manifestano su più piani, dalla questione romana all'esercizio finanziario del Municipio, si traducono nel consolidamento della vocazione progressista e democratica di gran parte del notabilato in funzione antiministeriale. Il garibaldinismo e le istanze democratiche si configurano pertanto come cifra identitaria della classe dirigente, connotandosi come espressione di una profonda critica verso gli esiti del processo risorgimentale a cui aderiscono anche gli stessi liberal-moderati, componente minoritaria del panorama ideologico cremonese. Si viene dunque a costituire una sorta di movimento d'opinione trasversale in cui confluiscono elementi fra loro differenti ma complementari, quali l'insoddisfazione nei confronti del nuovo impianto statale, il desiderio di autogoverno cittadino, e le forme di laicità e anticlericalismo derivanti dalla questione romana. Un tema, quest'ultimo, specchio di una precisa temperie culturale che a Cremona si esprime, anche attraverso la stampa, con una vigorosa avversione manifestata dall'*élite* nei confronti della Chiesa e della sua influenza sulla società. Un clima che determina per un ventennio l'atteggiamento ostile tenuto dello stesso Municipio verso la Curia vescovile, già colpita da numerose apostasie e orientamenti religiosi eterodossi.

L'analisi della vicenda elettorale di Cremona durante il primo ventennio postunitario, a cui dedica particolare attenzione la stampa coeva, consente di mettere a fuoco distinte modalità di interpretazione della rappresentanza. Se rispetto al livello

Edizioni, 2005; MATTEO MORANDI, *La fase risorgimentale postunitaria. Politica, istituzioni, società (1861-1882)*, in *Sciolta alfin da crudi ceppi. Cremona nel Risorgimento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011.

nazionale le identità politiche degli attori locali coincidono indicativamente con l'appartenenza ideale ai due grandi gruppi politici di riferimento, a livello cittadino emerge invece il carattere non competitivo del confronto. Ciò è possibile spiegarlo alla luce della dottrina giuridica del tempo che oppone la sfera della politica a quella dell'amministrazione, riconducendo la seconda alla comune concezione del carattere apolitico dello spazio amministrativo. Le differenze ideologiche, pur profonde, giocano un loro ruolo essenzialmente in occasione delle elezioni politiche dove, dato l'orientamento assai uniforme dell'elettorato, generano tuttavia uno scontro molto limitato e dagli esiti spesso scontati. Si rileva pertanto, grazie alla lettura dei dati elettorali, una sorta di omogeneità dell'*élite* a diversi livelli la quale se nei confronti dello Stato si esprime come difesa degli interessi cittadini, anche nella dimensione urbana si traduce in una comunanza di intenti nell'esercizio del potere locale. L'arena elettorale cremonese nel primo ventennio postunitario, seppur caratterizzata da una tendenza univoca, costituisce non di meno una palestra di apprendistato politico nella quale il notabilato matura la consapevolezza della propria funzione come guida della municipalità.

La stessa compattezza emerge quando la classe dirigente dà prova di sé tanto nella promozione del ruolo della città all'interno del circuito viabilistico e militare nazionale, tanto negli interventi messi in atto sul fronte dei servizi e del risanamento urbano. Si profila anche in tali occasioni un conflitto con gli organismi dello Stato, filo conduttore dei rapporti intrecciati da Cremona con le istituzioni, al centro del quale risulta preponderante la questione finanziaria, grave problema dell'erario statale e principale unità di misura dell'autonomia municipale. Alle aspettative di autogoverno e di dialogo coltivate dall'*élite* locale, i governi rispondono con una sorta di disattenzione nei confronti di una periferia rinchiusa fra la scarsità di autonomia e la lentezza nell'attuazione di interventi statali in fatto di infrastrutture. Entro i limiti imposti dalla ristrettezza delle risorse finanziarie, il Municipio inizia quindi ad agire come imprenditore inaugurando una serie di interventi urbanistici legati all'offerta di servizi rispondenti alle necessità economiche e sociali della cittadinanza.¹⁸ Dalla composizione dei consigli comunali, difatti, risulta che a partire dagli anni Settanta iniziano a partecipare al governo della città anche alcuni

¹⁸ ETTORE GUINDANI, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Cremona dal 1851 al 1900*, Cremona, Mandelli, 1904.

rappresentanti del mondo commerciale e della piccola imprenditoria i quali concorrono a spostare l'attenzione degli amministratori sulle esigenze economiche.

Ma i bisogni non sono soltanto legati al rimodellamento del volto urbano, bensì anche alle condizioni delle classi popolari. L'attenzione che la borghesia dedica al problema si inquadra nel solco di quella filantropia ottocentesca di tipo paternalistico che contraddistingue i rapporti fra classi dirigenti e subalterne. La fondazione della società di mutuo soccorso fra gli operai, oltre al suo scopo assistenziale, mostra però anche un risvolto politico. A fronte di uno stretto controllo sociale esercitato dall'*élite* sugli iscritti per scongiurare aggregazioni di stampo politico, la società si configura come espressione del popolo dei mestieri giocando, in particolare a partire dagli anni Ottanta, un ruolo chiave nell'educazione dei suoi aderenti ai metodi organizzativi e associazionistici.¹⁹

Ciò che si delinea a Cremona durante la prima fase postunitaria è dunque una classe dirigente che plasma essenzialmente la sua identità all'interno di un rapporto conflittuale con il potere centrale. Il legame con il garibaldinismo, con la democrazia risorgimentale e con le istanze progressiste della Sinistra storica, di cui il notabilato si avvale negli anni Sessanta come strumento di contrapposizione agli indirizzi governativi, si consolida invece nel corso del decennio successivo, diventando autentica espressione di una chiara posizione politica.

¹⁹ GIOVANNA FIAMENI, *Origini e vicende dell'Associazione di mutuo soccorso tra gli operai di Cremona (1862-1892)*, in «Ricerche», I (1983), Cremona, Istituto cremonese per la storia del movimento di liberazione, 1983.

I
DALLA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA ALL'UNITÀ
L'ATTIVISMO MILITARE

1. Il 1859: la transizione dei poteri

Oltre Porta Ognissanti, oggi denominata Piazza della Libertà, ma che i cremonesi chiamano colloquialmente Porta Venezia, la strada provinciale che tutt'ora conduce a Mantova, nel 1859 era comunemente indicata con il nome di postale mantovana¹ e si stendeva polverosa attraverso le fertili campagne della parte orientale della provincia costeggiando per un lungo tratto le anse dell'Oglio. Da quella via, il 25 aprile 1814, erano giunte agli ordini del generale Adam Albert von Neipperg² le avanguardie austriache dell'armata comandata dal feldmaresciallo Heinrich von Bellegarde che, accolte a Cremona “a braccia aperte quali liberatori”,³ avevano ristabilito la supremazia asburgica sulla Lombardia dopo la lunga parentesi napoleonica. Sempre per la stessa strada, il 31 luglio 1848, era rientrato “al suono di molte bande militari”⁴ l'anziano ma ancora energico feldmaresciallo Josef Radetzky che, forte della vittoria di Custoza grazie alla quale aveva messo in rotta le truppe

¹ ANGELO GRANDI, *Descrizione della provincia e diocesi cremonese*, I, Cremona, Luigi Copelotti Editore, 1856, p. 321.

² FRANZ ALBERTI DE POJA, *Geschichte des K. und K. Feldjägerbataillons Nr. 11*, Wien, Brezewowsky & Söhne, 1905, pp. 22-23.

³ LUIGI RATTI, *Cremona austriaca (1814-1844)*, Cremona, Tipografia Fezzi, 1911, p. 6.

⁴ «Gazzetta Provinciale di Cremona», XI, 49, 2 agosto 1848.

piemontesi del re Carlo Alberto, tornava alla testa di una poderosa armata per riconquistare le città padane ribelli e porre sostanzialmente fine alla Prima guerra d'indipendenza. Tuttavia, nella tarda primavera del 1859, lo stesso trionfo ottenuto dai predecessori non toccò al feldmaresciallo Ferencz Gyulai, nuovo governatore generale del Lombardo-Veneto, il quale, lungo quella medesima strada per Mantova, fu invece costretto a far ripiegare buona parte delle sue divisioni uscite sconfitte dalle battaglie di Magenta e Melegnano combattute contro l'esercito franco-sardo durante la fase iniziale della Seconda guerra d'indipendenza.

Il 9 giugno, difatti, una volta iniziato l'arretramento dell'armata asburgica, il feldmaresciallo aveva stabilito il suo quartier generale pochi chilometri a ovest delle mura di Cremona in località Cavatigozzi, impartendo gli ordini di marcia alle unità in ritirata.⁵ Suddivisi in più colonne, gli imperiali avevano dunque attraversato l'intera provincia in diversi punti e, mentre un forte contingente transitava nella zona di Soresina, un secondo, formato in gran parte dai reparti del IX Corpo d'Armata del generale Johann Schaffgotsche, a cui era stata affidata anche l'evacuazione dell'artiglieria pesante, si era diretto verso il capoluogo.⁶ Trovandosi al centro della direttrice di ripiegamento della Bassa Pianura Padana, per due giorni Cremona fu travolta da alcune migliaia di soldati stremati dalle marce e umiliati dalla sconfitta i quali giungevano "in vari drappelli disorganizzati, con confusione, senz'ordine"⁷ e con al seguito carri colmi di feriti, batterie di cannoni e convogli stipati di salmerie di ogni genere. A fronte di una così gravosa massa di uomini in movimento l'intendenza militare si vide da un lato costretta a far svuotare le chiese di San Domenico e San Marcellino per adibirle a ricovero truppe e a magazzino materiali, e dall'altro a garantire un costante approvvigionamento di cibo onde evitare che la fame spingesse gruppi di armati a commettere soprusi e saccheggi ai danni della popolazione. Per sopperire a quest'ultima necessità fu dunque imposta alla città "una contribuzione di bovi, vino, lardo e riso [e] furono obbligati i prestinaï di tener

⁵ *Der Krieg in Italien*, a cura del K. und K. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte, II, Wien, Gerold's Sohn, 1876, pp. 54-56.

⁶ HAROLD CARMICHAEL WYLLY, *The Campaign of Magenta and Solferino (1859)*, London, Sonnenschein & Co., 1907, p. 173.

⁷ LUIGI CLEMENTI, *Memorie raccolte di cose successe in Cremona in diverse epoche*, III, p. 41, in ASCr, Comune di Cremona, Raccolta manoscritti, n. 388.

sempre pronto del pane, e tenere aperto le loro botteghe anche alla notte”.⁸ Scongiurato in tal modo il pericolo di una perdita di controllo sulle soldatesche, le quali nei riguardi dei cremonesi in effetti si comportarono con grande contegno, gli austriaci rapidamente smobilitarono la guarnigione cittadina,⁹ rimossero le artiglierie dal forte di San Michele¹⁰ e, una volta rinserrati i ranghi, iniziarono a defluire in direzione delle più sicure piazzeforti del Quadrilatero. La sera dell’11 giugno, difatti, l’orefice Luigi Clementi, attento osservatore delle vicende cittadine, annotò nel suo diario la partenza dell’ultimo reparto imperiale ancora presente entro le mura, ossia una compagnia di soldati boemi¹¹ che i resoconti militari specificano come appartenente all’8° Reggimento di fanteria Erzherzog Ludwig,¹² e dunque più precisamente di provenienza morava.¹³ Dopo essersi accampata per breve tempo sulla piazza d’armi antistante i resti del Castello di Santa Croce, all’imbrunire la piccola schiera raccolse armi e bagagli, varcò l’arco di Porta Ognissanti e, quasi a

⁸ LUIGI CLEMENTI, *Memorie raccolte di cose successe in Cremona in diverse epoche*, III, p. 41, in ASCr, Comune di Cremona, Raccolta manoscritti, n. 388.

⁹ È difficile stabilire con esattezza quale fosse la composizione della guarnigione cittadina dopo i vasti movimenti di truppe che avevano coinvolto i reparti austriaci durante le prime settimane di guerra. Gli unici dati disponibili sono quelli relativi alla posizione dei presidi rilevata agli inizi di maggio del 1859, quando Cremona era sede del comando di brigata del generale Ernst Hartung e del comando divisionale del generale Anton Stephan von Martini. In quel periodo erano di stanza due battaglioni di fanteria appartenenti al 14° Reggimento Großherzog von Hessen (un terzo battaglione era accasermato a Casalmaggiore), una compagnia distaccata di fanti del 49° Reggimento Hess, tre squadroni di lancieri a cavallo più il reparto comando del 1° Reggimento Ulani Civalart, la fanteria leggera del 23° Battaglione Cacciatori e una batteria del 7° Reggimento d’artiglieria campale. *Der Krieg in Italien*, a cura del K. und K. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte, I, Wien, Gerold’s Sohn, 1872, pp. 600-610, pp. 626-627.

¹⁰ *Der Krieg in Italien*, a cura del K. und K. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte, II, Wien, Gerold’s Sohn, 1876, p. 54.

¹¹ LUIGI CLEMENTI, *Memorie raccolte di cose successe in Cremona in diverse epoche*, III, p. 43, in ASCr, Comune di Cremona, Raccolta manoscritti, n. 388.

¹² Fin dal XVII secolo era consuetudine nell’esercito austriaco che ogni reggimento avesse un proprietario (*Inhaber*), solitamente un feudatario o un generale, il quale si impegnava a reclutarlo, equipaggiarlo e mantenerlo in perfetta efficienza esclusivamente a proprie spese. Il titolare aveva sul reparto un’ autorità giuridica assoluta ed anche la facoltà di scegliere il comandante e promuovere gli ufficiali. Nel XVIII secolo, con la nascita degli eserciti nazionali e con l’introduzione della leva in sostituzione del mercenario, il sistema dell’arruolamento divenne appannaggio dello Stato, ma ciò nonostante la figura dell’*Inhaber* conservò molte delle vecchie prerogative. Solo a partire dal 1868 questi divenne un titolo puramente onorifico. Ogni reggimento, dunque, pur mantenendo invariato il proprio numero, era spesso identificato con il nome del suo proprietario che, in caso di morte o di nuova assegnazione, veniva sostituito da un altro anch’esso di nomina imperiale. Capita infatti che, nel corso degli anni, la medesima unità venga indicata con nomi differenti a seconda del proprietario a cui era stata affidata. ISABELLA DAL FABBRO, *Il Contro Risorgimento. Gli italiani al servizio imperiale*, Udine, Gaspari, 2010, pp. 39-40.

¹³ *Der Krieg in Italien*, a cura del K. und K. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte, II, Wien, Gerold’s Sohn, 1876, p. 61.

simboleggiare la conclusione di un'epoca, imboccò proprio la postale mantovana allontanandosi verso est, in direzione di Piadena.

Se si esclude il fugace passaggio, avvenuto la mattina seguente, di uno sparuto drappello di ussari ungheresi proveniente da un posto d'osservazione fuori città, e che si presentò sullo spiazzo di Porta Margherita affermando di non aver ricevuto alcuna comunicazione circa la partenza del resto delle truppe, il 12 giugno fu enfatizzato dalla cronaca locale come il giorno in cui Cremona si trovò “libera dall'austriaco senza avere né sostenuti né visti combattimenti”.¹⁴ La data divenne pertanto l'emblema dell'annessione della città al Regno di Sardegna, poi ufficialmente sancita il 14 giugno mediante il rito del voto plebiscitario svoltosi durante una solenne adunata di cittadini presso la sala consigliare del Palazzo Comunale, e accompagnato nelle piazze da manifestazioni di entusiasmo in cui il popolo “invocava festoso la sudditanza sua al re sardo”.¹⁵ I pochi cavalleggeri magiari fermi innanzi alla porta, una volta chiarita la situazione e superati i primi momenti di incertezza da parte dei presenti, vennero accompagnati al Baraccone dei Digiuni presso la chiesa di San Sebastiano distante meno di un chilometro dalla cinta muraria. Dopo essere stati rifocillati e riforniti di tutto l'occorrente per rimettersi in marcia, essi si allontanarono verso le campagne per non essere più rivisti.¹⁶

Chi invece non poté sottrarsi allo sguardo dei propri concittadini furono i filo-austriaci, sia dichiarati che sospettati, e in particolar modo coloro che negli anni precedenti avevano partecipato alla gestione del potere per conto di Vienna o collaborato con la zelante polizia asburgica in qualità di agenti, spie o delatori. Quanti di costoro riuscirono a cogliere l'opportunità di mettersi al riparo da possibili ritorsioni non persero certo l'occasione per abbandonare la città. Già il 10 giugno, infatti, una volta chiusi gli uffici dell'amministrazione provinciale e della gendarmeria, e dopo aver ordinato il ritiro delle guardie di finanza dalle porte cittadine, “ove subito entrarono oggetti soggetti al dazio senza pagare”,¹⁷ l'imperial-regio delegato provinciale Giovanni Fontana, in carica dal 1854, e il commissario

¹⁴ «Gazzetta di Cremona», XXII, 25, 18 giugno 1859.

¹⁵ «Gazzetta di Cremona», XXII, 25, 18 giugno 1859.

¹⁶ LUIGI CLEMENTI, *Memorie raccolte di cose successe in Cremona in diverse epoche*, III, p. 43, in ASCr, Comune di Cremona, Raccolta manoscritti, n. 388.

¹⁷ LUIGI CLEMENTI, *Memorie raccolte di cose successe in Cremona in diverse epoche*, III, p. 42, in ASCr, Comune di Cremona, Raccolta manoscritti, n. 388.

superiore di polizia Giuseppe Casnati erano rapidamente partiti al seguito dell'esercito. Tuttavia, chi non poté, o non volle, fuggire da Cremona inevitabilmente si espose al rischio di incorrere in violenze o vendette personali. La cronaca di quei giorni, traboccante di toni esultanti e di fervore patriottico, ci restituisce ben poco rispetto all'atteggiamento che venne tenuto nei confronti degli austriacanti, eppure emerge ugualmente qualche traccia dell'ostilità che alcuni cremonesi nutrivano da tempo nei riguardi di costoro. Nei due giorni immediatamente successivi alla smobilitazione del presidio, sempre il Clementi annota l'arresto degli agenti della gendarmeria e di taluni cittadini ritenuti colpevoli di spionaggio. Inoltre, il 13 giugno, presso Porta Ognissanti, fu fermata e trattenuta come ostaggio la moglie del commissario di polizia Casnati mentre cercava di lasciare la città per raggiungere il marito a Piadena.¹⁸ Poiché il Clementi parla esplicitamente di arresti, verosimilmente tali operazioni furono condotte da membri appartenenti a quei gruppi di volontari che la Congregazione municipale, unico organo istituzionale rimasto saldamente in carica dopo la disgregazione dell'apparato austriaco, e di cui si dirà in seguito, aveva armato in funzione di forza garante dell'ordine pubblico ma senza inquadrarli in una struttura organizzata. Il sospetto che alcune, o tutte le catture, fossero state eseguite travalicando i limiti della legalità sorge leggendo l'ordinanza emessa dalla Congregazione municipale il giorno stesso del fermo imposto alla moglie di Casnati, e nella quale si sottolineava perentoriamente che "chi oserà fare atti arbitrarj, e senza ordine espresso mettere la mano violenta sopra qualunque persona sarà rigorosamente punito".¹⁹ Nel distribuire i fucili gli amministratori avevano evidentemente sottovalutato il pericolo di rappresaglie e, messi in allarme da qualche episodio illecito, e forse proprio dagli stessi arresti citati dal Clementi, cercavano ora il modo per tenere sotto controllo la situazione. Inoltre, il 15 giugno, avendo ulteriormente constatato che "ad onta di tale ingiunzione si sono verificati degli abusi altamente disapprovati dal Municipio",²⁰ forse in riferimento all'arresto di alcuni impiegati dell'amministrazione avvenuto il giorno precedente,²¹ gli assessori

¹⁸ LUIGI CLEMENTI, *Memorie raccolte di cose successe in Cremona in diverse epoche*, III, p. 43, in ASCr, Comune di Cremona, Raccolta manoscritti, n. 388.

¹⁹ «Gazzetta di Cremona», XXII, 25, 18 giugno 1859.

²⁰ «Gazzetta di Cremona», XXII, 25, 18 giugno 1859.

²¹ LUIGI CLEMENTI, *Memorie raccolte di cose successe in Cremona in diverse epoche*, III, p. 44, in ASCr, Comune di Cremona, Raccolta manoscritti, n. 388.

nominarono una Commissione di pubblica sicurezza e, in concomitanza, istituirono anche un ufficio preposto all'arruolamento di un corpo ufficiale di guardie civiche, molto probabilmente per porre fine all'attività difficilmente governabile dei gruppi di volontari armati. Ad accompagnare l'iniziativa fu esposto anche un foglio murale elencante una serie di severe norme atte a scoraggiare ogni proposito di giustizia sommaria.

1. Tutte le armi che sono state distribuite dal Municipio per tutelare l'ordine e la pubblica tranquillità devono essere ritornate al Municipio nel termine di ventiquattro ore, ed è incaricata a ritirarle, custodirle e distribuirle all'opportunità la Commissione della Guardia Civica residente nel Palazzo Municipale.
2. È proibito di portare armi a chi non appartiene alla Guardia Civica in actualità di servizio, ed è autorizzata la Guardia Civica ad arrestare i contravventori.
3. È proibito a chiunque di fare arresti senza un espresso ordine in iscritto della Commissione di Pubblica Sicurezza col visto del Municipio.
4. Sarà arrestato e processato chi farà arresti senza la precitata autorizzazione scritta.
5. I capi dei drappelli delle Guardie Civiche hanno obbligo di procedere all'immediato arresto delle persone sorprese in flagrante esecuzione d'azioni contrarie alle leggi e non altro.²²

Le precise disposizioni contenute nel documento avallano oggi l'ipotesi di un probabile coinvolgimento negli arresti illegali degli elementi più accesi operanti nelle ronde irregolari. Tuttavia, nonostante il reiterarsi di alcune azioni poco edificanti che gettano qualche ombra sugli avvenimenti di quei primi giorni della liberazione, da quanto si evince dalla ricostruzione degli eventi sembrerebbe di capire che, grazie alla tempestività dell'intervento messo in atto dalla Congregazione municipale, in città fu evitato il dilagare di un diffuso clima persecutorio nei confronti di quanti erano stati legati a doppio filo, e talvolta anche compromessi, con il passato regime. Non risulta infatti che in quei giorni siano stati commessi omicidi o altri sanguinosi atti di violenza e, con tutta probabilità, il fenomeno si limitò di fatto a pochi arresti arbitrari immediatamente revocati dal Municipio, rimanendo dunque assai circoscritto e colpendo solamente alcuni fra coloro che avevano svolto ruoli precisi. Nella maggior parte dei casi, dunque, quei cittadini di tendenze filo-austriache, insieme a coloro che si erano mostrati freddi e scettici di fronte alla prospettiva sabauda, se non certo guardati con simpatia, furono però risparmiati da ritorsioni sia personali che economico-professionali, tanto che “non crediate che già quei messeri

²² «Gazzetta di Cremona», XXII, 25, 18 giugno 1859.

al rinnovarsi del governo, al tracollo della fortuna tedesca ne abbian patito né nella borsa, né nella situazione gerarchica”.²³ Il riferimento alle pesanti misure fiscali e alle confische di beni imposte invece da Radetzky nei riguardi dei patrioti che avevano guidato le insurrezioni del 1848, appare qui chiaro.²⁴ Al contrario, nel 1859, nessun provvedimento a scopo punitivo fu introdotto dal governo di Torino a danno degli austriacanti, i quali “stan ritti ancora, che non li scrollerebbe un cannone rigato [...] e godono in lungo e in largo le loro pensioni”.²⁵ Infine, se non altro per autotutelarsi, molti ritennero opportuno cambiare prontamente bandiera e, dando prova di agile funambolismo politico, si confusero con la folla festante mostrandosi per le strade “con coccardoni majuscoli, freschi e ridenti che è un piacere”.²⁶

Come si è detto, a gestire la delicata situazione cittadina dopo la partenza degli austriaci era rimasta la Congregazione municipale, organo creato nel 1816 per effetto dell’entrata in vigore del nuovo assetto politico-amministrativo conferito al Lombardo-Veneto, e rimasto sostanzialmente immutato fino al termine della dominazione asburgica. Secondo le disposizioni contenute nella sovrana patente del 12 febbraio 1816,²⁷ la Congregazione municipale era formata da un podestà e quattro assessori i cui nomi venivano sottoposti ad approvazione governativa dopo essere stati eletti da un Consiglio comunale composto da 40 membri scelti per 2/3 fra i maggiori estimati della città e per 1/3 fra i titolari di importanti attività commerciali o industriali.²⁸ A differenza dell’Imperial-regia Delegazione provinciale, espressione periferica del potere centralizzato di Vienna, e al cui vertice sedeva un funzionario di nomina sovrana,²⁹ il Municipio si era configurato fin dall’inizio come uno spazio

²³ «Corriere Cremonese», I, 2, 6 luglio 1859.

²⁴ Dopo il fallimento delle rivoluzioni quarantottesche il feldmaresciallo Radetzky, ormai padrone assoluto del Lombardo-Veneto, adottò una politica fiscale punitiva nei confronti dei ceti abbienti responsabili di aver orchestrato le insurrezioni, imponendo loro tasse elevate e, in alcuni casi, ordinando il congelamento o la confisca dei beni. STEFANO LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all’Unità*, in *Storia di Cremona. L’Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 35.

²⁵ «Corriere Cremonese», I, 2, 6 luglio 1859.

²⁶ «Corriere Cremonese», I, 2, 6 luglio 1859.

²⁷ *Le istituzioni storiche del territorio lombardo, XIV-XIX secolo. Cremona*, a cura di Valeria Leoni, Milano, Regione Lombardia, 2000, pp. 59-61.

²⁸ STEFANO LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all’Unità*, in *Storia di Cremona. L’Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 7. Per un quadro completo si veda MARCO MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto (1818-1848)*, Torino, UTET, 1987.

²⁹ La Congregazione provinciale, presieduta dall’imperial-regio delegato, era formata da nove membri: quattro esponenti dell’aristocrazia, quattro proprietari non nobili e un rappresentante della città. Le sue funzioni erano semplicemente consultive e ai suoi componenti era riconosciuto un ruolo

dove veniva data voce sia alle aspirazioni sociali cittadine che a quelle di autogoverno della classe dirigente locale. Se da un lato la figura del podestà rappresentava un elemento di equilibrio fra istanze locali e poteri governativi sul quale la Corona faceva affidamento, dall'altro le rivalse municipalistiche del notabilato urbano spinsero la maggior parte dei suoi rappresentanti ad abbracciare le dottrine liberarli proprio in funzione antiaustriaca. In qualità di luogo di aggregazione e resistenza politica del ceto dominante, nel giugno del 1859 il Comune divenne il naturale punto di riferimento della cittadinanza. In quei giorni la Congregazione municipale, formata dagli assessori Giovanni Maggi, Giovanni Pini, Giuseppe Sajni e Luigi Dovara, era presieduta dal sessantaduenne podestà Pietro Baroli³⁰ il quale rimase in carica ancora per brevissimo tempo, rassegnando infine le proprie dimissioni il 14 giugno dopo aver affidato il governo della città ai suoi collaboratori.

Baroli, ex docente di filosofia che fra 1850 e il 1851 aveva ricoperto anche il ruolo di rettore dell'Università di Pavia, assunse nel 1855 la guida del Municipio di Cremona in sostituzione del dottor Giuseppe Mina, il quale era stato insediato nel 1853 dopo alcuni anni di vacanza della carica podestarile, sospesa dopo le rivoluzioni quarantottesche allo scopo di concentrare il potere nelle più fedeli mani

puramente passivo, quando non meramente impiegatizio. Tutto il potere era concentrato nelle mani del funzionario imperiale che, di fatto, aveva conservato ampie prerogative molto simili a quelle dei prefetti napoleonici. STEFANO LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, pp. 6-7.

³⁰ Pietro Baroli (Cremona, 7 gennaio 1797 – Cremona, 9 aprile 1878). Nato da una famiglia nobile di antiche origini novaresi notevolmente arricchitasi durante l'epoca napoleonica, dopo aver conseguito una laurea in legge all'Università di Bologna e una in filosofia all'Università di Vienna, Baroli intraprese la carriera dell'insegnamento prima come docente di filosofia presso l'Imperial-regio Liceo di Como, ed in seguito come titolare della cattedra di filosofia e storia della filosofia all'Università di Pavia, di cui divenne rettore durante il biennio 1850-1851. Il suo percorso professionale gli procurò notevoli riconoscimenti grazie anche alla pubblicazione di una fortunata opera in sei volumi intitolata *Diritto naturale, privato e pubblico*, stampata a Cremona nel 1837 dalla tipografia di Giuseppe Feraboli. Il lavoro fu accolto favorevolmente negli ambienti accademici sia italiani che stranieri, venendo positivamente criticato da diverse riviste di settore e attirando anche l'attenzione delle corti di Vienna, Torino e Parma. Grazie alla fama della sua opera, nel 1837 l'imperatore Ferdinando I donò a Baroli un prezioso anello di brillanti recante al centro il suo monogramma e, nello stesso anno, il re Carlo Alberto lo nominò cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Successivamente, nel 1839, anche la duchessa Maria Luigia di Parma lo onorò conferendogli il cavalierato dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio. Nel 1854, raggiunta l'età della pensione e dopo quasi trent'anni d'assenza, egli si stabilì di nuovo a Cremona. L'anno seguente il governo austriaco lo chiamò per ricoprire il ruolo di podestà che svolse fino all'annessione della città al Piemonte. Nel 1865 venne nominato presidente della locale Congregazione di carità, incarico che esercitò fino alla morte, ricevendo nel frattempo anche il titolo di ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia concessogli da Vittorio Emanuele II nel 1875. ALESSANDRO GROPPALI, *Sociologia e diritto*, Milano, Ambrosiana, 1945, pp. 55-58.

dell'Imperial-regia Delegazione provinciale.³¹ La sua nomina fu decisa in un momento assai delicato per il Lombardo-Veneto, ossia dopo circa un anno e mezzo dalla revoca del lungo stato d'assedio imposto nel 1848 da Radetzky e in concomitanza con il declino dell'autorità dello stesso feldmaresciallo. Una congiuntura che segnò l'inizio di una fase di distensione e normalizzazione della vita politico-sociale delle province italiane in cui “cominciarono a riproporsi quelle condizioni di ordinaria amministrazione nella mutua relazione tra governo e paese che avevano improntato i decenni di storia precedente”.³² La scelta dell'ex rettore dell'Ateneo pavese fu compiuta sulla base di una serie di requisiti personali che lo rendevano una figura adatta a ricoprire il ruolo di podestà in quelle particolari e fragili condizioni. Dotato di un carattere riflessivo, Baroli possedeva sia le qualità di un prestigioso intellettuale stimato da molti, che quelle di un uomo non ostile alla monarchia. Seppur animato da sentimenti moderatamente liberali, era ugualmente gradito a Vienna poiché la sua lunga assenza dalla città natale lo aveva in parte reso estraneo alle dinamiche politico-amministrative della classe dirigente cremonese. Durante gli anni del suo mandato, i più cruciali per le sorti della Lombardia austriaca, egli svolse l'incarico “con prudenza e con fermezza”³³ muovendosi nel solco di un misurato liberalismo che da un lato gli procurò l'apprezzamento degli esponenti del notabilato locale, sbilanciati su posizioni indipendentistiche, e dall'altro gli permise anche di conciliare il proprio operato con gli orientamenti politici del governo di Milano. Difatti, fra il 1857 e il 1859, l'impegno profuso alla guida della città coincise con il governatorato generale dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo, fratello minore dell'imperatore Francesco Giuseppe e uomo noto per le sue sincere aperture nei confronti dei liberal-moderati italiani.³⁴

Nei giorni della liberazione della città Baroli gestì la situazione con grande autorevolezza e, assunta l'iniziativa politica, inviò a Milano una delegazione formata dall'avvocato Antonio Binda³⁵ e dal notaio Pietro Stradivari,³⁶ entrambi patrioti ed

³¹ STEFANO LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 36.

³² MARCO MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto (1818-1848)*, Torino, UTET, 1987, p. 367.

³³ «Corriere Cremonese», XX, 30, 13 aprile 1878.

³⁴ FRANCO DELLA PERUTA, *Prefazione*, prefazione a MASSIMILIANO D'ASBURGO, *Il governatorato del Lombardo-Veneto. 1857-1859*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1992, p. XXIII.

³⁵ Antonio Binda (Cremona, 13 febbraio 1813 – Roma, 18 gennaio 1877). Fu cospiratore e combatté durante le Cinque Giornate di Milano prima di entrare a far parte del Governo provvisorio di Cremona

ex cospiratori di fede mazziniana, allo scopo di consegnare al governatore della Lombardia Paolo Onorato Vigliani la dichiarazione di annessione di Cremona al Regno di Sardegna stilata in occasione del plebiscito del 14 giugno. Dopo aver garantito ai suoi concittadini una certa stabilità in vista dell'arrivo delle truppe franco-piemontesi, e ritenendo ormai concluso il compito affidatogli, lo stesso 14 giugno Baroli rassegnò le proprie dimissioni. A indurlo a compiere tale scelta fu essenzialmente il clima politico di quei giorni. Pur godendo del rispetto e della stima di molti, grazie soprattutto all'equilibrio dimostrato nella gestione dell'amministrazione cittadina, l'ex professore si rese conto che, in una fase di mutamenti così profondi e radicali, la sua figura era troppo legata al passato regime per poter rappresentare al meglio il nuovo Municipio il quale invece, da quel momento in avanti, avrebbe dovuto mostrarsi come espressione delle idee e delle forze maturate entro l'alveo dei valori dell'indipendentismo. A costituire il nerbo della futura classe dirigente sarebbero stati gli esuli, i combattenti e tutti quei patrioti che, in modi e tempi diversi, avevano lottato in nome dell'ideale risorgimentale. Per Baroli, dal 1857 cavaliere dell'Ordine della Corona Ferrea, e dunque italiano considerato leale a Vienna, non poteva esservi un ruolo di primo piano nel sistema politico di derivazione sabauda che stava per essere introdotto in Lombardia. Eppure Cremona non fu irricoscente nei suoi confronti. Difatti, dal 1865 fino alla morte sopraggiunta nel 1878, egli fu socialmente impegnato in qualità di presidente della locale Congregazione di carità, ente pubblico a gestione comunale creato nel 1862 a livello nazionale e preposto alla cura dell'amministrazione dei beni destinati all'erogazione di sussidi e altri benefici per sopperire ai bisogni della popolazione indigente.³⁷ Nel porsi al servizio della sua città, Baroli si guadagnò ancora una volta

del 1848. Nel 1849 fu esule in Svizzera e, rientrato in città, dall'anno seguente fu sorvegliato speciale fino al 1859. Dopo l'Unità fu membro della Deputazione provinciale, del Consiglio comunale e, in seguito prefetto di Piacenza, Macerata, Avellino e Pavia. Chiuse la sua esperienza politica come direttore generale del personale del ministero dell'Interno. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 71-72.

³⁶ Pietro Stradivari fu uno dei più impegnati cospiratori mazziniani e, negli anni Trenta, membro della cellula cremonese della Giovine Italia. Arrestato due volte dagli austriaci nel 1834, in entrambi i casi venne rilasciato per mancanza di prove. Nel 1848 partecipò al governo della città e, nel 1853, fu coinvolto nei moti mazziniani e sospettato dalla gendarmeria. Nel 1859, dopo la liberazione della città divenne membro del Comitato di pubblica sicurezza e nel 1860 fu eletto presidente del Consiglio provinciale di Cremona. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 388.

³⁷ AUGUSTO ANTONIELLA, *L'archivio comunale postunitario*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 85.

la stima dei cremonesi e, grazie alla serietà e alla dedizione profuse nello svolgimento del nuovo incarico, egli fu:

[...] rispettato da' sui colleghi e da tutta la cittadinanza; la quale a ragione si compiaceva di sapere affidato quell'alto e importantissimo ufficio alla moderazione di un uomo, che oltre all'animo virtuoso e benevolo, offriva nella sua posizione, nella famiglia e nel suo senno un'ampia guarentigia di prudenza e autorità morale.³⁸

Con le dimissioni di Baroli si concludeva definitivamente il periodo della Cremona asburgica, non solo dal punto di vista simbolico, ma soprattutto sotto il profilo istituzionale. A differenza del 1848 nessun Governo provvisorio scelto fra i notabili cittadini aveva assunto i poteri e, mentre ancora non era stato avvistato alcun reparto alleato,³⁹ il 20 giugno era giunto a Cremona il collerico, energico e autoritario intendente generale Giovanni Gallarini, avvocato piemontese con lunga esperienza come funzionario regio.⁴⁰ Egli, nominato da Torino in qualità di rappresentante del re e del governo degli Stati sardi, il giorno successivo si insediò presso gli uffici appartenuti all'Imperial-regia Delegazione provinciale mutandone il nome in Regia Intendenza generale come prescritto dal regio decreto dell'8 giugno 1859.⁴¹ Una volta assunti i pieni poteri, Gallarini prese immediatamente le redini della situazione sottolineando la natura del suo incarico mediante due secche parole che lasciavano ben poco spazio all'interpretazione: "ordine [e] sacrificio".⁴² Con la campagna militare ancora in corso e gli austriaci riorganizzati sulla linea del Mincio, l'intendente, che si era presentato alla cittadinanza affermando "per ora pensiamo alla guerra, e sto per dire, esclusivamente alla guerra",⁴³ si mostrò subito intenzionato a far valere la propria autorità senza intralci ponendo tutti i municipi della provincia sotto la sua diretta giurisdizione "giacché in questi tempi di pronti ed immediati

³⁸ «Corriere Cremonese», XX, 30, 13 aprile 1878.

³⁹ I primi reparti francesi della Divisione d'Autemarre al comando del generale Charles François d'Autemarre d'Erville, facenti parte della retroguardia formata dal V Corpo d'Armata agli ordini del principe Napoleone Giuseppe Bonaparte, iniziarono ad affluire in città dalla via di Piacenza soltanto il giorno 23 giugno 1859. *Der Krieg in Italien*, a cura del K. und K. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte, II, Wien, Gerold's Sohn, 1876, p. 231, p. 237.

⁴⁰ MARIO DE AGOSTINI, GIANNI VERGINEO, *Il Sannio brigante nel dramma dell'Unità italiana*, Benevento, Ricolò Editore, 1991, p. 69.

⁴¹ CLAUDIO PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964, p. 29.

⁴² «Gazzetta di Cremona», XXII, 27, 25 giugno 1859.

⁴³ «Gazzetta di Cremona», XXII, 27, 25 giugno 1859.

provvedimenti, io dovrò talvolta a loro rivolgermi direttamente, senza voler derogare nella pluralità dei casi alla gerarchica preminenza dei commissari distrettuali”.⁴⁴ In verità, rispetto alle necessità del conflitto che conferivano a Gallarini un ampio potere decisionale e canali diretti di interlocuzione con gli enti a lui sottoposti, l’urgenza venne presto meno poiché l’accelerarsi degli eventi condusse in breve tempo alla cessazione delle ostilità. La grande battaglia combattuta il 24 giugno sui campi di Solferino e San Martino,⁴⁵ della quale i cremonesi furono testimoni indiretti poiché accolsero in città e prestarono cure e assistenza a circa 9.600 feriti di ogni nazionalità,⁴⁶ fu seguita l’11 luglio dall’armistizio di Villafranca che di fatto poneva termine alla Seconda guerra d’indipendenza. L’impegno profuso dai cremonesi nell’assistenza ai feriti della battaglia è ben testimoniato da Clementi nel suo diario.

Partenza di carrozze, timonelle, carri ecc. alla volta di Pontevico e di Piadena per ricevere i feriti provenienti da Solferino. Una quantità di famiglie si occuparono di preparare filacce. Continua elargizione di materassi, biancheria ecc. Una quantità di signore delle prime famiglie si sono esibite per medicare i feriti ed assisterli, come fu fatto.⁴⁷

Tuttavia, alla conclusione delle ostilità, le prerogative dell’intendente rimasero sostanzialmente inalterate preannunciando il ruolo di controllo che il governo avrebbe esercitato sulle vecchie e nuove province. Con il regio decreto del 9 ottobre 1861 le intendenze sarebbero state trasformate in prefetture, definendo in tal modo il loro ambito di intervento in qualità di strutture portanti del raccordo fra centro e periferia. Le intenzioni in questo senso furono chiare fin dal 1859 quando, per bocca del governatore della Lombardia Vigliani, fu annunciato il prossimo ripristino delle funzioni del livello amministrativo provinciale in modo da investire i nuovi organi denominati consigli e deputazioni i quali, fino alle modifiche apportate con la legge del 30 dicembre 1888 varata durante il primo governo Crispi, avrebbero

⁴⁴ «Gazzetta di Cremona», XXII, 27, 25 giugno 1859.

⁴⁵ Rispetto alla battaglia di Solferino e San Martino si veda *Il crinale dei crinali. La battaglia di Solferino e San Martino*, a cura di Costantino Cipolla, Milano, Franco Angeli, 2009.

⁴⁶ I feriti vennero ricoverati presso 13 edifici pubblici, fra cui il Seminario Vescovile, in ospedali improvvisati e in numerose case private. Dalla provincia vennero chiamati in città tutti i medici disponibili e l’assistenza ospitaliera venne garantita da circa un migliaio di volontari civili. Inoltre, per organizzare la mastodontica opera di soccorso, sia il Municipio che la Curia crearono due commissioni di beneficenza destinate a raccogliere fondi per provvedere alle necessità. FIORINO SOLDI, *Risorgimento cremonese*, Cremona, Pizzorni, 1963, p. 560.

⁴⁷ LUIGI CLEMENTI, *Memorie raccolte di cose successe in Cremona in diverse epoche*, III, p. 45, in ASCr, Comune di Cremona, Raccolta manoscritti, n. 388.

rappresentato lo strumento operativo dei futuri prefetti.⁴⁸ L'annessione al Regno di Sardegna richiedeva da subito la necessità di uniformare le istituzioni locali al modello costituzionale dello Stato sardo che, attraverso l'azione di Gallarini, aveva già mostrato tutta la sua volontà funzionalista, le sue regole burocratiche e la sua architettura statale, mentre "il Comune rientra nel suo più modesto e domestico mandato".⁴⁹

Gli enti locali da quel momento entravano a far parte dell'ordinamento sabauda e il centralismo piemontese venne accettato soprattutto da quella parte dei maggiorenti moderati che intendeva presentarsi in veste di garante di un'alleanza fra gruppi socialmente affini,⁵⁰ nonostante "tanto profondo abbiamo nelle viscere il principio municipale che ci scese dai secoli e ci conformò la mente e i costumi".⁵¹ Tale municipalismo di antica filiazione comunale e che si era espresso durante il XVIII secolo attraverso le "amministrazioni sagge e illuminate"⁵² create da Maria Teresa, lasciò il posto al "dottrinarismo livellatore"⁵³ dei piemontesi fra cui principalmente quello dell'allora ministro dell'Interno Urbano Rattazzi, estensore dell'omonima legge del 23 ottobre 1859 che ridisegnava il sistema amministrativo sabauda applicandolo anche alla Lombardia. La totale assenza di esperienze di autorganizzazione amministrativa sull'esempio del quarantottesco Governo provvisorio, capaci di assicurare un sufficiente potere contrattuale nei confronti di Torino, sancivano l'unione di Cremona al Piemonte entro una logica che in seguito si sarebbe rivelata più sbilanciata verso una forma di disinteressata omologazione anziché essere orientata alla ricerca, seppur problematica, di un equilibrio e un'armonizzazione fra due differenti sistemi socio-politico-culturali.⁵⁴

Insieme all'amministrazione provinciale anche quella cittadina fu coinvolta nel progetto di riordino delle strutture periferiche. Pur lasciando temporaneamente invariata la composizione del Consiglio e della Congregazione ereditati dall'Austria,

⁴⁸ Per un quadro completo si veda NICOLA RAPONI, *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'Unità*, Milano, Giuffrè, 1967.

⁴⁹ «Corriere Cremonese», I, 5, 16 luglio 1859.

⁵⁰ CLAUDIO PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 27-28.

⁵¹ «Corriere Cremonese», I, 5, 16 luglio 1859.

⁵² GIOVANNI VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di Gioventù*, Milano, Cogliati, 1906, pp. 563-564.

⁵³ GIOVANNI VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di Gioventù*, Milano, Cogliati, 1906, pp. 563-564.

⁵⁴ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 45.

il 23 giugno era stato nominato alla guida del Municipio il marchese Pietro Araldi Erizzo⁵⁵ il quale, già nei giorni della fiammata rivoluzionaria del 1848, aveva svolto lo stesso incarico durante la breve annessione della Lombardia al Regno di Sardegna.

Per dispaccio telegrafico testé diretto da Sua Eccellenza il governatore di Lombardia, e dalla Regia Intendenza generale comunicato, venne annunciata la nomina dell'illustre nostro concittadino marchese Pietro Araldi a podestà di questa città nostra.⁵⁶

Di antica famiglia aristocratica, generoso benefattore di patrioti indigenti, esule in Piemonte per alcuni anni, perseguitato politico e uomo di orientamento cavouriano, egli rappresentava per il governo la scelta più opportuna per ricoprire il ruolo di podestà e, a partire dal 1860, quello di sindaco della Cremona italiana. La sua nomina ebbe lo scopo di consolidare ulteriormente l'autorità regia, già impersonata dall'intendente Gallarini, facendo leva sia sulla considerazione che Araldi Erizzo riscuoteva presso una parte dell'*élite* locale moderata, sia sui buoni rapporti personali che lo legavano a Vittorio Emanuele II. Tuttavia, per una città che, come si vedrà, era molto sbilanciata su posizioni garibaldine, è lecito supporre che la scelta del marchese non fosse unanimemente accolta con favore. Se si considera la testimonianza della cognata Teresa Ghirlanda,⁵⁷ donna colta, brillante e osservatrice intelligente degli avvenimenti politici, non è da escludere che una buona parte del notabilato più incline a conservare un certo margine di autonomia rispetto alla tendenza uniformante di Torino, avesse espresso preferenze affinché la guida del Comune fosse affidata al marchese Alessandro Trecchi, fratello maggiore di suo

⁵⁵ Pietro Araldi Erizzo (Cremona, 16 febbraio 1821 – Cremona, 16 gennaio 1881). Ultimo discendente delle nobili famiglie Araldi ed Erizzo, fu un fervente patriota e un munifico sostenitore della causa italiana. Nel 1848, durante la fase di annessione di Cremona al Regno di Sardegna, fu nominato podestà ma, con il ritorno degli austriaci, si vide costretto ad emigrare a Torino insieme alla moglie Teresa Trecchi. Nel 1850 rientrò a Cremona ma venne sottoposto a stretto controllo da parte della polizia austriaca. Nel 1859 ricevette di nuovo l'incarico di podestà, poi sindaco, di Cremona e, nel 1860, venne nominato senatore del Regno da Vittorio Emanuele II. Egli è ricordato soprattutto per aver messo le sue risorse a disposizione degli esuli vendendo un poco alla volta le poche proprietà rimastegli dopo le confische subite durante il regime militare di Radetzky. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 29-30.

⁵⁶ «Gazzetta di Cremona», XXII, 27, 25 giugno 1859.

⁵⁷ Teresa Ghirlanda sposò Massimiliano Trecchi, fratello di Alessandro, di Gaspare e di Teresa, quest'ultima andata in moglie a Pietro Araldi Erizzo. MATTEO MORANDI, *La fase risorgimentale postunitaria. Politica, istituzioni, società (1861-1882)*, in *Sciolta alfin da crudi ceppi. Cremona nel Risorgimento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011, pp. 80-81.

marito Massimiliano e dell'ufficiale garibaldino Gaspare;⁵⁸ quest'ultimo impegnato, fra il 1859 e il 1861, a giocare dietro le quinte il ruolo di intermediario nei delicati rapporti fra il re e il nizzardo. In una lettera datata 20 giugno 1859 spedita dalla Ghirlanda al marchese Trecchi si leggono le perplessità della donna di fronte all'ipotesi di vedere Araldi Erizzo sedere alla guida del Municipio.

Jeri intesi dire da alcuni cremonesi [...] che, nel caso non si avesse a scegliere un podestà, nel ceto nobile tu sei il solo a Cremona che possi occupare tal posto, ad aggradimento generale. Forse Cavour avrà scelto Piero (egli aveva l'aria di crederlo) ma non è l'uomo adatto per cento motivi.⁵⁹

Tenendo presente che la Ghirlanda intratteneva da anni una cordiale e affettuosa amicizia proprio con lo stesso Araldi Erizzo, le sue parole suonano assai significative e sembrano essere dettate da una valutazione oggettiva degli eventi che prescindono dai rapporti personali. Ma nonostante la presenza di un'opposizione interna al ceto dirigente cremonese, la sua nomina divenne effettiva a riprova sia della volontà ministeriale di rafforzare il controllo piemontese sulle amministrazioni locali, che dell'attenzione usata dai moderati per limitare possibili influenze democratiche di stampo garibaldino o mazziniano sulle periferie. Non si hanno elementi che ci inducano a considerare il marchese Alessandro Trecchi un democratico, e il ruolo del fratello Gaspare al fianco del nizzardo in qualità di aiutante di campo non basta certo a definirne l'appartenenza ideologica, tanto più che questi era nel contempo anche un uomo di fiducia di Vittorio Emanuele II e suo ufficiale d'ordinanza. Con tutta probabilità Trecchi incarnava per molti notabili cremonesi più una figura di garanzia per la difesa dell'autonomia politico-

⁵⁸ Gaspare Trecchi (Cremona, 13 luglio 1813 – Parma, 6 ottobre 1882). Appartenente a una delle più antiche e prestigiose famiglie aristocratiche di Cremona, a partire dal 1848 partecipò a tutte le campagne militari del Risorgimento, sia con il Regio Esercito che con le truppe garibaldine. Dal 1859, rivestendo il doppio incarico di ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele II e di aiutante di campo di Garibaldi, per qualche anno svolse un'intensa attività di mediazione fra i due uomini sia in ambito politico che militare. A prescindere dal ruolo diplomatico, Trecchi fu soprattutto un soldato militando contemporaneamente in qualità di ufficiale del 3° Reggimento Savoia Cavalleria, delle Guide a cavallo dei Cacciatori delle Alpi e dello Stato Maggiore del nizzardo. Egli si distinse più volte sul campo di battaglia guadagnandosi tre medaglie d'argento al valor militare e raggiungendo infine il grado di colonnello. Dal 1861 al 1873 fu anche nominato funzionario della Real Casa a Parma, a Pisa e a Firenze fin quando, un decennio prima della morte, si ritirò a vita privata presso la sua residenza parmense in compagnia della moglie Cesira Piazza. EUGENIO MORENI, *Gaspare Trecchi patriota, soldato, volontario garibaldino*, in «Strenna dell'ADAF», XXIII (1983), Cremona, Tipografia Lombarda, 1983, pp. 7-64.

⁵⁹ ASCr, Archivio Trecchi, b. 147, 29/a.

amministrativa del ceto dirigente, che non quella di rappresentante di una precisa parte politica. Di contro Araldi Erizzo, poi nominato senatore del Regno il 29 gennaio 1860, era maggiormente allineato sulle posizioni di Cavour e, in un momento cruciale per l'affermazione dell'autorità monarchica, costituiva per il governo una scelta tanto naturale quanto necessaria. Il suo mandato durò poco meno di due anni terminando il 15 febbraio 1861 e coincise con i primi passi mossi dalla città nel solco del nuovo Stato; una fase che, dall'armistizio di Villafranca alla conquista del Regno delle Due Sicilie, vide il compimento del percorso unitario e la nascita del Regno d'Italia.

2. La Guardia Nazionale come vetrina per il notabilato

In virtù del decreto sulla ricostruzione della Guardia Nazionale emanato il 3 maggio 1859 dal principe Eugenio di Savoia-Carignano, luogotenente generale di Vittorio Emanuele II, pochi giorni dopo la partenza delle truppe austriache, il Municipio ricevette da Torino l'ordine di compilare i registri matricolari per il reclutamento obbligatorio di una milizia cittadina diversa dalla guardia civica che rappresentasse un reparto operativo capace di agire da un lato come guarnigione difensiva, e dall'altro di fiancheggiare all'occorrenza l'azione dell'esercito regolare in battaglia. Così recava scritto un avviso murale affisso per le strade negli ultimi giorni di giugno:

Sotto l'auspicatissimo regime del prode monarca Vittorio Emanuele II tutti dovete tenere ad onore di formar parte delle Guardia Nazionale! Siate quindi pronti all'iscrizione che rimane aperta a tutto il giorno 7 venturo luglio: dimostrate con vigile servizio che quali figli d'Italia, premurosi disponete l'opera vostra all'utilità del paese.⁶⁰

Alla scadenza fissata, 1.859 cremonesi fra i 21 e i 33 anni erano dunque stati arruolati nel nuovo corpo di civili in uniforme di cui, per comprenderne la natura e il significato, è necessario ripercorrere brevemente la storia. Nata in seguito alla

⁶⁰ ASCr, Comune di Cremona, Guardia Nazionale, b. 1260.

Rivoluzione francese sull'onda del pensiero illuminista come critica agli eserciti permanenti d'*Ancien Régime*, la Guardia Nazionale rappresentava l'esaltazione della teoria del cittadino-soldato, individuo politicamente cosciente,⁶¹ contrapposto al soldato-macchina, cieco esecutore della volontà dei monarchi assoluti.⁶² Esportata in Italia con una forte valenza ideologica durante il periodo della Repubblica Cisalpina, essa si innestò sulla preesistente Milizia Urbana di matrice austriaca, modificandone profondamente il senso e le funzioni, e fu operativa a Cremona per tutto il corso dell'epoca napoleonica gettando le basi per la maturazione del principio della nazione armata che cominciò a diffondersi in concomitanza con l'insurrezione quarantottesca.⁶³ Difatti, nel marzo di quell'anno, dietro sollecitazione del Governo provvisorio della Lombardia il quale decretava "che tutto il popolo sia armato col nome di Guardia Nazionale",⁶⁴ la milizia cittadina venne subito ricostruita agli ordini dell'ex colonnello bonapartista Giuseppe Sacchini in qualità di capo del Comitato di guerra del Governo provvisorio locale.⁶⁵ Considerando che la nuova legge sull'organizzazione della difesa varata da Milano il 17 aprile 1848 imponeva l'immatricolazione di tutti i maschi adulti compresi fra i 18 e i 50 anni, in pochi giorni fu raggiunta, ovviamente, l'enorme cifra di 7.000 iscritti.⁶⁶ Partendo dal presupposto che sarebbe stato impossibile sia fornire abbastanza armi e uniformi, che

⁶¹ GIUSEPPE CONTI, *Fare gli italiani. Esercito permanente e nazione armata nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 19-20.

⁶² MASSIMO MORI, *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*, Milano, Il Saggiatore, 1984, pp. 30-31, p. 101.

⁶³ Dopo il disastro del 1848, l'idea di nazione armata venne elaborata nel campo democratico man mano che si andava approfondendo il dibattito sulla questione militare, alla ricerca di una soluzione alternativa alla guerra regia. Si ragionava in questi termini riguardo uno strumento bellico di tipo nuovo, nazionale e popolare, che superasse sia la necessità di ricorrere all'armata piemontese, sia i limiti evidenti dell'esperienza dei corpi franchi e della guerra per bande. FRANCO DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 255-288.

⁶⁴ *Regolamento organico per la Guardia Nazionale*, Cremona, Tipografia Dalla Noce, 1848, p. 3.

⁶⁵ Il colonnello Giuseppe Sacchini, nato a Cremona nel 1778, fu ufficiale di alto rango nei quadri dell'armata napoleonica partecipando a numerose campagne militari in tutta Europa. Combatté ad Austerlitz, Jena, Friedland, Tarragona e Ratisbona. Nel 1812, in qualità di comandante della Guardia del Regno Italico, diresse l'assalto alla città di Smolensk marciando poi fino a Mosca. Durante la tragica ritirata guidò i suoi uomini nelle decisive battaglie di Malo-Jaroslavetz e di Krasnoi. Nel 1814, dopo il ritorno degli austriaci in Lombardia, egli rifiutò il grado di generale offertogli da Vienna e raggiunse il quartier generale di Gioacchino Murat presso il quale, fino al 1815, svolse il ruolo di comandante militare dei Dipartimenti del Tronto e del Musone. Patriota affiliato alla carboneria, nel 1817 fu tra i principali inquisiti nelle Marche. Dopo aver comandato la Guardia Nazionale di Cremona durante l'insurrezione del 1848, Sacchini fu costretto all'esilio morendo l'anno successivo in Piemonte. FIORINO SOLDI, *Risorgimento Cremonese*, Cremona, Pizzorni, 1963, p. 54.

⁶⁶ EUGENIO MORENI, *La Guardia Nazionale a Cremona. 1796-1848-1859*, in «Strenna dell'ADAF», XVIII (1978), Cremona, Tipografia Lombarda, 1978, p. 73.

mantenere operativa una forza nella quale qualsiasi cittadino, senza alcun tipo di selezione, svolgeva potenzialmente anche il ruolo di soldato, nel breve lasso di tempo in cui la Guardia Nazionale rimase attiva, la sua esistenza in queste forme può essere letta in chiave più simbolica che reale. A onor del vero c'è da dire che un piccolo distaccamento, quasi certamente armato con i fucili resisi disponibili dopo l'ammutinamento dei tre battaglioni di fanteria austro-italiani di stanza in città,⁶⁷ il 25 giugno fu inviato sull'Oglio per sostituire un reparto di volontari modenesi lì accampati.⁶⁸ Il rimpiazzo degli emiliani fu l'unico servizio reso dalla milizia durante quell'estate di guerra poiché, già il 31 luglio, il feldmaresciallo Radetzky si presentava con l'armata imperiale innanzi alle porte di Cremona mettendo fine tanto all'esperienza rivoluzionaria quanto alla Guardia Nazionale.

Nei dieci anni che precedettero la Seconda guerra d'indipendenza, questa forza paramilitare *sui generis* sopravvisse soltanto nel Regno di Sardegna e, pur continuando ad essere considerata un esempio di nazione armata con tutto il portato ideale che ciò rappresentava, venne di fatto incorporata nell'apparato difensivo piemontese mutando anche la propria denominazione nel meno evocativo nome di Milizia Comunale. Pur suscitando notevoli malumori nelle gerarchie dell'armata sarda, l'appartenenza al corpo era foriera di riconoscimenti e onori anche per il fatto che il grado di maggiore della guardia, ossia quello di un comandante di battaglione,⁶⁹ veniva parificato al suo equivalente dell'esercito, conseguibile solo da coloro che avevano frequentato l'Accademia. Nonostante la mancanza di ufficiali e

⁶⁷ Nel 1848 la guarnigione austriaca di Cremona, forte di circa 4.000 uomini al comando del generale Georg von Schönhals, era formata dalla fanteria del III Battaglione del 23° Reggimento Ceccopieri, da quella del I e del II Battaglione del 44° Reggimento Erzherzog Albrecht, da tre squadroni di lancieri a cavallo del 4° Reggimento Ulani Kaiser Ferdinand e dalla 7ª Batteria d'artiglieria appiedata dotata di 6 pezzi da 6 libbre. Se si escludono i cannonieri di nazionalità austriaca e i cavalleggeri di provenienza galiziana, il grosso del presidio era costituito essenzialmente da fanti italiani reclutati nelle province di Cremona e Lodi per il 23°, e di Milano per il 44°. Quando il 19 marzo la città si sollevò, i tre battaglioni di soldati lombardi si ammutinarono, primo fra tutti il Ceccopieri, probabilmente per paura di essere costretti a puntare i fucili contro i propri concittadini. *Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1848*, Wien, Staatsdruckerei, 1852, p. 44; AGOSTINO CAVALCABÒ, *Cremona dal 19 marzo al 31 luglio 1848*, Cremona, Pizzorni, 1949, pp. 5-18.

⁶⁸ EUGENIO MORENI, *La Guardia Nazionale a Cremona. 1796-1848-1859*, in «Strenna dell'ADAF», XVIII (1978), Cremona, Tipografia Lombarda, 1978, p. 73.

⁶⁹ Secondo il regolamento, l'unità base con cui veniva quantificata la forza della Guardia Nazionale era il battaglione, comandato da un maggiore. Tuttavia, nelle città dove raggiungeva la consistenza di almeno due battaglioni di 500 uomini ciascuno, questi potevano essere riuniti in una legione, pari ad un reggimento, al cui vertice era posto un colonnello. *Codice della Guardia Nazionale*, a cura di Edoardo Bellono, Torino, Biancardi, 1860, p. 81.

sottufficiali qualificati, di addestramento adeguato e di armamento efficiente, il suo valore intrinseco fu sufficiente ad evitarne lo scioglimento e, nel 1859, ciò indusse Torino a rinominarla Guardia Nazionale ed estenderne l'arruolamento anche alla Lombardia.

Quando anche a Cremona venne ricostruita, la riduzione del limite massimo di età da 50 a 33 anni portò a un drastico ridimensionamento delle immatricolazioni rendendo la milizia un corpo di dimensioni plausibili in grado di essere effettivamente organizzato ed equipaggiato. Il giorno precedente alla data del 7 luglio, termine ultimo per l'arruolamento, il Comune si premurò di sollecitare i cittadini a presentarsi alla chiamata che avrebbe avuto luogo nei giorni successivi.

L'importanza della istituzione della Guardia Nazionale, primaria franchigia della nazionalità italiana, sarà certo da tutti considerata e conseguentemente si terrà a dovere di ciascuno il corrispondere alle chiamate nel proposito verificabili.⁷⁰

A differenza del 1848, la nuova milizia nasceva con criteri più selettivi in quanto a età dei coscritti, e se ciò la faceva apparire meno vistosa che in passato, il numero ridotto di immatricolati ne rendeva di fatto possibile la formazione non soltanto sulla carta, trasformando un vagheggiato progetto dai contorni indefiniti in un vero corpo di guardie urbane.⁷¹ Come s'è detto, alla data del 7 luglio erano risultati iscritti ai registri 1.859 cremonesi i quali furono inquadrati in compagnie a seconda della parrocchia di residenza. In tal modo, per quanto concerneva l'area entro la mura, ne vennero formate 12 suddivise in tre battaglioni di pari dimensione e, in più, ne fu costituita una distaccata reclutata fra gli abitanti del circondario suburbano dei Corpi Santi, "da chiamarsi all'evenienza per il servizio ordinario in città, ma in ispecie destinata di concerto colla Guardia Nazionale del comune di Due Miglia a vegliare sulla sicurezza delle proprietà e delle persone".⁷²

Fra il 12 e il 15 luglio 1859 il Municipio procedette alla chiamata dei militi, formando le compagnie e assegnando loro le zone di competenza.⁷³ Solo in seguito,

⁷⁰ «Corriere Cremonese», I, 3, 9 luglio 1859.

⁷¹ Per un quadro generale si veda ENRICO FRANCIA, *Profilo di un'istituzione liberale: la Guardia Nazionale in Italia (1848-1876)*, Bologna, Il Mulino, 1993.

⁷² «Corriere Cremonese», I, 3, 9 luglio 1859.

⁷³ A Cremona le zone venivano contrassegnate dipingendo sulle cantonate delle losanghe bianche recanti in nero le sigle B. I, B. II e B. III a seconda del battaglione a cui era affidato il controllo del

nella prima settimana di settembre, si svolse anche l'elezione dei capitani di compagnia, degli ufficiali subalterni e dei sottufficiali da parte dei militi stessi, rendendo a tutti gli effetti la guardia operativa. Difatti, a differenza di quanto accadeva nell'esercito regolare dove l'avvicendamento nei gradi e negli incarichi avveniva per nomina, nella guardia vigeva il sistema dell'elettività dei quadri di comando. Considerando la natura paramilitare di questa unità formata da civili che dovevano dividere il proprio tempo fra il lavoro e il servizio in divisa, la prassi dell'elezione ben si adattava con lo spirito del popolo in armi.

Nulla havvi che meglio giovi al regolare ordinamento, alla disciplina della Guardia Nazionale, che una buona scelta di graduati. Essi, onde possano avere quel prestigio, quella forza morale necessaria per comandare e per esigere dai militi spontanea e facile obbedienza, debbono godere la stima e la fiducia dei loro subordinati.⁷⁴

Tuttavia, nell'apposita legge piemontese approvata il 27 febbraio 1859, che correggeva quella del 4 marzo 1848, pur conservando il principio dell'elettività di ufficiali e sottufficiali, si prevedeva anche un eventuale ricorso alla nomina nel caso in cui, per due volte, non fosse stato raggiunto il numero legale di votanti, ossia almeno la metà degli aventi diritto. L'urgenza di tale modifica si rese necessaria a fronte di un susseguirsi di elezioni assai poco partecipate.

Generalmente però queste nomine di graduati si facevano da un numero scarsissimo di votanti [...]. Queste elezioni, propagandosi tale triste consuetudine, che si deve ascrivere principalmente all'indifferenza, sarebbero divenute l'effetto del caso, o peggio, e non avrebbero giovato che a soddisfare i capricci di meschine consorterie e di ingiuste ambizioni.⁷⁵

Difficile non ravvisare in queste parole la facilità con cui era possibile manipolare l'esito del voto specie quando, a candidarsi per i ruoli di comando, erano di norma personaggi localmente noti che, grazie alla propria posizione all'interno della comunità, esercitavano una notevole influenza sui gruppi sociali subalterni. In un sistema in cui aristocrazia e borghesia medio-alta dominavano le dinamiche della collettività, per queste categorie privilegiate risultava relativamente semplice imporsi

rione. EUGENIO MORENI, *La Guardia Nazionale a Cremona. 1796-1848-1859*, in «Strenna dell'ADAF», XVIII (1978), Cremona, Tipografia Lombarda, 1978, pp. 89-93.

⁷⁴ *Codice della Guardia Nazionale*, a cura di Edoardo Bellono, Torino, Biancardi, 1860, p. 226.

⁷⁵ *Codice della Guardia Nazionale*, a cura di Edoardo Bellono, Torino, Biancardi, 1860, p. 226.

su un elettorato ristretto e improvvisato come quello dei militi provenienti dagli strati di un popolo minuto da sempre estraneo a qualsiasi forma di rappresentanza. Senza l'esistenza di un *quorum*, raccogliere un numero sufficiente di voti era un'impresa agevole e, ancor di più, a fronte di una diffusa indifferenza per la pratica elettiva. Ciò che contava erano essenzialmente i rapporti di forza fra individui e, per coloro che ne avevano la possibilità, veniva naturale tentare di cogliere l'occasione per ottenere una certa notorietà con cui aprirsi la strada per futuri incarichi, magari amministrativi se non addirittura politici.

Le consuetudini che regolavano i rapporti socio-politici valide in Piemonte non erano certo dissimili nella Cremona appena liberata e, pur essendo alla sua prima esperienza di Guardia Nazionale post-napoleonica seriamente organizzata, e dunque al riparo da eccessive distorsioni grazie alle modifiche apportate alla legge del 1848, la milizia si configurò immediatamente come una vetrina per la visibilità dei notabili locali. Scorrendo i nomi di quanti furono eletti capitani di compagnia appare un quadro chiaro di figure dai tratti comuni; per la maggior parte si trattava di ingegneri e avvocati, di militari e di un medico giornalista. (Tabella 1).⁷⁶

Tabella 1. Compagnie e capitani della Guardia Nazionale nel settembre del 1859.

COMPAGNIA	PARROCCHIA	CAPITANO	PROFESSIONE
1 ^a Compagnia	Cattedrale	Cipriano Conti	Ingegnere
2 ^a Compagnia	Cattedrale	Gaetano Tibaldi	Avvocato
3 ^a Compagnia	Cattedrale	Antonio Binda	Avvocato e possidente
4 ^a Compagnia	Sant'Agata	Carlo Albertoni	Militare e possidente
5 ^a Compagnia	Sant'Agata	Alessandro Fieschi	Ingegnere
6 ^a Compagnia	San Pietro	Luigi Bonati	Dottore in Legge
7 ^a Compagnia	Sant'Abbondio	Fulvio Cazzaniga	Medico e giornalista
8 ^a Compagnia	San Michele	Giuseppe Boselli	Militare
9 ^a Compagnia	San Michele	Luigi Binda	Dottore in Legge
10 ^a Compagnia	Sant'Agostino	Camillo Vergani	Possidente
11 ^a Compagnia	Sant'Ilario	Giuseppe Galosio	Ingegnere e possidente
12 ^a Compagnia	Sant'Imerio	Cesare Trecchi	Dottore in Legge
13 ^a Compagnia	Corpi Santi	Carlo Bellini	-

«Corriere Cremonese», I, 20, 7 settembre 1859.

⁷⁶ EUGENIO MORENI, *La Guardia Nazionale a Cremona. 1796-1848-1859*, in «Strenna dell'ADAF», XVIII (1978), Cremona, Tipografia Lombarda, 1978, pp. 89-93.

E la lista delle professioni si allunga se si considerano anche i tenenti e i sottotenenti fra i quali spiccano 8 ingegneri, 4 avvocati, 3 notai, 5 dottori in Legge, un architetto e 4 impiegati comunali. In sostanza il meglio della borghesia di Cremona con l'eccezione di alcuni nobili appartenenti alle famiglie più in vista della città come il conte Carlo Albertoni,⁷⁷ militare di carriera eletto capitano della 4^a Compagnia, e il marchese Massimiliano Trecchi, sottotenente della 7^a Compagnia.

L'ufficialità della Guardia Nazionale rappresentava pertanto lo specchio di una società classista fortemente escludente dove soltanto coloro che disponevano di istruzione e mezzi finanziari adeguati, grazie alla propria condizione sociale, potevano cogliere l'occasione per emergere. Era dunque naturale che le posizioni di prestigio, che conferivano anche una buona dose di visibilità, venissero occupate dagli esponenti di quella borghesia colta, pensante e cospiratrice la quale, fin dall'inizio degli anni Quaranta, si era distinta come la principale depositaria dei valori risorgimentali. Difatti, ad accomunare ognuno di essi era stato il passato di combattenti durante il biennio 1848-1849, alcuni come volontari nelle due Colonne Tibaldi,⁷⁸ altri arruolati nei reparti della sfortunata 5^a Divisione Lombarda aggregata all'armata di Carlo Alberto,⁷⁹ e altri ancora con Garibaldi durante la strenua difesa

⁷⁷ Carlo Albertoni (Cremona, 16 giugno 1824 – Parma, 26 aprile 1896). Conte di Macherio, fu membro della Guardia Nobile di Ferdinando I e ufficiale 5° Reggimento Ussari Radetzky. Nel 1848 disertò passando prima ai ranghi del 2° Reggimento Piemonte Reale Cavalleria e, in seguito, a quelli del 13° Reggimento Cavalleggeri di Monferrato. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 18.

⁷⁸ Nel 1848 Cremona aveva allestito autonomamente due formazioni di cittadini in armi denominate Prima e Seconda Colonna Tibaldi dal nome del loro comandante, il maggiore Gaetano Tibaldi, patriota rientrato dall'esilio, ufficiale della Legione Straniera e reduce della Guerra carlista. Le due spedizioni, forti rispettivamente di 180 e di 350 volontari, erano state indirizzate verso il Trentino in appoggio all'armata sarda. La prima, partita il 9 aprile, fu sconfitta dagli austriaci in uno scontro presso le località di Stenico e Scemo nelle Valli Giudicarie perdendo anche alcuni militi caduti nel combattimento. La seconda, partita il 13 luglio, rimase inattiva nella zona del Lago d'Idro fin quando fu costretta a ritirarsi in seguito alla disfatta di Custoza. Essendole stata tagliata la via del ritorno a Cremona, dopo una penosa marcia attraverso la Lombardia, la colonna dei volontari varcò il Ticino presso Sesto Calende per essere accasermata a Novara in attesa della sua smobilitazione. ALFONSO MANDELLI, *Cremona nel Quarantotto*, Cremona, Tipografia della Provincia, 1901, p. 21, p. 34.

⁷⁹ La 5^a Divisione Lombarda era formata, oltre che da reparti di supporto di cavalleggeri, bersaglieri, artiglieri e legionari ungheresi e polacchi, dalla 1^a Brigata (19° e 20° Reggimento di fanteria) e dalla 2^a Brigata (21° e 22° Reggimento di fanteria) le quali, nel novembre del 1859, avrebbero preso rispettivamente i nomi di Brigata Brescia e Brigata Cremona. La 5^a Divisione, costituita in gran parte da volontari lombardi, è legata al nome del controverso generale genovese Gerolamo Ramorino, suo comandante nel giorno della battaglia di Novara. Forse a causa di una carente coordinazione fra i reparti, il generale tenne la sua unità troppo distante dal fronte proprio quando le forze che guidava sarebbero servite più vicine al campo di Novara. A causa del suo mancato intervento fu giudicato colpevole di tradimento e fucilato a Torino il 22 maggio 1849. MARCO SCARDIGLI, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, Milano, BUR, 2011, pp. 187-193.

della Repubblica Romana, alla quale avevano partecipato circa una sessantina cremonesi. Oltre al campo di battaglia essi condivisero anche il destino che l'anziano e irrigidito feldmaresciallo Radetzky riservò a tutti coloro che avevano impugnato le armi contro l'Austria: ossia esilii, limitazioni allo svolgimento della professione, stretto controllo poliziesco e, in alcuni casi, anche la confisca dei beni. Nel 1859, la fine del dominio asburgico significò per tutti loro il riscatto dei torti e dei danni subiti. Appartenere in quel momento alla Guardia Nazionale al fianco di quanti avevano lottato per il conseguimento dello stesso obiettivo equivaleva ad una celebrazione corale del proprio patriottismo che esercitava sui cittadini un grande impatto emotivo e scenografico. Con i suoi riti, le sue uniformi, le musiche della sua banda, dal 1865 composte ed dirette dal maestro Amilcare Ponchielli,⁸⁰ e le parate attraverso le vie principali della città, la guardia diventava un'istantanea dei volti più noti dei combattenti per la libertà nel quadro di una società la cui classe dirigente era fortemente militarizzata.

Al comando della Guardia Nazionale fu posto temporaneamente il maggiore Giuseppe Galosio, già capitano dell'11^a Compagnia, un ingegnere possidente reduce della campagna del 1848 con le due Colonne Tibaldi, e di quella del 1849 in Piemonte in qualità di ufficiale del 20° Reggimento di fanteria della 1^a Brigata Lombarda.⁸¹ L'incarico provvisorio si rese necessario in attesa di un più efficiente assetto strutturale della milizia e, difatti, in una lettera inviata al Municipio in data 19 febbraio 1860, Galosio scriveva:

La Guardia Nazionale di questo Comune è attualmente ripartita in tre battaglioni, ma che per recente decreto governativo come mi assicura il sig. Sindaco, sarà formata al più presto in Legione; [...] le nomine dei graduati furono fatte già da mesi, [...] il più presto sarà proceduto all'inoltro della rosa di proposta per la nomina del colonnello; [...] a cura e spese del Comune si è provveduto all'armamento generale della milizia, ma che essendosi acquistato in Francia la maggior parte dei fucili, quantunque totalmente pagati ne mancano ancora n. 496 al completamento.⁸²

⁸⁰ Nel 1864 il Municipio invitò Amilcare Ponchielli (Paderno Fasolaro, 31 agosto 1834 – Milano, 16 gennaio 1886) a dirigere la banda della Guardia Nazionale stipulando con lui un contratto triennale con decorrenza a partire dal 15 aprile 1865. FIORINO SOLDI, *Risorgimento cremonese*, Cremona, Pizzorni, 1963, p. 601.

⁸¹ Giuseppe Galosio (Cremona, 21 dicembre 1817 – Cremona, 17 marzo 1874). *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 199-200.

⁸² ASCr, Comune di Cremona, Guardia Nazionale, b. 1260.

Dopo un'iniziale scrematura degli organici che aveva leggermente diminuito la consistenza della guardia portandola ad un totale di 1.738 unità, nel gennaio del 1860 essa aveva confermato i parametri numerici per essere costituita in Legione, ossia con almeno 500 uomini per battaglione come prescritto dalla legge del 4 marzo 1848.⁸³ Entro il maggio dello stesso anno, la guardia assunse pertanto una fisionomia più completa e, riuniti i tre battaglioni sotto un unico comando (Tabella 2), alla sua guida venne posto il conte Carlo Albertoni, promosso per l'incarico al grado di colonnello, la cui sede operativa fu stabilita presso Palazzo Persichelli, offerto per l'occasione dal marchese Vincenzo Stanga.⁸⁴

Tabella 2. Ufficiali della Legione della Guardia Nazionale nel maggio del 1860.

REPARTO	UFFICIALE	GRADO E RUOLO	PROFESSIONE
Comando	Carlo Albertoni	Colonnello comandante	Militare e possidente
	Giuseppe Boselli	Capitano aiutante maggiore	Militare
	Luigi Benini	Capitano d'armamento	Ingegnere e possidente
	Cesare Stradivari	Capitano chirurgo maggiore	Medico
I Battaglione	Giovanni Dalonio	Maggiore comandante	Dottore in Legge
	Cipriano Conti	Capitano 1 ^a Compagnia	Ingegnere
	Domenico Tesini	Capitano 2 ^a Compagnia	Ingegnere
	Giovanni Cadolini	Capitano 3 ^a Compagnia	Ingegnere
	Giuseppe Bossi	Capitano 4 ^a Compagnia	Impiegato statale
II Battaglione	Luigi Binda	Maggiore comandante	Dottore in Legge
	Alessandro Fieschi	Capitano 5 ^a Compagnia	Ingegnere
	Luigi Bonati	Capitano 6 ^a Compagnia	Dottore in Legge
	Enrico Gnerri	Capitano 7 ^a Compagnia	Filandiere e appaltatore
	Luigi Strina	Capitano 8 ^a Compagnia	Ingegnere
III Battaglione	Giuseppe Galosio	Maggiore comandante	Ingegnere e possidente
	Luigi Lena	Capitano 9 ^a Compagnia	Dottore in Legge
	Camillo Vergani	Capitano 10 ^a Compagnia	Possidente
	Francesco Barili	Capitano 11 ^a Compagnia	-
	Cesare Trecchi	Capitano 12 ^a Compagnia	Dottore in Legge
Distaccamento	Carlo Bellini	Capitano 13 ^a Compagnia	-

FIORINO SOLDI, *Risorgimento cremonese*, Cremona, Pizzorni, 1963, p. 600.

⁸³ Il I Battaglione aveva in forza 507 uomini, il II Battaglione ne totalizzava 503, il III Battaglione ne aveva addirittura 594, mentre la 13^a Compagnia distaccata operante nella zona dei Corpi Santi era composta da 134 militi. ASCr, Comune di Cremona, Guardia Nazionale, b. 1260.

⁸⁴ Il palazzo, oggi sede del Tribunale, venne acquistato dal Comune nel 1864 liquidando il marchese Vincenzo Stanga (Crotta d'Adda, 15 ottobre 1821 – Costa Lambro, 9 febbraio 1887) che ne era il proprietario. ELIA SANTORO, *Il Palazzo di Giustizia*, Cremona, [s.n.], 1966, p. 19.

Pur conservando un ruolo significativo per il prestigio del notabilato cittadino, le spese per il mantenimento della Guardia Nazionale erano esclusivamente a carico della municipalità, come si evince dalla lettera scritta dal maggiore Galosio precedentemente citata. Le ingenti somme messe a bilancio cominciarono da subito ad incidere sull'erario comunale, tanto che nella seduta del Consiglio comunale del 20 luglio 1861 si legge che “ove soli due fossero i battaglioni di detta Guardia sarebbe diminuito il carico Comunale”.⁸⁵ La milizia, che di fatto a Cremona iniziava lentamente ad assumere una funzione secondaria, poteva dunque fare a meno di un battaglione. Tuttavia, a causa della volontà di non rinunciare al livello di Legione ormai acquisito, la sua composizione rimase invariata fino al 1863 quando la questione venne posta nuovamente in discussione in termini più categorici.

La spesa attuale che sostiene il Comune per la Guardia Nazionale compresi la banda è di circa 34.500 lire, spesa veramente enorme in tempi tanto scabrosi per l'erario del Comune [...].⁸⁶

Dopo solo tre anni e mezzo dalla sua ricostituzione, il Municipio non era più in grado di sostenerne i costi e, non potendo rinunciarvi, si vedeva quanto meno obbligato a ridurre l'organico.

Costretto dalle critiche circostanze finanziarie del Comune, per solo titolo di economia deliberava di provocare lo scioglimento dei tre battaglioni della Legione della Guardia Nazionale e la successiva ricostruzione della guardia medesima in due battaglioni.⁸⁷

Inoltre, nel 1863, diversi suoi capitani erano ormai stati eletti in Consiglio comunale e l'asse del loro interesse si era ovviamente spostato dalle folkloristiche parate della milizia alle stanze dell'amministrazione cittadina. Un esempio può essere rappresentato dal caso dell'ingegner Giovanni Cadolini,⁸⁸ del quale si parlerà

⁸⁵ ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1861, Seduta del 20 luglio 1861.

⁸⁶ «Corriere Cremonese», V, 21, 14 marzo 1863.

⁸⁷ «Corriere Cremonese», V, 50, 24 giugno 1863.

⁸⁸ Giovanni Cadolini (Cremona, 24 ottobre 1830 – Roma, 8 giugno 1917). Reduce garibaldino delle guerre risorgimentali aveva combattuto nel 1848 con la Seconda Colonna Tibaldi, nel 1849 con la Legione Medici alla difesa della Repubblica Romana, nel 1859 come sottotenente e tenente dei Cacciatori delle Alpi, nel 1860 come capitano, maggiore e tenente colonnello durante la campagna meridionale e infine, ancora con il grado di tenente colonnello, nel 1866 al comando del 4° Reggimento Volontari schierato in Valcamonica. Dal 1861 fu più volte eletto deputato nelle file democratiche fino ad approdare, nel 1869, alla segreteria generale del ministero dei Lavori Pubblici durante il III governo Menabrea. Ormai identificato come uomo di destra, durante le elezioni del 1876

più diffusamente in seguito: eletto nel maggio del 1860 capitano della 3^a Compagnia, a partire dall'anno successivo già sedeva al Parlamento di Torino in veste di deputato dell'VIII Legislatura. La Guardia Nazionale, sciolta nel febbraio, fu subito ricostruita dietro ordinanza prefettizia del 20 giugno 1863, ma questa volta sulla base di sole 8 compagnie, riducendo anche la spesa annua da 26.000 a 13.000 lire esclusa la banda. Sempre al comando del conte Albertoni, questa volta nominato direttamente per regio decreto,⁸⁹ la Legione sopravvisse ancora un decennio nonostante la sua utilità, sia pratica che simbolica, fosse andata decrescendo con il passare del tempo. Infine, con le leggi del 13 giugno 1874, che lasciava ai comuni la facoltà di conservarla o abolirla, e con quella del 7 giugno 1875 che ne decretava lo scioglimento, essa venne definitivamente soppressa il 30 giugno 1876, giorno dell'approvazione della legge che istituiva ufficialmente i battaglioni della Milizia Territoriale.⁹⁰ Con il nuovo ordinamento del Regio Esercito tutte le competenze militari fino a quel momento affidate al Municipio furono trasferite al ministero della Guerra, da diversi anni impegnato in un progetto di riorganizzazione e uniformità dell'apparato bellico. L'abolizione della Guardia Nazionale recise di fatto ogni legame residuo di Cremona con quella che può essere definita la fase eroica del Risorgimento, e ciò accadde in un clima cittadino di relativa indifferenza poiché, nel quadro di un'ormai compiuta unità nazionale sotto il profilo geopolitico e istituzionale, il significato della guardia come espressione del municipalismo combattente aveva infine perso la sua ragion d'essere.

non fu rieletto e si allontanò dalla politica per un decennio dedicandosi alla professione di ingegnere. Rientrò alla Camera dei Deputati nel 1886 e vi rimase fino al 1905 quando fu nominato senatore. Si spense a Roma nel 1917, nel pieno della Prima guerra mondiale. BRUNO DI PORTO (voce a cura di), *Cadolini Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1973, pp. 85-88.

⁸⁹ «Corriere Cremonese», V, 68, 26 Agosto 1863.

⁹⁰ La Milizia Territoriale fu costituita con la legge del 30 giugno 1876 e rappresentava la suddivisione in battaglioni dei militari in congedo appartenenti alle 7 classi più anziane le quali erano precedute dalle 4 classi in congedo più giovani, denominate Milizia Mobile e organizzate in tal senso con la legge del 19 luglio 1871, e dalle 5 classi in servizio attivo nei reparti del Regio Esercito. La Milizia Territoriale, non potendo essere mobilitata per l'invio in battaglia, era adibita a tutti i servizi di retrovia, anche con compiti di presidio e ordine pubblico. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», XVII, 160, 11 luglio 1876.

3. *L'entusiasmo popolare per i Cacciatori delle Alpi*

Allo scoppio della Seconda guerra d'indipendenza molti patrioti si erano aspettati dai lombardi e dalle altre popolazioni del Nord una massiccia mobilitazione di volontari che andasse a rafforzare i circa 60.000 soldati piemontesi che il Regio Esercito era riuscito ad inquadrare a prezzo di un notevole sforzo finanziario. Lo stesso Vittorio Emanuele II, con una certa leggerezza, si era vantato di poterne chiamare a sé 200.000, mentre la Società Nazionale, fondata nel 1857 da Daniele Manin e Giuseppe La Farina allo scopo di promuovere, grazie all'adozione del programma cavouriano, l'unità italiana mediante il connubio fra l'azione delle forze popolari e l'iniziativa del Piemonte sabauda, aveva alzato la posta affermando che si sarebbe riusciti a portarne sul campo l'enorme cifra di 400.000.⁹¹ Alla prova dei fatti tali numeri si rivelarono del tutto sovradimensionati e, al termine della Seconda guerra d'indipendenza, Torino dovette adattarsi ad enfatizzare l'arrivo di soli 24.000 volontari dall'intera Italia settentrionale,⁹² a fronte di una popolazione che nella singola Lombardia contava circa 3 milioni di abitanti. Le motivazioni che si possono addurre per spiegare la partecipazione relativamente contenuta dei civili in armi alla guerra patriottica vanno ricercate sia nell'ambiguità delle scelte compiute da Torino nei riguardi del volontariato militare e della prospettiva di un'insurrezione, sia nello scarso livello di politicizzazione degli italiani, conseguenza di un alto tasso di analfabetismo, di un'insufficiente accesso all'informazione scritta e di una totale assenza di democrazia in tutti gli Stati regionali della Penisola, Piemonte costituzionale compreso.⁹³ Elementi, questi ultimi, che avrebbero potuto, se presenti, alimentare in più ampi settori della popolazione una diffusa consapevolezza dell'identità nazionale e una maggior condivisione dei valori risorgimentali.

Per quanto riguarda la sollevazione di massa delle province lombarde, essa non avvenne proprio a causa della propaganda a favore di una rivolta diffusa dalla Società Nazionale la quale, per contenere le spinte repubblicano-mazziniane, aveva tentato di aizzare le popolazioni sulla base dei meno coinvolgenti principi

⁹¹ DENIS MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972, p. 68.

⁹² ANNA MARIA ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1990, p. 261.

⁹³ MARCO MERIGGI, *Il Risorgimento rivisitato: un bilancio*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di Adriano Roccucci, Roma, Viella, 2012, p. 47.

monarchico-moderati.⁹⁴ Per quanto concerne invece la questione dei volontari, in questo caso il governo sardo si comportò in maniera assai cauta adottando per calcolo politico un atteggiamento fortemente contraddittorio. Da un lato il sentimento prevalente che albergava negli esponenti della classe dirigente moderata era di una certa diffidenza, e in alcuni casi di palese ostilità, verso l'arruolamento volontario. Questo, difatti, veniva visto come un fenomeno pericoloso che, se non opportunamente controllato e indirizzato, era capace di mobilitarsi anche contro gli stessi monarchici. Dall'altro vi era però la consapevolezza che ignorare del tutto le spinte dal basso avrebbe significato alienarsi il vitale appoggio dei democratici, principali sostenitori del concetto della nazione armata, fra i quali militava la figura carismatica di Garibaldi e, in una certa parte, erano condivise le idee di Giuseppe Mazzini. Pertanto, a partire dagli ultimi mesi del 1858, le scelte di Cavour in tal senso furono orientate in direzione di una misurata apertura nei confronti del volontariato militare e, nonostante le sue stesse perplessità e le notevoli resistenze manifestatesi nelle alte gerarchie militari, primo fra tutti il ministro della Guerra Alfonso La Marmora, il presidente del Consiglio si adoperò per favorire la creazione di un corpo di irregolari da reclutarsi fra quegli esuli che avevano trovato rifugio in Piemonte e che in seguito, a guerra iniziata, avrebbe avuto lo scopo di incorporare i nuovi volontari provenienti dai territori liberati. Mascherato attraverso i ruoli della Guardia Nazionale per non contravvenire alla convenzione militare stabilita nel dicembre del 1858 fra Francia e Regno di Sardegna che proibiva la formazione di corpi franchi, nel gennaio del 1859 nacque il reparto semiautonoma dei Cacciatori delle Alpi il cui comando, per motivi di importanza più politica che militare, fu affidato a Garibaldi.⁹⁵ Non che il "gran guerrigliero di Montevideo"⁹⁶ avesse mancato di dar prova di essere un condottiero esperto, e la sua guida delle milizie durante la tenace difesa della Repubblica Romana del 1849 lo aveva dimostrato, ma

⁹⁴ La Società Nazionale, quale strumento organizzativo del programma che vedeva nell'unificazione sotto la monarchia di Vittorio Emanuele II l'obiettivo fondamentale del patriottismo italiano, era impegnata nel prevenire ogni movimento di carattere mazziniano tanto quanto nel promuovere l'insurrezione sulla base delle idee moderate. Alla prova dei fatti si rivelò più capace di contenere la rivoluzione che di provocare le tanto attese sollevazioni armate. ROSARIO ROMEO, *Vita di Cavour*, Bari, Laterza, 2004, pp. 415-416.

⁹⁵ ROSARIO ROMEO, *Vita di Cavour*, Bari, Laterza, 2004, p. 416.

⁹⁶ Così era stato salutato Garibaldi in un manifesto affisso ai muri di Roma il 12 dicembre 1848 in occasione del suo arrivo nella capitale pontificia insorta. La citazione del foglio murale è riportata in ALFONSO SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Bari, Laterza, 2001, p. 149.

ciò che a Cavour interessava maggiormente era che l'emblema e l'anima della nazione in armi fosse schierato in quell'occasione a fianco della causa monarchica. Il coinvolgimento del nizzardo e l'arruolamento dei volontari rappresentarono pertanto il "singolare compromesso fra la guerra di popolo e la guerra regia",⁹⁷ un espediente propagandistico ben congegnato atto ad orientare la forte valenza simbolica della prima a vantaggio della pubblicistica sabauda e, nel contempo, capace di attribuire alla seconda un'innequivocabile legittimazione nazionale.⁹⁸

Iniziate le ostilità, l'unità di Garibaldi venne impiegata lungo la fascia prealpina in direzione di Como, Varese, Bergamo, Brescia e fino al confine con il Tirolo, riportando una serie di successi contro le truppe austriache della Divisione di Riserva del generale Karl von Urban.⁹⁹ Al di là degli eventi che videro protagonisti i Cacciatori delle Alpi, ciò che è interessante rilevare sono i numeri e le loro implicazioni nel quadro più vasto prima, e in quello di Cremona poi. Alle soglie della Seconda guerra d'indipendenza il corpo aveva in forza poco meno di 4.200 effettivi, una consistenza piuttosto scarsa se si considera il totale di circa 14.000 volontari già affluiti in Piemonte entro la primavera del 1859. Difatti circa 9.700 di essi, ossia i giovani fra i 18 e i 26 anni, vennero inquadrati nei reparti di linea del Regio Esercito,¹⁰⁰ mentre soltanto il rimanente fu indirizzato all'unità garibaldina, compresi coloro di provata fede repubblicana. Così si espresse Garibaldi in proposito:

I troppo giovani, i troppo vecchi e i difettosi erano destinati a me, a cui s'imponeva di non comparire in pubblico per non spaventare la diplomazia. Una volta poi sul campo di battaglia, ove avrei potuto fare qualcosa, mi si negavano quei volontari ch'erano accorsi alla mia chiamata.¹⁰¹

Anche durante la campagna militare, quando i Cacciatori delle Alpi raggiunsero le 12.000 unità grazie all'afflusso di altri volontari partiti essenzialmente

⁹⁷ PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962, p. 621.

⁹⁸ GIOVANNI CADOLINI, *I Cacciatori delle Alpi: ricordi del 1859*, Roma, Nuova Antologia, 1907, p. 4.

⁹⁹ In realtà la Divisione di Riserva era un'unità pienamente operativa solo sulla carta poiché, nel 1859, era ancora in via di formazione. Al momento dell'attacco di Garibaldi il reparto aveva in forza soltanto una brigata che, ad ogni modo, venne rapidamente dislocata per contrastare l'azione dei volontari. Rispetto al generale Karl von Urban è doveroso ricordare che, nonostante l'esiguità delle truppe a sua disposizione, seppe ben sfruttarle e si dimostrò un avversario agguerrito. Per le sue doti di stratega, evidenziate nel 1849 durante la campagna d'Ungheria, venne soprannominato il Garibaldi austriaco. MINO MILANI, *Giuseppe Garibaldi*, Milano, Mursia, 1982, p. 254; *Dizionario del Risorgimento nazionale*, a cura di Michele Rosi, IV, Milano, Vallardi, 1937, p. 509.

¹⁰⁰ GIOVANNI CADOLINI, *I Cacciatori delle Alpi: ricordi del 1859*, Roma, Nuova Antologia, 1907, p. 5.

¹⁰¹ GIUSEPPE GARIBALDI, *Memorie*, Milano, Kaos Edizioni, 2006, p. 269.

dalle città lombarde liberate,¹⁰² essi furono volutamente tenuti a margine del teatro principale delle operazioni. Garibaldi, in seguito, si autodefinì con amarezza “una bandiera per chiamare i volontari”:¹⁰³ parole che indicano chiaramente quanto contraddittoria e ambigua si rivelò la politica di Torino riguardo la questione della presenza di un corpo di civili in armi nella compagine dello schieramento franco-sardo. Caldeggiato a parole in funzione propagandistica, ma di fatto limitato se non spesso ostacolato per non oscurare il primato della guerra sabauda, il fenomeno del volontariato militare e della più ampia partecipazione popolare al conflitto per l’unificazione italiana si esprime con numeri significativi dal punto di vista della risposta delle classi colte o quantomeno alfabetizzate, ma esigui se si considera il potenziale umano dell’Italia settentrionale, e ciò a fronte di una causa patriottica che avrebbe dovuto incarnare *tout court* i valori collettivi.

In un quadro siffatto, dove la strada maestra era fortemente tracciata entro i confini della logica dominante monarchico-moderata, Cremona rappresenta un caso singolare per quanto riguarda la partecipazione volontaria. Per una provincia¹⁰⁴ che all’epoca contava poco meno di 8.000 giovani fra i 16 e i 18 anni senza distinzione di classe sociale, e circa 62.000 maschi in piena età da lavoro compresi fra i 20 e i 60 anni, di cui ben 37.000 erano contadini quasi del tutto estranei da ogni implicazione con il movimento patriottico,¹⁰⁵ chiudere le liste per l’arruolamento dei Cacciatori delle Alpi con una cifra pari a 778 adesioni significava che il principio democratico della nazione armata aveva attecchito in una parte considerevole della popolazione più attenta alla propaganda risorgimentale. Il contributo risulta essere assai cospicuo soprattutto in considerazione del fatto che Torino aveva monopolizzato l’iniziativa politico-militare e, a differenza della fiammata insurrezionale di dieci anni addietro durante la quale le città lombarde si erano organizzate autonomamente nell’appoggio all’esercito di Carlo Alberto mediante l’arruolamento di numerosi corpi franchi, nel 1859 gran parte dell’apporto che Cremona poté offrire allo sforzo bellico si presentò

¹⁰² ESTER DE FORT, *Esuli, migranti, vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto*, in *Rileggere l’Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di Maria Luisa Betri, Torino, Carocci, 2010, pp. 227-250.

¹⁰³ GIUSEPPE GARIBALDI, *Memorie*, Milano, Kaos Edizioni, 2006, p. 269.

¹⁰⁴ Fino all’introduzione della legge Rattazzi del 23 ottobre 1859 la Provincia di Cremona conservò i vecchi confini austriaci stabiliti nel 1816 e ritoccati nel 1844. Essa non comprendeva il territorio cremasco il quale, insieme a quello lodigiano, formava la Provincia di Lodi e Crema, poi soppressa e smembrata il 5 novembre 1859 a favore delle province di Cremona e Milano.

¹⁰⁵ FRANCESCO ROBOLOTTI, *Cremona e sua Provincia*, Milano, Guglielmini, 1859, p. 634.

attraverso i canali ufficiali dell'apparato militare piemontese. Difatti, oltre ai 1.859 cremonesi residenti nel capoluogo che entro pochi giorni sarebbero stati arruolati nella Guardia Nazionale, e di cui si è già parlato, alla data della liberazione mancavano all'appello 439 giovani della città e del contado i quali, per effetto della nuova legge sulla leva obbligatoria introdotta in Austria a partire dal 27 settembre 1858,¹⁰⁶ erano fuggiti oltre Ticino per poi essere inquadrati dall'intendenza sarda nei ranghi del Regio Esercito (Tabella 3), e ciò grazie alla loro età adatta allo svolgimento del servizio militare. In tal caso, essendo tutti renitenti, e dunque considerati una pedina preziosa da giocare in funzione antiaustriaca, Torino fu più sollecita ad accogliere questa tipologia di volontari destinati a rinforzare l'armata in vista dell'imminente conflitto.¹⁰⁷ Se dunque si escludono i circa 2.300 cremonesi militarizzati mediante le strutture dell'esercito piemontese, e senza considerare tutti coloro che prestavano servizio sotto la bandiera austriaca, difficilmente quantificabili ma per la maggior parte inquadrati nel 23° Reggimento Airoldi¹⁰⁸ acuartierato sulla costa adriatica nelle caserme di Fiume,¹⁰⁹ un numero così elevato di volontari per Garibaldi risulta ancor più considerevole e sembra essere una cifra che testimonia il carisma esercitato dal nizzardo sulla popolazione cremonese. In sostanza il dato rappresenta circa il 6,5% delle forze complessive arruolate nei Cacciatori delle Alpi alla vigilia dell'armistizio di Villafranca e attesta che Cremona, insieme a Mantova, fu la provincia più generosa di garibaldini, seconda soltanto a Milano.¹¹⁰

¹⁰⁶ Con la legge del 27 settembre 1858 veniva profondamente modificato il sistema di reclutamento fino a quel momento basato sulle disposizioni contenute nella patente sovrana del 17 dicembre 1820, introducendo l'obbligo generale al servizio militare a partire dal 21° anno di età. Precedentemente in Austria le liste di coscrizione venivano formate mediante iscrizione volontaria e poi completate tramite il sistema del sorteggio che, tuttavia, prevedeva la possibilità di surrogazione mediante un contratto privato stipulato con un sostituto che, dietro pagamento di una somma in denaro, si rendeva disponibile a partire al posto del sorteggiato. ALBERTO COSTANTINI, *Soldati dell'imperatore. I lombardo-veneti nell'Esercito Austriaco (1814-1866)*, Collegno, Chiaramonte, 2004, pp. 71-75.

¹⁰⁷ ESTER DE FORT, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su una fonte*, in «Rivista Storica Italiana», CXV (2003), 1, Napoli, ESI, 2003, p. 665.

¹⁰⁸ Fin dal 1817 la maggior parte dei cremonesi in servizio presso l'Imperial-regio Esercito veniva arruolata nel 23° Reggimento di fanteria il cui distretto di arruolamento comprendeva i territori del Cremonese e del Lodigiano. Nel corso del tempo il reparto cambiò nome diverse volte: nel 1814 era conosciuto come Merville, nel 1848 come Ceccopieri e, dopo il suo ammutinamento avvenuto durante i giorni dell'insurrezione, venne ricostruito come Airoldi mantenendo tale denominazione almeno fino al 1866, anno della riorganizzazione degli ex reparti italiani. ISABELLA DAL FABBRO, *Il Contro Risorgimento. Gli italiani al servizio imperiale*, Udine, Gaspari, 2010, p. 74.

¹⁰⁹ *Der Krieg in Italien*, a cura del K. und K. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte, I, Wien, Gerold's Sohn, 1872, pp. 597.

¹¹⁰ ANNA MARIA ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1990, pp. 231-232.

Tabella 3. Esuli cremonesi arruolati nel Regio Esercito fino al 31 maggio 1859.

BRIGATA	FANTERIA DI LINEA	CITTÀ	PROVINCIA	CREMASCO ¹¹¹
Savoia ¹¹²	1° Reggimento di fanteria	1	1	-
	2° Reggimento di fanteria	-	-	-
Piemonte	3° Reggimento di fanteria	16	13	1
	4° Reggimento di fanteria	18	7	1
Aosta	5° Reggimento di fanteria	16	1	1
	6° Reggimento di fanteria	11	7	-
Cuneo	7° Reggimento di fanteria	16	9	2
	8° Reggimento di fanteria	8	4	1
Regina	9° Reggimento di fanteria	14	8	1
	10° Reggimento di fanteria	27	11	1
Casale	11° Reggimento di fanteria	13	6	-
	12° Reggimento di fanteria	8	7	1
Pinerolo	13° Reggimento di fanteria	8	4	2
	14° Reggimento di fanteria	7	10	2
Savona	15° Reggimento di fanteria	10	6	-
	16° Reggimento di fanteria	14	9	-
Acqui	17° Reggimento di fanteria	5	3	1
	18° Reggimento di fanteria	11	5	2
GRANATIERI				
Sardegna	1° Reggimento Granatieri	21	11	3
	2° Reggimento Granatieri	20	13	4
CAVALLERIA				
	Reggimento Nizza Cavalleria	1	4	-
	Reggimento Piemonte Reale Cavalleria	1	-	3
	Reggimento Savoia Cavalleria	-	1	-
	Reggimento Genova Cavalleria	2	-	-
	Reggimento Cavalleggeri di Novara	1	-	1
	Reggimento Cavalleggeri di Saluzzo	3	-	1
	Reggimento Cavalleggeri di Monferrato	2	-	3
ALTRE SPECIALITÀ				
	Battaglioni Bersaglieri	17	26	3
	Reggimenti di artiglieria da piazza	2	-	-
TOTALE		273	166	34

ANNA MARIA ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1990, pp. 312-528.

¹¹¹ Rispetto al totale di 473 arruolati nel Regio Esercito riportato in ANNA MARIA ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1990, pp. 204-205, si è ritenuto opportuno separare i cremaschi poiché all'epoca residenti nella Provincia di Lodi e Crema.

¹¹² Si noti la presenza di due soli volontari inquadrati nella Brigata Savoia. Ciò è determinato dal fatto che essa era formata esclusivamente da savoiani e accettava soltanto reclute in grado di parlare correttamente il francese ANNA MARIA ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1990, p. 225.

L'immatricolazione dei volontari per Garibaldi può essere suddivisa in due fasi distinte. La prima, che si svolse fra il febbraio e gli ultimi giorni di maggio del 1859, avvenne durante la costituzione del corpo stesso e coinvolse esclusivamente gli esuli già presenti in Piemonte e coloro che in quei mesi vi si rifugiarono. I cremonesi che in quel periodo accorsero alla chiamata del nizzardo furono 192 (Tabella 4), a cui si devono aggiungere l'ingegner Giovanni Cadolini, facente parte del corpo fin dalla sua fase organizzativa con il grado di sottotenente, e il marchese Gaspare Trecchi, ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele II e tenente del Reggimento Savoia Cavalleria, che per tutta la campagna rimase distaccato presso lo Stato Maggiore di Garibaldi in qualità di rappresentante del sovrano con il ruolo di capitano delle Guide a cavallo. Ciò che accomuna tutti i volontari arruolatisi in quel periodo è l'effettiva partecipazione agli scontri della Seconda guerra d'Indipendenza che, nel caso di Cadolini gli valse la promozione a tenente e il comando di una compagnia,¹¹³ mentre per quanto riguarda Trecchi rappresentò l'occasione per guadagnarsi una medaglia d'argento nella battaglia di Tre Ponti.¹¹⁴

Tabella 4. Esuli cremonesi arruolati nei Cacciatori delle Alpi fino al 31 maggio 1859.

ETÀ	CITTÀ	PROVINCIA	CREMASCO ¹¹⁵
15 anni	1	-	-
16-20 anni	16	20	6
21-29 anni	74	37	8
Oltre 30 anni	25	16	2
Sconosciuta	2	1	-
TOTALE	118	74	16

ANNA MARIA ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1990, pp. 531-630.

La seconda fase del reclutamento ebbe invece inizio dopo la progressiva liberazione delle città lombarde e si rivolse a tutti i cittadini. Il lasso di tempo in cui

¹¹³ GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, p. 338.

¹¹⁴ EUGENIO MORENI, *Gaspare Trecchi patriota, soldato, volontario garibaldino*, in «Strenna dell'ADAF», XXIII (1983), Cremona, Tipografia Lombarda, 1983, p. 64.

¹¹⁵ Rispetto al totale di 208 arruolati nei Cacciatori delle Alpi riportato in ANNA MARIA ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1990, pp. 231-232, si è ritenuto opportuno separare i cremaschi poiché all'epoca residenti nella Provincia di Lodi e Crema.

l'immatricolazione rimase aperta fu breve e per Cremona si limitò al periodo compreso fra il 16 giugno e il 6 luglio, ossia pochi giorni prima dell'armistizio di Villafranca. Il primo incontro con i volontari combattenti avvenne già il 15 giugno quando giunse in città il sergente bresciano Cristoforo Manenti del 1° Reggimento Cacciatori delle Alpi. Dopo aver attraversato il Po a bordo di un'imbarcazione in compagnia di un milite francese appartenente al 3° Reggimento Zuavi, il volontario fu accompagnato per le strade cittadine "su un carro di trionfo tra vessilli e faci",¹¹⁶ mentre la popolazione scandiva "gli evviva al corpo di Garibaldi rappresentato dal giovane studente decorato di medaglia".¹¹⁷ Poco prima di riattraversare il fiume per fare rapporto al comando di Piacenza, città occupata fin dai primi di giugno dai battaglioni alleati,¹¹⁸ il milite non mancò di esortare la popolazione a mostrare "alle città sorelle d'Italia che Cremona pure non viene meno a se stessa, ripetendo il grido dell'eroe nostro Garibaldi: chi non impugna un'arma è traditore della Patria!".¹¹⁹ L'invito venne subito raccolto dai patrioti Lorenzo Tavozzi, Michele Puerari, Carlo Binda e Camillo Vergani che, nei giorni successivi, aprirono un ufficio deputato a raccogliere le domande di coscrizione volontaria per i Cacciatori delle Alpi.¹²⁰ Lo stesso generale nizzardo aveva inoltre rivolto un energico appello alle popolazioni lombarde premurandosi di sottolineare che il suo mandato era in nome del re.

Lombardi, voi siete chiamati a nuova vita, e dovete rispondere alla chiamata, come risposero i padri vostri in Pontida e Legnano. [...] Vittorio Emanuele, che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo, mi spinge tra di voi per ordinarvi nelle patrie battaglie. Io sono commosso dalla sacra missione affidatami, e superbo di comandarvi. All'armi, dunque! il servaggio deve cessare! e chi è capace d'impugnare un'arma, e non l'impugni, è un traditore. L'Italia coi suoi figli uniti, e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegnò tra le nazioni.¹²¹

In considerazione delle premesse fatte riguardo alla capacità di penetrazione dei valori risorgimentali nei gangli profondi della società, la risposta generale alla chiamata alle armi, se non proprio corale come molti si aspettavano, fu comunque

¹¹⁶ «Gazzetta di Cremona», XXII, 25, 18 giugno 1859.

¹¹⁷ «Gazzetta di Cremona», XXII, 25, 18 giugno 1859.

¹¹⁸ ARTURO MARCHEGGIANO, *Camillo Boldoni*, in «Rivista militare», CXXX (1985), 5, Roma, Ministero della Difesa, 1985, pp. 106-107.

¹¹⁹ «Gazzetta di Cremona», XXII, 25, 18 giugno 1859.

¹²⁰ FIORINO SOLDI, *Risorgimento cremonese*, Cremona, 1963, Pizzorni, p. 608.

¹²¹ «Gazzetta di Cremona», XXII, 25, 18 giugno 1859.

apprezzabile, soprattutto in relazione alle reali possibilità di Torino di armare, equipaggiare, addestrare e mantenere in efficienza una massa di volontari che a fine guerra aveva raggiunto il numero di circa 24.000 unità. Difatti, la crescita esponenziale dei Cacciatori delle Alpi dopo l'avanzata in Lombardia aveva portato il corpo ad un incremento degli effettivi pari a circa 8.000 combattenti, e di questi ben 586 erano cremonesi arruolatisi in quei giorni presso la commissione municipale preposta (Tabella 5). Tuttavia, rispetto ai reclutati della prima fase, è necessario sottolineare che, pur animati da grande entusiasmo e nonostante il loro immediato invio verso i depositi di addestramento allestiti a Piacenza e a Milano,¹²² nessuno di loro ebbe l'occasione di affrontare gli austriaci in battaglia poiché l'11 luglio l'armistizio di Villafranca pose definitivamente termine al conflitto.

Tabella 5. Cacciatori delle Alpi arruolati a Cremona dal 16 giugno al 6 luglio 1859.

ETÀ	CITTÀ	PROVINCIA	MANTOVANO	LODIGIANO	ALTRI
15 anni	3	-	-	-	-
16-20 anni	218	160	41	12	5
21-29 anni	92	78	23	4	6
Oltre 30 anni	27	7	2	1	5
Sconosciuta	-	1	-	-	-
TOTALE	340	246	66	17	16

FIORINO SOLDI, *Risorgimento cremonese*, Cremona, Pizzorni, 1963, pp. 611-622.

Nel registro di immatricolazione compaiono iscritti a Cremona anche i nomi di 66 mantovani quasi tutti provenienti dai distretti di Bozzolo, Sabbioneta e Viadana, fino al 1844 facenti parte della Provincia di Cremona, di 17 lodigiani residenti nei comuni più prossimi alla città, e di altri 16 volontari di diversa origine, fra cui alcuni bresciani. Il dato più evidente riguarda senza dubbio il considerevole afflusso dei mantovani abitanti nei comuni compresi fra il Po e l'Oglio, tradizionalmente legati all'area casalasca del Basso Cremonese e, naturalmente, impossibilitati a dirigersi verso il proprio capoluogo poiché saldamente in mano austriaca in virtù del suo ruolo strategico di piazzaforte del Quadrilatero.

¹²² FIORINO SOLDI, *Risorgimento cremonese*, Cremona, Pizzorni, 1963, pp. 611-622.

Oltre al significativo dato numerico, un elemento interessante è rappresentato dalla composizione degli iscritti alle liste, e le informazioni disponibili riguardo l'età, la provenienza e l'estrazione sociale dei volontari permettono di tracciare con sufficiente chiarezza la fisionomia della partecipazione dei cremonesi agli eventi. Dal raffronto delle tabelle 4 e 5, il primo elemento importante che affiora è la differenza di età fra gli esuli e coloro che si arruolarono a Cremona a guerra già iniziata. Considerata la politica di Torino orientata a destinare i volontari più giovani ai reparti dell'esercito regolare, l'età media di quanti furono reclutati nei Cacciatori delle Alpi durante la formazione del corpo risulta sensibilmente più elevata, confermando quindi le recriminazioni di Garibaldi in tal senso. Solo 36 di essi avevano fra i 16 e i 20 anni, mentre ben 111 erano i coscritti compresi fra i 21 e i 29 anni.¹²³ Diametralmente opposto appare invece il caso di coloro che vennero arruolati sull'onda della liberazione della città. Di tutti i volontari che depositarono il proprio nome entro la data del 6 luglio, 378 erano giovani d'età compresa fra i 16 e i 20 anni, mentre solo 170 cremonesi avevano fra i 21 e i 29 anni. L'affluenza di un numero così preponderante di giovani può essere spiegata come la diretta conseguenza dell'introduzione della nuova legge austriaca sulla ferma militare che, come s'è detto, aveva spinto la quasi totalità degli abili alla leva a lasciare la casa per rifugiarsi in Piemonte. Coloro che dunque restavano in città erano appunto i giovanissimi e chi aveva beneficiato dell'esclusione dal servizio militare per surrogazione o dispense di vario genere. Quasi tutti, dunque, appartenevano a quella nuova generazione figlia degli ideali del 1848, ossia erano coloro che all'epoca dell'insurrezione avevano un'età pari o inferiore ai 18 anni, cresciuti durante l'ultimo e più cupo decennio della dominazione austriaca e maturati nell'alveo degli stessi principi che avevano animato i padri e i fratelli maggiori.

Per comprendere un tale afflusso di giovani è necessario considerare la loro condizione sociale che rappresenta un ulteriore aspetto, tutt'altro che marginale, utile per definire la tipologia dei volontari. La lettura rivela che la maggior parte di essi apparteneva ai ceti medio e medio-basso e, pertanto, è facile comprendere come, per un mondo che legava il proprio sostentamento esclusivamente al lavoro e che non

¹²³ La scelta di stabilire una fascia compresa fra i 21 e i 29 anni è motivata dal regolamento militare austriaco in vigore nel 1859 che prevedeva un servizio di leva lungo 8 anni a partire dal 21° anno di età, principale motivo della fuga verso il Piemonte di numerosi giovani lombardi e veneti.

poteva permettersi di restare privo delle sue forze mature e attive, fossero i ragazzi gli unici a rendersi disponibili per il reclutamento. Ciò, se proiettato su scala più ampia, in parte spiega anche il motivo per cui la risposta alla guerra regia disattese le aspettative di quanti avevano sperato in un'adesione più massiccia. In buona sostanza, partire volontari presupponeva il possesso di due requisiti: un coinvolgimento ideologico nel discorso risorgimentale, che poteva provenire soltanto dalla sensibilità e dall'interesse personale spesso vincolati a un livello minimo di istruzione, e una sufficiente disponibilità economica per affrontare le spese del viaggio e di una parte considerevole del proprio mantenimento. Non a caso fu essenzialmente la borghesia, nella sua accezione più ampia, ad essere impegnata nella lotta indipendentista e, per una provincia come quella di Cremona che contava circa 70.000 maschi adulti d'età superiore ai 18 anni, se si escludono sia i 64 nobili che i quasi 800 ecclesiastici, coloro che esercitavano le professioni liberali erano circa 600, gli impiegati poco meno di un migliaio, e la categoria dei commercianti e degli artigiani titolari di piccole attività superava appena le 4.700 unità.¹²⁴ E' pertanto sulla scorta di queste cifre che il numero di 778 volontari per i Cacciatori delle Alpi risulta essere assai significativo.

Nei primi giorni dopo la formazione della commissione, furono quasi esclusivamente i residenti in città a presentarsi all'ufficio di reclutamento. Fra essi si riscontra, appunto, un gran numero di cittadini figli di un sostrato piccolo-borghese attivo nel commercio, nell'artigianato, nei servizi e nel settore impiegatizio che si affiancò tanto ad alcuni di coloro che appartenevano all'elemento più schiettamente popolare addetto ai lavori dipendenti più modesti, quanto a chi invece proveniva dalle fila del ceto professionale benestante. Tuttavia nelle settimane seguenti, il numero degli immatricolati registrò una quota sempre crescente di iscritti provenienti dalle campagne che, alla chiusura del reclutamento, risultarono essere circa i 2/5 degli effettivi. La difficoltà nella trasmissione delle notizie e la lentezza dei trasporti furono senza dubbio i principali fattori che determinarono il ritardo con il quale costoro raggiunsero Cremona ma, ciò nonostante, il loro arrivo rivela che nelle terre della Bassa Pianura Padana, dove il tasso di analfabetismo e il livello di disinteresse per i nuovi movimenti di idee erano assai più elevati che in città, una discreta

¹²⁴ FRANCESCO ROBOLOTTI, *Cremona e sua Provincia*, Milano, Guglielmini, 1859, pp. 631-642.

porzione della popolazione non era rimasta del tutto indifferente al diffondersi dei valori risorgimentali. Se l'elemento contadino, a parte alcune sporadiche eccezioni, risulta quasi del tutto assente, differente è il caso della piccola borghesia rurale legata ai mestieri. Diversi furono i suoi rappresentanti e dai registri matricolari conservati presso l'Archivio di Stato di Cremona emerge una preponderanza di figli di negozianti, osti, sarti, calzolai, fabbri, falegnami, mugnai e panettieri; un campionario di figure legate al centro del paese tipicamente agricolo e al suo piccolo ma vitale commercio interno. Persone non certo abbienti ma comunque impegnate in lavori artigianali e riconosciute grazie al ruolo ricoperto nella propria comunità, sufficientemente scolarizzate e assai meno anonime della popolazione contadina dislocata nelle numerose cascine del territorio. Oltre ad essi, che rappresentano la maggior parte degli iscritti, nelle liste compaiono anche i nomi di parecchi studenti e giovani proprietari terrieri, ossia i figli di una borghesia agiata e colta più facilitata nell'accesso all'informazione e al dibattito politico.¹²⁵

Chi fra gli abitanti della città e del contado rispose alla chiamata lo fece animato da grande entusiasmo. Un trasporto le cui origini vanno ricondotte alla propaganda diffusa dalla Giovine Italia nei due decenni precedenti la quale, rispetto all'elitario e pulviscolare movimento carbonaro, era stata in grado di penetrare più a fondo e in maniera sistematica nei gangli della società facendo presa anche sull'ambiente piccolo-borghese e sugli elementi maggiormente ricettivi del mondo popolare.¹²⁶ Il messaggio mazziniano di stampo democratico e repubblicano, diffuso a Cremona fin dagli anni Trenta grazie all'opera dell'ingegner Luigi Tentolini¹²⁷ e

¹²⁵ Per quanto riguarda il registro d'arruolamento completo dei volontari per i Cacciatori delle Alpi si veda FIORINO SOLDI, *Risorgimento cremonese*, Cremona, Pizzorni, 1963, pp. 611-622.

¹²⁶ FRANCO DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 73-75.

¹²⁷ Luigi Tentolini (Cremona, 14 settembre 1793 – Cremona, 18 gennaio 1867). Dopo aver completato gli studi di ingegneria a Bologna, nel 1831 Tentolini entrò in contatto con il circolo mazziniano di Genova e si affiliò alla neonata Giovine Italia. Segnalato come referente principale per Cremona, egli si impegnò intensamente nella costruzione della locale rete clandestina intessendo rapporti anche con l'Università di Pavia e con tutta l'area fra Codogno e Pizzighettone, zona nevralgica per la presenza della fortezza di Gera e, dunque, per la possibilità di guadagnare alla causa risorgimentale i militari italiani e ungheresi lì stanziati. Dopo il duro colpo subito dalla Giovine Italia durante l'ondata di indagini e processi subiti fra il 1833 e il 1834, Tentolini fu costretto a rifugiarsi all'estero per sfuggire alla gendarmeria asburgica trasferendosi prima in Svizzera, poi in Inghilterra e infine in Francia. Fu solo nel 1848 che riuscì a fare ritorno a Cremona ma, dopo essersi impegnato come membro della Commissione di sicurezza del Governo provvisorio, con il ritorno degli austriaci dovette ripartire nuovamente in Svizzera fino al 1859. Nel 1860, nonostante l'età avanzata, partecipò alla campagna garibaldina in Sicilia nella speranza che la spinta rivoluzionaria conducesse anche all'annessione di Roma e del Veneto. Deluso dall'esito del processo unitario e fedele ai propri ideali mazziniani, si

della sua cellula cospirativa, sopravvissuta più a lungo rispetto ad altre presenti in Lombardia,¹²⁸ si era andato mescolando sia ad embrionali sentimenti di orientamento socialista¹²⁹ che ad istanze di rinnovamento sociale ed economico¹³⁰ diffuse nel ceto medio-basso principalmente urbano il quale, esasperato dall'immobilismo austriaco e dal duro regime repressivo postquarantottesco, aveva trovato proprio nel movimento democratico un naturale punto di riferimento. Ma i motivi ideologici non furono l'unico movente che indusse numerosi cremonesi a rispondere all'appello di Garibaldi; per la maggior parte di essi fu con tutta probabilità un riflesso istintivo. Nell'immaginario collettivo della gente comune il nizzardo rappresentava l'icona del combattente per la libertà incarnando l'archetipo dell'eroe romantico e popolare in grado di conferire al volontariato militare, nato nel 1848 come fenomeno frammentario e soltanto a carattere cittadino, una coesione nazionale che fino ad allora era mancata. Inoltre, il ricordo dei circa sessanta cremonesi che si erano battuti al fianco di Garibaldi sulle mura del Gianicolo durante l'assedio di Roma del 1849 non doveva essersi spento tanto facilmente considerando che fra essi ve ne erano alcuni che, usufruendo dell'amnistia concessa da Radetzky, erano rientrati a Cremona e avevano continuato ad animare la resistenza antiaustriaca sotterranea grazie all'attività del comitato mazziniano locale. Così fecero ad esempio Giuseppe Guarneri,¹³¹ definito da Garibaldi un "carissimo fratello d'armi"¹³² che poi si sarebbe

ritirò in volontario esilio trascorrendo in solitudine gli ultimi anni della sua vita. Si spense nel 1867 presso il Manicomio di Cremona dove, ormai anziano, era stato ricoverato. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 394-395.

¹²⁸ ARIANNA ARISI ROTA, *Il processo alla Giovine Italia in Lombardia (1833-1835)*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 119-120.

¹²⁹ FRANCO DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 67-109.

¹³⁰ Per tutto il periodo austriaco l'intera provincia cremonese, che nel 1859 contava circa 210.000 abitanti (106.000 uomini e 104.000 donne), era rimasta ai margini dell'economia di mercato, con un sistema viabilistico inadeguato e senza alcuna traccia di ferrovie. L'agricoltura, pur essendo florida e occupando ben 37.000 contadini maschi adulti, sopravviveva grazie alle sue tecniche consuetudinarie e non accennava ad introdurre alcuna concezione agronomica moderna, mentre il comparto manifatturiero, forte di 15.500 addetti dei quali 6.000 concentrati in città, restava confinato ai settori protoindustriali legati ai prodotti alimentari e alla trattura della seta. Di conseguenza il commercio, che occupava circa 3.500 persone di cui 1.700 nella sola Cremona, era rinchiuso entro i margini della dimensione locale di un'economia di piccolo cabotaggio, più soggetta all'importazione che all'esportazione di lavoratori. Anche nel settore dell'amministrazione, nel quale lavoravano circa un migliaio di impiegati, le opportunità di avanzamento di carriera erano assai scarse, poiché vincolate alla conoscenza della lingua tedesca, padroneggiata da pochi. FRANCESCO ROBOLOTTI, *Cremona e sua Provincia*, Milano, Guglielmini, 1859, pp. 631-642; MATTEO MORANDI, *Garibaldi, Virgilio e il violino*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 31-32.

¹³¹ Giuseppe Guarneri detto Zanetti (Vescovato, 8 gennaio 1830 – Pescarolo, 19 dicembre 1894). Cospiratore imprigionato dagli austriaci a Cremona, fu liberato dai suoi concittadini il 19 marzo 1848

unito ai Cacciatori delle Alpi già nella fase di organizzazione del corpo; e anche il già citato Giovanni Cadolini, la cui attività cospirativa durò fino al 1852 quando fu costretto alla fuga perché colto in flagrante mentre distribuiva stampa patriottica, e anch'egli ufficiale degli irregolari garibaldini fin dalla loro costituzione nel febbraio del 1859.¹³³ Pertanto viene naturale pensare che, grazie alla propaganda diffusa dai reduci della Repubblica Romana, la figura del nizzardo fosse divenuta patrimonio condiviso da tutti coloro che, attraverso i canali del comitato, erano entrati in contatto con chi aveva avuto l'opportunità di battersi ai suoi ordini. I resoconti delle battaglie e le descrizioni dell'eroe, specie se narrati da quanti all'epoca erano giovani di vent'anni imbevuti di ardore patriottico, in una città di modeste dimensioni come Cremona, che Stendhal non aveva esitato a definire "grande villasse",¹³⁴ dovevano aver alimentato con facilità il mito di Garibaldi al punto che, nel 1859, furono proprio i giovanissimi ad accorrere in maggioranza al suo appello, affascinati dai racconti che circolavano e desiderosi di emulare in coraggio i loro predecessori.

Nonostante la cessazione delle ostilità, la risposta dei cremonesi alla chiamata alle armi caldeggiata da Garibaldi fu considerevole, tanto che il generale, in occasione della raccolta fondi in favore del milione di fucili, l'11 dicembre 1859 spedì al Municipio una lettera nella quale esprimeva la propria gratitudine e definiva Cremona "cospicua tra le illustri città italiane, non seconda a nessuno nel rispondere a qualunque generoso appello".¹³⁵ Le parole del nizzardo, semplici ma capaci di nutrire l'orgoglio cittadino, contribuirono a cementare la devozione degli abitanti nei suoi confronti; un rapporto che, negli anni successivi, non si sarebbe limitato alle

e si unì prima ai volontari della Colonna Griffini, ed in seguito passò in Piemonte come ufficiale dell'esercito sardo. Partecipò alla difesa della Repubblica Romana del 1849 e seguì Garibaldi nella sua ritirata attraverso l'Italia centrale scegliendo, infine, di raggiungere Venezia che ancora resisteva all'assedio austriaco. Rientrato di nuovo a Cremona, rimase sotto sorveglianza fino al 1859 quando si arruolò nei Cacciatori delle Alpi. Nel 1860 fu a capo dell'arruolamento volontario a Milano e a Brescia e, sia nel 1866 che nel 1867, fu di nuovo a fianco del nizzardo in Tirolo e a Mentana. Nel 1880 divenne sindaco di Pescarolo e consigliere della Società dei Reduci. A lui Garibaldi vendette temporaneamente i suoi possedimenti di Caprera per sfuggire a macchinazioni; tali beni furono poi retrovendi l'8 maggio 1860. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 225-226.

¹³² Lettera di Giuseppe Garibaldi scritta a Caprera in data 10 luglio 1872 e spedita all'amico Giuseppe Guarneri; citata integralmente in ALFONSO MANDELLI, *Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867*, Cremona, Fezzi, 1910, pp. 145-146.

¹³³ *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 98.

¹³⁴ MARIE-HENRI BEYLE, *Journal d'Italie*, Paris, Calmann Lévi, 1911, p. 27.

¹³⁵ Lettera di Giuseppe Garibaldi al Municipio di Cremona pubblicata in «Corriere Cremonese», I, 48, 14 dicembre 1859.

sole manifestazioni di entusiasmo, ma avrebbe definito anche gli orientamenti politici di una parte significativa della popolazione cremonese la cui identificazione collettiva con i valori del volontariato garibaldino sarebbe divenuta un fattore di coesione tanto fra le masse popolari quanto fra la borghesia urbana in ascesa.

4. Da Villafranca al Volturmo: una città garibaldina

La fine della Seconda guerra d'indipendenza aveva suscitato più dubbi e incertezze di quanti ne avesse risolti. All'indomani di Villafranca, che pur assegnando la Lombardia al Regno di Sardegna la mutilava della provincia di Mantova e soprattutto lasciava il Veneto nelle mani di Vienna insieme alle strategiche piazzeforti del Quadrilatero, l'amarezza e la disillusione si diffusero a macchia d'olio mettendo bruscamente un freno alla prospettiva di un completo affrancamento dal dominio austriaco.

È proprio vero che il nostro sogno è finito? È vero che dall'altezza a cui fummo sollevati dalla coscienza del nostro diritto, dalla grandezza del nostro compito or ci vediamo precipitati a rotta nell'ambascia e nel disinganno? A che valse tanto strepito di guerra, tanto sangue versato, tante vittorie immortali, se noi siamo condotti a quei patti che la generosità del piccolo Piemonte respinse nel 1848? [...] Le battaglie di Solferino e di S. Martino furono forse perdute? E tanto sangue fu sparso inutilmente per la felicità dei popoli? [...] È proprio vero che noi non saremo, non potremo ancora essere cittadini di un grande paese?¹³⁶

Così scriveva dopo l'armistizio Fulvio Cazzaniga,¹³⁷ medico, giornalista, patriota e allora direttore del «Corriere Cremonese», il nuovo periodico d'ispirazione

¹³⁶ «Corriere Cremonese», I, 5, 16 luglio 1859.

¹³⁷ Fulvio Cazzaniga (Cremona, 13 aprile 1816 – Cremona, 13 luglio 1893). Compiuti gli studi liceali si laureò in medicina presso l'Università di Pavia e, proprio in ambito pavese, si accostò alle idee liberali e coltivò vasti interessi culturali. Una volta tornato a Cremona, fin dal 1838 collaborò con la «Gazzetta di Cremona» scrivendo diversi articoli di costume e filosofia. Tuttavia, a partire dal 1844, fu sospettato dalle autorità austriache per attività sovversiva. Dopo aver insegnato come supplente all'Imperial-regio Liceo di Cremona durante il biennio 1846-1848, iniziò a lavorare come assistente presso il locale Ospedale Maggiore. Durante le insurrezioni del 1848 ricoprì prima il ruolo di segretario generale del Governo provvisorio di Cremona, poi fu inviato come commissario presso quello milanese ed infine divenne presidente della sezione di guerra del Governo provvisorio della Lombardia. Dopo la sconfitta di Custoza riparò in Piemonte entrando anche in relazione con Giuseppe

liberal-moderata che aveva sostituito l'austriacante «Gazzetta di Cremona», il cui responsabile era stato per due decenni il professor Carlo Ercole Colla, docente e poi preside del locale Imperial-regio Ginnasio e direttore della Biblioteca Governativa dal 1834 al 1860.¹³⁸ Confuso ed incredulo, Cazzaniga si fece subito interprete del malessere che andava diffondendosi fra i patrioti i quali, dopo Solferino e San Martino, avevano confidato in una rapida avanzata dell'esercito franco-sardo in direzione di Venezia. Malgrado ciò, pur biasimando l'esito del conflitto, e nella consapevolezza che la responsabilità dell'armistizio era da ascrivere alla volontà di Napoleone III, egli non si sbilanciò a muovere pubblicamente alcuna critica nei riguardi dell'imperatore e, mostrando grande ragionevolezza e prudenza, non volle alimentare alcuna polemica contro l'alleato:

[...] perché crediamo profondamente che abbisogna un po' più di luce per recarvi sopra un più assennato giudizio, e perché pensiamo che questo gran fatto è allo stato di semplice germe, e non ha ancora tocco quel bastante sviluppo per sentenziarlo bene. Vi vorrà ancora del tempo perché si disegni netta la situazione, perché sorgano le membrature, e si possa dire qualche cosa di determinato intorno a questo atto [...].¹³⁹

D'altronde Cazzaniga, come del resto chiunque altro, sapeva bene che se la Lombardia era stata liberata dagli austriaci lo si doveva principalmente all'intervento di Napoleone III e al tributo di sangue pagato dai soldati francesi.¹⁴⁰ La delicatezza della questione era sufficiente a indurlo a non formulare un giudizio affrettato, come invece fecero più tardi molti italiani accusandolo di tradimento. In verità, ma di questo il direttore del «Corriere Cremonese» era chiaramente all'oscuro, la decisione

Mazzini. Nel 1849, confidando nell'amnistia, rientrò a Cremona ma venne arrestato, privato del suo lavoro all'ospedale e confinato in campagna a svolgere l'attività di medico condotto presso la località di Pieve San Giacomo, restandovi per un decennio. Nel 1859, dopo la liberazione di Cremona, fu richiamato in città dove fondò il «Corriere Cremonese» e, nello stesso anno, si recò a Parigi, Vienna e Torino dove incontrò Cavour che, nel 1860, lo inviò in Sicilia per delicati compiti presso il quartier generale di Garibaldi. Nel 1879, dopo vent'anni di direzione del giornale, lo lasciò per accettare l'incarico di direttore dell'Ospedale Maggiore e di presidente della Congregazione di carità, impegnandosi in tali compiti fino al termine della sua vita. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 119-122.

¹³⁸ ROSELLINA GOSI, *Pagine della stampa periodica: la "Gazzetta della Provincia di Cremona"*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, pp. 380-381.

¹³⁹ «Corriere Cremonese», I, 6, 20 luglio 1859.

¹⁴⁰ Riguardo gli eventi dell'armistizio di Villafranca si veda EUGENIO DI RIENZO, *Napoleone III*, Roma, Salerno, 2010.

dell'imperatore di firmare la sospensione delle ostilità era stata motivata da una serie di contingenze politico-militari di una certa gravità che, se ignorate, avrebbero potuto compromettere il risultato fino a quel momento ottenuto. Considerata la centralità dei fatti accaduti in quell'estate del 1859, è qui necessario dedicare una breve parentesi all'armistizio di Villafranca poiché esso fu determinante nell'orientare i sentimenti nazionali e le successive scelte politico-militari che condussero all'Unità.

La grande insurrezione delle province dell'Alta Italia che, secondo gli accordi stabiliti a Plombières, avrebbe dovuto giustificare l'intervento francese agli occhi dell'Europa, non era scoppiata. Le città lombarde, anziché sostenere dall'interno l'avanzata dell'armata liberatrice come invece era accaduto nel 1848, avevano atteso pazientemente la smobilitazione delle guarnigioni austriache senza sollevarsi. Questo atteggiamento passivo, sebbene non privo di entusiasmo di fronte alla prospettiva della fine del dominio asburgico, fu il risultato della politica sostenuta dai liberal-moderati orientata ad evitare qualsiasi ingerenza di matrice democratico-repubblicana che potesse compromettere il primato della guerra regia; una prudenza che, al momento del bisogno, frenò ogni impulso di sommossa da parte delle popolazioni. I francesi, dunque, invece di marciare sulle strade di un paese insorto, apparivano come liberatori di una Lombardia tranquilla e sottomessa, e ciò causava a Napoleone III un certo imbarazzo.¹⁴¹ Come ebbe a dire polemicamente, e forse con eccessiva partigianeria, Carlo Cattaneo:

Qual differenza tra Milano che nel 1848, senza guardarsi intorno, affronta un grande esercito: e Milano che nel 1859 sta immobile al fragore della vicina battaglia, in quei supremi istanti quando un atomo può far traboccare la bilancia! Qual differenza tra Como che nel 1848 assedia, uccide o disarmo duemila austriaci: e Como che nel 1859 riceve Garibaldi vittorioso a porte serrate e in un silenzio sepolcrale!¹⁴²

A complicare ulteriormente la posizione politica dell'imperatore concorsero anche gli effetti concentrici provocati della guerra stessa. Il sasso gettato nel grande stagno della Lombardia aveva esteso i suoi cerchi anche ai Ducati emiliani, alla Toscana e alla Legazione pontificia delle Romagne dove, pur in assenza di qualsiasi cenno di insurrezione popolare, i legittimi sovrani e l'autorità cardinalizia si erano

¹⁴¹ ROSARIO ROMEO, *Vita di Cavour*, Bari, Laterza, 2004, p. 424.

¹⁴² CARLO CATTANEO, *Sul momentaneo ordinamento dell'esercito lombardo in aprile 1848, memoria inedita di Carlo Pisacane*, in «Il Politecnico», VIII (1860), 45, Milano, Pirola, 1860, p. 271.

dati a una fuga precipitosa inducendo le *élites* locali moderate, segretamente incoraggiate da Cavour, ad istituire dei governi provvisori formalmente autonomi ma di fatto così vicini a Torino da far presupporre una loro prossima annessione al Regno di Sardegna.¹⁴³ L'inattesa accelerazione che il conflitto aveva impresso alle spinte nazionalistiche dimostrava quanto il movimento indipendentista, svincolato dal controllo dei sovrani, fosse in grado di autoindirizzarsi verso nuove soluzioni politiche unitarie le quali, ormai, oltrepassavano di molto quelli che erano gli interessi francesi nell'area. Ciò che destò maggior timore in Napoleone III fu il rapido sconvolgimento degli assetti geopolitici della Penisola che, rispetto alle previsioni, favorivano la nascita di un più esteso Stato piemontese capace di attrarre nella propria orbita l'intera Italia centro-settentrionale. Per gli osservatori stranieri questi cambiamenti radicali sembravano verificarsi proprio sull'onda dell'intervento di Parigi e, di fronte ai nuovi rapporti di forza che si andavano delineando, le potenze europee si mossero con tutto il peso delle loro diplomazie in modo da esercitare sull'imperatore pressioni tali da indurlo a trattare la pace con Vienna. I governi di Gran Bretagna, Russia e Prussia, preoccupati per un rafforzamento della Francia a scapito dell'Austria che avrebbe mutato ulteriormente gli equilibri nello scacchiere italiano, agirono con grande risolutezza e, in particolar modo, si rivelò allarmante l'atteggiamento assunto da Berlino che già mobilitava parzialmente le proprie truppe verso il confine del Reno a preventiva difesa dei territori della Confederazione Germanica. Oltre al rischio di un allargamento del conflitto, Napoleone III non poteva certo sottovalutare né le enormi spese sostenute dal suo governo per finanziare la campagna, e che il Piemonte difficilmente sarebbe stato in grado di risarcire, né ignorare il diffuso malcontento che cresceva nell'opinione pubblica francese la quale, dopo la carneficina consumatasi a Solferino e San Martino, era divenuta ostile al protrarsi di una guerra di cui non comprendeva appieno le ragioni.

Come se ciò non bastasse, a indurre il Bonaparte a sospendere le ostilità fu anche il peso delle considerazioni di carattere militare. A causa dell'inefficienza della rete ferroviaria e delle carenze logistiche dell'esercito sabauda, dopo dieci settimane di guerra i piemontesi non erano ancora riusciti a far affluire al fronte

¹⁴³ ROMANO PAOLO COPPINI, *Il Piemonte sabauda e l'unificazione (1849-1861)*, in *Storia d'Italia. Le premesse dell'Unità*, I, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Bari, Laterza, 1994, pp. 414-415.

l'artiglieria pesante la quale, ammassata ad Alessandria, restava ferma a circa 230 chilometri dal teatro della operazioni.¹⁴⁴ L'assenza dei grossi calibri rendeva praticamente impossibile lo smantellamento delle solide fortificazioni di Mantova e Peschiera e, senza il controllo delle due piazzeforti, nessuna armata avrebbe potuto superare il Mincio se non al rischio di restare intrappolata entro il perimetro del Quadrilatero. Ottimisticamente parlando, sarebbero state necessarie altre tre settimane prima che le batterie piemontesi potessero essere schierate contro le difese austriache e, nel mentre, la situazione politica e diplomatica sarebbe divenuta ancor più pressante.¹⁴⁵ Inoltre il Regio Esercito, alla prova dei fatti, si era rivelato assai inadeguato poiché, oltre ad inquadrare meno della metà degli effettivi di quello francese, era privo del supporto delle truppe toscane mai reclutate, mancava dell'appoggio diretto dei volontari garibaldini, verso cui i vertici di Torino nutrivano tanta ostilità da relegarli a compiti marginali sul fronte pedemontano, e infine, se si esclude il brillante generale Filiberto Mollard comandante della 3^a Divisione,¹⁴⁶ esso era guidato da ufficiali mediocri alla cui testa stava un re dalle discutibili capacità militari.¹⁴⁷ Fu quindi in considerazione di tutti questi elementi, e a causa della sfiducia nutrita nei riguardi dell'armata sarda, che Napoleone III si risolse a firmare l'armistizio di Villafranca.

Ciò che sappiamo oggi con assoluta certezza è che Vittorio Emanuele II fu ben lieto di controfirmare la cessazione delle ostilità la quale, per benevolenza della sorte, lo metteva al riparo da situazioni grandemente imbarazzanti. Con un esercito strutturalmente debole, nella consapevolezza che a San Martino le sue divisioni non erano riuscite a sfondare la linea avversaria e con l'artiglieria pesante che languiva nei depositi di Alessandria, il re non avrebbe potuto cogliere occasione migliore di una pace che, accettata di buon grado, avrebbe mitigato il disappunto che tutti questi intoppi avevano alimentato nel suo potente alleato. Inoltre, è qui necessario aggiungere che Vittorio Emanuele II, nella convinzione che i termini dell'armistizio sarebbero stati a lui favorevoli, trattò riservatamente la questione con Napoleone III

¹⁴⁴ *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia. Narrazione*, a cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, II, Roma, Editrice Laziale, 1912, p. 343.

¹⁴⁵ DENIS MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972, p. 92.

¹⁴⁶ PIETRO PORRO, *Note sulla storia d'Italia. Le guerre d'indipendenza*, VI, Milano, Civelli, 1885, pp. 423-424.

¹⁴⁷ ROSARIO ROMEO, *Vita di Cavour*, Bari, Laterza, 2004, p. 424.

e, desideroso di guadagnarsi il merito di un personale successo diplomatico, nascose deliberatamente le sue decisioni sia a Cavour che agli altri ministri causandone le dimissioni. Quando infine fu informato che al Regno di Sardegna veniva ceduta la sola Lombardia senza Mantova e Peschiera, il sovrano si trovò a dover fare i conti con le responsabilità di ciò che si presentava a tutti gli effetti come un suo fallimento.¹⁴⁸ La versione comunemente accettata che vorrebbe il re completamente all'oscuro delle trattative di pace, e in seguito obbligato ad apporre la propria firma accettando con riluttanza il fatto compiuto, fu una menzogna dello stesso Vittorio Emanuele II il quale, in verità, già da alcune settimane conosceva e approvava le intenzioni dell'imperatore francese.¹⁴⁹

Naturalmente, anche a Cremona l'opinione pubblica si strinse intorno alla posizione di Vittorio Emanuele II così come appariva. Per Cazzaniga, convinto sostenitore di posizioni politiche riconducibili alla linea cavouriana, se da un lato la decisione del presidente del Consiglio fu "triste, [...] proprio triste",¹⁵⁰ dall'altro il ruolo del re restava quello di guida naturale delle genti italiane, ed essendo egli anche uomo fedele alla monarchia costituzionale intesa come espressione della volontà popolare,¹⁵¹ dalle colonne del suo giornale si prodigò per alimentare nei propri concittadini la fiducia nei confronti del sovrano.

Raccogliamo tutto il nostro coraggio, stiamo uniti sotto la bandiera del re, che è ancora la speranza della nazione, sosteniamo con fermezza e con dignità l'urto degli avvenimenti: il tempo è galantuomo, diceva un giornale di ieri, e aveva ragione. Serbiamoci interi: non una linea di più, non un punto di meno del nostro programma; e se oggi dobbiam subire la legge del destino, chi può indovinar l'avvenire?¹⁵²

Nonostante le espressioni di Cazzaniga, l'avvenire si delineava invece quanto mai confuso. Nel clima di incertezza che caratterizzò i mesi successivi a Villafranca, ciò che si evince dalla lettura della cronaca locale è l'intenzione di conservare intorno al sovrano l'appoggio più ampio possibile delle diverse componenti politico-

¹⁴⁸ Per un quadro completo della vicenda si veda GIORGIO CANDELORO, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*, in *Storia dell'Italia moderna*, di Giorgio Candeloro, IV, Milano, Feltrinelli, 1966.

¹⁴⁹ CARLO BELVIGLIERI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, V, Milano, Corona e Caimi, 1867, p. 163.

¹⁵⁰ «Corriere Cremonese», I, 6, 20 luglio 1859.

¹⁵¹ MATTEO MORANDI, *La fase risorgimentale postunitaria. Politica, istituzioni, società (1861-1882)*, in *Sciolti alfin da crudi ceppi. Cremona nel Risorgimento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011, p. 59.

¹⁵² «Corriere Cremonese», I, 5, 16 luglio 1859.

ideologiche del patriottismo italiano e di governare le spinte centrifughe. Se difatti la guerra contro l'Austria aveva avuto il merito di attenuare temporaneamente le profonde divergenze fra liberal-moderati monarchici e democratico-rivoluzionari repubblicani in vista del comune obiettivo, l'esito di Villafranca concorse a rafforzare la centralità di Casa Savoia nel prosieguo della lotta per l'indipendenza anche a fronte delle numerose resistenze che sarebbero poi riemerse all'indomani dell'Unità. Lo stesso Garibaldi, in seguito e pur con riluttanza, ebbe ad affermare:

[...] sino da quando m'ero convinto dover l'Italia marciare con Vittorio Emanuele per liberarsi dal dominio straniero, io credetti un dovere di sottomettermi agli ordini suoi a qualunque costo, anche facendo tacere la mia coscienza repubblicana.¹⁵³

La speranza di portare a compimento il percorso risorgimentale sotto l'egida della monarchia, nelle pagine del «Corriere Cremonese» si tradusse in una sorta di rifiuto nei confronti delle differenze ideologiche che, fino al compimento dell'Unità, vide il foglio del moderato Cazzaniga schierarsi con vivo entusiasmo a favore tanto delle politica sabauda, quanto di quei progetti del nizzardo animati dal motto «Italia e Vittorio Emanuele!».¹⁵⁴ In una certa misura la posizione garibaldina assunta dal periodico può essere considerata lo specchio degli atteggiamenti politici di una parte della classe dirigente cremonese che era in maggioranza incline ad appoggiare una rapida ripresa dell'azione armata. Così scriveva ancora il direttore a circa un mese di distanza dall'armistizio:

Eppure l'Italia che ha annusato il sangue e la vittoria, estolle più alto ancora la sua bandiera; e bagnata la faccia di lagrime e di sangue grida ancora dal suo petto generoso: viva la guerra. Ma quel grido, che mette lo spavento nei nostri nemici, che l'Adige e il Brenta, il Cadore e la Laguna anelano di ripetere, quel grido possente muore nel salotto di Villafranca.¹⁵⁵

Il momento più significativo che testimonia l'opinione diffusa fra i notabili cittadini si ebbe durante i primi giorni di ottobre del 1859. Garibaldi, rimasto agli ordini del re e ora assegnato al quartier generale delle truppe unificate dei governi provvisori dell'Italia centrale, muovendosi in accordo con il sovrano, lanciò una

¹⁵³ GIUSEPPE GARIBALDI, *Memorie*, Milano, Kaos Edizioni, 2006, p. 270.

¹⁵⁴ Fu il motto della Società Nazionale poi adottato da Garibaldi come parola d'ordine della campagna del 1860 per la liberazione del Mezzogiorno.

¹⁵⁵ «Corriere Cremonese», I, 13, 13 agosto 1859.

rinnovata campagna di appelli per incoraggiare i suoi connazionali ad impugnare le armi.¹⁵⁶ Mediante una lettera indirizzata al podestà Araldi Erizzo, il nizzardo rivolse una preghiera al Municipio di Cremona domandandone la disponibilità a patrocinare l'iniziativa per l'acquisto di un milione di fucili.

Forte del riconosciuto suo amore per la causa nazionale, io ardisco di pregarlo di volersi compiacere a far inserire nelle colonne del giornale di Cremona una sottoscrizione da me iniziata con cinque mille franchi per un milione di fucili.¹⁵⁷

Sia l'*élite* che la popolazione si dimostrarono singolarmente ricettive alle parole dell'eroe e risposero con tutto l'orgoglio e la carica emotiva che solo la sua figura carismatica era in grado di accendere. Cazzaniga si affrettò a riportare integralmente il testo della missiva sulle pagine del «Corriere Cremonese» e sollecitò l'intera popolazione a versare la propria contribuzione. La reazione dei cremonesi fu massiccia e, fra coloro che risultarono più munifici, si possono contare tutte le famiglie nobili e borghesi più in vista della città. Gli esponenti del notabilato, per questioni tanto politiche quanto di notorietà, fecero a gara per destinare al nizzardo quanto più potevano. Il primo sottoscrittore fu il marchese Gaspare Trecchi che, in veste di ufficiale garibaldino, diede l'esempio versando la cospicua somma di 500 franchi.¹⁵⁸ Neppure i popolani si sottrassero all'invito di aderire alla raccolta fondi offrendo quanto la rispettiva condizione economica poteva permettere loro di donare.¹⁵⁹ Il dato interessante è che anche il Comune, pur essendo un'istituzione e dunque non autorizzato ad agire da finanziatore, partecipò all'iniziativa devolvendo dalle casse pubbliche la notevole somma di 13.500 lire al fondo per il milione di fucili; ma lo fece solo dopo averla opportunamente mascherata nelle voci di bilancio come spesa destinata agli spettacoli del Teatro della Concordia.¹⁶⁰ La scelta alquanto azzardata, sia sul piano economico che su quello politico, compiuta dagli amministratori mette in luce alcuni aspetti distintivi del pensiero che animava la classe dirigente locale.

¹⁵⁶ LUCY RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Bari, Laterza, 2007, pp. 209-211.

¹⁵⁷ «Corriere Cremonese», I, 27, 1 ottobre 1859.

¹⁵⁸ «Corriere Cremonese», I, 27, 1 ottobre 1859.

¹⁵⁹ «Corriere Cremonese», II, 1, 4 gennaio 1860; II, 2, 7 gennaio 1860; II, 3, 11 gennaio 1860.

¹⁶⁰ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 56.

Innanzitutto appare chiaro il netto sbilanciamento del notabilato cremonese verso le posizioni del nizzardo che evidenzia una tendenza collettiva a mettere da parte, almeno in quel frangente, le reali caratteristiche dell'eroe, quali le sue convinzioni fortemente repubblicane e il suo spirito rivoluzionario, antisistemico e a tratti banditesco. Lo stesso generale, mostrandosi leale nei riguardi di Vittorio Emanuele II, contribuì non poco ad alimentare un'immagine di sé scevra da ombre e assai distante dal Garibaldi di Montevideo e del Gianicolo, pur conservando quei tratti così marcati di anticonformismo e romanticismo che lo rendevano straordinariamente popolare. Se tale immagine nutriva grandi suggestioni nella plebe urbana affamata di iconografia e narrazione, altrettanto faceva nei confronti dell'*élite* la quale, intensamente coinvolta nell'attivismo risorgimentale, era propensa a depoliticizzare la figura del nizzardo per minimizzare le profonde divisioni interne al movimento indipendentista a favore del raggiungimento dell'unità nazionale.¹⁶¹ A Cremona, dunque, non deve stupire se patrioti di orientamento monarchico e cavouriano come il podestà Araldi Erizzo e il direttore Cazzaniga, in quella particolare circostanza appoggiarono con decisione le richieste di Garibaldi.

In secondo luogo ciò che emerge è la forte propensione alla guerra come unico mezzo risolutivo della questione italiana. Il pensiero dominante, dettato dalle contingenze, era caratterizzato dalla convinzione che qualsiasi evoluzione politica, economica e sociale della Penisola doveva essere subordinata al problema di combattere e vincere le ingenti forze austriache ancora presenti nel Veneto e, stante l'anticlericalismo diffuso in gran parte della classe dirigente, di strappare l'Italia centrale al controllo pontificio. L'idea di una società militarizzata ben si esprime nelle seguenti parole di Cazzaniga.

Noi abbiamo bisogno anzitutto di essere un popolo militare, e dopo poi la pace di Villafranca più che mai. Il Piemonte ci sia d'esempio. Emuliamolo. La nostra gioventù dev'essere allevata sopra altri principj, e altri costumi debbono predominare il paese; noi abbiamo più bisogno di soldati che di preti e di avvocati: e gli istinti militari debbono formare la base della nostra educazione. Un dì o l'altro ci troveremo ancora sui campi di battaglia; e se l'Italia è destinata a diventare una nazione essa dovranno più di tutto all'esercito.¹⁶²

¹⁶¹ LUCY RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Bari, Laterza, 2007, pp. 225-230.

¹⁶² «Corriere Cremonese», I, 7, 25 luglio 1859.

Per un notabilato che nella sua quasi totalità annoverava nel proprio passato attività cospirative o esperienze sui campi di battaglia della Prima guerra d'indipendenza, sostenere i progetti bellici di Garibaldi diveniva un atteggiamento naturale e, nel comune sentire, in perfetta sintonia con la linea politica dettata da Vittorio Emanuele II. In effetti il sovrano, in assenza di Cavour, aveva inaugurato un programma tutto personale che prevedeva di utilizzare il nizzardo per suscitare un'insurrezione nell'Italia centrale e, nel contempo, alimentare le speranze di una prossima guerra che, almeno nelle sue intenzioni, sarebbe dovuta scoppiare la primavera seguente.¹⁶³ A gettare acqua sul fuoco sarebbe intervenuto, entro poche settimane, Napoleone III il quale avrebbe imposto al Savoia una più prudente condotta costringendolo a tergiversare con Garibaldi frenandone l'iniziativa. Tuttavia, per un'opinione pubblica che nulla sapeva dei retroscena della capitale, in quel momento la posizione ufficiale del re diveniva l'emblema della sua volontà di non rassegnarsi agli esiti di Villafranca ricorrendo all'ausilio dell'uomo che Araldi Erizzo definì “generoso duce [...] che amiamo come la sua destra mano”.¹⁶⁴ Inoltre, per capire meglio il clima respirato in quei giorni entro le mura, bisogna qui considerare anche le condizioni in cui si trovò la città dopo l'annessione al Regno di Sardegna.

Nell'ambito del mutato assetto geopolitico dell'Alta Italia, Cremona si scoprì, suo malgrado, a vivere nuovamente la realtà di una città di frontiera. Ora che il confine si era spostato dalla anse del Ticino a quelle del Mincio, le sue mura divennero il rifugio per molti profughi provenienti dal Mantovano e dal Veneto richiamati dai proclami di Garibaldi che aveva rilanciato la necessità dell'arruolamento volontario in vista di una prossima campagna contro lo Stato Pontificio. Nei mesi successivi all'armistizio, Cremona divenne una sorta città-caserma nella quale “continua l'arrivo di emigrati del Veneto ad arruolarsi come volontari nelle file dell'esercito dell'Italia centrale”.¹⁶⁵ E, ancora in ottobre, il «Corriere Cremonese» segnalava che “una quantità grandissima poi di veneti sfuggiti dagli austriaci, passa per la città e si avvia alla media Italia, e sempre collo stesso

¹⁶³ DENIS MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972, pp. 107-113.

¹⁶⁴ «Corriere Cremonese», I, 45, 30 dicembre 1859.

¹⁶⁵ «Corriere Cremonese», I, 20, 7 settembre 1859.

entusiasmo che è una delizia”.¹⁶⁶ La sua particolare condizione di unico punto importante di attraversamento del Po vicino alla nuova frontiera austriaca tracciata sul Mincio, facilitava il transito dei fuggiaschi e dei disertori i quali, diretti verso gli Appennini, facevano tappa in città per poi proseguire verso i depositi reclute per “accrescere i corpi esistenti e formarne di nuovi”.¹⁶⁷ L’iniziativa per la costituzione di una forza irregolare, ancora per qualche tempo sostenuta dal re, a Cremona fu accolta con calore poiché, oltre ad essere un crocevia significativo sulla strada della coscrizione volontaria, la città rappresentava anche un serbatoio di aspiranti combattenti che il Municipio sosteneva con proprie iniziative.

Fra queste primeggia quella di nominare una commissione di probi e patriottici cittadini, tre per parrocchia, onde raccogliere casa per casa le offerte [...] per sussidiare i volontarj che partono per le Romagne. E intanto che si impianta la commissione, le operazioni furono immediatamente incominciate, si fanno offerte e si sono già fatti partire più di 80 volontarj.¹⁶⁸

E nuovamente, a distanza di una decina di giorni, era ancora il foglio di Cazzaniga a comunicare alla cittadinanza la partenza di altri gruppi di giovani diretti verso l’Italia centrale, la cui consistenza rimane tuttavia ignota a causa della mancanza di registri matricolari.

L’appello di Garibaldi ha trovato nei nostri giovani volontarj quel eco che si aspettava. Erano appena arrivati che ripartirono subito dalla città e dalle campagne.¹⁶⁹

Se si considera il rilevante numero di coloro che erano partiti per infittire le fila dei Cacciatori delle Alpi e le diverse centinaia di volontari che nell’autunno del 1859 presero la strada delle Romagne,¹⁷⁰ la vocazione garibaldina di Cremona risulta ancor più marcata proprio fra i ranghi di quella classe media che, con sempre maggior energia, stava diventando protagonista attiva della vita politica e sociale. La città, animata da ex Cacciatori delle Alpi, da volontari di vario genere e da fuoriusciti

¹⁶⁶ «Corriere Cremonese», I, 31, 15 ottobre 1859.

¹⁶⁷ GIUSEPPE GARIBALDI, *Memorie*, Milano, Kaos Edizioni, 2006, p. 271.

¹⁶⁸ «Corriere Cremonese», I, 28, 5 ottobre 1859.

¹⁶⁹ «Corriere Cremonese», I, 31, 15 ottobre 1859.

¹⁷⁰ Si stima che il numero di volontari partiti da Cremona fra il 20 settembre e il 19 ottobre 1859 in direzione del quartier generale di Garibaldi si aggiri attorno alle 1.200 unità compresi i profughi veneti e mantovani. FIORINO SOLDI, *Risorgimento cremonese*, Cremona, Pizzorni, 1963, p. 624.

mantovani e veneti, visse in quei mesi una parentesi di intensa vivacità ideologica che influì non poco sull'orientamento della classe politica locale.

Infine, e di questo si parlerà più diffusamente in seguito, spicca fra le fila del notabilato cremonese la volontà di affermare, attraverso precise scelte di campo, una propria autonomia politica e di pensiero non limitata alla sola gestione delle questioni amministrative. Solo qualche anno più tardi, sulle pagine della cronaca locale, sarebbe emerso un vivo desiderio di superare la consolidata dicotomia fra le due differenti sfere di intervento pubblico; un'esigenza di misurata autodeterminazione i cui semi furono gettati proprio durante il primo periodo di sudditanza della città al Regno di Sardegna.

Né ci si venga a dire che altro è la politica, altro è l'amministrazione; poiché ciascuno sa come poco o tanto la politica entri e s'insinui in ogni argomento anche d'economia locale, e come le più minute fibre amministrative risentano, vibrino in un senso o nell'altro e pigliano occasione di mutare andazzo, di corrispondere o di scattare secondo il tono della politica.¹⁷¹

Difatti, durante l'autunno del 1859, a prescindere dalla lealtà mostrata da Garibaldi nei riguardi del re, nell'ampio sostegno dato all'eroe si poteva già discernere per una buona parte dell'*élite* cittadina il proposito di conservare una propria identità politico-culturale nei confronti di Torino. Questa presa di posizione a favore del nizzardo, mantenuta con decisione e consapevolezza anche dopo il suo congedo dalle truppe dell'Italia centrale deciso il 15 novembre 1859 per insistenza di un altalenante Vittorio Emanuele II, può essere letta come l'embrionale manifestazione di una successiva e più definita volontà della classe dirigente cremonese di esprimere le proprie idee anche sul palcoscenico nazionale. E ciò, come si vedrà in seguito, avrebbe trovato una sua espressione il 25 marzo 1860 nei risultati emersi dalle urne in occasione delle prime consultazioni politiche allargate per l'elezione della VII Legislatura del Parlamento subalpino.

L'allontanamento di Garibaldi dall'Appennino se da un lato deluse le speranze riposte da molti in una nuova campagna militare, e come ebbe a dire Araldi Erizzo "ci addolora [e] ci ha punto vivamente il cuore",¹⁷² dall'altro favorì però lo spostamento dell'attenzione sul Regno delle Due Sicilie, all'epoca lo Stato più esteso

¹⁷¹ «Corriere Cremonese», VII, 1, 4 gennaio 1865.

¹⁷² «Corriere Cremonese», I, 45, 3 dicembre 1859.

della Penisola. Sull'onda dell'esplosione di una serie di moti insurrezionali nel Mezzogiorno, e dopo aver discusso la possibilità di riprendere la guerra partendo dalla Sicilia, il nizzardo stabilì il suo nuovo quartier generale a Genova e, in sordina, rimise in movimento la macchina già ben oliata dell'arruolamento volontario. La preparazione per la Spedizione dei Mille, nonostante fosse di pubblico dominio, non fu anticipata da nessun appello; il tutto si svolse attraverso canali sotterranei e, nel limite delle possibilità, si cercò di non dare troppo risalto all'impresa. Garibaldi, una volta contattati i suoi più stretti collaboratori, estese il reclutamento a tutte le province dell'Italia centro-settentrionale utilizzando la fitta rete di ex combattenti dei Cacciatori delle Alpi rientrati alle loro case dopo il fallimento del progetto per l'invasione dello Stato Pontificio. Fra coloro che risposero al suo invito ci fu anche Cadolini il quale, dopo aver seguito il suo generale fin nelle Romagne, era ritornato a Cremona e, una volta eletto in Consiglio comunale durante la prima libera consultazione del 15 gennaio 1860,¹⁷³ ricopriva allora la carica di assessore a fianco del podestà Araldi Erizzo.¹⁷⁴ Egli, "al primo annuncio di una spedizione che si stava preparando",¹⁷⁵ si mise subito in contatto con il comando di Genova dal quale ricevette, tramite una lettera datata 25 aprile 1860 indirizzatagli dal suo vecchio comandante il colonnello Giacomo Medici, l'ordine di attivare anche a Cremona l'arruolamento per "raccolgere giovani scelti e possibilmente non nuovi alle armi".¹⁷⁶ Già avvezzo a questo genere di mansioni grazie all'esperienza maturata come ufficiale istruttore di un reparto di Cacciatori delle Alpi, Cadolini si prodigò per portare a compimento il nuovo incarico.

Se il reclutamento dei volontari fu tenuto volutamente nell'ombra, non così fu per la costituzione dei Comitati di soccorso alla Sicilia. Sempre il 25 aprile, Cadolini ricevette un'altra lettera inviatagli dal patriota bergamasco Numa Palazzini con la quale veniva sollecitato a "scegliere fra i suoi concittadini quelli che sugli altri si distinguono per bontà di sentimenti e per energia di carattere, riunirli a sé e formare

¹⁷³ «Corriere Cremonese», II, 6, 21 gennaio 1860.

¹⁷⁴ FLORA CASONI, *Giovanni Cadolini*, L'Aquila, Vecchioni, 1922, p. 30.

¹⁷⁵ GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, pp. 372-373.

¹⁷⁶ GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, p. 373.

così un comitato”.¹⁷⁷ Dal 1° maggio, oltre Cadolini, anche altri due membri del Consiglio comunale aderirono all’organizzazione in qualità di responsabili, ossia il dottor Cesare Trecchi,¹⁷⁸ capitano della 12ª Compagnia della Guardia Nazionale, e l’avvocato Gherardo Cazzaniga,¹⁷⁹ fratello del direttore del «Corriere Cremonese»; ad essi si affiancarono inoltre il conte Carlo Albertoni, colonnello comandante della Guardia Nazionale, il dottor Luigi Lena,¹⁸⁰ capitano della 9ª Compagnia della Guardia Nazionale, e i medici Francesco Robolotti,¹⁸¹ ex cospiratore mazziniano e membro della Deputazione provinciale, e Luigi Ciniselli,¹⁸² distintosi fin dal 1848 nel campo medico-militare. L’attività condotta dal comitato trovò spazio sulle pagine del foglio locale il quale, oltre a dare frequenti notizie sulla critica situazione del

¹⁷⁷ Lettera di Numa Palazzini a Giovanni Cadolini datat 25 aprile 1860 in ISRI, Fondo Cadolini, b. 271, fasc. 11.

¹⁷⁸ Cesare Trecchi (Cremona, 10 agosto 1821 – Cremona, 3 settembre 1882). Reduce delle campagne del 1848 e del 1849, nel 1881 fu vicepresidente della locale Società dei Reduci. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 404.

¹⁷⁹ Gherardo Cazzaniga fu membro del Comitato di pubblica sicurezza istituito a Cemona nel 1859 ed anche promotore del Comitato per gli invalidi di guerra. Fece in seguito parte dell’Ambulanza borghese creata allo scopo di raccogliere materiale medico per l’assistenza ai feriti. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 123.

¹⁸⁰ Luigi Lena (Cremona, 21 giugno 1827 – San Martino del Lago, 26 luglio 1896). Arrestato nel 1854 come sospettato politico, nel 1860 giudò la raccolta di volontari per la Spedizione dei Mille. Durante la campagna meridionale combatté in qualità di ufficiale delle Guide a cavallo di Garibaldi e, inoltre, ricoprì il ruolo di aiutante di campo del generale István T ürr. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 238.

¹⁸¹ Francesco Robolotti (Cremona, 8 settembre 1802 – Cremona, 5 luglio 1885). Uomo di profondi convincimenti liberali e patriottici, nei primi anni Trenta aderì alla Giovine Italia fuggendo prima in Francia e, in seguito, venendo arrestato a Milano. Dopo parecchi mesi di carcere, nel 1835 fu assolto per mancanza di prove. Nel 1859 ebbe una parte rilevante nell’assistenza ai feriti affluiti a Cremona dopo la battaglia di Solferino e San Martino, mentre nel 1860 fu membro fondatore del Comitato di soccorso alla Sicilia organizzando l’invio di materiale sanitario all’esercito meridionale garibaldino. Al compimento dell’Unità si impegnò in qualità di membro della Deputazione provinciale, come direttore del Comitato medico locale, nel Consiglio sanitario provinciale e nell’Amministrazione degli asili infantili. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 350-351. Si veda anche MARIA LUISA BETRI, *Una fonte per la storia sociale della medicina: le carte Robolotti presso l’Archivio di Stato e la Biblioteca Statale di Cremona*, in «Società e Storia», I (1978), 3, Milano, Franco Angeli, 1978, p. 609-614.

¹⁸² Luigi Ciniselli (Pavia, 5 settembre 1803 – Cremona, 17 ottobre 1878). Nel 1848 fu direttore delle strutture ospedaliere di Cremona per l’assistenza ai feriti e lo stesso fece nel 1859 a seguito della battaglia di Solferino e San Martino. Nel 1860 fu tra i promotori del Comitato di soccorso alla Sicilia impegnandosi nel reperimento del materiale medico da inviare all’esercito meridionale garibaldino. Nel 1864 venne nominato presidente del comitato locale dell’Associazione italiana di soccorso ai militari feriti, la futura Croce Rossa e, nel corso della Terza guerra d’indipendenza, organizzò un’ambulanza militare da inviare sui campi di battaglia. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 135-137.

Mezzogiorno, pubblicò le liste dei numerosissimi finanziatori appartenenti a diverse classi sociali.¹⁸³ Entro la metà di ottobre del 1860, ovvero al termine della campagna meridionale, la cittadinanza aveva versato in totale la cospicua somma di 73.000 lire la quale, unita alle offerte per il milione di fucili, il 5 aprile 1862 spinse Garibaldi ad esprimere pubblicamente la propria riconoscenza in occasione della sua prima visita alla città.

Era mio grande desiderio di salutare il bravo popolo di Cremona. Vi confesso il vero, mi sento lieto di trovarmi in mezzo a voi. Cremona mostrò in tante circostanze a me un singolare affetto e diede prove solenni di intenso amore alla causa dell'Italia. Cremona diede alla patria un grande numero de' suoi figli che onorano l'esercito, ne diede moltissimi al corpo dei volontarj; tanto gli uni che gli altri si fecero conoscere prodi soldati. Cremona fu la prima fra le città italiane la quale si distinse per offerte al milione di fucili che servirono per le spedizioni di Sicilia e di Napoli; sia lode a Cremona.¹⁸⁴

A conferma dell'impegno profuso dai cremonesi è possibile citare una lamentela proprio da parte di Cadolini il quale, dopo l'intenso lavoro svolto, esprime il suo rammarico per il fatto che, al momento di partire per la tanto attesa Spedizione dei Mille, egli e molti dei suoi concittadini reclutati non avessero potuto farne parte poiché "il numero dei volontari già radunati in Genova eccedeva la capacità dei vapori disponibili".¹⁸⁵ Difatti, la gran parte dei giovani di Cremona non ebbe l'opportunità di raggiungere il capoluogo ligure, tranne una trentina di essi che, in treno, avevano potuto recarsi all'imbarco aggregati a una colonna di volontari mantovani. Tuttavia, l'occasione di combattere in Sicilia non sarebbe venuta a mancare poiché, grazie ad una lettera datata 4 maggio 1860 che il concittadino Angelo Bargoni¹⁸⁶ spedì da Torino all'indirizzo di Cadolini, quest'ultimo ebbe modo

¹⁸³ «Corriere Cremonese», II, 38, 12 maggio 1860; II, 40, 19 maggio 1860; II, 41, 23 maggio 1860; II, 42, 26 maggio 1860; II, 43, 31 maggio 1860; II, 45, 6 giugno 1860; II, 47, 13 giugno 1860; II, 48, 16 giugno 1860; II, 50, 23 giugno 1860; II, 53, 4 luglio 1860; II, 58, 21 luglio 1860; II, 63, 8 agosto 1860; II, 71, 5 settembre 1860; II, 73, 12 settembre 1860; II, 80, 6 ottobre 1860.

¹⁸⁴ *Cronaca della guerra d'Italia. 1861-1862*, V, Rieti, Trinchi, 1863, p. 696.

¹⁸⁵ GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, p. 374.

¹⁸⁶ Angelo Bargoni (Cremona, 26 maggio 1829 – Roma, 25 giugno 1901). Reduce delle campagne del 1848 come volontario del Battaglione Studenti Lombardi, e del 1849 nella Colonna Bandiera, combatté con quest'ultima durante la difesa di Venezia. Ammalatosi e creduto morto, riuscì invece a guarire e, partito per Roma, partecipò all'ultimo scontro della difesa della città. Rientrato a Cremona fu coinvolto come sospettato nei processi di Mantova e nei fatti di Milano del 1853. Sfuggito all'arresto trovò rifugio a Genova mantenendo però i rapporti con il comitato mazziniano di Cremona. Fu inoltre membro del centro di azione patriottica denominato Circolo italiano e del Comitato di soccorso pro emigrati. Nel 1855 diresse il primo giornale femminile «La Donna». Nel 1860, dal Comitato di soccorso alla Sicilia di Torino, fu a capo degli aiuti destinati ai centri di arruolamento per l'esercito meridionale e, lo stesso anno, ricoprì il ruolo di segretario generale dei prodittatori Agostino

di apprendere che “fra non molto avrà luogo un’altra operazione simile”.¹⁸⁷ Dopo lo sbarco a Marsala e la vittoria di Calatafimi, mentre Garibaldi si preparava a marciare su Palermo, Cadolini ricevette un’altra lettera di Medici datata 20 maggio 1860 con la quale il superiore informava il proprio subalterno che “tutto è preparato per una seconda spedizione meno i mezzi di trasporto, cosa difficilissima a procurarsi. Tosto superato questo ostacolo partiremo”.¹⁸⁸ Tuttavia i volontari cremonesi dovettero attendere fino alla sera dell’8 giugno prima di ricevere, sempre per mezzo di una lettera firmata da Medici, l’ordine di mettersi in movimento il mattino seguente. Cadolini, prima di adunare la sua compagnia forte di circa 120 uomini, scrisse un biglietto di commiato indirizzato al Municipio nel quale sollecitava i propri colleghi a proseguire il reclutamento esortandoli “a volere con l’opera e con la parola, animare i nostri giovani atti a portar le armi, ed accorrere dove si combatte per la causa della nazione”.¹⁸⁹ La mattina del 10 giugno, giunti nei pressi di Genova, i giovani trovarono ormeggiati a Cornigliano i due piroscafi statunitensi *Washington* e *Oregon* pronti per condurli in Sicilia.

Senza entrare nel dettaglio delle operazioni della campagna meridionale che, da Milazzo al Volturno, vide i volontari cremonesi rendersi protagonisti di diversi episodi bellici, ciò che è interessante sottolineare in questa sede è il sostegno fornito della città ai suoi combattenti. La conquista di Palermo e la resa di Messina, con la quale venne decretata la fine del dominio borbonico sull’isola, diedero un grande impulso alla vasta rete di supporto estesa in tutte le province dell’Alta Italia e che identificava nei comitati di soccorso i suoi punti nodali. Lungi dall’essere semplici strumenti propagandistici, essi si distinsero per la loro funzione di autentici serbatoi

Depretis e Antonio Mordini, contribuendo a riordinare l’amministrazione dell’isola. Concluso l’incarico rientrò a Torino dove, dal 1861 al 1863, diresse il giornale «Il Diritto», interprete delle ideologie garibaldine. Nel 1863 fu eletto alla Camera come democratico e repubblicano e venne riconfermato nel collegio di Casalmaggiore nelle elezioni del 1865, del 1867 e del 1870. Nel 1869 venne nominato ministro della Pubblica Istruzione del III governo Menabrea. Stretto da necessità di famiglia lasciò la Camera per ricoprire l’incarico di prefetto di Pavia, Torino e Napoli. Nel 1877 fu nuovamente ministro, questa volta del Tesoro, nel II governo Depretis. Nel 1880 fu socio benemerito della Società dei Reduci di Cremona. A seguito dell’attentato al re Umberto I, lasciò la politica per ritirarsi a vita privata rinunciando anche alla carica di vicepresidente del Consiglio provinciale di Cremona. Poco prima di morire venne nominato segretario generale delle Assicurazioni Generali di Venezia. NILO CALVINI (voce a cura di), *Bargoni Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1964, pp. 353-356.

¹⁸⁷ GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, p. 375.

¹⁸⁸ GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, pp. 375-376.

¹⁸⁹ GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, p. 379.

di uomini e materiali, svolgendo quindi il ruolo indispensabile di retrovia in appoggio alle milizie impegnate nel Mezzogiorno. Il comitato di Cremona, dopo la battaglia di Milazzo, lanciò un accorato appello alla popolazione per sollecitare la raccolta di materiali di primo soccorso da inviare subito al Meridione per l'assistenza ai feriti. Pubblicato sul foglio di Cazzaniga, esso esortava i concittadini ad offrire una "buona quantità di filaccia, bende, pezze, camicie, lenzuoli [...] perché non rimanga affatto sprovvisto il magazzino della beneficenza".¹⁹⁰ La presenza alla guida del comitato dei chirurghi Robolotti e Ciniselli, in quel frangente si dimostrò essenziale nell'organizzazione dei soccorsi.¹⁹¹ Ancora una volta la risposta della cittadinanza fu corale e, insieme agli aiuti sanitari raccolti, il 7 agosto si misero in movimento anche "altri duecento dei nostri volontarj che vanno a raggiungere i loro compagni nell'Italia meridionale".¹⁹² Solo pochi giorni più tardi era ancora il «Corriere Cremonese» a segnalare la partenza di diverse colonne di soldati.

Anche in questi giorni, numerosi convogli di giovani della città e del circondario, fra cui parecchi impiegati, lieti s'involarono ai loro cari per irsene a combattere le battaglie della libertà.¹⁹³

Per tutto il periodo intercorso fra la fine di luglio e la prima metà di agosto, il comitato cremonese per la Sicilia si adoperò per soddisfare le esigenze di Garibaldi, impegnato a meglio organizzare e rafforzare l'esercito meridionale in vista dell'imminente sbarco sul continente da effettuarsi lungo le coste della Calabria.¹⁹⁴ Ma le intenzioni del nizzardo, condivise e auspicate da molti, avevano nel frattempo mutato radicalmente la posizione del III governo Cavour in merito ad un prosieguo delle operazioni oltre lo stretto. Il presidente del Consiglio, richiamato dal re il 21 gennaio 1860 per riprendere le redini del governo, dopo aver sostenuto segretamente la spedizione in Sicilia con cospicui aiuti economici, iniziò a frenare gli entusiasmi vietando ogni ulteriore reclutamento di volontari da parte dei comitati, e adducendo come motivazione la necessità di non sguarnire il Nord Italia per timore di un possibile intervento austriaco a favore del Regno delle Due Sicilie. A Cremona "il governatore D'Azeglio comunicò al capo del comitato garibaldino l'ordine di

¹⁹⁰ «Corriere Cremonese», II, 62, 4 agosto 1860.

¹⁹¹ GIANNINA DENTI, *Storia di Cremona*, Cremona, Turriz, 1985, pp. 185-186.

¹⁹² «Corriere Cremonese», II, 63, 8 agosto 1860.

¹⁹³ «Corriere Cremonese», II, 66, 18 agosto 1860.

¹⁹⁴ PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962, p. 683.

sospendere gli arruolamenti”¹⁹⁵ suscitando non poche perplessità a causa della battuta d’arresto imposta da Torino ad una campagna militare tutta italiana che sembrava inarrestabile. Che al di sotto delle precauzioni mostrate dal ministero ci fosse in realtà l’intenzione di Cavour di riprendere l’iniziativa unitaria sottraendola al controllo di Garibaldi, non era argomento di pubblico dominio. Tuttavia, il 19 agosto, questi sbarcò con le sue truppe nei pressi di Reggio Calabria e, dopo una rapida avanzata lungo la costa tirrenica, il 7 settembre entrò in una Napoli sguarnita e abbandonata dal Borbone mentre il grosso dell’esercito garibaldino era ancora accampato vicino a Cosenza. Quando la notizia della caduta della capitale partenopea giunse a Cremona, essa suscitò grande entusiasmo fra i cittadini il cui sostegno, se veniva a mancare da un punto di vista militare a causa del divieto imposto dal governo di procedere a nuovi arruolamenti, non fu affatto risparmiato a livello propagandistico, medico e finanziario.

La consapevolezza che l’esercito di Francesco II era per metà ancora intatto e ben fortificato lungo la linea del Volturno fra le piazzeforti di Capua e Gaeta, spinse il comitato locale a lanciare un ultimo appello nel quale si esortava la popolazione a compiere ancora uno sforzo poiché, come sottolineava Cazzaniga non senza un accenno di polemica, “i bisogni sono grandi, come grande è il compito che si prepara laggiù! Animo, non rifiniamo dal mandar denari, quanti ne possiamo; questo almeno non ci sarà vietato dal ministero”.¹⁹⁶ Anche per un leale sostenitore della politica cavouriana come il direttore del «Corriere Cremonese», la posizione assunta da Torino in un momento cruciale come quello che stava vivendo in quei giorni la Penisola, non doveva sembrare del tutto chiara. Tanto più di fronte al fatto che lo stesso Vittorio Emanuele II, una volta mobilitato l’esercito, stava ormai marciando attraverso l’Italia centrale per congiungersi con Garibaldi il quale, dal canto suo, era al culmine della popolarità. Sembra dunque che, al di sotto delle parole cariche di patriottismo e coinvolgimento emotivo, si possa scorgere da parte dello stesso Cazzaniga qualche segnale di insofferenza nei riguardi del potere centrale; quasi una sorta di presa di coscienza non del tutto definita rispetto alla distanza e al disinteresse mostrato dalle istituzioni per la dimensione politica locale. Un atteggiamento che, in breve tempo, avrebbe condotto i nuovi protagonisti della vita pubblica cremonese ad

¹⁹⁵ «Corriere Cremonese», II, 67, 22 agosto 1860.

¹⁹⁶ «Corriere Cremonese», II, 69, 29 agosto 1860.

assumere posizioni critiche nei riguardi del governo. Un esempio su tutti può essere rappresentato dal raffronto fra la visita che il re fece a Cremona il 20 settembre 1859 e l'arrivo in città di Garibaldi il 5 aprile 1862. In entrambi i casi la popolazione si mostrò entusiasta, e lo stesso i suoi ospiti, con la differenza però che Vittorio Emanuele II non pronunciò alcun discorso e, pur manifestando grande cortesia e riconoscenza, rimase interamente conforme al proprio ruolo. In un momento tanto delicato per le sorti dell'Italia dove una sua parola avrebbe potuto assicurare e infondere speranza, il Savoia non accennò, neanche negli incontri ufficiali, alla situazione politico-militare, quasi a rimarcare la netta distanza fra il centro, luogo privilegiato di elaborazione del pensiero e del dibattito politico, e la periferia lontana, subordinata e designata essenzialmente a gestire al meglio le questioni meramente amministrative. Emblematica è l'edizione del «Corriere Cremonese» successiva alla visita nella quale non si fa alcun accenno a frasi significative del re, a parte i calorosi e sinceri ringraziamenti, ma si limita a descrivere nel dettaglio l'accoglienza di Cremona nei confronti del suo sovrano.¹⁹⁷ Garibaldi, di contro, due anni dopo non avrebbe risparmiato discorsi soldateschi e politici incoraggiando il popolo all'azione, alimentando aspettative, rivolgendosi più volte ad una folla chiassosa ed emozionata, accettando presidenze onorarie e incontrando pubblicamente amici, conoscenti e ammiratori; il tutto entro un'atmosfera di festosa esaltazione. In sostanza si sarebbe fatto amare, se possibile, ancor più di quanto già lo fosse.¹⁹⁸

E profondamente amato lo era già nell'ottobre del 1860 quando, dopo la vittoria delle Camicie Rosse nella battaglia del Volturno, i resti del Regno delle Due Sicilie vennero spazzati via aprendo finalmente la strada alla tanto agognata Unità. Con la fine della campagna meridionale ebbe termine anche l'esperienza dei comitati di soccorso. Quello cremonese, costituitosi per impulso dell'ormai promosso tenente colonnello Giovanni Cadolini, seppe svolgere con costanza e dedizione il proprio compito riuscendo a sostenere il generale tanto con il denaro e il materiale medico raccolti, quanto con un assai significativo contributo umano. Ai circa trenta giovani imbarcatisi a Quarto per l'avventura siciliana, molti altri se n'erano aggiunti nei mesi successivi raggiungendo infine la cifra di circa un migliaio di volontari.¹⁹⁹ Offrendo

¹⁹⁷ «Corriere Cremonese», I, 25, 24 settembre 1860.

¹⁹⁸ «Corriere Cremonese», IV, 29, 9 aprile 1862.

¹⁹⁹ PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962, p. 676.

al nizzardo il meglio della propria gioventù imbevuta di ideali patriottici, Cremona rappresentò un esempio di quanto il principio della nazione armata fosse stato in grado di penetrare in profondità nel comune sentire di un'intera collettività²⁰⁰ lasciando in eredità tutto un sistema di valori che, negli anni seguenti, avrebbe pesato non poco sugli equilibri politico-sociali cittadini.

²⁰⁰ MARCO MERIGGI, *Il Risorgimento rivisitato: un bilancio*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di Adriano Roccucci, Roma, Viella, 2012, p. 43.

II
IL RAPPORTO CENTRO-PERIFERIA NEGLI ANNI SESSANTA
LA CLASSE DIRIGENTE E LA POLITICA

1. I sindaci di Cremona e i rapporti con il potere centrale

Con l'unione dei territori lombardi al Regno di Sardegna il nuovo governo La Marmora, subentrato dopo l'armistizio di Villafranca al dimissionario secondo esecutivo Cavour e politicamente dominato dal ministro dell'Interno Urbano Rattazzi, dovette affrontare subito l'urgente problema dell'omogeneità amministrativa delle province.¹ Tutto il processo di unificazione era stato animato da un serrato confronto fra diverse visioni rispetto all'assetto territoriale da conferire al nuovo Stato e, durante il primo periodo successivo all'annessione della Lombardia, si era sviluppato un intenso dibattito sul tema delle autonomie locali. Da un lato vi erano i seguaci del pensiero neoguelfo, facenti capo a Vincenzo Gioberti, i quali si ponevano a difesa delle autonomie per evitare la prevalenza e le ingerenze della Chiesa e dello Stato Pontificio. Dall'altro una delle voci più forti veniva dall'area dei federalisti, il cui principale esponente era Carlo Cattaneo, per i quali l'esigenza di unificare il paese si incrociava sia con una ferrea volontà di evitare derive verso l'assolutismo, che con il principio di libertà degli individui e delle comunità

¹ FULVIO CAMMARANO, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in *Storia d'Italia. Il nuovo Stato e la società civile*, II, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Bari, Laterza, 1995, pp. 7-8.

territoriali storicamente esistenti. Infine, in posizione dominate, emergevano i sostenitori dello Stato unitario, fossero essi monarchici o repubblicani, le cui più autorevoli personalità erano Cavour, Luigi Carlo Farini, Marco Minghetti, Urbano Rattazzi, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, tutti contrari al federalismo ma, in una qualche misura, favorevoli al decentramento. Inizialmente, sulla scorta di tali istanze, Torino si era mostrata abbastanza favorevole a valutare l'opportunità di conservare inalterate le forme di autogoverno tipiche della tradizione lombarda, assai radicate nella coscienza sociale e politica delle *élites* locali che, fortemente, si riconoscevano nell'identità peculiare dei diversi territori.² In breve tempo, prevalse invece il modello centralistico il quale da un lato rispondeva meglio alle necessità di un regno giovane che rapidamente si stava estendendo a regioni con tradizioni eterogenee, mentre dall'altro impediva che la concessione di autonomie potesse aprire le porte delle realtà periferiche a forze antagoniste di stampo tanto democratico quanto reazionario.³ Se naturalmente tale soluzione venne osteggiata con energia da repubblicani e democratici, è altrettanto vero che essa andava però a cozzare anche con i disegni autonomistici di buona parte degli stessi monarchico-moderati frustrando nel contempo, e trasversalmente, anche le aspirazioni di autodeterminazione delle classi dirigenti locali.⁴ I timori diffusi di un ritorno a condizioni che assomigliassero troppo al disomogeneo quadro preunitario indussero però la maggioranza dei conservatori moderati ad ostacolare qualsiasi progetto di riforma dell'ordinamento periferico in direzione di un pur cauto decentramento amministrativo. Venne in tal modo bocciata dagli esponenti della Destra anche quella che il giurista, economista e futuro presedente del Consiglio Luigi Luzzatti avrebbe in seguito definito la "grande intuizione amministrativa"⁵ di Minghetti, ossia l'ipotesi assai moderna di creare un embrione di sistema regionale che, in armonia con il pensiero dello stesso Cavour, mostrava una ferma preclusione dei due statisti nei

² LUCIO GAMBÌ, *L'irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico-amministrative*, in *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, a cura di Lucio Gambi e Francesco Merloni, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 23.

³ PIERO ANTONELLI, GAETANO PALOMBELLI, *Le Province: la storia, il territorio*, in *Amministrazione pubbliche e territorio in Italia*, a cura di Lucio Gambi e Francesco Merloni, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 72-73.

⁴ ALBERTO DE BERNARDI, LUIGI GANAPINI, *Storia dell'Italia unita*, Milano, Garzanti, 2010, p. 96.

⁵ LUIGI LUZZATTI, *Marco Minghetti*, in *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei*, a cura di Leone Carpi, II, Milano, Vallardi, 1884, p. 543.

confronti di ogni forma di potere non rispettoso delle libertà civili.⁶ La morte prematura di Cavour, avvenuta il 6 giugno 1861 meno di tre mesi dopo la proclamazione del Regno d'Italia, lasciò isolato Minghetti il cui progetto, frutto di una grande coerenza ideologica liberale, andò incontro ad un fallimento cedendo definitivamente il passo agli accentratori.⁷

La scelta centralista decretò una sistematica omologazione delle suddivisioni territoriali precedenti all'unificazione assegnando alle province la funzione di depositarie locali dei poteri pubblici del governo e, dunque, un ruolo chiave nel rapporto con Torino.⁸ In qualità di ente intermedio fra il Comune e lo Stato, la Provincia divenne pertanto la sede periferica dell'amministrazione centrale dove la figura del governatore, poi prefetto,⁹ deteneva un forte potere di controllo sulle molteplici istituzioni ereditate dagli Stati preunitari come i comuni, i mandamenti e i circondari.¹⁰ Dall'analisi della legge Rattazzi del 23 ottobre 1859, confluita poi nella legge Lanza del 20 marzo 1865, emerge che il livello provinciale risultava essere la suddivisione amministrativa più considerata dal potere politico centrale in quanto capace sia di controllare l'autonomia dei municipi, che di essere maggiormente omogenea dal punto di vista del territorio e degli interessi che ad esso facevano capo. L'obiettivo ultimo fu quindi quello di fornire a tutto il paese una struttura amministrativa uniforme e accentrata facendo dei prefetti, delle deputazioni e dei consigli provinciali gli interlocutori privilegiati nel dialogo fra centro e periferia, e i garanti della piena aderenza della politica locale a quella del governo. Non a caso numerosi deputati al Parlamento, grazie al fenomeno del cumulo delle cariche,¹¹ furono nel contempo anche consiglieri provinciali poiché proprio la dirigenza delle

⁶ ALDO BERSELLI, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 244.

⁷ ADRIANA PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, I, Venezia, Neri Pozza, 1962, p. 357.

⁸ PIERO ANTONELLI, GAETANO PALOMBELLI, *Le Province: la storia, il territorio*, in *Amministrazione pubbliche e territorio in Italia*, a cura di Lucio Gambi e Francesco Merloni, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 71-72.

⁹ Con il regio decreto del 9 ottobre 1861 le intendenze generali divennero prefetture e i loro responsabili definitivamente denominati prefetti. Essi presiedettero le deputazioni provinciali fino all'approvazione della legge del 30 dicembre 1888 che, separando le funzioni dell'amministrazione provinciale da quelle delle prefetture, istituì la figura del presidente della Provincia eletto a maggioranza assoluta dai membri del Consiglio provinciale. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», XXIX, 306, 31 dicembre 1888.

¹⁰ GUIDO MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 77.

¹¹ PIERO AIMO, *Un'istituzione "debole": l'ente Provincia nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Amministrare», XL (2010), 1, supplemento, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 244.

province, articolando attorno a sé l'organizzazione sociale, politica ed economica dei territori, andò configurandosi nel tempo come un luogo assai rappresentativo in grado di garantire ai suoi membri una sorta di contiguità politico-amministrativa fra i diversi livelli istituzionali. Rispetto a questa prassi il caso di Cremona fu leggermente differente poiché dall'inizio della VII Legislatura, apertasi nel 1860, fino quasi al termine della XIII Legislatura, ossia nel 1879, il deputato che ininterrottamente rappresentò il collegio uninominale della città fu il milanese Mauro Macchi il quale, non essendo residente sul territorio, per legge non poté mai essere candidato al Consiglio provinciale. Di contro fu principalmente Giovanni Cadolini a stabilire questo legame fra istituzioni locali e Parlamento, sia fra il 1861 e il 1869 in qualità di deputato del collegio di Pescarolo, che fra il 1870 e il 1879 come rappresentante di quello di Ortona, essendo egli sempre risultato eletto in entrambi i consigli provinciale e comunale.

Diverso si configurò invece il ruolo del Municipio, ultimo anello della nuova architettura statale. Pur mantenendo una relativa autonomia sul piano finanziario e impositivo riguardante le spese facoltative, il suo bilancio prevedeva però una preponderante lista di spese obbligatorie che, di fatto, assegnavano al Comune la funzione di terminale periferico di politiche pubbliche di cui esso non poteva in alcun modo determinare la gestione e l'orientamento. Il sistema di controlli facente capo al prefetto e alla Deputazione provinciale nel complesso limitava dunque l'autonomia municipale, ulteriormente ridotta anche dalla doppia natura istituzionale della carica di sindaco. Difatti, il vertice dell'amministrazione comunale era nominato¹² ogni tre anni con regio decreto e, nonostante la legge prevedesse che a svolgere la funzione fosse sempre uno dei consiglieri eletti, la procedura prevedeva anche che fosse il ministero dell'Interno a decidere il nome su suggerimento del prefetto, o anche dietro informazioni fornite dal pretore o dai comandanti dei carabinieri e degli agenti di pubblica sicurezza.¹³ Il sindaco, come esplicitato nell'articolo 94 della legge del 23 ottobre 1859, diventava pertanto "capo dell'amministrazione comunale ed ufficiale

¹² L'elettività del sindaco da parte della maggioranza assoluta dei membri del Consiglio comunale fu sancita con la legge del 30 dicembre 1888. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», XXIX, 306, 31 dicembre 1888.

¹³ PIERO AIMO, *Il sindaco "regio" nell'Italia dell'Ottocento*, in *I sindaci del re. 1859-1889*, a cura di Elisabetta Colombo, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 28-29.

del governo»¹⁴ e, di conseguenza, era considerato paradossalmente sia una figura rappresentativa degli interessi della comunità locale, che un funzionario nominato dall'alto a cui lo Stato demandava determinati compiti.¹⁵

Nel corso degli anni Sessanta al vertice del Municipio di Cremona si alternarono due sindaci, un regio delegato straordinario e tre facenti funzioni che guidarono la Giunta per periodi non brevi, segno di un rapporto tutt'altro che sereno fra centro e periferia (Tabella 6). Come s'è detto in precedenza, la cifra identitaria della città divenne per lungo tempo il garibaldinismo, e fu proprio sulla scorta dei fatti d'Aspromonte del 1862 che la Giunta, come si vedrà meglio in seguito, protestò pubblicamente e con molta vivacità contro il governo per ottenere la scarcerazione di Garibaldi e dei suoi volontari. Alle rimostranze degli amministratori si unì anche la voce di Cazzaniga che, dalle colonne del «Corriere Cremonese», espresse il proprio disappunto rivolgendo un'accusa nei confronti di Torino che travalicava i confini della polemica intorno agli eventi. Commentando il brusco scioglimento dell'indocile Municipio ordinato dal governo, il direttore puntava il dito sulle responsabilità del potere centrale non estraneo a quella deriva.

E il ministero non aveva proprio nulla da rimproverarsi rispetto al nostro Comune? Perché da due anni a questa parte non ha mai, mai pensato, come era suo indeclinabile dovere, di porvi alla testa un sindaco? [...] Di chi è la colpa se la Giunta municipale, priva di questo tratto d'unione, decapitata per sì lungo tempo, e inselvaticata nel suo isolamento, non armonizzava più come doveva col governo, quando questo la lasciò troppo a lungo sprovvista del suo organo indispensabile e centrale?¹⁶

Difatti, a seguito delle dimissioni del neosenatore Araldi Erizzo, che preferì rinunciare per “dedicare tutta la mia debole opera nel posto di cui il re mi volle onorare”,¹⁷ la guida del Comune era stata assunta dall'assessore anziano Antonio Gorra,¹⁸ in qualità di facente funzioni di sindaco. La mancata nomina del vertice del

¹⁴ «Gazzetta Piemontese», XLVI, 270, 1 novembre 1859.

¹⁵ GUIDO MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 76-77.

¹⁶ «Corriere Cremonese», IV, 74, 13 settembre 1862.

¹⁷ Lettera di Pietro Araldi Erizzo in cui egli annuncia le sue dimissioni da sindaco citata in «Corriere Cremonese», III, 15, 20 febbraio 1861.

¹⁸ Antonio Gorra (Drizzona, 28 aprile 1830 – trasferito a Milano nel 1874). Reduce della campagna del 1848 con la Prima Colonna Tibaldi dopo l'Unità divenne consigliere comunale e poi facente funzioni di sindaco dal febbraio del 1861 al gennaio del 1864 con una breve interruzione tra il settembre e il dicembre del 1862. Nel 1866 fece parte del Comitato d'arruolamento dei volontari per la Terza guerra d'indipendenza. Fu deputato alla Camera durante la XIII Legislatura per il collegio di

Municipio dopo la rinuncia nell'ottobre del 1861 del ricco proprietario terriero Camillo Mina Bolzesi, fu inizialmente giustificata dalla speranza che la legge del 23 ottobre 1859 venisse modificata prendendo in considerazione il criterio dell'elettività del sindaco¹⁹ poiché, secondo Cazzaniga, "il privare gli elettori d'un Comune del diritto di eleggersi il capo della propria amministrazione non sembra conforme a democrazia".²⁰ Tuttavia, presto si fecero largo la disillusione e la rassegnazione rispetto alle intenzioni del governo in questo senso poiché, fin dai primi anni dopo l'Unità, emerse la chiara volontà del potere centrale di non erodere le proprie prerogative conservando inalterati gli strumenti di controllo e, nel caso cremonese, di disciplinare e ricondurre nell'alveo della più riduttiva sfera amministrativa un Comune avvezzo a "interpretare le leggi a norma delle passioni dominanti in luogo",²¹ come ebbe poi ad affermare nel 1869 il barone Giacinto Tholosano di Valgrisanche, prefetto di Cremona dal 1863 al 1870.

Difficile ricostruire con precisione i rapporti che in quegli anni intercorsero fra il Municipio e il governo poiché la perdita dell'intero Archivio della Prefettura per il XIX secolo ci costringe a fare affidamento essenzialmente sull'Archivio comunale e sulla stampa coeva, imprescindibile riferimento per comprendere il clima e gli umori della classe dirigente dell'epoca. Dopo il periodo di commissariamento succeduto alla protesta del 1862, fu nuovamente Gorra a riprendere le redini dell'amministrazione sempre in veste di facente funzioni. Tale condizione rimase tuttavia invariata fino al gennaio del 1864 quando, a seguito del rifiuto del nobile Agostino Cavalcabò nel dicembre del 1862 della proposta di ricoprire il ruolo di capo del Comune, la nomina regia venne infine accettata dall'ingegner Camillo Vacchelli,²² definito da Cadolini "tipo classico di saggio e paterno capo di un

Pescarolo. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 219.

¹⁹ MATTEO MORANDI, *Cremona e la battaglia per l'elettività del sindaco*, in *I sindaci del re. 1859-1889*, a cura di Elisabetta Colombo, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 103.

²⁰ «Corriere Cremonese», III, 68, 24 agosto 1861.

²¹ Opinione del prefetto di Cremona Giacinto Tholosano di Valgrisanche espressa in occasione dell'inchiesta Cantelli del 1869 e citata in RAFFAELE ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 127.

²² Camillo Vacchelli (Cremona, 8 aprile 1808 – Cremona, 6 luglio 1868). Membro del Comitato di finanza del Governo provvisorio del 1848, dal 1864 al 1867 rivestì il ruolo di sindaco di Cremona. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 410.

Municipio”.²³ Questi si assunse tale responsabilità fino al 31 marzo 1867, giorno in cui passò alla presidenza del Consiglio provinciale aprendo nuovamente una lunga parentesi di vacanza della carica di sindaco.

Tabella 6. Sindaci e facenti funzioni del Comune di Cremona dal 1859 al 1869.

PERIODO	NOME	PROFESSIONE	CARICA
23.06.1859 - 28.02.1860	Pietro Araldi Erizzo	Nobile	Podestà
01.03.1860 - 15.02.1861	Pietro Araldi Erizzo	Nobile	Sindaco
16.02.1861 - 11.09.1862	Antonio Gorra	Dottore in Legge	Facente funzioni
12.09.1862 - 13.12.1862	Giuseppe Dogliotti	Avvocato	Regio delegato
14.12.1862 - 16.01.1864	Antonio Gorra	Dottore in Legge	Facente funzioni
17.01.1864 - 31.03.1867	Camillo Vacchelli	Ingegnere	Sindaco
01.04.1867 - 08.12.1867	Antonio Gorra	Dottore in Legge	Facente funzioni
09.12.1867 - 02.01.1868	Stefano Lucca	Ingegnere	Facente funzioni
03.01.1868 - 14.08.1869	Camillo Mina Bolzesi	Possidente	Facente funzioni

Dati forniti dal Comune di Cremona.

Ciò che emerge da quanto descritto è innanzi tutto la lentezza del ministero a risolversi sulla nomina dei sindaci di Cremona, in parte dettata dal fatto che, stando alle parole di Cazzaniga, “questa scelta non è così facile e piana forse come altrove”,²⁴ poiché l’*élite* cremonese appariva troppo animata dalla politica e poco propensa a restare confinata nell’alveo del proprio ruolo amministrativo. Tale propensione rendeva di fatto non semplice individuare una figura che si mostrasse tanto favorevole agli indirizzi governativi quanto capace di non attirarsi per questo l’ostilità della maggioranza dei consiglieri, ossia di quella consorzeria che dominava la società locale ed egemonizzava le cariche pubbliche.²⁵ Affidare la guida dell’amministrazione alla persona sbagliata da un lato avrebbe comportato il rischio di costringere il ministero a sciogliere un Municipio che si fosse manifestato largamente contrario al potere centrale, opzione non risolutiva qualora il corpo elettorale avesse riconfermato i suoi precedenti orientamenti nelle successive

²³ Annotazione al ritratto fotografico di Camillo Vacchelli a p. 15 dell’album fotografico in ASCr, Raccolta Risorgimento, b. 15, fasc. 1.

²⁴ «Corriere Cremonese», IV, 15, 19 febbraio 1862.

²⁵ PIERO AIMO, *Il sindaco “regio” nell’Italia dell’Ottocento*, in *I sindaci del re. 1859-1889*, a cura di Elisabetta Colombo, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 24.

elezioni, e dall'altro ad incorrere in un vero e proprio boicottaggio delle sedute dell'assemblea fino a giungere a forme di ostruzionismo che avrebbero potuto comprendere anche le dimissioni in massa del Consiglio comunale, azzerando le cariche e costringendo un sindaco non gradito a rassegnare le proprie dimissioni.²⁶ In una città poco remissiva come Cremona tali timori si tradussero in lunghi periodi di assenza del capo della Giunta che ebbero come conseguenza l'acuirsi di quella sensazione diffusa fra i notabili di aver a che fare con un governo disinteressato e distante. Le nomine di Araldi Erizzo e Vacchelli, come pure le proposte naufragate di Mina Bolzesi e Cavalcabò, non rappresentarono una forte presenza ministeriale *in loco*, bensì furono accettate con facilità dagli altri consiglieri poiché le figure proposte traevano la propria legittimazione dall'essere stimati patrioti e membri del notabilato locale particolarmente noti. Difatti, sia nel 1848 che nel 1859, essi avevano rappresentato la città negli organismi provvisori durante la delicata fase di transizione fra Austria e Piemonte, e dunque, in alcun modo compromessi con il passato regime asburgico.²⁷

Spiccava inoltre, in aggiunta alle difficoltà ministeriali, la tendenza ad un accentuato disimpegno che caratterizzò in quel primo decennio gli esponenti del ceto proprietario. Le dimissioni di Araldi Erizzo, giustificate con i suoi impegni di senatore, in verità non così gravosi da precludergli l'esercizio delle funzioni di sindaco, e le successive rinunce di Mina Bolzesi e di Cavalcabò, fanno supporre che esse dipendessero da una dichiarata indisponibilità da parte dei notabili ad accettare una carica assai impegnativa. Difatti il doppio ruolo di capo dell'ente locale e di rappresentante del governo sottoponeva i sindaci a vincoli che ne limitavano l'autonomia d'azione.²⁸ Un ulteriore aspetto che potrebbe aver condizionato la scelta di non assumersi alcuna gravosa responsabilità amministrativa. Se si volge lo sguardo alla Cremona austriaca è possibile rilevare che, nei 45 anni di governo asburgico, i podestà nominati da Vienna furono ben otto. Escludendo il lunghissimo

²⁶ NICO RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia. I Prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1997, p. 77.

²⁷ Casi di compromissione con l'Austria si riscontrano invece un po' dovunque in altre realtà dominate dai moderati; si veda per esempio il caso mantovano. GIAN LUCA FRUCI, *La politica al municipio. Elezioni e consiglio comunale nella Mantova liberale. 1866-1914*, Mantova, Tre Lune, 2005, p. 208.

²⁸ PIERO AIMO, *Il sindaco "regio" nell'Italia dell'Ottocento*, in *I sindaci del re. 1859-1889*, a cura di Elisabetta Colombo, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 31-33.

mandato del conte Lodovico Schizzi, svolto fra il 1816 e il 1831, e la forzata vacanza della carica fra il 1848 e il 1853, si può notare che nei pochi anni rimanenti si susseguirono un gran numero di podestà, quasi tutti rinunciatari dopo una breve esperienza. Un così rapido *turnover* potrebbe essere semplicemente dovuto ad una scarsa propensione ad accettare un ruolo scomodo che, oltretutto, non prevedeva alcun emolumento.²⁹ Fatte le dovute distinzioni, si può dunque ipotizzare che la riluttanza ad assumere la guida del Municipio dopo il 1859 sia anche da ascrivere ad una sorta di lunga abitudine al disimpegno che, almeno in un primo tempo, potrebbe aver influenzato la scarsa attitudine dei notabili locali a mettersi in gioco in un contesto amministrativo con regole ancora non del tutto definite.

I tre anni consecutivi di mandato di Vacchelli, giudicato uomo capace di dimostrare “tolleranza delle opinioni altrui, fermezza pertinace nelle proprie, e spirito virile di abnegazione e di sacrificio per la patria”,³⁰ coincisero inizialmente con una fase di sostanziale stabilità nei rapporti con il governo, mentre nell’ultimo periodo videro esplodere la polemica che seguì le brucianti sconfitte italiane di Custoza e di Lissa subite durante la Terza guerra d’indipendenza.

L’Italia purtroppo, dopo tanta aspettazione e tanto apparecchio, le toccò rappresentare per appunto la parte opposta e il rovescio della medaglia della Prussia, onde il riscontro doloroso tanto più ci nuoce e ci addolora. Ai calcoli esatti e scientifici dell’esercito prussiano noi contrapponiamo un empirismo militare infelicissimo; al genio del suo Stato Maggiore l’imperizia inconcepibile del nostro; alla rapidità favolosa delle mosse delle sue armate la colpevole lentezza delle nostre. A Sadowa Custoza e Lissa, alla gloria l’insuccesso.³¹

Il Municipio non intervenne direttamente nella questione, risparmiando al ministero ulteriori recriminazioni rispetto alla disastrosa condotta della campagna contro Vienna; di contro accolse come eroi i tanti garibaldini cremonesi appartenenti al 4° Reggimento Volontari del tenente colonnello Cadolini che rientravano in città dopo il successo di Garibaldi nella battaglia di Bezzecca; infine inviò alcuni telegrammi di saluto a Mantova, Verona e “all’eroica Venezia che in oggi [...]”

²⁹ STEFANO LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all’Unità*, in *Storia di Cremona. L’Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, pp. 30-31.

³⁰ «Corriere Cremonese», X, 55, 8 luglio 1868.

³¹ «Corriere Cremonese», VIII, 60, 28 luglio 1866.

rientra nella famiglia dei Municipj italiani”.³² In perfetta sintonia con il proprio patriottismo e con l’indirizzo moderato impressogli da Vacchelli, il Comune, nonostante la consapevolezza del fallimento militare, si rallegrava dell’avvenuta annessione delle terre oltre il Mincio assumendo in mezzo ai molti veleni una posizione politicamente cauta.

Alle dimissioni di Vacchelli seguirono altri due anni di facenti funzioni e fu durante la reggenza dell’assessore Mina Bolzesi che si riaccese il confronto con il potere centrale. Nel 1869, nell’ambito dell’inchiesta Cantelli,³³ la Deputazione provinciale manifestò di fronte al prefetto Tholosano di Valgrisanche l’esigenza di un rafforzamento del Consiglio comunale che limitasse le prerogative regie. Anche da Cremona, come del resto da altre città, giungeva la proposta di controbilanciare l’ingerenza ministeriale nella nomina del sindaco mediante la possibilità di assegnare al Consiglio la facoltà di suggerire una terna di nomi entro cui si sarebbe orientata la scelta del re.³⁴ Ritornava a distanza di un quindicennio lo stesso progetto, già osteggiato nel 1854 da Rattazzi,³⁵ di una maggior flessibilità nel rapporto con gli enti locali; proposito che non venne accolto nemmeno nel 1869 poiché si preferì non sottrarre al governo un forte strumento di controllo da giocare sulla scacchiera delle relazioni con la periferia. Al termine dell’inchiesta, nell’agosto del 1869, venne nominato sindaco l’avvocato Giuseppe Tivolotti.³⁶

³² Telegramma firmato dal sindaco Camillo Vacchelli datato 18 ottobre 1866 indirizzato al podestà di Venezia citato in «Corriere Cremonese», VIII, 87, 31 ottobre 1866.

³³ Il dibattito sul decentramento dei poteri e sulle conseguenze dei rapporti centro-periferia introdotto con la legge di unificazione amministrativa del 20 marzo 1865 assunse notevole rilievo fino al punto di indurre la Camera a svolgere un’indagine affidata al ministro dell’Interno Girolamo Cantelli. In una circolare del 18 gennaio 1869 egli chiese ai prefetti fino a che punto si potesse agevolare l’autonomia dei Comuni e delle Province senza togliere forza all’ingerenza governativa. Dall’inchiesta emerse che fra i prefetti persisteva una vasta e consolidata opinione circa l’immaturità degli enti locali a ricevere nuove concessioni di autonomia. STEFANO SEPE, *Appunti per la storia di un corpo professionale tra amministrazione e società: i segretari provinciali e comunali nell’Italia unita*, in *Le amministrazioni provinciali in Italia*, a cura di Filiberto Agostini, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 85.

³⁴ «Corriere Cremonese», XI, 33, 24 aprile 1869.

³⁵ ADRIANA PETRACCHI, *Le origini dell’ordinamento comunale e provinciale italiano*, III, Venezia, Neri Pozza, 1962, pp. 26-27.

³⁶ Giuseppe Tivolotti (Cremona, 28 settembre 1820 – Cremona, 9 settembre 1887). Fu ufficiale della Guardia Nazionale nel 1859 e promotore di un Comitato per gli invalidi di guerra allo scopo di raccogliere fondi per erigere una casa di ricovero destinata ai militari invalidi. Dal 1862 al 1868 fu consigliere provinciale per il mandamento di Bozzolo e l’anno successivo venne nominato sindaco di Cremona, incarico che mantenne non consecutivamente fino al 1874. Divenne conservatore dell’Archivio notarile cittadino, membro della Congregazione di carità, presidente della commissione provinciale d’appello per le imposte dirette e consigliere straordinario provinciale di sanità. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 393.

È qui necessario addentrarsi negli anni Settanta per seguire le vicende del Municipio legate al ruolo del sindaco che, in quel periodo, entrarono in una fase di forte instabilità determinata dalla crescente difficoltà di trovare una figura disposta ad assumersi la responsabilità di un incarico difficoltoso, in particolar modo di fronte alla rigidità del governo ostile a fare concessioni in direzione di una maggior autonomia (Tabella 7).

Tabella 7. Sindaci e facenti funzioni del Comune di Cremona dal 1869 al 1883.

PERIODO	NOME	PROFESSIONE	CARICA
15.08.1869 - 10.06.1873	Giuseppe Tavolotti	Avvocato	Sindaco
11.06.1873 - 13.07.1873	Alessandro Alquati	Dottore in Legge	Regio delegato
14.07.1873 - 10.09.1873	Giuseppe Tavolotti	Avvocato	Facente funzioni
11.09.1873 - 23.09.1874	Giuseppe Tavolotti	Avvocato	Sindaco
24.09.1874 - 28.11.1875	Pietro Vacchelli	Dottore in Legge	Facente funzioni
29.11.1875 - 28.02.1876	Giuseppe Tavolotti	Avvocato	Facente funzioni
01.03.1876 - 15.05.1878	Luigi Lena	Dottore in Legge	Facente funzioni
16.05.1878 - 29.09.1878	Pietro Vacchelli	Dottore in Legge	Facente funzioni
30.09.1878 - 05.07.1883	Antonio Ruggeri	Dottore in Legge	Facente funzioni

Dati forniti dal Comune di Cremona.

Tavolotti, già consigliere provinciale per il mandamento di Bozzolo dal 1862 al 1868,³⁷ fu un amministratore il cui mandato si caratterizzò per la strenua lotta politica che intraprese allo scopo di liberare la città da qualsiasi ingerenza di carattere ecclesiastico. Un esempio ci giunge da una lettera che il nuovo sindaco inviò al collega di Milano nel settembre del 1870, scritta con l'intento di sollecitarlo a farsi capofila dei Comuni lombardi per un indirizzo al governo orientato a una rapida risoluzione della questione romana.

Per quanto alle rappresentanze municipali sia contestata facoltà d'ingerirsi in affari riguardanti l'azione politica del governo, io per altro credo che ai sindaci, quali ufficiali del re, spetti il dovere di rappresentare al potere sovrano i bisogni, le generali aspirazioni dei loro amministrati: sono essi o dovrebbero essere l'anello di congiunzione fra il popolo ed il governo costituzionale.³⁸

³⁷ ASCr, Carte Tavolotti, b. 1.

³⁸ «Corriere Cremonese», XII, 73, 11 settembre 1870.

Nonostante Milano rispondesse che il provvedimento non era da ritenersi necessario poiché il governo aveva già avviato le opportune manovre, emergeva comunque una rinnovata volontà di interessarsi alla politica nazionale il cui filtro era rappresentato in quella circostanza da un anticlericalismo militante che, il 24 maggio 1870, spinse il Consiglio comunale a deliberare, dietro proposta della Giunta, l'eliminazione dell'insegnamento religioso dalle scuole comunali;³⁹ un atteggiamento che denota l'intenzione di Cremona di presentarsi al resto del paese come una città "antesignana sempre, ove trattisi di libertà, di scienza, di decoro cittadino".⁴⁰ Tavolotti fu un sindaco che resse le sorti della città in un momento di transizione fra gli anni Sessanta, caratterizzati da un rapporto fra centro e periferia impostato sulla diatriba intorno al compimento dell'Unità, e gli anni Settanta, dominati da una maggior attenzione alle questioni legate alla realtà cittadina come per esempio la demolizione del complesso ecclesiale di San Domenico, qui trattata nell'ultimo capitolo, sulla quale la sua Giunta cadde nel maggio del 1873. Riconfermato dopo una breve parentesi al ruolo di sindaco, egli rassegnò le proprie dimissioni nel settembre del 1874 per la sopravvenuta nomina a conservatore dell'Archivio notarile cittadino. A partire da quella data, e fino alla metà degli anni Ottanta, si susseguirono soltanto assessori facenti funzioni fra cui, dal 1875 al 1876, ancora lo stesso Tavolotti. Le sue dimissioni aprirono a Palazzo Comunale un periodo di incertezza che, fra la fine di settembre e la metà di ottobre del 1874, costrinse a procedere per ben tre volte alla nomina della Giunta a causa della rinuncia in blocco di tutti i suoi membri. L'episodio spinse l'ex garibaldino Pietro Vacchelli,⁴¹ nipote del defunto

³⁹ MATTEO MORANDI, *L'istruzione elementare a Cremona e a Pavia nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Amministrare», XXXIX (2009), 1, supplemento, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 155-202.

⁴⁰ ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1869-1870, Seduta del 26 maggio 1870, p. 141.

⁴¹ Pietro Vacchelli (Cremona, 21 aprile 1837 – Roma, 3 febbraio 1913). Proveniente da una famiglia di professionisti legali, anch'egli seguì la stessa strada iscrivendosi alla Facoltà di Legge di Pavia. Nel 1859 emigrò in Piemonte arruolandosi come sergente del 2° Reggimento Cacciatori delle Alpi agli ordini del colonnello Giacomo Medici, reparto in cui militava come ufficiale anche Giovanni Cadolini. Dopo aver combattuto a Varese e a San Fermo, l'anno seguente seguì Cadolini partecipando come ufficiale dei garibaldini alle battaglie di Milazzo e del Voltorno, dove assunse il comando della compagnia cremonese in sostituzione del capitano Antonio Germani, rimasto ferito. Rientrato a Cremona, nel 1861 fu tra i fondatori della Società operaia di mutuo soccorso e l'anno seguente aderì alla Società Emancipatrice. Tra il 1879 e il 1881 fu anche consigliere della Società dei reduci. Dal 1863 sedette in Consiglio comunale e dal 1864 anche in quello provinciale. Ripetutamente confermato, ricoprì l'incarico di facente funzioni di sindaco di Cremona dal 1874 al 1875 e ancora nel 1878, nonché quello di presidente del Consiglio provinciale dal 1895 al 1899. Nel 1865 fondò la Società popolare di mutuo credito, in seguito divenuta Banca Popolare, di cui divenne primo

sindaco Camillo Vacchelli e dal 1863 consigliere comunale in qualità di punto di riferimento autorevole della Sinistra costituzionale, a rivolgere un'accusa ai propri colleghi per la scarsa affezione verso la cosa pubblica. Non è dato sapere se costoro avessero voluto sfuggire alle proprie responsabilità o, piuttosto, avessero ritenuto loro diritto compiere un gesto di protesta. Secondo Vacchelli, per rispetto nei confronti degli elettori, essi avrebbero dovuto coerentemente rassegnare le proprie dimissioni anche dal Consiglio.⁴² La crisi iniziata con il termine del mandato di Tavolotti si protrasse a lungo mostrando un'inedita disomogeneità dei consiglieri sul piano dei valori politici di riferimento; situazione fino a quel momento mai presentatasi poiché, nel corso del primo quindicennio della Cremona italiana, essi si erano sempre limitati ad amministrare in concordia la collettività relegando le proprie differenze ideologiche ad un piano secondario se non addirittura accessorio. Pur essendo un Comune che fin dal 1860 appariva fortemente sbilanciato su posizioni progressiste, il più piccolo gruppo moderato si era sempre conciliato sia con i liberali di sinistra che con gli esponenti democratici dell'Estrema in virtù dell'unità municipale. Intorno alla metà degli anni Settanta si stava dunque delineando anche all'interno del Palazzo Comunale quella frattura del campo liberale già ben visibile in ambito politico con le note differenze di visione fra Destra e Sinistra storica. Nell'autunno del 1874, quando Vacchelli prese le redini della Giunta come facente funzioni, il motivo alla base della perdita di coesione del notabilato urbano sembrerebbe quindi potersi ascrivere proprio al lento emergere del dualismo maggioranza-minoranza all'interno dello stesso gruppo dirigente, concetto fino a quel momento estraneo al linguaggio politico-amministrativo cittadino. Ciò

presidente dal 1865 al 1883. Nel 1876 promosse anche la costituzione della Banca Sociale. Nel marzo del 1868 fu eletto deputato per la X Legislatura nel collegio di Pizzighetone, rassegnando le sue dimissioni l'anno successivo. Ripetutamente proposto per le elezioni del 1870 e del 1874 rifiutò sempre. Tornò alla Camera come esponente della Sinistra costituzionale a partire dalla XIII Legislatura, e questa volta nel collegio di Cremona in surrogazione di Mauro Macchi, nominato senatore. Come deputato rappresentò ininterrottamente la sua città natale fino alla XVIII Legislatura rinunciando solo nel 1896 dopo la nomina a senatore. Fra il 1883 e il 1884 fu chiamato a ricoprire il ruolo di segretario generale del ministero dell'Agricoltura, industria e commercio durante il V governo Depretis. Successivamente, dal 1898 al 1899, fu ministro del Tesoro del I governo Pelloux e, dal 1905 al 1906, divenne ministro delle Finanze del II governo Fortis. Frattanto a Cremona aveva creato nel 1883 il Consorzio per l'incremento e l'irrigazione del territorio cremonese esercitando la presidenza dell'ente fino al 1905 quando, trasferitosi a Roma, ne assunse la presidenza onoraria. Per il suo impegno a favore del miglioramento fondiario, nel 1902 fu nominato Cavaliere del Lavoro. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 411-413.

⁴² ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1874-1875, Seduta del 17 ottobre 1874, p. 10.

spiegherebbe come nell'aprile del 1878 si ebbero nuove dimissioni della Giunta guidata dall'assessore ex garibaldino Luigi Lena, decretate proprio dalla perdita della maggioranza in Consiglio. In quell'occasione il «Corriere Cremonese» lamentava che ormai la situazione era divenuta insostenibile a causa, secondo Cazzaniga, della mancanza di un sindaco inteso nella sua doppia natura di funzionario governativo e rappresentante della comunità.

Fu infatti la mancanza di un sindaco a capo del nostro Comune altra delle cause precipue, per cui l'amministrazione urbana in questi ultimi anni faticò tanto a tenersi unita, e non si poté mai rinsaldare una Giunta, senza che poco stante dalla sua nomina non sgretolasse trascinando finalmente nella sua rapina lo stesso Consiglio. Ci vuole adunque un sindaco. Senza un sindaco è vano lusingarsi che la nostra crisi municipale abbia a risolversi. Saremo daccapo.⁴³

Il direttore, nel suo giudizio, pareva non accorgersi invece che il problema non era semplicemente legato alla nomina del sindaco in veste di risolutore dei problemi, ma all'impossibilità da parte del prefetto di individuarne uno che rispondesse al gradimento di un Consiglio. L'ennesimo tentativo da parte della Prefettura di far conferire la nomina al nobile Giuseppe Zaccaria, uomo “benvisto ai moderati, ai progressisti, ai repubblicani, ai socialisti, a tutti per la sua molta bontà”,⁴⁴ andò incontro al fallimento a causa del rifiuto dello stesso. La rinuncia di Zaccaria sembrò dare a Vacchelli, di nuovo facente funzioni, la consapevolezza che la difficoltà di formare una Giunta stabile a Cremona dipendeva dall'impossibilità di eleggere il sindaco.⁴⁵

È già da tempo che la pubblica opinione reclama che il sindaco sia elettivo. [...] Coloro che meglio potrebbero esercitarne la carica si trovano quasi a disagio, e restii ad accettarla; e ciò perché? Perché oltre alla grave responsabilità ad essa congiunta, è innegabile che noi consideriamo il sindaco piuttosto quale semplice funzionario ed ufficiale del governo, anziché quale capo dell'amministrazione del Comune.⁴⁶

Su proposta dello stesso Vacchelli si giunse ad una soluzione intermedia che, pur essendo discutibile sul piano istituzionale, appariva dettata dal buon senso. Egli

⁴³ «Corriere Cremonese», XIX, 27, 3 aprile 1878.

⁴⁴ *In memoria del Nob. Giuseppe Zaccaria, morto in Cremona il 27 luglio 1895 d'anni 52*, Cremona, Tipografia della Provincia, 1895, p. 32.

⁴⁵ L'elettività del sindaco sarebbe infine stata sancita durante il I governo Crispi grazie alla legge del 30 dicembre 1888, poi raccolta e coordinata nel testo unico del 10 febbraio 1889.

⁴⁶ ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1878-1879, Seduta del 24 settembre 1878, p. 203.

invitò i colleghi a indicare, nel momento della votazione della Giunta, un solo nome al posto di tutti quelli dei suoi membri, in modo da individuare in prima battuta la persona che la maggioranza dei consiglieri avrebbe voluto alla guida del Comune.⁴⁷ Il risultato fu che a reggere le sorti di Cremona venne scelto il dottor Antonio Ruggeri,⁴⁸ uomo di orientamento laico e anticlericale proveniente dai ranghi della minoranza radicale e antimonarchica. Anche tenendo presente che Ruggeri era stato l'unico a rendersi disponibile per accettare l'incarico, ciò che colpisce è la drasticità della soluzione a cui pervenne il Consiglio. Il suo mandato durò quasi 5 anni a riprova del fatto che una scelta non imposta dall'alto, nonostante l'orientamento radicale del nuovo facente funzioni, sapeva garantire comunque una certa stabilità poiché condivisa dalla maggioranza fin dalla sua origine. Inoltre, proprio la sua natura politica, dimostra come alle soglie degli anni Ottanta l'*élite* cresciuta nel periodo della Destra storica subì senza reagire, e in tal caso favorì anche per propria passività, il consolidarsi di una nuova classe dirigente portatrice di idee riformiste⁴⁹ lasciando, nel corso del decennio successivo, ampi spazi d'intervento e un terreno fertile sul quale far attecchire le istanze dei nuovi attori politici e sociali di matrice repubblicana, radicale e socialista.

2. Il primo voto amministrativo e il rifiuto della competizione

Alla nascita del Regno d'Italia, il 17 marzo 1861, l'elettorato cremonese aveva già liberamente votato da oltre un anno per la scelta dei 30 consiglieri

⁴⁷ ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1878-1879, Seduta del 24 settembre 1878, p. 203.

⁴⁸ Antonio Ruggeri (Cremona, 14 dicembre 1826 – Cremona, 2 giugno 1889). Combatté nelle campagne del 1848 e del 1849. Di tendenze radicali svolse le funzioni di sindaco di Cremona dal 1878 al 1883 e, dal 1879 al 1880, fu consigliere della Società dei Reduci. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 362.

⁴⁹ ROBERTO BALZANI, *Notabili, personale politico e indirizzi amministrativi dall'Unità al fascismo*, in *Storia di Forlì. L'età contemporanea*, IV, a cura di Angelo Varni, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1992, p.172.

comunali previsti per la città, e di 4 suoi rappresentanti al Consiglio provinciale,⁵⁰ organo consultivo della Deputazione provinciale presieduta in quei giorni dal vice governatore, ex intendente generale, Giovanni Gallarini.⁵¹ Le consultazioni amministrative per il Municipio e la Provincia si erano svolte contemporaneamente il 15 gennaio 1860 e da quella prima esperienza era emerso un quadro che merita qui una certa attenzione. Prima però di addentrarci nelle vicende cittadine è bene richiamare brevemente le caratteristiche del sistema elettorale il quale, inizialmente regolamentato dalla legge Rattazzi del 23 ottobre 1859, fu poi definitivamente codificato nell'ambito del diritto pubblico grazie alla legge Lanza del 20 marzo 1865.

Per entrambi i consigli, provinciale e comunale, la procedura elettiva prevedeva che i loro membri restassero in carica cinque anni e che, pur essendo sempre eleggibili, 1/5 di essi venisse rinnovato annualmente secondo una scansione casuale. Ad esprimere il proprio voto per la scelta degli amministratori erano chiamati alle urne i cittadini maschi che avessero compiuto i 21 anni, che godessero dei diritti civili, che fossero alfabetizzati e che pagassero ogni anno una contribuzione diretta di qualsivoglia natura la cui soglia era stabilita in base alla classe del Comune di residenza. Per una città delle dimensioni di Cremona, che nel dicembre del 1859 contava 28.591 abitanti,⁵² il limite minimo dell'imposta versata necessaria per esercitare il diritto di voto era fissato per legge a 20 lire annue. Tuttavia potevano votare senza requisiti minimi di censo anche i cittadini appartenenti a precise categorie economiche, professionali o civilmente benemerite.⁵³

⁵⁰ In base alla legge Rattazzi del 23 ottobre 1859, i consigli comunali delle città con una popolazione compresa fra i 10.000 e i 30.000 abitanti (nel dicembre del 1859 Cremona ne aveva 28.591) erano composti da 30 membri fra i quali ne venivano scelti 4 per ricoprire il ruolo di assessori e formare la Giunta presieduta da un sindaco scelto fra i consiglieri eletti e nominato tale dal re. Sempre la stessa legge prevedeva inoltre che i consigli delle province con una popolazione compresa fra i 200.000 e i 400.000 abitanti (nel dicembre del 1859 quella di Cremona ne aveva 334.791) fossero composti da 40 consiglieri fra i quali ne venivano scelti 6 che andavano a formare la Deputazione retta da un governatore di nomina regia. «Gazzetta Piemontese», XLVI, 270, 1 novembre 1859.

⁵¹ Dal 20 giugno 1859 fino al 6 gennaio 1860 Giovanni Gallarini aveva ricoperto il ruolo di intendente generale di Cremona prima di essere temporaneamente trasferito a Chambéry. Al suo posto era stato nominato il vice governatore Giuseppe Pirinoli il quale era rimasto in carica soltanto fino al 1 giugno 1860. Dal giorno 10 dello stesso mese l'Intendenza generale di Cremona fu nuovamente affidata a Gallarini, anch'egli in qualità di vice governatore.

⁵² «Corriere Cremonese», I, 47, 10 dicembre 1859.

⁵³ Erano considerati elettori anche i membri delle accademie agrarie, artistiche e di medicina, quelli delle camere di commercio, i docenti universitari, gli insegnanti di scuole secondarie, i funzionari civili e militari, i beneficiari di pensioni regie, gli addetti agli uffici del Parlamento, i laureati, i procuratori dei tribunali, i notai, i ragionieri, i geometri, i farmacisti, i veterinari, i liquidatori, gli

Nonostante i parametri anagrafici e censuali indicati per le consultazioni amministrative fossero assai restrittivi, essi furono decisi utilizzando un criterio meno rigido rispetto a quello adottato per la formulazione della legge del 20 novembre 1859 che regolamentava invece le elezioni politiche, poi riordinata con la legge del 31 ottobre 1861. In essa si stabiliva infatti che, per accedere al suffragio, i cittadini maschi, oltre a possedere i diritti civili ed essere alfabetizzati, dovessero aver compiuto i 25 anni e pagare un'imposta diretta pari ad almeno 40 lire all'anno. Anche in questo caso erano previste eccezioni e venivano considerati elettori coloro che, pur senza soddisfare i parametri di censo, possedevano ugualmente alcuni requisiti di capacità fissati dalla legge stessa.⁵⁴ In un sistema dai tratti marcatamente restrittivi, dove la media degli aventi diritto si aggirava intorno al 2% della popolazione, tali differenze determinavano un leggero ampliamento della base elettorale in occasione delle convocazioni per la scelta dei propri rappresentanti locali. Tradotto in numeri significava che nel 1860, in un centro come Cremona, gli iscritti alle liste per le amministrative ammontavano a 1.399 individui,⁵⁵ mentre quelli per le politiche erano 1.032. Si consideri anche che la consistenza dell'elettorato negli anni subì diverse variazioni che potevano andare dalle poche decine ad alcune centinaia di unità a seconda della perdita o dell'acquisizione dei requisiti censuali e di capacità a cui erano soggetti quegli individui che, pur appartenendo a una categoria privilegiata, a differenza dell'aristocrazia e dell'alta borghesia non possedevano però la sicurezza economica dei grandi patrimoni fondiari. Essendo quindi un sistema di rappresentanza fondato su una base ristretta di aventi diritto, ciò che si va delineando è la Cremona che legge e scrive, che vota e viene votata, che approva e dissente, che consiglia, decide e amministra; un'élite di

agenti di cambio, i sensali, i decorati per atti di umanità o coraggio e i maestri. «Gazzetta Piemontese», XLVI, 270, 1 novembre 1859.

⁵⁴ Il requisito della capacità ammetteva al voto anche tutta una serie di figure professionali come i membri delle accademie agrarie, artistiche e di medicina, quelli delle camere di commercio, i docenti universitari, gli insegnanti di scuole secondarie, i funzionari civili e militari, i beneficiari di pensioni regie, gli addetti agli uffici del Parlamento, i laureati, i procuratori dei tribunali, i notai, i ragionieri, i geometri, i farmacisti, i veterinari, i liquidatori, gli agenti di cambio, i sensali e i membri degli ordini equestri del Regno. Inoltre potevano essere elettori anche i commercianti, gli artigiani e gli industriali che possedevano un patrimonio immobiliare il cui valore minimo per essere iscritti alle liste variava a seconda del numero di abitanti del Comune di residenza. Infine erano ammessi al voto anche i capitani marittimi, i direttori di opifici aventi in servizio almeno 30 operai senza distinzione di sesso e colore che nei cinque anni precedenti avevano posseduto una rendita annua di almeno 600 lire sul debito pubblico dello Stato. «Gazzetta Piemontese», XLVI, 295, 28 novembre 1859.

⁵⁵ «Corriere Cremonese», II, 11, 8 febbraio 1860.

notabili principalmente di estrazione borghese la cui forza proveniva dall'appartenenza ad una classe sociale in rapida ascesa.⁵⁶

La campagna elettorale che precedette il tanto atteso voto amministrativo del 15 gennaio 1860 in verità si rivelò essenzialmente orientata alla discussione di tematiche squisitamente politiche. È di nuovo grazie alle pagine della cronaca locale che è possibile seguire da vicino l'evoluzione di quella prima, e per certi aspetti particolare, esperienza elettorale il cui avvio pose subito al direttore del «Corriere Cremonese» il problema della definizione della natura del confronto.

[...] sentiamo con piacere che in città è in via di formazione un comitato elettorale come d'uso in tutti i paesi di libertà. [...] A quanto sentiamo dire questo comitato vuol estendere il più possibile la sua base nel paese, e farà bene, per non darsi l'aria di imporsi a chicchessia [...] Le elezioni sono amministrative e non politiche. Tuttavia come è indispensabile che non vi campeggi alcun determinato partito, se partiti v'avessero nel nostro paese, così certo è che il Comune e la Provincia essendo organi dello Stato essi ne devono ritrarre i principj e rifletterne il carattere.⁵⁷

Senza escludere la politica, che egli riteneva la “base prima ed essenziale dell'edificio”⁵⁸, Cazzaniga esortava però i suoi lettori a considerare che, in quel frangente, l'interesse collettivo dovesse essere orientato alla scelta degli organismi che avrebbero governato la vita della comunità locale negli anni futuri. Per il direttore, l'amministrazione non rappresentava semplicemente un'emanazione della politica, come invece stigmatizzato dalla dottrina giuridica del tempo, ma essa si faceva matrice di una politica nuova indirizzata alla risoluzione degli specifici problemi che di volta in volta si presentavano.⁵⁹ Egli, inoltre, stimava importante anche la più ampia partecipazione possibile poiché quelle particolari elezioni simboleggiavano “il primo atto di civile franchigia”⁶⁰ dopo la lunga dominazione austriaca. Nonostante lo sforzo di Cazzaniga per sollecitare il comitato ad affrontare tematiche cittadine e provinciali, accompagnato anche dall'offerta di pubblicare sul giornale quanto di più interessante sarebbe emerso dalle assemblee, gli incontri

⁵⁶ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 47.

⁵⁷ «Corriere Cremonese», I, 44, 30 novembre 1859.

⁵⁸ «Corriere Cremonese», II, 3, 11 gennaio 1860.

⁵⁹ MATTEO MORANDI, *La fase risorgimentale postunitaria. Politica, istituzioni, società (1861-1882)*, in *Sciolta alfin da crudi ceppi. Cremona nel Risorgimento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011, p. 61.

⁶⁰ «Corriere Cremonese», II, 3, 11 gennaio 1860.

organizzati presso il Teatro Filodrammatico, scelto come sede per le adunanze, ben presto si rivelarono occasioni per discorsi patriottici e considerazioni relative alla politica nazionale. Nessun dibattito su temi specifici animò le colonne del «Corriere Cremonese», come del resto non vi comparve nemmeno un appello agli elettori. I brevi e rari stralci di resoconti pubblicati dal foglio denotano una tendenza a privilegiare discorsi sul valore morale delle elezioni e sul modo di presentarsi al voto. Ciò che però è interessante notare è che, proprio su quest'ultima questione, il comitato si divise in due fazioni. Da un lato si schierarono i sostenitori di una lista ristretta formata esattamente da 30 candidati comunali e 4 provinciali “come mezzo più opportuno onde riuscire ad una buona elezione [e difendere] ogni utile e patriottico intento”;⁶¹ mentre dall'altro si posero coloro che invece avrebbero voluto estendere le candidature ad un numero maggiore di eleggibili in modo da escludere “l'idea che i nomi usciti dal comitato presentassero l'aspetto di una consorte e di offrire al circolo un più vasto terreno su cui trascogliere i propri eletti”.⁶² Messa ai voti, la proposta di un allargamento delle liste venne bocciata e, a distanza di pochi giorni, venne istituito dalla minoranza un secondo comitato elettorale. Tuttavia è necessario sottolineare che, complice quel clima di concordia nazionale che a pochi mesi dall'annessione ancora si respirava in città, e in assenza di qualsiasi forma di reale competizione, i due circoli non si differenziarono granché in quanto a scelta delle candidature. Dei 30 consiglieri comunali proposti da ciascun comitato, 12 di essi comparivano in entrambe le liste, mentre per quanto riguardava i candidati al Consiglio provinciale, su 4 nomi indicati da ogni circolo 3 erano identici.⁶³ Lo strappo, dunque, anche se in qualche misura rifletteva una tendenza verso concezioni più o meno conservatrici, fu più di metodo che ideologico poiché, scorrendo i nominativi, appare chiaro che il notabilato cremonese si presentò all'appuntamento elettorale compatto nella sua veste di corpo sociale dominante. Nelle liste si trovarono difatti affiancate figure diverse per estrazione, attivismo patriottico e idee politiche. Per citare i personaggi più significativi si può notare che, accanto al monarchico e moderato marchese Pietro Araldi Erizzo, vi erano l'ingegner Giovanni

⁶¹ «Corriere Cremonese», I, 49, 17 dicembre 1859.

⁶² «Corriere Cremonese», I, 49, 17 dicembre 1859.

⁶³ «Corriere Cremonese», II, 4, 14 gennaio 1860; II, 5, 18 gennaio 1860.

Cadolini, ex cospiratore, repubblicano e garibaldino, l'avvocato Gaetano Tibaldi,⁶⁴ ex mazziniano e ufficiale in diverse campagne militari, il notaio Pietro Stradivari, numero due della cellula cremonese della Giovine Italia negli anni Trenta, il medico Francesco Robolotti, ex cospiratore e simpatizzante garibaldino, e il dottor Luigi Bonati,⁶⁵ anch'egli ex mazziniano ormai transitato su posizioni cavouriane. Rispetto al livello politico che, come si vedrà, rendeva più visibili i confini delle appartenenze ideologiche, in ambito locale la classe dirigente non si strutturava secondo riconoscibili aggregazioni partitiche, se così si può dire in un'epoca in cui l'idea di partito doveva ancora emergere, ma si configurava piuttosto come una compagine sociale variegata e politicamente poco definita che, tuttavia, era accomunata dall'appartenenza al ceto proprietario, da un *corpus* di solidi principi liberali e da un modello condiviso di autogoverno del proprio spazio istituzionale, di cui era unica

⁶⁴ Gaetano Tibaldi (Cremona, 11 maggio 1805 – Brescia, 20 novembre 1888). Laureato in Giurisprudenza nel 1827, entrò in contatto con la cellula mazziniana cremonese partecipando, con il grado di colonnello, alla fallita spedizione del 1834 per l'invasione della Savoia insieme a una decina di suoi concittadini. Tornato in città, rimase in contatto con gli ambienti rivoluzionari sfuggendo al controllo della polizia austriaca. Poco prima dell'arresto si rifugiò a Lugano, a Londra e in Portogallo dove si arruolò nella Legione Straniera. Fra il 1836 e il 1840 combatté durante la Guerra carlista nelle file dei costituzionali. Distintosi negli scontri in Catalogna, riportò una grave ferita al braccio per la quale fu decorato con la medaglia d'oro e promosso colonnello. La sua fama giunse a Giuseppe Mazzini che lo coinvolse nell'organizzazione di un'insurrezione in Romagna che non ebbe luogo. Rientrato temporaneamente a Cremona nel 1838 a causa della morte del padre, tornò poi in Spagna dove, negli scontri di Valencia del 1840, si procurò una seconda grave ferita al braccio che lo costrinse a ripartire per l'Italia. A Cremona, iniziò l'attività di avvocato nonostante il divieto di Vienna di esercitare legalmente la professione. Nel 1848 fu membro del Governo provvisorio locale e comandante dei due reparti di volontari cremonesi che, con il nome di Prima e Seconda Colonna Tibaldi, parteciparono alla Prima guerra d'Indipendenza combattendo in Tirolo. Nel 1849 combatté nella battaglia di Novara come maggiore del 20° Reggimento della 5ª Divisione Lombarda restando poi nel Regio Esercito e stabilendosi nel 1852 a Voghera. Ritornato alla vita civile, si trasferì in Francia dove però venne processato ed espulso dopo l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III. Amnistiato dal governo austriaco tornò a Cremona nel 1857. Con la liberazione della città, nel 1859 fu a capo della Commissione per la Guardia Civica e, successivamente, venne più volte eletto al Consiglio comunale continuando a svolgere fino alla morte la professione di avvocato. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 396-398.

⁶⁵ Luigi Bonati (Cremona, 1820 – Cremona, 12 settembre 1895). Nel 1832 fu membro della cellula cremonese della Giovine Italia e, durante la Prima guerra d'indipendenza, combatté come ufficiale delle due Colonne Tibaldi nel 1848, mentre l'anno seguente fu a Novara, nei ranghi del 20° Reggimento della 5ª Divisione Lombarda. Nel gennaio del 1855 fu incarcerato dagli austriaci a causa della sua attività di cospiratore venendo rilasciato solo nel novembre del 1856. Nel 1860 fu primo consigliere comunale, poi eletto deputato per il collegio di Cremona II durante la VII Legislatura. Fra il 1869 e il 1895 svolse il ruolo di presidente della locale Commissione degli asili infantili e, dal 1879 al 1895 sedette alla presidenza del Consiglio provinciale. Maestro venerabile della loggia massonica cittadina Quinto Curzio, nel 1892 fu infine nominato senatore. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 81.

parte attiva.⁶⁶ Un luogo, quest'ultimo, in cui essa agiva da soggetto egemone poiché si sentiva naturalmente vocata all'esercizio della cosa pubblica in virtù del proprio *status* socio-economico e professionale. Dunque, le profonde differenze di pensiero che nell'agone politico dividevano i rappresentanti del notabilato cremonese, nel microcosmo periferico scomparivano per lasciare il posto a una sorta di unità di intenti che, pur nella sua autoreferenzialità, avrebbe presto proiettato l'*élite* locale verso il proprio compito con spirito laico, idee cautamente modernizzanti e slanci paternalistici nei confronti delle classi urbane subalterne.

Come s'è detto poc'anzi, un altro elemento di particolarità della campagna elettorale per le amministrative fu che l'attenzione venne essenzialmente rivolta al quadro politico generale. Nessun argomento di pubblico interesse locale venne affrontato nelle assemblee dei comitati dove invece “sarebbe stato bene che gli uomini del paese avessero in queste adunanze tastato il polso alla propria città, alla propria provincia per vedere quali sono gli elementi che vi sovrabbondano o che vi fanno difetto”.⁶⁷ Così si espresse Cazzaniga, pochi giorni prima del voto, in un articolo dai toni colmi di perplessità. A parziale giustificazione di questa tendenza a rivolgere lo sguardo lontano da Cremona, si possono chiamare in causa sia la precarietà della situazione in cui si trovava in quel frangente tutto il movimento independentista, e dunque la naturale propensione a discuterne, sia l'impatto emotivo che la pratica del suffragio ebbe sugli individui poiché, come ammise il direttore, “giovinetti, come siamo, abbiamo ancora il pudore della libertà, e ci pare di aver fatto assai collo spaziare in quel vago delle idee generiche”.⁶⁸ Pur consapevole della singolarità della situazione, Cazzaniga proseguiva non risparmiando il suo biasimo.

E questi interessi materiali, questa economia pubblica, questo amministrare il Comune e la Provincia volevano essere più estesamente trattati; poiché le leggi economiche, le considerazioni del pubblico servizio, questa benedetta materia, si dica quel che si vuole, ha la su piazza al sole, e che piazza! Quali sono i bisogni, quali i desiderj della città e della provincia in genere rispetto alle proprie amministrazioni interne? Questo quesito pratico doveva essere presente ai circoli, e avere la sua influenza sull'indirizzo delle discussioni, ci pare, e sulla proposizione delle candidature.⁶⁹

⁶⁶ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 55.

⁶⁷ «Corriere Cremonese», II, 3, 11 gennaio 1860.

⁶⁸ «Corriere Cremonese», II, 3, 11 gennaio 1860.

⁶⁹ «Corriere Cremonese», II, 3, 11 gennaio 1860.

Dalle urne emerse un quadro di per sé scontato. Non essendovi stata alcuna competizione fra i comitati il voto premiò la prima lista, in qualche modo percepita dall'elettorato come quella ufficiale, i cui componenti vennero tutti eletti con una sola eccezione (Tabella 8).⁷⁰

Tabella 8. Candidati eletti al Consiglio comunale di Cremona il 15 gennaio 1860.

CONSIGLIERE	PROFESSIONE	ATTIVITÀ PATRIOTTICA	VOTI
Pietro Araldi Erizzo	Nobile	Podestà 1848	449
Gherardo Cazzaniga	Avvocato	Comitato di sicurezza 1859	446
Nicola Nicolaj	Medico	-	433
Domenico Tesini	Ingegnere	Comitato di arruolamento 1859	432
Davide Ravelli	Avvocato	-	432
Antonio Gorra	Dottore in Legge	Campagna 1848	426
Francesco Rigotti	Ingegnere	Campagne 1848-1849-1859	415
Alessandro Trecchi	Nobile	-	413
Giovanni Cadolini	Ingegnere	Campagne 1848-1849-1859	400
Paolo Sajni	Dottore in Legge	-	397
Luigi Bonati	Dottore in Legge	Cospiratore, campagne 1848-1849	394
Andrea Fezzi	Avvocato	Campagna 1848	383
Gaetano Tibaldi	Avvocato	Cospiratore, campagne 1848-1849	381
Giuseppe Bossi	Impiegato statale	-	372
Luigi Pezzini	Ingegnere	-	371
Camillo Vacchelli	Ingegnere	Comitato di finanza 1848	367
Ambrogio Caporali	Ragioniere	Profugo politico mantovano	364
Cesare Trecchi	Dottore in Legge	Campagne 1848-1849	356
Luigi Pagliari	Dottore in Legge	-	356
Giovanni Rizzi	Commerciante	Campagna 1859	339
Emilio Brillì	Ingegnere	-	334
Pietro Monti	Medico	-	321
Giuseppe Rigonelli	Maestro	-	305
Giuseppe Tavolotti	Avvocato	Comitato per gli invalidi di guerra 1859	299
Giuseppe Germani	Dottore in Legge	Cospiratore, Comitato segreto 1858	294
Antonio Tedoldi	Commerciante	-	294
Gaetano Ferragni	Medico	-	250
Pietro Fermini	Farmacista	-	236
Gaetano Bornati	Negoziante	Campagne 1848-1849	222
Camillo Mina Bolzesi	Possidente	-	206

«Corriere Cremonese», II, 6, 21 gennaio 1860.

⁷⁰ L'unico ad essere eletto della seconda lista, e con il minor numero di preferenze, fu il possidente Camillo Mina Bolzesi che già ricopriva la carica di assessore uscente, il quale superò di pochi voti il professor Giovanni Bertolini della prima lista.

Per quanto riguarda i candidati della città al Consiglio provinciale, i 4 nomi presenti nella prima lista furono tutti eletti (Tabella 9); inoltre, l'ingegner Francesco Rigotti⁷¹ entrò anche in Consiglio comunale grazie al fatto che le due cariche erano cumulabili.

Tabella 9. Candidati di Cremona eletti al Consiglio provinciale il 15 gennaio 1860.

CONSIGLIERE	PROFESSIONE	ATTIVITÀ PATRIOTTICA	VOTI
Pietro Stradivari	Notaio	Cospiratore, Comitato di sicurezza 1859	421
Francesco Robolotti	Medico	Cospiratore, Comitato per i feriti 1859	390
Francesco Piazza	Possidente	Cospiratore, Comitato di guerra 1848	367
Francesco Rigotti	Ingegnere	Campagne 1848-1849-1859	221

«Corriere Cremonese», II, 6, 21 gennaio 1860.

Ciò che immediatamente balza all'occhio è la quantità assai scarsa di suffragi espressi. Considerando che gli elettori ammontavano a 1.399 individui e che la legge prevedeva il voto plurinomiale illimitato, ovvero la possibilità per ognuno di essi di esprimere tante preferenze quanti erano i consiglieri da eleggere, la cartina tornasole che ci permette di verificare subito i dati dell'affluenza sono i 449 voti raccolti da Araldi Erizzo, il candidato che ottenne il maggior numero di consensi. Dunque, “nel giorno destinato a segnalare per noi un'epoca nuova”,⁷² si assistette invece ad un vasto fenomeno di astensionismo poiché i votanti furono soltanto 541, ossia il 38,6% degli aventi diritto. Le cause di tanta apatia vanno ricercate essenzialmente in diversi fattori fra essi concatenati. Il periodo antecedente alla chiamata alle urne era trascorso in un clima caratterizzato tanto dall'assenza di una vera campagna elettorale quanto da quella di un dibattito, poiché le due liste presentatesi erano in larga parte sovrapponibili e sostanzialmente rappresentative dell'omogeneità sociale e degli interessi della medesima classe dirigente. Il secondo comitato era poi nato

⁷¹ Francesco Rigotti (Cremona, 19 maggio 1822 – Cremona, 28 febbraio 1871). Dopo aver preso parte alle Cinque Giornate di Milano combatté come ufficiale del genio nelle campagne del 1848 e del 1849. Nel 1859 fu volontario nel 2° Reggimento Granatieri e partecipò alla battaglia di San Martino e Solferino restando ferito presso la frazione di Madonna della Scoperta. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 345-246.

⁷² «Corriere Cremonese», II, 8, 28 gennaio 1860.

come semplice emanazione allargata del primo e la sua incidenza si era rivelata del tutto insignificante. Inoltre, entrambi i circoli non tennero in considerazione il valore della rappresentatività dei candidati poiché i loro nomi vennero resi pubblici soltanto pochi giorni prima del voto, mettendo in mostra la convinzione della parte più influente del notabilato che il diritto di guidare la collettività le fosse riservato in qualità di gruppo sociale dominante a prescindere anche dalle idee dei suoi stessi singoli componenti. Pertanto, l'atteggiamento monolitico di quell'*élite* che traeva la sua legittimazione dalla lotta risorgimentale, unito al rifiuto di una forma anche embrionale di contrapposizione, inevitabilmente aveva suscitato nel resto del pur privilegiato elettorato un forte disinteresse per la partecipazione che, anche innanzi al vuoto di contenuti specifici, era rimasto in disparte più per indifferenza che per protesta. L'aria consortile, la modestia della campagna elettorale e la temporaneità dei comitati propagandistici che dopo il voto vennero sciolti, furono tutti elementi che né stimolarono il coinvolgimento, né tanto meno favorirono un inizio di educazione politica degli elettori.⁷³ La tendenza ad una scarsa affluenza si sarebbe poi confermata anche negli anni successivi. Il sistema farraginoso del rinnovo annuale del quinto dei consiglieri, che per Cremona era pari al numero di 6 per il Consiglio comunale, almeno fino al 1867,⁷⁴ e di 8 per quello provinciale, provocò un susseguirsi di convocazioni elettorali suppletive quasi completamente ignorate dall'elettorato, alternate invece a momenti di maggior partecipazione, seppur al di sotto del 50%, in occasione delle consultazioni amministrative generali a scadenza quinquennale.

Il primo voto amministrativo, rivelando le debolezze intrinseche del sistema elettorale introdotto dal Regno di Sardegna, che sarebbe rimasto immutato fino alla riforma del 1888, avrebbe aperto da subito una lunga fase di continue variazioni nella composizione dei consigli, in particolare per quanto riguarda quello comunale. Solo in parte imputabile al meccanismo del rinnovo annuale per sorteggio, nel decennio che seguì, l'assemblea municipale fu soggetta a frequenti rinunce, dimissioni e

⁷³ VINCENZO GIOVANNI PACIFICI, *Le elezioni nell'Italia unita. Assenteismo e astensionismo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979, p. 216.

⁷⁴ Nel 1867, con l'aumento della popolazione che superò i 30.000 abitanti, il Consiglio comunale fu portato a 40 membri, per cui il quinto dei consiglieri da rinnovarsi annualmente passò da 6 a 8 sorteggiati. ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 53.

mancate ricandidature. Già nel novembre del 1862, del gruppo originariamente eletto, erano rimasti al loro posto solo 15 componenti. Questo diffuso disimpegno da parte di numerosi consiglieri può essere letto come il sintomo di quel malessere amministrativo generato dall'insoddisfazione di veder marginalizzata la tradizione autonomistica del Comune a favore di un inflessibile accentramento il quale si esprimeva sottoforma di scarsa libertà nella gestione finanziaria locale, di stretto controllo governativo sull'attività della Giunta e, non ultimo, suscitava grande insofferenza a causa dell'impossibilità del Consiglio di eleggere il sindaco, o anche solo di proporre il nome.

Proprio da tali fermenti critici, e grazie a coloro che non vollero rinunciare alla sfida, prese avvio il processo di formazione di una nuova classe dirigente assai differente per origine e obiettivi da quella che aveva retto le sorti della città durante il periodo austriaco.⁷⁵ Emerso dalle fila dell'attivismo risorgimentale, questo notabilato di estrazione essenzialmente borghese impegnato nella gestione della cosa pubblica, portò all'interno delle istituzioni un *corpus* di valori liberali maturato non nella relativa tranquillità del Piemonte sabauda, ma nei comitati segreti, durante i mesi di prigionia, negli anni di esilio e sui campi di battaglia. Questi patrioti lombardi di periferia dal passato turbolento, non di rado avventuroso, e segnato da significative esperienze, avrebbero ben presto mostrato una notevole vitalità politica talvolta al limite dell'insubordinazione, specialmente nelle aule del Palazzo del Comune. Proprio il Municipio, infatti, a partire dal 1860 divenne l'alveo in cui, pur fra le difficoltà cui si è accennato, si formò il nucleo solido della classe dirigente cremonese a cavallo fra anni Sessanta e Settanta. Nonostante le molte rinunce, si stava tuttavia delineando un ceto di governo deciso ad interpretare con risolutezza un ruolo in cui, come ebbe a dire Cazzaniga, "l'elemento politico è profondamente intrecciato e immedesimato coll'elemento economico e amministrativo";⁷⁶ un notabilato, dunque, capace di guardare oltre i confini dello spazio istituzionale locale e di conferire alla propria azione un indirizzo di modernizzazione civile in sintonia

⁷⁵ Dei 30 consiglieri comunali che vennero eletti il 15 gennaio 1860 solo 8 avevano rivestito la medesima carica sotto il governo austriaco. ROBERTA CURTARELLI, *L'amministrazione comunale di Cremona dopo l'Unità (1861-1865)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Magistero, a.a. 1987-1988, relatore Bianca Montale, p. 54.

⁷⁶ «Corriere Cremonese», I, 40, 16 novembre 1859.

con le idealità progressiste e le aspettative di mutamento maturate nel periodo risorgimentale.⁷⁷

Proprio le idee di modernità e di progresso si rivelarono i capisaldi di questa nuova borghesia la quale, già a partire dagli anni Quaranta, stava subentrando alla vecchia aristocrazia in qualità di classe egemone, legittimando se stessa e la sua crescente funzione civile proprio grazie al contributo umano e di ideali che era in grado di offrire alla causa nazionale. Colto e dinamico, il ceto medio professionale diveniva dunque soggetto dominante della scena urbana identificandosi con quel nuovo sistema valoriale al centro del quale vi erano tanto la pratica del lavoro, come veicolo di affrancamento e dignità sociali, quanto l'intenso consumo del dibattito politico-culturale come strumento per affermare e consolidare il proprio ruolo in un'epoca in cui il predominio aristocratico volgeva ormai al tramonto. Nel primo Consiglio comunale si candidarono e vennero eletti soltanto due esponenti della nobiltà, i marchesi Pietro Araldi Erizzo e Alessandro Trecchi. Di contro, scorrendo le professioni degli altri consiglieri, si può notare una netta prevalenza di avvocati, dottori in legge e ingegneri che componevano oltre la metà dell'assemblea. Se si considerano questi ultimi, 6 eletti al Municipio e 2 per la rappresentanza di Cremona in Provincia, è evidente che ad una borghesia educata nelle discipline letterarie, umanistiche e giuridiche si stava dunque rapidamente affiancando un ceto emergente di professionisti di formazione tecnico-scientifica, specchio di una società fortemente protesa verso quel modello di progresso garante delle ipotetiche forza, compattezza e libertà della nuova Italia che andava costituendosi. A riconferma di questa tendenza si può rilevare che per tutto il periodo considerato una buona quota dei membri del Consiglio comunale fu formata da ingegneri. Il rifiuto culturale per il tradizionale impianto socio-politico-economico d'*ancien régime* passava anche attraverso l'idea che il nascente Stato italiano avrebbe dovuto essere una nazione moderna e industriosa, e che la sua borghesia, istruita negli studi politecnici, sarebbe stata all'altezza di intradarla sulla via del progresso: una sfida che per Cremona, come si vedrà in seguito, avrebbe significato la lunga battaglia locale e parlamentare per la costruzione delle sue prime ferrovie.

⁷⁷ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 56.

3. *Le prime elezioni politiche: una città non allineata*

Il primo segnale di un notabilato poco propenso a piegarsi ad una passiva e consensuale integrazione nelle strutture del nuovo Stato giunse in concomitanza con la riorganizzazione dell'assetto periferico. Quando Torino, nel dicembre del 1859, decise di inviare a reggere le sorti della provincia il vice governatore Giuseppe Pirinoli, la polemica non si fece attendere. Non fu la figura scelta, peraltro del tutto sconosciuta, a suscitare il malcontento, bensì la decisione del ministero dell'Interno di mandare all'Intendenza generale solo un vice governatore lasciando intendere che "la sola Cremona fra le diciassette province del nuovo Regno non è stata creduta degna di meritare la nomina di un governatore".⁷⁸ Di primo acchito sembrerebbe più una questione di puntiglio e di orgoglio ferito che non di contenuti, ma in verità essa celava un'embrionale presa di coscienza per quella che si sarebbe in seguito rivelata un'abitudine governativa alla disattenzione per la periferia. L'immediata reazione mostra quanto il gruppo dirigente cittadino si sia posto subito, e con una certa decisione, in antitesi con il governo poiché non solo si sentì considerato come rappresentante di un territorio di secondo piano ma, oltretutto, nella distribuzione delle nuove responsabilità istituzionali, non vide riconosciuto il proprio contributo offerto al processo di unificazione.

Eravamo tutt'occhi e tutt'orecchi alle prime prove del nuovo impianto amministrativo; quando per nostra disavventura o per inqualificabile dimenticanza, se non è peggio, abbiamo dovuto convincerci che siamo ancora l'ultima ruota del carro, e figuriamo nella famiglia lombarda per dappochi e per diseredati. Governatori nessuno, vice governatori nessuno, nella Cassazione nessuno, nel Consiglio di Stato nessuno, nella Corte dei Conti nessuno, nelle cattedre universitarie nessuno, nella direzione generale delle Poste nessuno, nei capi di divisione al Ministero nessuno, nei Tribunali d'Appello nessuno, nella Prefettura delle Finanze nessuno, fra gli intendenti nessuno.⁷⁹

Difficile non ravvisare in queste parole la grande frustrazione di un'élite che, dopo aver speso energie e denaro per sostenere la causa patriottica e, nel momento del bisogno, contribuito insieme a tanti concittadini a rinforzare i ranghi dell'esercito e degli irregolari, aveva confidato nell'opportunità di essere chiamata a partecipare attivamente al processo di costruzione della nuova realtà nazionale nella quale

⁷⁸ «Corriere Cremonese», I, 49, 17 dicembre 1859.

⁷⁹ «Corriere Cremonese», I, 49, 17 dicembre 1859.

venivano riposte grandi speranze di mutamento. La rimostranza, “quanto cortese nella forma altrettanto ferma e ragionata nella cosa”,⁸⁰ inviata il 19 dicembre 1859 dal Municipio all’indirizzo del ministero dell’Interno, indusse Rattazzi a spedire un lungo dispaccio di risposta immediatamente pubblicato sulle colonne del «Corriere Cremonese».

Se il governo del re non ha destinato un governatore a reggere la Provincia di Cremona, e si è limitato a mandarvi un vice governatore ciò non è già perché ei consideri la medesima come avente un’importanza minore di tutte le altre province dello Stato, ma sì perché nel procedere all’applicazione della legge con cui vennero create tali cariche ha voluto vedere in pratica se, a fronte del nuovo ordinamento amministrativo, i governatori siano assolutamente indispensabili per il buon ordinamento della cosa pubblica, o se per avventura non si possa anche tralasciare dal nominarli. E quest’esperienza, giova dirlo, il governo ha voluto farla affidando al solo vice governatore il delicato incarico di amministrare una provincia, non delle meno, ma delle più importanti di tutto il Regno.⁸¹

Nell’apprendere le motivazioni addotte dal ministro, Cazzaniga si espresse con un commento che appare tanto cortese quanto velatamente sospettoso rispetto alla sincerità delle intenzioni di Rattazzi sottolineando “che non perciò si cangiano le prese determinazioni: ma tuttavia le dichiarazioni ministeriali le accattiamo di buona fede, e sospendiamo la nostra querela”.⁸² Inoltre, ciò che più di tutto stuzzicò l’interesse del direttore, fu l’ammissione ufficiale da parte dell’esecutivo circa i dubbi sull’introduzione dei governatori provinciali. In una fase in cui il dibattito sull’autonomia dei territori era ancora sul tavolo, le incertezze di Torino lasciavano aperto uno spiraglio ad una classe dirigente gelosa del proprio ruolo e intenzionata ad agire liberamente entro lo spazio locale scongiurando eccessive intromissioni da parte del governo mediante “questa magistratura superflua”.⁸³ Tuttavia, nessuna risposta era stata data riguardo al mancato coinvolgimento di notabili cremonesi nel riassetto delle istituzioni e, nonostante le speranze riposte in un percorso di compartecipazione della periferia ai processi di edificazione del nuovo Stato, alimentate anche dai dubbi espressi dal ministero, la via imboccata dalla capitale conduceva comunque, e con sempre maggior fermezza, verso una soluzione accentratrice e una decisa piemontesizzazione. Il rifiuto di interloquire con i territori

⁸⁰ «Corriere Cremonese», I, 52, 28 dicembre 1859.

⁸¹ «Corriere Cremonese», I, 52, 28 dicembre 1859.

⁸² «Corriere Cremonese», I, 52, 28 dicembre 1859.

⁸³ «Corriere Cremonese», I, 52, 28 dicembre 1859.

e il disinteresse per le loro peculiarità si era già manifestato nella ristrutturazione della Provincia di Cremona da cui era stata esclusa quella parte del Lodigiano che, per motivi di prossimità e di affinità socio-economica, aveva sempre avuto una stretta relazione con la città.

La nostra provincia è la penultima in tutta la Lombardia per numero di abitanti. Se il ministero ci avesse aggiunto i due mandamenti di Codogno e di Casalpusterlengo avremmo raggiunto la cifra di oltre 400.000 anime e appaeggiata Cremona alle altre. [...] Ma che diavolo! Porre Codogno fin sotto Milano! Forse il ministero spera fra poco di sottoporlo all'Intendenza di Piacenza.⁸⁴

Il mancato accorpamento dei mandamenti limitrofi ad ovest dell'Adda non solo suonò come una scelta immotivata se messa in relazione con la geografia del territorio ma, letta in chiave istituzionale, impediva anche alla Provincia di Cremona di raggiungere la soglia di abitanti necessaria per poter eleggere 50 consiglieri provinciali anziché 40. Inoltre, la stessa disattenzione per la realtà locale fu evidenziata dal provvedimento imposto dal governo che separava senza alcun criterio l'amministrazione della città di Cremona da quella del suo naturale circondario suburbano dei Corpi Santi, elevando quest'ultimo al rango di Comune⁸⁵ e commettendo nel contempo quella che il direttore Cazzaniga definì “una mostruosità amministrativa e politica”.⁸⁶

I possessori dei fondi suburbani ne vanno contenti, ed hanno ragione; però non lo saranno ugualmente i poveri, i quali considerati fin qui quali concittadini avevano uguale diritto agli istituti di beneficenza per speciali disposizioni testamentarie ed ufficiali devolute agli abitanti del Comune, e che quindi non le perdonano a meno che non intervenga una qualche transazione che sarebbe a desiderarsi.⁸⁷

Oltre alla diminuzione degli abitanti del capoluogo, che scese in un sol colpo da 30.185 a 28.591 unità decretando anche una riduzione da 40 a 30 del numero di consiglieri comunali da eleggere, ciò che si evince dalle parole del direttore del «Corriere Cremonese» è la critica severa verso un piano di riorganizzazione calato dall'alto in cui risultava evidente e preoccupante la totale assenza da parte di Torino

⁸⁴ «Corriere Cremonese», I, 38, 9 novembre 1859.

⁸⁵ Il Comune dei Corpi Santi rimase un'entità amministrativa autonoma fino al 1871 quando venne definitivamente riaggregata a Cremona. *Le istituzioni storiche del territorio lombardo, XIV-XIX secolo. Cremona*, a cura di Valeria Leoni, Milano, Regione Lombardia, 2000, pp. 137-138.

⁸⁶ «Corriere Cremonese», I, 47, 10 dicembre 1859.

⁸⁷ «Corriere Cremonese», I, 47, 10 dicembre 1859.

sia di una volontà mediatrice, che di quella necessaria accortezza verso i delicati equilibri, anche sociali, della periferia; un'attenzione che invece avrebbe dovuto garantire alla città "il diritto di un'autonomia reclamata dal buon senso e dai più elementari principii di pubblica amministrazione".⁸⁸ Non vi sono prove per sostenere l'ipotesi che il ministero avesse scientemente deciso di contenere, mediante un'opportuna riduzione dei suoi consiglieri, la rappresentatività di un centro urbano che già si mostrava singolarmente sensibile alle influenze democratiche. Eppure il sospetto che la città nota per le sue simpatie garibaldine dovesse essere tenuta sotto particolare osservazione sorge nel momento in cui, nel giugno del 1860, venne nuovamente assegnato all'Intendenza di Cremona il vice governatore Gallarini, funzionario conosciuto per la sua intransigenza, durezza e incondizionata lealtà al governo.⁸⁹ Se inoltre si considera che il suo rientro fu stabilito poco dopo le elezioni per la Camera dei Deputati che videro trionfare nel collegio uninominale di Cremona prima il candidato repubblicano, federalista e democratico milanese Carlo Cattaneo e, nella suppletiva, il suo discepolo e concittadino Mauro Macchi (Tabella 10), il dubbio riguardo alla propensione ministeriale a ridurre il rischio della formazione in città di un blocco democratico troppo numeroso diventa decisamente più plausibile.

Tabella 10. Camera dei Deputati, collegio di Cremona I, VII Legislatura.

DATA	ELEZIONE	CANDIDATO	GRUPPO	VOTI	ISCRITTI	VOTANTI
25.03.1860	Generale	Carlo Cattaneo	Federalisti	398	1.032	533
		Giuseppe La Farina	Destra	64		
06.05.1860	Suppletiva	Mauro Macchi	Federalisti	251	1.010	414
		Luigi Borghi	Destra	63		
10.05.1860	Ballottaggio	Mauro Macchi	Federalisti	337	1.010	442
		Luigi Borghi	Destra	101		

Dati forniti dalla Camera dei Deputati.

Senza entrare nel dettaglio delle diverse elezioni politiche, di cui si parlerà in seguito, è utile considerare qui la prima consultazione svoltasi nella primavera del

⁸⁸ «Corriere Cremonese», I, 47, 10 dicembre 1859.

⁸⁹ MARIO DE AGOSTINI, GIANNI VERGINEO, *Il Sannio brigante nel dramma dell'Unità italiana*, Benevento, Ricolo Editore, 1991, pp. 69-74.

1860 che vide candidati a Cremona due esponenti di spicco della scena risorgimentale: Carlo Cattaneo e l'ex repubblicano Giuseppe La Farina, fondatore della Società Nazionale e allora stretto collaboratore di Cavour. L'unico circolo elettorale costituitosi in città il 1° febbraio agì secondo gli stessi criteri che avevano determinato le scelte del comitato per le amministrative, orientandosi in maniera quasi monolitica in una sola direzione e decidendo di far confluire la gran parte delle preferenze su Cattaneo. La sua candidatura era stata decisa sulla base di una votazione dei membri del circolo elettorale i quali, dopo sette assemblee, avevano espresso "con tre quarti dei voti deposti nell'urna"⁹⁰ il loro appoggio all'uomo che Cazzaniga descriveva come "celebre pubblicista, lombardo puro sangue, italiano per la vita, splendido ed enciclopedico scrittore, mente positiva, carattere di ferro, temperamento sanguigno-bilioso".⁹¹ Uno dei più convinti sostenitori di Cattaneo fu Cadolini il quale, in una lettera datata 8 marzo 1860 indirizzata all'amico Angelo Bargoni che auspicava un accrescimento del numero dei deputati della sinistra democratica,⁹² esprimeva la sua soddisfazione per la scelta del comitato.

Nell'ultima adunanza ho dovuto sostenere un lungo atroce conflitto con A. Binda sulla discussione generica delle nostre proposte e specialmente di Macchi e di Cattaneo. Nella seduta successiva fu il Cattaneo ammesso con 65 voti contro 24 con che venne dichiarata *la mia vittoria* ed assicurata anche quella del nome di Macchi.⁹³

L'impegno di Cadolini per rendere effettiva la designazione di Cattaneo non si limitò alla sola proposta del nome ma, come egli affermò in una missiva datata 19 febbraio 1860 e destinata al professore milanese, "io stesso ne feci il programma che oggi v'invio [...] colla estimazione di chi aderisce interamente alle splendide vostre idee",⁹⁴ sollecitandolo soprattutto ad accettare di "prender parte attiva nella politica dello Stato [...] che per me sarebbe la somma delle consolazioni ottenere la vostra adesione".⁹⁵ La risposta che Cattaneo inviò in data 22 febbraio 1860 fu di cortese

⁹⁰ «Corriere Cremonese», II, 20, 10 marzo 1860.

⁹¹ «Corriere Cremonese», II, 22, 17 marzo 1860.

⁹² FLORA CASONI, *Giovanni Cadolini*, L'Aquila, Vecchioni, 1922, p. 30.

⁹³ Lettera di Giovanni Cadolini ad Angelo Bargoni datata 8 marzo 1860 in ISRI, Fondo Cadolini, b. 263, fasc. 7.

⁹⁴ Lettera di Giovanni Cadolini a Carlo Cattaneo datata 19 febbraio 1860 in ISRI, Fondo Cadolini, b. 263, fasc. 30

⁹⁵ Lettera di Giovanni Cadolini a Carlo Cattaneo datata 19 febbraio 1860 in ISRI, Fondo Cadolini, b. 263, fasc. 30

diniego, ma venne accompagnata anche dall'elogio del programma sottoposto alla sua valutazione.

Io l'ho letto con vero piacere: e c'incontriamo anche nell'invocare l'abolizione della pena di morte [...]. Io sono commosso dalla benevolenza che mi mostrate. Solo in questo senso mi è carissima la pubblica menzione che d'accordo coi vostri amici avete voluto far di me. Ma io credo fermamente che potrò trattar meglio di cose di pubblico interesse qui, tranquillo nella mia solitudine e nel mio giornale, che nel parapiglia del Parlamento e sotto gli occhi del grande elettore.⁹⁶

Ciò nonostante il comitato decise ugualmente di procedere alla candidatura di Cattaneo. È difficile stabilire con certezza quali furono i motivi per i quali non venne rispettata la volontà del patriota milanese, tuttavia potrebbero intravedersi in tale atteggiamento i contorni di una strategia politica. Considerando che il nome di Cattaneo venne presentato anche a Milano e che in sede locale esso era abbinato a quello del suo concittadino Macchi, viene spontaneo pensare che il circolo cremonese stesse già valutando l'eventualità di un'elezione suppletiva qualora il candidato fosse risultato vincente in entrambi i collegi. Ritenendo plausibile che Cattaneo avrebbe accettato la rappresentanza della città natale, a breve si sarebbe resa necessaria una seconda candidatura dai tratti simili che, tuttavia, alla prima elezione generale avrebbe potuto dimostrarsi troppo debole. La fama di Cattaneo e il rispetto che la sua figura era in grado di suscitare potrebbero aver giocato il ruolo di apripista per proporre, in seconda battuta, il nome di Macchi garantendo a quest'ultimo maggiori possibilità di essere eletto sulla scia del suo più noto maestro. Non vi sono prove certe a sostegno di tale ipotesi, anche se un segnale giunge proprio dall'aver associato nella votazione del circolo i nomi di entrambi gli esponenti del pensiero federalista; operazione che, una volta risultata vincente, aveva suscitato la soddisfazione di Cadolini.

Naturalmente non tutti si dichiararono propensi a sostenere i rappresentanti democratici. Essendovi un solo comitato elettorale nel quale confluivano sentimenti politici diversi e spesso diametralmente opposti, la minoranza di orientamento cavouriano che non aveva approvato le scelte ottenne di controbilanciare il peso

⁹⁶ Lettera di Carlo Cattaneo a Giovanni Cadolini datata 22 febbraio 1860 in ISRI, Fondo Cadolini, b. 263, fasc. 29.

degli avversari proponendo, tramite l'ingegner Cipriano Conti,⁹⁷ la candidatura di La Farina il quale, dato per perdente nel collegio cittadino, fu invece sostenuto con successo in quello dei comuni limitrofi denominato Cremona II⁹⁸ (Tabella 11). Al contrario del più restio Cattaneo, l'esule siciliano accettò di buon grado l'offerta inviando a Conti una lunga lettera di ringraziamento poi pubblicata sul giornale di Cazzaniga.

È questo il maggiore ed il più onorevole premio al quale un patriota possa aspirare: e se 30 anni di indefessi lavori in pro della causa nazionale, se l'aver giuocato tre volte il capo, e 22 anni di esilio, mi han meritato la fiducia dei liberi elettori di una città così benemerita dell'Italia, qual è Cremona, io mi sento compensato a bastanza. So che qualcuno mi chiama in colpa di eccessivo ministerialismo, e me ne onoro, di quella politica che ha sottratto la Lombardia e l'Italia centrale al duro giogo della tirannide nostrale e forestiera: in questo senso mi vanto d'essere arciministeriale.⁹⁹

Ciò che è interessante rilevare è il fatto che, a garanzia della vittoria, gli venne contrapposto il possidente Francesco Piazza,¹⁰⁰ già consigliere provinciale e anch'egli animato dalle medesime tendenze politiche il quale, di fatto, rinunciò a supportare la propria candidatura raccogliendo infine solo 8 voti contro i 212 ottenuti da La Farina.¹⁰¹ Pertanto, nel caso del collegio di Cremona II, anziché una campagna elettorale, vi fu un palese accordo fra le parti reso ancor più semplice grazie tanto alla coabitazione di tutti gli orientamenti ideologici entro il perimetro di un solo comitato, quanto al sistema del suffragio a base ristretta che rendeva maggiormente

⁹⁷ Cipriano Conti (Cremona, 16 dicembre 1825 - Cremona, 15 gennaio 1876). Reduce delle campagne del 1848 con la Prima Colonna Tibaldi e successivamente con la Colonna Griffini, combatté anche nel 1849 prima con la Colonna Manara e in seguito come volontario del 2° Reggimento Granatieri. Fra il 1858 e il 1859 fu membro del Comitato segreto di Cremona che gestì la fuga dei giovani disertori dell'esercito austriaco verso il Piemonte. Nel 1860 combatté come milite del 1° Reggimento della Brigata Basilicata, unità della 17ª Divisione dell'esercito meridionale garibaldino. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 144.

⁹⁸ A partire dall'elezione successiva svoltasi il 27 gennaio 1861 il collegio di Cremona II venne soppresso e smembrato a vantaggio di quelli di Cremona e Pescarolo, quest'ultimo non ancora esistente durante l'elezione del 25 marzo 1860.

⁹⁹ «Corriere Cremonese», II, 23, 21 marzo 1860.

¹⁰⁰ Francesco Piazza (Cremona, 1810 - Cremona, 7 marzo 1879). Affiliato alla Giovine Italia e implicato nei processi del 1833, venne arrestato poi rilasciato dalla gendarmeria di Milano. Nel 1848 fu presidente del Comitato di guerra del Governo provvisorio cremonese e, l'anno successivo, venne eletto deputato del gruppo conservatore per la II Legislatura del Parlamento Subalpino nel collegio di Monticelli d'Ongina. Dopo il 1859 svolse numerosi incarichi nelle amministrazioni civiche cremonesi venendo eletto anche presidente del Consiglio provinciale. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 317.

¹⁰¹ APCD, VII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1860, Tornata del 5 aprile 1860, p. 19.

prevedibile, e almeno in questo frangente anche facilmente manipolabile, l'esito delle consultazioni.

Tabella 11. Camera dei Deputati, collegio di Cremona II, VII Legislatura.

DATA	ELEZIONE	CANDIDATO	GRUPPO	VOTI	ISCRITTI	VOTANTI
25.03.1860	Generale	Giuseppe La Farina	Destra	212	570	248
		Francesco Piazza	Destra	8		
06.05.1860	Suppletiva	Antonio Stoppani	Sinistra	84	570	200
		Luigi Bonati	Destra	70		
10.05.1860	Ballottaggio	Luigi Bonati	Destra	118	570	162
		Antonio Stoppani	Sinistra	40		

Dati forniti dalla Camera dei Deputati.

Non troppo dissimile si rivelò anche il confronto avvenuto in città poiché, nonostante i due concorrenti appartenessero a gruppi politici antitetici, il comitato presentò pubblicamente Cattaneo come il candidato ufficiale del collegio e, stando ai risultati mostrati nella tabella 10 precedentemente riportata, è lecito supporre che egli fosse considerato vincente fin dall'inizio. Il vero dato significativo non è dunque rappresentato dalla grande differenza di suffragi, ma dal fatto che già nella fase di discussione la maggioranza del notabilato cremonese si fosse identificata nel candidato democratico anziché in quello di area governativa; predisposizione poi largamente confermata dalle urne. Il diffondersi di simpatie federaliste manifestatosi in una parte considerevole dell'*élite* mette in evidenza che, a meno di un anno dall'annessione di Cremona e a dispetto del ritorno di Cavour alla presidenza del Consiglio, più sensibile al tema delle libertà locali, un'ampia porzione dell'elettorato cittadino era decisamente incline a schierarsi con quell'opposizione portabandiera del decentramento amministrativo.¹⁰² Lo stesso direttore del foglio locale, nonostante le sue convinzioni fortemente antirepubblicane, proprio sulla scorta della battaglia contro il centralismo livellatore di Rattazzi riconobbe in Cattaneo il baluardo dell'autonomia lombarda. Commentando la sua candidatura anche per il collegio di

¹⁰² ELISA SIGNORI, *Politica, economia, società a Cremona nel primo quarantennio postunitario*, in *Ottocento cremonese*, I, Cremona, Turris, 1990, p. 28.

Milano, così si espresse in un lungo articolo apparso sul «Corriere Cremonese» pochi giorni prima dell'apertura dei seggi:

Come certamente il nostro lettore saprà, il problema dell'accentramento e del discentramento governativo domina tanto nelle dottrine monarchiche quanto nelle repubblicane. [...] Il primo Parlamento italico dev'essere l'eletta della nazione; e Carlo Cattaneo non può, non deve mancarvi. Se è vero che il ministero fece combattere nei suoi giornali la candidatura di questo vecchio patriota, dell'acuto economista, dello splendido scrittore del *Politecnico* e delle *Notizie naturali e civili*, commise uno strafalcione marchiano.¹⁰³

Alla data delle elezioni, il 25 marzo, l'affluenza alle urne raggiunse il 51,6% degli aventi diritto. Tuttavia il dato risulta positivo solo in apparenza. Se si considera che gli iscritti alle liste elettorali per le politiche erano 1.032 contro i 1.399 delle amministrative, la percentuale dipinge un quadro sovradimensionato rispetto all'effettiva partecipazione. I numeri assoluti dimostrano invece che coloro i quali esercitarono il diritto di voto furono soltanto 533, ossia 8 in meno di quanti avevano votato due mesi prima per il Comune e la Provincia. Da ciò si può dedurre che, in entrambe le consultazioni, indicativamente furono le stesse persone a recarsi al seggio e, inoltre, che il diffuso disinteresse per la pratica elettorale derivava dalla debolezza di un sistema dove la maggior parte degli estranei alla cerchia ristretta del comitato, poiché esclusi dai processi decisionali, non si sentivano rappresentati da alcun candidato.

Cattaneo, risultato vincente in tre diversi collegi, optò per quello di Milano V facendo scattare a Cremona il meccanismo dell'elezione suppletiva.¹⁰⁴ E lo stesso fece La Farina eletto in sei collegi il quale, accettando la rappresentanza di Busto Arsizio, definito in una sua lettera come “quello che per primo mi offerse la candidatura”,¹⁰⁵ lasciò vacante anche il collegio di Cremona II.¹⁰⁶ Pochi giorni prima del 6 maggio, data stabilita per la nuova apertura dei seggi, il circolo presentò il milanese Mauro Macchi come candidato ufficiale della città sulla scorta del voto largamente favorevole espresso a febbraio dall'assemblea e, inoltre, venne proposto per il secondo collegio l'avvocato italo-cubano di origini piemontesi Antonio

¹⁰³ «Corriere Cremonese», II, 22, 17 marzo 1860.

¹⁰⁴ APCD, VII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1860, Tornata del 14 aprile 1860, p. 114.

¹⁰⁵ «Corriere Cremonese», II, 31, 18 aprile 1860.

¹⁰⁶ APCD, VII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1860, Tornata del 12 aprile 1860, p. 83.

Oliva¹⁰⁷ di orientamento democratico, che però alla fine rifiutò.¹⁰⁸ “Invitati i presenti ad aprire discussione su questi due nomi nessuno credette di fare osservazioni di sorta, e quindi vennero adottati”¹⁰⁹ a dimostrazione del fatto che il circolo elettorale continuava ad essere dominato da quella parte del notabilato simpatizzante per l’opposizione. Rispetto a Cattaneo che, come disse Cazzaniga, “quantunque contrari a certe sue ostinazioni partigiane, sostenemmo [...] non guardando per ciò alle nostre private opinioni, ma ai supremi bisogni del paese”,¹¹⁰ il nome di Macchi incontrò invece una dura resistenza proprio da parte del direttore del «Corriere Cremonese» e del gruppo dei monarchici di stampo cavouriano animato dal fratello Gherardo Cazzaniga, dai consiglieri provinciali Francesco Piazza e Francesco Robolotti, dal primario chirurgo dell’Ospedale di Cremona Luigi Ciniselli e dal sindaco Pietro Araldi Erizzo. Percepito più come esponente dei repubblicani che come federalista, il milanese, a cui venne contrapposta la candidatura del moderato torinese Luigi Borghi, fu energicamente osteggiato a causa delle sue inclinazioni ideologiche per evitare, a parere di Cazzaniga, “lo scandalo di un suffragio unanime contro la costituzione del Regno”.¹¹¹

Dopo le votazioni del primo turno che avevano ampiamente premiato Macchi, il direttore del foglio, incredulo e amareggiato, cercò di riconquistare il consenso dell’elettorato in vista del ballottaggio¹¹² facendo leva su una retorica partigiana e monarchica portata all’eccesso e dipingendo Macchi come “scrittore che male nasconde nelle nebbie metafisiche e nella fraseologia sentimentale le sue aspirazioni repubblicane e quindi la sorda guerra che indice all’unità italiana”.¹¹³ Oltre a giudicare tendenziosamente l’avversario il quale, senza rinunciare ai propri principi, dal 1859 aveva invece abbracciato la causa della lotta per l’indipendenza a guida sabauda partecipando anche al Governo provvisorio di Modena in qualità di segretario del ministero della Guerra sotto la dittatura di Luigi Carlo Farini, Cazzaniga mostrò in quel frangente di non aver compreso appieno quanto profondo

¹⁰⁷ ASCr, Archivio Cadolini, b. 3, fasc. 6.

¹⁰⁸ ISRI, Fondo Cadolini, b. 271, fasc. 9.

¹⁰⁹ «Corriere Cremonese», II, 35, 2 maggio 1860.

¹¹⁰ «Corriere Cremonese», II, 36, 5 maggio 1860.

¹¹¹ «Corriere Cremonese», II, 37, 8 maggio 1860.

¹¹² Come esplicitato nella legge elettorale del 20 novembre 1859, il ballottaggio era previsto tra i due candidati maggiormente votati nel caso in cui, alla prima votazione, nessuno dei candidati avesse ottenuto più di 1/3 dei voti degli aventi diritto e metà dei voti validamente espressi.

¹¹³ «Corriere Cremonese», II, 37, 8 maggio 1860.

fosse il malessere che andava maturando fra la classe dirigente cremonese gelosa della propria autonomia e critica verso un impianto statale che appariva sempre più orientato verso l'accentramento dei poteri. Tale miopia, indotta dalle proprie convinzioni politiche e dalla pregiudiziale antirepubblica, non si dissolse neppure di fronte al forte segnale giunto con l'elezione di Cattaneo e con il parziale successo di Macchi.

Tutti i malcontenti, i semplici e i coperti nemici del Regno Italico si sono dati la mano nel fondo dell'urna per deputare al Parlamento uno scrittore a tutti ignoto. [...] Noi frattanto, nella prima votazione siamo stati battuti. [...] E dicano quel che vogliono gli epicurei ex-austriaci e gli ingenui Malibei del liberalismo. [...] Ma che avvenne da questo agosto in poi? Cos'è mai occorso se a questo re ed a questo Stato sopra quattrocento elettori intervenuti, un centinaio solo votarono per essi?¹¹⁴

Confondendo la resistenza antiministeriale a difesa della propria identità con una presunta e improvvisa disaffezione nei confronti del re e della patria, il direttore si scagliava irrazionalmente contro quell'elettorato che, a suo dire, mostrava come "la sola Cremona ambisca il privilegio indisputato di entrare nel primo Parlamento italiano strappando la croce di Savoia dalle sue bandiere".¹¹⁵ I toni usati da Cazzaniga furono senza dubbio esagerati e non commisurati alla realtà poiché la sua lettura del voto dimostra che, in quell'occasione, egli non fu in grado di superare i margini della dicotomia tutta politica fra lealtà monarchica e alternativa repubblicana. Eppure ben conosceva i sentimenti antigovernativi che serpeggiavano nell'elettorato urbano essendosi per primo, e in più occasioni, eretto a portavoce della libertà municipale, vero nodo cruciale di quelle elezioni che ora pareva sfuggirgli. Semplicemente, nella battaglia per l'autonomia amministrativa e per l'affermazione del proprio ruolo, il lombardo e federalista Macchi, erede di Cattaneo, rappresentava per la gran parte del notabilato cremonese la scelta più naturale, logica e conveniente rispetto al piemontese Borghi, espressione della politica omologante verso cui si stava instradando Torino. La reazione del comitato elettorale alle affermazioni di Cazzaniga non si fece attendere. Il 9 maggio venne subito stampato e diffuso un volantino dai toni decisi, poi pubblicato anche sull'edizione successiva del «Corriere Cremonese», con il quale si dava voce al disappunto di quanti si sentirono

¹¹⁴ «Corriere Cremonese», II, 37, 8 maggio 1860.

¹¹⁵ «Corriere Cremonese», II, 37, 8 maggio 1860.

probabilmente offesi dalle sue parole poiché indubitabili patrioti e, in molti casi, anche reduci delle due guerre d'indipendenza.

I sottoscrittori che propugnarono la candidatura di Mauro Macchi [...] credono proprio dovere di protestare in presenza ai propri concittadini dichiarando falsa ed artificiosa l'asserzione del *Corriere Cremonese* di oggi che la elezione di Macchi possa porre in pericolo l'ordinamento politico del nostro Stato sotto il generoso scettro del re Vittorio Emanuele II.¹¹⁶

Le numerose firme in calce al documento sono interessanti poiché in maggior parte appartenenti ad un folto gruppo di consiglieri comunali quali Giovanni Cadolini, Camillo Vacchelli, Cesare Trecchi, Domenico Tesini, Luigi Pezzini, Andrea Fezzi, Giuseppe Germani, Antonio Gorra, Emilio Brillì, e Giuseppe Tavolotti. A costoro si aggiunsero anche il maggiore comandante del II Battaglione della Guardia Nazionale Luigi Binda,¹¹⁷ il capitano dell'11ª Compagnia Francesco Barili e, con grande dignità, appose la propria firma anche il consigliere comunale Luigi Bonati, proposto e sostenuto con forza dallo stesso Cazzaniga come candidato moderato per il collegio extraurbano di Cremona II.¹¹⁸ Al ballottaggio del 10 maggio fu registrato un leggero incremento dell'affluenza rispetto al primo turno e, alla chiusura dei seggi, venne confermata la vittoria di Macchi ottenuta con una notevole differenza di suffragi. Nell'edizione successiva del foglio locale i lettori trovarono in prima pagina un articolo con il quale il direttore Cazzaniga riconosceva l'errore di valutazione commesso e porgeva le proprie scuse al neoeletto deputato premurandosi

¹¹⁶ «Corriere Cremonese», II, 38, 12 maggio 1860.

¹¹⁷ Luigi Binda (Cremona, 18 agosto 1821 – Cremona, 31 maggio 1871). Reduce della campagna del 1848 con la Colonna Griffini, dopo la battaglia di Santa Lucia fu promosso tenente. A seguito della rotta dell'esercito di Carlo Alberto, fuggì attraverso la Lombardia riuscendo a sottrarsi alla cattura da parte dei soldati austriaci gettandosi nel Lago Maggiore e attraversandolo a nuoto fino alla sponda piemontese. Tra la fine del 1848 e l'estate del 1849 combatté a Roma con la Legione di Garibaldi restando gravemente ferito nello scontro del 3 giugno 1849 presso il Casino dei Quattro Venti dove la sua compagnia fu completamente distrutta. Proseguì comunque a battersi anche se, infine, riportò un'invalidità permanente alla gamba sinistra. Rientrato a Cremona, riprese i contatti con la rete cospirativa mazziniana restando implicato nel processo ai Martiri di Belfiore. Imprigionato per quattro mesi venne rilasciato nel 1852. L'anno seguente, accusato di alto tradimento, riparò prima a Genova e in seguito a Locarno. Rientrato nuovamente a Cremona nel 1859, non potendo più combattere a causa della ferita, si dedicò alla conduzione dei poderi di famiglia a San Marino e a Ca' de Mari pur continuando ad interessarsi delle vicende politiche cittadine. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 73-74.

¹¹⁸ Luigi Bonati, in svantaggio di pochi voti dopo il primo turno, risultò poi vincente al ballottaggio contro l'ingegnere lecchese Antonio Stoppani il quale aveva sostituito all'ultimo minuto il rinunciatario Antonio Oliva.

di sottolineare la natura essenzialmente politica e non personale delle opinioni espresse.

Noi confessiamo candidamente che il nostro articolo di mercoledì fu troppo brusco nella forma. La vivacità della lotta ci ha fatto formulare una quistione troppo irritante e certamente men vera. [...] Il paese, a quanto d'ogni banda ci si assicura, può avere alcune graduazioni di colore politico, ma colpendoci ha voluto nello stesso tempo ammonirci che la quistione non voleva essere spartita in quel modo in cui troppo precipitosamente la posammo. Noi siamo i primi a convenirne e, salvi i principj, facciamo ammenda onorevole del nostro impeto e dell'ardente improvvisazione della nostra penna. Mancando a questa schietta dichiarazione ci rimorderebbe la coscienza di avere, foss'anco momentaneamente, gettato in paese il germe di una divisione che non esiste, perché tutti vogliamo l'indipendenza e la libertà, l'Italia ed il re. [...] Qualunque sia il programma politico del deputato del 1° Collegio, noi rispettiamo il voto della maggioranza e il rappresentante della nazione.¹¹⁹

In un successivo e assai cortese scambio di lettere intercorso fra Macchi e Cazzaniga i due avversari giunsero ad un chiarimento e dove il primo tendeva la mano affermando “che ella ha vivamente combattuto la mia candidatura, e se era convinta che l'altro fosse più degno di me, non posso che lodarnela; poiché, combattendomi, ha esercitato un diritto di libero cittadino e compiuto un obbligo di onest'uomo”¹²⁰, il secondo ammetteva il proprio errore rispondendo che “avventurai un dilemma vero e vivente, ma pericoloso e inopportuno, e mi accorsi dello sdrucchiolo quando era in terra. Io dimenticai che gli argomenti delle elezioni vogliono essere studiati con arte e spesso anche pigliati con le molle”.¹²¹ Entrambi, pur restando fermi nelle reciproche convinzioni politiche, si ripromisero “di lavorare di conserva pel bene di questa Provincia”.¹²²

Decisamente meno propenso alla conciliazione delle differenti posizioni si rivelò invece il ministero dell'Interno, in quel momento retto da quello stesso Farini, poi nominato nel dicembre del 1862 presidente del Consiglio, che nel 1859 aveva chiamato Macchi a coadiuvare il suo lavoro presso il governo modenese. Il 10 giugno “arrivava improvvisamente il nostro nuovo vice governatore e rappresentante del governo nazionale”¹²³ Giovanni Gallarini. Il regio funzionario emise subito una

¹¹⁹ «Corriere Cremonese», II, 38, 12 maggio 1860.

¹²⁰ «Corriere Cremonese», II, 41, 23 maggio 1860.

¹²¹ «Corriere Cremonese», II, 41, 23 maggio 1860.

¹²² «Corriere Cremonese», II, 41, 23 maggio 1860.

¹²³ «Corriere Cremonese», II, 47, 13 giugno 1860.

circolare con la quale assumeva la direzione degli uffici provinciali e stabiliva i termini delle sue intenzioni.

Io sono italiano: sì, con tutta la potenza della convinzione, con tutta la passione del cuore, con tutta l'energia della volontà lo sono! Per chi lo è, a qualunque partito egli appartenga,avrò sempre, almeno nel fondo dell'animo, una simpatia. Ma qui mi manda un governo, il quale come sinceramente costituzionale, rispetta tutti i partiti della cerchia dello Stato, ma non va né può transigere colle fazioni. Questo governo, in cui seggono gli uomini, che tanto cooperarono a fare l'Italia, risponde animosamente degli atti suoi, ma per ciò appunto ripulsa da sé la violenza. Chiudete l'orecchio alle irose grida di partito che turbano la riflessione e [...] porgete franca e leale la mano per rassodare, e se il propizio destino lo voglia, per edificare.¹²⁴

Il lungo braccio del potere esecutivo, steso per esercitare il controllo su una città che aveva da poco eletto due teorici del pensiero repubblicano al Parlamento del Regno, giungeva dunque a Cremona per mezzo di quel Gallarini che, dopo la conquista del Regno delle Due Sicilie, avrebbe retto le sorti della Prefettura di Benevento dal 16 luglio 1861 al 2 marzo 1862 descrivendola in una nota come “un'oasi di retrogradume e di superstizioni, la di cui genesi sarebbe più razionale, se procedesse dal feticismo e dal cattolicesimo”.¹²⁵ Da questa sprezzante considerazione del territorio inviato a governare si evince la natura dell'uomo che l'anno precedente era stato scelto per sorvegliare la riottosa classe dirigente cremonese: un funzionario impregnato di efficientismo razionale che nel Meridione avrebbe poi introdotto i metodi sbrigativi del sistema cialdiniano, spazzando via ogni impiccio di pietà e umanità per intraprendere un cruento processo di normalizzazione ed epurazione in nome del funzionalismo piemontese.¹²⁶ Naturalmente Cremona non era quel Mezzogiorno che Farini, nella ben nota lettera a Cavour del 27 ottobre 1860, avrebbe definito con disprezzo “altro che Italia! Questa è Affrica”,¹²⁷ aggiungendo che “i beduini, a riscontro di questi caffoni sono fior di virtù civile”.¹²⁸ Ma pur essendo un capoluogo di provincia nel cuore del Nord lombardo, patriottico e liberale, con tradizioni municipalistiche profondamente radicate e una sempre più crescente

¹²⁴ «Corriere Cremonese», II, 47, 13 giugno 1860.

¹²⁵ ALFREDO ZAZO, *Curiosità storiche beneventane*, Benevento, De Martini, 1976, p. 168.

¹²⁶ MARIO DE AGOSTINI, GIANNI VERGINEO, *Il Sannio brigante nel dramma dell'Unità italiana*, Benevento, Ricolo Editore, 1991, p. 69.

¹²⁷ *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, a cura della Commissione editrice de' carteggi cavouriani, III, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 208.

¹²⁸ *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, a cura della Commissione editrice de' carteggi cavouriani, III, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 208.

coscienza civica e politica, fu ugualmente guardata con sospetto proprio a causa dei suoi orientamenti dissonanti.

Per comprendere questa voce fuori dal coro che si sollevò da Cremona ci soccorre anche un'ultima considerazione. Il periodo in cui si svolsero le prime elezioni politiche e le suppletive fu assai particolare poiché coincise prima con la fase di preparazione e, in seguito, con la partenza da Quarto della Spedizione dei Mille. In una città percorsa da una forte propensione al volontarismo garibaldino che, come si è detto in più occasioni, l'aveva condotta a stringere un solido legame ideale con il nizzardo, l'attesa dell'impresa aveva suscitato grandi entusiasmi e aspettative in tutti gli strati della popolazione. In quelle singolari circostanze il centro del palcoscenico cremonese fu dominato dalla figura di Cadolini nella quale si sovrapponevano i ruoli di organizzatore dei volontari e di capo politico dei democratici locali. I suoi contatti con il resto della rete dell'attivismo garibaldino, fra cui si contavano Angelo Bargoni a Torino, Agostino Bertani e Giacomo Medici a Genova, Enrico Guastalla e Filippo Migliavacca a Milano,¹²⁹ gli consentirono di esercitare un certo carisma su buona parte del notabilato il quale, un po' per convinzione, un po' per interesse e un po' per moda, sostenne le sue iniziative anche, e soprattutto, in campo politico. Complice il clima di fermento che la spedizione aveva acceso in quei giorni in città, l'ingegnere, cogliendo il momento propizio, riuscì a giocare un ruolo chiave nel fondere i sentimenti democratici e le suggestioni garibaldine con le rivalse municipalistiche dell'*élite* favorendo di fatto le vittorie di Cattaneo e di Macchi.

4. La questione romana fra propaganda, crisi e garibaldinismo

Dopo le annessioni del Mezzogiorno e delle provincie pontificie delle Marche e dell'Umbria che nel giro di pochi mesi condussero alla proclamazione del Regno d'Italia, il principale nodo irrisolto della lotta risorgimentale che accese un lungo e

¹²⁹ FLORA CASONI, *Giovanni Cadolini*, L'Aquila, Vecchioni, 1922, p. 32.

intenso dibattito fu la questione legata all'assenza entro i confini del nuovo Stato dei territori del Veneto e del Lazio. Se il problema di Venezia era inscindibilmente connesso alla presenza austriaca oltre il Mincio, la cui unica soluzione praticabile presupponeva lo scoppio di una guerra contro Vienna, quello della Roma papale si presentava invece di più difficile soluzione. Oltre al fatto che i sostenitori del potere temporale di Pio IX erano presenti in tutta la Penisola e indicati con il nome di clericali, o con maggior disprezzo partito dei neri, la capitale pontificia e i territori laziali si trovavano sotto la protezione della Francia di Napoleone III fin dal 1849.

L'ingresso dell'esercito italiano nelle Marche e nell'Umbria, le vittorie sue, il voto del plebiscito, il precipizio del Reame di Napoli, sul quale come su vassallo antico si appoggiava il sovrano del Quirinale, hanno ridotto il principato papale alla città di Roma e a un circondario di poche miglia, il tutto guardato da truppe di Francia. Ora si domanda come l'andrà e quando l'andrà a finire.¹³⁰

La presenza delle truppe dell'alleato d'oltralpe, “che favoreggiò colle armi la nostra indipendenza”,¹³¹ rendeva ora assai difficile ogni progetto di conquista della città tiberina, considerata da molti la naturale capitale del Regno d'Italia. Senza dimenticare il sacrificio compiuto dai soldati francesi durante la battaglia di Solferino e San Martino, dopo che l'unità nazionale era divenuta una realtà, da più parti si auspicava il momento in cui si “saluterà con gioia il giorno in cui l'esercito lascerà finalmente casa nostra”.¹³² L'ostacolo rappresentato dal Bonaparte, che rispetto alla questione romana teneva di fatto sotto scacco il governo italiano, mise ben presto in contrapposizione i liberal-moderati ministeriali, fautori della linea attendista e diplomatica, ai democratici, sostenitori della soluzione interventista. Se i primi si riconoscevano nel separatismo di stampo cavouriano orientato ad una paziente opera di mediazione capace di isolare diplomaticamente il papa per indurlo a rinunciare spontaneamente alle sue prerogative di sovrano temporale, i secondi e alcuni settori della stessa Destra di stampo anticlericale si mostravano invece ostili di fronte alla prospettiva di un compromesso, caldeggiando un'azione armata che scalzasse il potere e le ingerenze della Chiesa in modo da far prevalere nella società nuovi valori

¹³⁰ «Corriere Cremonese», II, 95, 21 novembre 1860.

¹³¹ «Corriere Cremonese», II, 95, 21 novembre 1860.

¹³² «Corriere Cremonese», II, 95, 21 novembre 1860.

etici, politici e civili.¹³³ L'eco del dibattito giunse ovviamente anche a Cremona dove il giornale locale, pur senza abbracciare le idee belliche dell'opposizione, mostrò comunque una certa insofferenza nei riguardi della situazione di subalternità alla Francia che, a parere di Cazzaniga, era generata “dalla dottrina professata dal ministero [orientata a] predominare, interpretare, guidare cogli elementi vecchi, per sovrapposizione, cogli uomini della guerra diplomatica e della rivoluzione conservativa”.¹³⁴ Egli auspicava pertanto una presa di posizione più energica da parte del governo Ricasoli il quale, con l'appoggio del Parlamento, avrebbe dovuto cercare consensi presso le altre potenze europee senza però condurre il paese ad arrischiarsi sulla via di uno scontro diretto con Napoleone III. In particolare l'attenzione si sarebbe dovuta rivolgere verso la Gran Bretagna che “cerca con la sua influenza morale e diplomatica di controbilanciare nella Penisola l'influenza emancipatrice della Francia”¹³⁵ e che già si era mostrata condiscendente verso il movimento indipendentista italiano in occasione della conquista del Regno delle Due Sicilie.¹³⁶

Guai ad un governo che in tempi di rivoluzione non sappia precedere a tempo l'opinione, e a cansare i pericoli di esser rimorchiato! [...] È nel suo seno che qualsiasi ministero deve cercare la forza di governare e l'ispirazione di superare gli scogli che ci circondano. [...] E non potendo far marciare le sue truppe su Roma, come l'anno scorso lo fe' nell'Umbria e nelle Marche, si circonda dei rappresentanti della nazione, e forte del loro consenso dica all'Europa: l'Italia è ormai stanca della dolorosa e spasmodica situazione in cui la collocano gli avvenimenti, e la presenza di Francesco II e delle truppe francesi a Roma.¹³⁷

Emerge qui un vivo desiderio di occuparsi di questioni politiche anche nel microcosmo della periferica Cremona; una propensione che non animava soltanto il direttore Cazzaniga, ma che soprattutto indusse la Giunta municipale a emanare un proclama datato 10 febbraio 1862 nel quale si sollecitavano i cittadini ad apporre la propria firma ad una sottoscrizione in favore di Roma capitale da indirizzare a Vittorio Emanuele II. La volontà di far sentire la propria voce anche nella sfera della politica mette in luce tutta la determinazione dei rappresentanti cittadini a non restare

¹³³ FULVIO CAMMARANO, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in *Storia d'Italia. Il nuovo Stato e la società civile*, II, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Bari, Laterza, 1995, pp. 51-52.

¹³⁴ «Corriere Cremonese», III, 70, 31 agosto 1861.

¹³⁵ «Corriere Cremonese», III, 73, 11 settembre 1861.

¹³⁶ NELLO ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 25-27.

¹³⁷ «Corriere Cremonese», III, 70, 31 agosto 1861.

confinati entro il ruolo di semplici amministratori, ma di poter contribuire come soggetti attivi ai processi decisionali dello Stato che, a buon diritto, sapevano di aver concorso a edificare.

Questo Municipio vi invita a confermare col vostro voto la solenne dichiarazione di protesta contro il Principato temporale del papa. [...] Una l'Italia con Roma sua capitale. [...] Sorgiamo tutti a protestare coi singoli voti pel compimento dell'universale desiderio, pronti ad ogni sacrificio, quando l'autorevole e concorde volontà di un popolo fosse minacciata dalle mene di un partito retrogrado ed antinazionale. [...] La sottoscrizione verrà iniziata tanto presso il Municipio come in qualsiasi altro luogo di pubblico convegno.¹³⁸

A sostegno dell'iniziativa comunale, lo stesso giorno, si mosse anche la popolazione la quale si radunò in una grande dimostrazione pubblica che percorse le strade cittadine sfoggiando sui cappelli "i bullettini *Vogliamo l'Italia Una e Roma per capitale con Vittorio Emanuele re*".¹³⁹ Anche il giorno seguente, 11 febbraio, vi fu una seconda adunata di folla che dalla cronaca appare ancor più vivace.

Poi usciva la banda civica e preceduta dalla bandiera nazionale percorreva la città seguita da un'accalcata massa di popolo. [...] Tutta la città s'imbandierò, e la musica parimenti fra liete acclamazioni e sinceri augurj al compimento dei nostri destini a Roma, girava per la città plaudente.¹⁴⁰

L'ampia partecipazione alla manifestazione, secondo Cazzaniga, significava che "il paese non dorme, che non è soddisfatto, ma che vigila e sente tutto l'impaccio della sua posizione, tutto il dolore della sua mutilazione".¹⁴¹ Tuttavia il governo, fautore di una linea conciliatrice con la Santa Sede e per non turbare i rapporti con una sospettosa Francia "lasciò fare, borbottò una circolare per salvare le apparenze; ma non se ne dolse".¹⁴² La disillusione nei riguardi della poca risolutezza del ministero non si esprime soltanto attraverso l'azione del Municipio e la manifestazione popolare, ma trovò terreno fertile anche, e soprattutto, fra i democratici locali al cui vertice vi era in quel momento l'ex tenente colonnello Cadolini, reduce della vittoriosa campagna meridionale in qualità di comandante del

¹³⁸ «Corriere Cremonese», IV, 13, 12 febbraio 1862.

¹³⁹ «Corriere Cremonese», IV, 13, 12 febbraio 1862.

¹⁴⁰ «Corriere Cremonese», IV, 13, 12 febbraio 1862.

¹⁴¹ «Corriere Cremonese», IV, 15, 19 febbraio 1862.

¹⁴² «Corriere Cremonese», IV, 15, 19 febbraio 1862.

1° Reggimento volontari della Brigata Simonetta¹⁴³ e, dal 27 gennaio 1861, deputato al Parlamento di Torino come rappresentante della sinistra garibaldina, eletto a larga maggioranza contro il concittadino di area monarchico-moderata Luigi Bonati nel neocostituito collegio cremonese di Pescarolo¹⁴⁴ (Tabella 12).

Tabella 12. Camera dei Deputati, collegio di Pescarolo, VIII Legislatura.

DATA	ELEZIONE	CANDIDATO	GRUPPO	VOTI	ISCRITTI	VOTANTI
27.01.1861	Generale	Giovanni Cadolini	Democratici	131	762	218
		Luigi Bonati	Destra	62		
03.02.1861	Ballottaggio	Giovanni Cadolini	Democratici	233	762	281
		Luigi Bonati	Destra	47		

Dati forniti dalla Camera dei Deputati.

Cadolini, fin dall'inizio del 1861, aveva costituito a Cremona il Comitato di provvedimento per Roma e Venezia di cui era presidente ricevendo anche il plauso di Agostino Bertani che molto confidava nell'attività dell'amico.¹⁴⁵ Il 15 dicembre 1861 egli intervenne anche alla riunione generale dei rappresentanti delle società patriottiche italiane e l'assemblea lo nominò membro della commissione incaricata di redigere lo statuto. A questa riunione seguì il congresso di Genova del 9 e 10 marzo 1862 dove i vari comitati di provvedimento garibaldini si fusero con le associazioni mazziniane nella nuova Società Emancipatrice patrocinata da Garibaldi, di cui Cadolini divenne membro del consiglio.¹⁴⁶ Essa aveva lo scopo di perseguire il compimento dell'unità nazionale al di fuori dell'ideale repubblicano e di fare di Roma la capitale del Regno d'Italia; un progetto che presupponeva il rapido intensificarsi delle spinte in direzione di un auspicato conflitto contro lo Stato Pontificio. A Cremona la società raccolse parecchi iscritti e diversi finanziatori fra i

¹⁴³ GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, p. 407.

¹⁴⁴ Il collegio di Pescarolo fu creato *ex novo* nel novembre del 1860 smembrando i preesistenti collegi di Cremona II e di Robecco e ripartendoli fra il nuovo e quelli di Cremona e Pizzighettone. «Corriere Cremonese», II, 92, 17 novembre 1860.

¹⁴⁵ ISRI, Fondo Cadolini, b. 263, fasc. 41.

¹⁴⁶ ASCr, Raccolta Risorgimento, b. 3, fasc. 63.

quali il più significativo fu lo stesso Municipio che, in via ufficiale, nell'agosto del 1862 deliberò di donare all'associazione la cifra di 500 lire a sostegno della causa.¹⁴⁷

L'evento più coinvolgente che visse Cremona in quel momento di grande fermento fu la visita di Garibaldi del 5, 6 e 7 aprile 1862, organizzata durante il suo viaggio attraverso la Lombardia motivato dallo scopo di promuovere l'istituzione delle società del Tiro a segno nazionale, incoraggiate anche dal governo mediante l'apposito decreto del 1° aprile 1861.¹⁴⁸ Prima ancora della pubblicazione del regio decreto e dell'impegno propagandistico del generale, l'interesse per tale pratica aveva già indotto un gruppo di privati cittadini guidati dall'ingegner Domenico Tesini, futuro consigliere comunale, ad aprire nell'ottobre del 1859 un poligono di tiro fuori Porta Margherita,¹⁴⁹ presto rinominata Porta Romana,¹⁵⁰ il quale, come specificato in una circolare emanata dalla Società cremonese del Tiro a segno datata 29 marzo 1861, era pensato "per eccitare la gioventù ad addestrarsi negli esercizi dell'armi, che si interessano vivamente tutti coloro cui palpita il cuore per la patria".¹⁵¹ La città non si fece dunque trovare impreparata come ebbe a sottolineare anche il «Corriere Cremonese» pochi giorni prima dell'arrivo di Garibaldi.

La nostra città può andare orgogliosa di essere stata la prima dopo Genova e Torino ad istituire in Italia una Società di tiro nazionale. Erano appena sloggiati gli austriaci che qui si pensava alle armi, e si istituiva un consorzio di istruzione popolare nel tiro della carabina. Quest'idea fe' il suo corso; Garibaldi la venne raccomandando fortemente, e fu abbastanza apprezzata perché il Parlamento istesso stanziasse una somma per l'impianto dei tiri provinciali e mandamentali. [...] Il generale Garibaldi è stato nominato promotore dei Tiri nazionali di tutta Italia, ed è sulle mosse onde percorre la penisola a quest'uopo.¹⁵²

Durante il suo soggiorno in città, Garibaldi fu invitato ad accettarne la presidenza e venne accompagnato a visitare l'area dei bersagli dove sia egli che "alcuni del suo seguito e dei nostri fecero dei colpi assai felici, e n'ebbero

¹⁴⁷ ASCr, Raccolta Risorgimento, b. 14, fasc. 4.

¹⁴⁸ «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», II, 80, 1 aprile 1861.

¹⁴⁹ Alla sua fondazione la società contava 266 soci ed era già dotata di un campo di tiro lungo 400 metri con annessi gli edifici di servizio. «Corriere Cremonese», I, 31, 15 ottobre 1859.

¹⁵⁰ Porta Margherita, chiamata così in nome della duchessa Margherita d'Austria, il 19 gennaio del 1861, per delibera del Municipio, fu rinominata Porta Romana come buon auspicio per la liberazione di Roma. «Corriere Cremonese», III, 7, 23 gennaio 1861.

¹⁵¹ «Corriere Cremonese», III, 26, 30 marzo 1861.

¹⁵² «Corriere Cremonese», IV, 24, 22 marzo 1862.

applausi”.¹⁵³ In una successiva lettera datata 25 aprile 1862 e indirizzata a Cadolini, Garibaldi lo sollecitò “a promuovere e sorvegliare l’istituzione del Tiro nella Provincia di Cremona”¹⁵⁴ per sensibilizzare le masse rurali alla causa patriottica.

L’eroe fece per tre giorni sosta in “questa città che l’ama tanto e che fu scelta per prima dal generale per la sottoscrizione del Milione di fucili, preludio di Marsala e del Volturno”.¹⁵⁵ L’accoglienza che i cremonesi riservarono all’eroe fu grandiosa.

L’ingresso a Cremona fu un vero trionfo. Fuori di Porta Venezia stava sfilata tutta la Legione, la porta adorna di bandiere foggiava al di dentro la facciata dell’Arsenale di Venezia. La folla che stipava le vie, le finestre, gli abbaini straordinaria; la gioia erompente piuttosto unica che rara; lo sventolar di fazzoletti delle signore, la pioggia di fiori e delle corone al generale, incessante, da non potersi ricordare l’uguale. L’eroe del popolo ne era commosso.¹⁵⁶

L’entusiasmo popolare fu accompagnato anche dal tributo del Municipio il quale, per rendergli omaggio, mise a bilancio per i festeggiamenti la cifra di 12.210 lire, pari a una volta e mezza quella stanziata l’anno precedente per dare il benvenuto ai principi Umberto e Amedeo di Savoia che era stata di 8.260 lire.¹⁵⁷ Le iniziative organizzate furono numerose e il generale non perse l’occasione per caldeggiare un intervento armato contro l’Austria e lo Stato Pontificio. Rivolgendosi ai militi della Guardia Nazionale schierata e alla folla egli indirizzò loro parole energiche.

Sapevo di già, ed ho visto poc’anzi, come questa milizia cittadina sia bene avanti nell’esercizio delle armi. È necessario però che cerchi di perfezionarsi sempre più nel tiro a segno, onde coll’esercito e coi volontarj concorrere a redimere l’ultima parte del nostro paese ancora schiavo. [...] Gli è vero che noi abbiamo già fatto qualche cosa per la libertà della patria; ma non dobbiamo dimenticare che noi abbiamo dei fratelli ancora schiavi, e che a noi incombe l’obbligo di liberare. Nell’adempiere tale obbligo di certo Cremona non sarà l’ultima tra le città italiane.¹⁵⁸

Con forza ritornava l’obiettivo primo del suo viaggio: suscitare grazie alla promozione del Tiro a segno una nuova ondata di patriottismo che potesse essere incanalata nel solco di un rinnovato entusiasmo militare per conseguire l’obiettivo della liberazione di Roma e Venezia con le stesse modalità della conquista del

¹⁵³ «Corriere Cremonese», IV, 29, 9 aprile 1862.

¹⁵⁴ ASCr, Raccolta Risorgimento, b. 3, fasc. 8.

¹⁵⁵ «Corriere Cremonese», IV, 23, 19 marzo 1862.

¹⁵⁶ «Corriere Cremonese», IV, 28, 5 aprile 1862.

¹⁵⁷ ETTORE GUINDANI, *L’amministrazione finanziaria del Comune di Cremona dal 1851 al 1900*, Cremona, Mandelli, 1904, p. 58.

¹⁵⁸ «Corriere Cremonese», IV, 28, 5 aprile 1862.

Mezzogiorno. Rispetto a questo tema il giornale di Cazzaniga offrì un appoggio totale e incondizionato alle posizioni del nizzardo rimarcando di nuovo quella costante antitesi verso la politica seguita fino a quel momento dall'esecutivo Ricasoli. Una linea giudicata troppo attendista dall'opinione pubblica,¹⁵⁹ che prima aveva lasciato un canale aperto all'attivismo garibaldino proprio rispetto alla questione romana,¹⁶⁰ e in seguito l'aveva invece frenato per non incorrere nelle conseguenze di uno strappo con l'ingombrante Napoleone III di cui il presidente del Consiglio, potendo, avrebbe in realtà desiderato sbarazzarsi.¹⁶¹ La politica poco flessibile e rigidamente costituzionale di Ricasoli, che infine si orientò verso la ricerca di una soluzione diplomatica del problema di Roma, in una periferia fortemente percorsa dalla retorica patriottica, fu letta come espressione di debolezza.

Garibaldi ha ragione; la questione italiana è questione di forza. Le ciarle, le polemiche, i partiti, le passioni, i colori politici, la destra e la sinistra, i discorsi, gli indirizzi, le feste, i giornali, e tante altre belle cose non caceranno i nostri nemici dall'Italia, ma le armi. E ad esse innanzi tutto debbono educarsi gli italiani, se vogliono farla finita e guadagnarsi quella indipendenza che l'Europa, ora per un pretesto, ora per l'altro non pare disposta a consentire.¹⁶²

Nell'aprile del 1862, però, la strada di un maggior movimentismo intrapresa con il viaggio di Garibaldi parve inizialmente incontrare il favore, o quantomeno il tacito assenso, del governo Rattazzi, subentrato il 3 marzo al dimissionario ministero Ricasoli, caduto a seguito di un accordo fra un re smanioso di maggior attivismo e un più malleabile primo ministro disposto ad appoggiare la Corona. La strategia del nuovo esecutivo era maggiormente propensa a risolvere rapidamente i nodi rimasti nel percorso dell'unità italiana basandosi su quell'ambiguo triangolo formato da Vittorio Emanuele II, Rattazzi e Garibaldi: ossia era più decisa ad applicare quel modello pseudo-cavouriano¹⁶³ che, come era già avvenuto nel Meridione, prevedeva un efficace sfruttamento dell'iniziativa garibaldina senza compromissione aperta

¹⁵⁹ EUGENIO MORENI, *I rapporti del generale Garibaldi con Cremona e le peripezie del suo monumento*, in «Strenna dell'ADAF», XXII (1982), Cremona, Tipografia Lombarda, 1982, p. 25.

¹⁶⁰ GIUSEPPE MONSAGRATI, *Alfonso Ferrero della Marmora, Bettino Ricasoli, Urbano Rattazzi*, Roma, La Navicella, 1991, p. 98.

¹⁶¹ DENIS MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972, p. 170.

¹⁶² «Corriere Cremonese», IV, 31, 16 aprile 1862.

¹⁶³ Questo modello può essere definito pseudo-cavouriano poiché lo stesso Cavour non lo perseguì intenzionalmente, ma gli fu imposto dalla necessità tattica di reagire alle specifiche circostanze createsi nel 1860. GIUSEPPE MONSAGRATI, *Alfonso Ferrero della Marmora, Bettino Ricasoli, Urbano Rattazzi*, Roma, La Navicella, 1991, p. 146.

dello Stato che, alla fine, ne avrebbe raccolto i frutti.¹⁶⁴ Furono queste precondizioni a condurre, il 29 agosto, ai fatti dell'Aspromonte. Agendo in parte di propria iniziativa e in parte nella convinzione di avere alle spalle l'appoggio ufficioso del governo e del re come accaduto con la campagna meridionale, nel giugno del 1862 Garibaldi si recò in Sicilia per raccogliere un esercito di volontari con il quale marciare su Roma. Dopo aver attraversato l'isola accolto dall'entusiasmo della popolazione, il nizzardo radunò un contingente di circa 3.000 irregolari preparandosi a sbarcare sul continente per mettere in atto il suo piano; ciò sempre in un clima di sospetta acquiescenza da parte delle autorità governative che consolidò in lui la certezza di non essere in contrasto con il ministero. Il tentativo di colpo di mano mise però in allarme la maggioranza parlamentare moderata che fece pressioni sul re e sul governo per un intervento che scongiurasse un prosieguo delle operazioni capace di provocare la dura reazione di Napoleone III, difensore del Soglio pontificio. Alle preoccupazioni dei deputati della Destra si aggiunsero anche quelle di alcuni esponenti dell'opposizione fedele al generale che, tuttavia, videro nel suo progetto una pericolosa mossa che, temevano, "lo avrebbe condotto a provocare la guerra civile".¹⁶⁵ Nello sforzo di dissuaderlo a compiere l'avventata impresa il gruppo democratico inviò in Sicilia una delegazione formata da quattro deputati della sinistra garibaldina fra i quali, insieme ad Antonio Mordini, Nicola Fabrizi e Salvatore Calvino, vi era anche Cadolini, il quale scrisse:

Garibaldi ancor prima di alzarsi ricevette il Mordini, che gli espose lo scopo della nostra missione. Ma fin dal primo momento dichiarò che ormai l'impresa era giunta a tal punto che non si poteva troncarsi. La colonna stava per mettersi in marcia diretta a Centorbi, punto elevato d'onde si domina la valle del Simeto, e dal quale Garibaldi poté concepire il piano delle operazioni posteriori. Allorché la colonna si mise in cammino noi l'accompagnammo e marciammo confusi tra i volontari, fra i quali rivedemmo parecchi antichi compagni. A Centorbi, da noi nuovamente esortato, il Generale dichiarò che avrebbe procurato di evitare un conflitto con la truppa, ma che non si sarebbe lasciato togliere la sciabola dal fianco. Dopo tale insuccesso decidemmo di separarci da lui, e prendemmo la via del ritorno.¹⁶⁶

L'azione diplomatica dei deputati che egli ben conosceva e stimava non sortì alcun effetto ed essi decisero di ripartire alla volta di Napoli decisi a far ritorno in

¹⁶⁴ CORRADO MALANDRINO, *Garibaldi e Rattazzi: dall'Aspromonte a Mentana*, in *Garibaldi, Rattazzi e l'Unità d'Italia*, a cura di Corrado Malandrino e Stefano Quirico, Torino, Claudiana, 2011, p. 49.

¹⁶⁵ GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, p. 490.

¹⁶⁶ GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, p. 495.

Piemonte. Prima di prendere congedo, Cadolini incontrò ancora una volta Garibaldi nell'ultimo tentativo di convincerlo ad abbandonare quell'impresa che appariva già destinata al fallimento.

Il giorno appresso fui a salutare il generale che mi accolse con la consueta affabilità: e siccome gli portarono in regalo due camicie rosse cucite da signore di Catania dopo averle lodate, me ne porse una dicendo: «Questa per voi, Cadolini» volendo con tali parole esortarmi a seguirlo; ma siccome io ero fermo nel non voler partecipare a quella impresa gli risposi: «Mille grazie, generale, la terrò per vostra memoria».¹⁶⁷

Il viaggio di ritorno di Cadolini si trasformò in una fuga. Separatosi dagli amici decisi a restare un giorno in più nella città partenopea, egli si imbarcò subito per Genova. Giunto a destinazione scoprì con sconcerto dai giornali che gli altri deputati erano stati arrestati a Napoli per ordine di Rattazzi e sospettò che a breve l'avrebbe atteso la stessa sorte. In un dispaccio firmato dal presidente del Consiglio, datato 27 agosto e destinato alla Prefettura di Genova si legge:

Giungerà, se pure non è ancora giunto, costì il deputato Cadolini con la missione di spargere la rivoluzione. Deve essere severamente sorvegliato, e quando venisse colto nel promuovere l'agitazione si arresti senza riguardo, ritenuto principalmente che ritorna dal campo di Garibaldi.¹⁶⁸

Pur non conoscendo il testo del messaggio, l'ingegnere cremonese partì immediatamente per Torino, poi per Milano dove apprese la notizia dello scontro sull'Aspromonte e del ferimento di Garibaldi. Aiutato dall'amico Bargoni mediante "quegli espedienti che si usavano ai tempi delle cospirazioni",¹⁶⁹ riuscì infine a rifugiarsi a Lugano. Sempre Bargoni, dopo pochi giorni, gli inviò conferma del mandato d'arresto spiccato nei suoi confronti e lo consigliò di restare per qualche tempo nascosto nella città svizzera dove, nel mentre, ebbe anche modo di incontrare di nuovo Mazzini e Cattaneo. Fermo nel suo proposito di non arrendersi davanti alle prevaricazioni del governo, Cadolini decise di rientrare a Cremona trovandovi una città rimasta alquanto scossa dal succedersi degli eventi.

¹⁶⁷ GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, p. 496.

¹⁶⁸ Testo del dispaccio con cui si sollecitava l'arresto di Cadolini citato in GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, p. 499.

¹⁶⁹ GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, p. 499.

Mentre in Sicilia Cadolini e suoi colleghi cercavano invano di evitare un aggravarsi della crisi, anche a Cremona, da pochi mesi reduce delle tre giornate di festeggiamenti, la notizia dell'iniziativa del nizzardo apparve ai suoi stessi sostenitori come un colpo di mano rischioso poiché innanzi non vi era più il debole e isolato regime borbonico, bensì un quadro politico in cui il neonato Regno avrebbe dovuto comprometersi in prima persona sfidando l'ombra protettrice che la Francia stendeva sul papato, e danneggiando le stesse relazioni italiane con Napoleone III.¹⁷⁰ Di contro, si era ben presto diffusa la falsa voce che l'eroe stesse procedendo con gli arruolamenti volontari come testimoniato da una lettera che Benedetto Cairoli inviò a Cadolini da Pavia il 26 luglio e nella quale egli si diceva sconfortato poiché:

V'hanno giovani che partono giornalmente per Genova, non so dirti se spinti da inconsiderata mania, o in seguito ad eccitamenti altrui. In questo caso lo scopo è iniquo, come a Brescia. Anche qui corre denaro. Ogni giorno vengono da me a frotte e supplicano e insistono per essere arruolati, spediti a Palermo, ecc. Procuo di calmarli, di persuaderli che Garibaldi non fa arruolamenti, che protesta contro di essi, che sono agguati.¹⁷¹

A Cremona la Commissione della Società Emancipatrice, di cui Garibaldi era presidente, il 31 luglio si vide costretta a pubblicare un avviso per arginare il fenomeno e scoraggiare ogni richiesta di arruolamento da parte dei cittadini.

Da qualche giorno circola ed ha consistenza la voce che per incarico del generale Garibaldi si faccia arruolamento di giovani volontarj. Nel mentre pertanto la suddetta Commissione esecutiva trova suo dovere di smentire formalmente siffatte voci siccome assolutamente false, ricorda alla gioventù la necessità di andar ben cauta nel prestare orecchio ad insinuazioni che potrebbero forse condurla a servire ad intendimenti contrarj a quelli da cui dev'essere animato ogni sincero ed onesto italiano.¹⁷²

Di fronte al susseguirsi confuso degli avvenimenti il direttore del «Corriere Cremonese» mostrò di non riuscire a capacitarsi del fatto che Garibaldi potesse imbarcarsi da solo e privo di appoggi in “un'avventura sì pericolosa senza i suoi generali e senza i suoi ufficiali che sono stati compenetrati nell'esercito”.¹⁷³ Il nizzardo era un comandante troppo abile per aver trascurato di valutare con

¹⁷⁰ CORRADO MALANDRINO, *Garibaldi e Rattazzi: dall'Aspromonte a Mentana*, in *Garibaldi, Rattazzi e l'Unità d'Italia*, a cura di Corrado Malandrino e Stefano Quirico, Torino, Claudiana, 2011, p. 51.

¹⁷¹ Lettera di Benedetto Cairoli citata in GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911, p. 491.

¹⁷² ASCr, Raccolta Risorgimento, b. 14, fasc. 4.

¹⁷³ «Corriere Cremonese», IV, 63, 6 agosto 1862.

attenzione le condizioni in cui si apprestava ad operare. Non era un mistero che per affrontare l'esercito napoletano egli avesse posto la condizione che i suoi Mille fossero il più possibile veterani delle precedenti battaglie e, per rafforzare ulteriormente la compagine di quel reparto, aveva scelto appositamente un corpo di ufficiali motivati ed esperti. Di fronte alla mancanza di un arruolamento e senza neppure l'ampio sostegno politico dell'area democratica, ciò che ora suonava alle orecchie di Cazzaniga come una nota stonata era l'eccessiva sicurezza esibita dal generale poiché "per quanto sieno valorosi i picciotti, non crediamo ancora che possano marciare sul corpo dei soldati di Francia".¹⁷⁴ Le azioni di Garibaldi non potevano dunque essere dettate da semplice imprudenza o da improvvisa incoscienza. Egli aveva sempre agito solo con la legittimazione, anche ufficiosa, del potere costituito, in particolare con quella del re. Pur non conoscendo i retroscena politici che avevano indotto il generale ad arrischiarsi da solo su un terreno tanto accidentato, il direttore cominciò a nutrire dubbi circa la trasparenza del ruolo giocato dal governo Rattazzi in questa faccenda.

Novantanove sopra cento tanto a Sarnico come a Corleone il nostro popolo visse sempre nell'idea, né ancora se n'è del tutto disdetto, che i tentativi di Garibaldi fossero sottomano accordati col ministero, che un patto misterioso stringa il partito d'azione con quello del governo, e che se non lo si scuopre egli è perché bisogna tenere a bada l'estero, la diplomazia, e giuocare di destrezza in quistioni nelle quali non valgono soltanto né la forza né la giustizia. [...] Il popolo italiano non può neanche immaginare come Garibaldi abbia ad agire soltanto di suo capo, contrapporsi all'autorità del re, rompere la unità dello Stato, e stracciare il suo programma. [...] Come è adunque presumibile che tutto ad un tratto egli di suo capo un bel mattino innalzi la bandiera della illegalità, rompa le forze del paese e getti il seme della guerra civile?! [...] Ma no; ciò è un assurdo, è una menzogna, Garibaldi è l'uomo del sacrificio, della generosità, dell'ideale, la contraddizione è impossibile.¹⁷⁵

La difesa che il foglio cremonese fece di Garibaldi fu strenua e appassionata fino alla fine. Nei giorni della marcia in Calabria, quando ormai si approssimava la giornata dell'Aspromonte, Cazzaniga definì l'azione dell'eroe come "una impresa *sui generis*, imperciocchè né egli ha levato un'altra bandiera contro quella della sua patria, né ha predicato la disobbedienza aperta alle leggi, né ha fatto atti di sovranità".¹⁷⁶ Di contro biasimò fortemente il ministero che di fronte alla crisi che in qualche misura si sospettava avesse contribuito ad alimentare, ora rispondeva "collo

¹⁷⁴ «Corriere Cremonese», IV, 63, 6 agosto 1862.

¹⁷⁵ «Corriere Cremonese», IV, 64, 9 agosto 1862.

¹⁷⁶ «Corriere Cremonese», IV, 69, 27 agosto 1862.

stato d'assedio, colla sospensione dello Statuto, colla dissoluzione delle società politiche, con Cialdini e coll'invio di quarantamila uomini in Sicilia!".¹⁷⁷ Con tono di scherno sottolineò inoltre quanto poco credibili fossero le argomentazioni addotte dal governo e dai suoi sostenitori per ammantare di estrema gravità la minaccia rappresentata da Garibaldi.

Come pensare che con due o tremila picciotti egli voglia pretendere di misurarsi coll'esercito italiano, per poi battere il francese e da ultimo gli austriaci? L'affermare cotali sospetti oltre l'offendere il patriottismo immacolato d'un uomo qualunque, sarebbe per giunta un volerlo far passare per un imbecille. Eppure le foga della passione, i tremiti della paura danno voga a queste voci dissennate e stolte.¹⁷⁸

Per gran parte dell'opinione pubblica, e anche per un monarchico moderato come il direttore del «Corriere Cremonese», appariva evidente che Garibaldi fosse stato maldestramente sacrificato nel tentativo del governo di “costringere la Francia a troncare gli indugi e a risolversi”¹⁷⁹ per porre fine alla questione romana. Non vi era da parte sua nessun accenno nei riguardi del ruolo giocato da Vittorio Emanuele II; il responsabile era fuor di dubbio Urbano Rattazzi, anche se la reputazione del re dopo questa crisi ne rimase comunque danneggiata.¹⁸⁰

Lo scontro del 29 agosto sull'Aspromonte con le truppe italiane inviate per fermare Garibaldi, il ferimento dell'eroe e la sua detenzione presso la fortezza ligure del Varignano suscitarono in tutta Italia e all'estero un'ondata di indignazione e di risentimento nei riguardi del presidente del Consiglio. Trattare da criminale l'eroe popolare che tanta parte aveva avuto nel raggiungimento dell'unità del paese, oltretutto in un momento in cui crescevano i sospetti riguardo all'ambiguità del comportamento tenuto dal sovrano e dal ministero,¹⁸¹ rappresentava un affronto al comune sentimento nazionale. Bettino Ricasoli parlò di Garibaldi come di una vittima della perfidia del governo.¹⁸² Il generale, al primo accenno di battaglia, aveva dato ordine di non sparare onde evitare un fratricidio e, per tutta risposta, era stato colpito da due palle di piombo che lo avevano trasformato in un martire. La notizia

¹⁷⁷ «Corriere Cremonese», IV, 69, 27 agosto 1862.

¹⁷⁸ «Corriere Cremonese», IV, 69, 27 agosto 1862.

¹⁷⁹ «Corriere Cremonese», IV, 69, 27 agosto 1862.

¹⁸⁰ DENIS MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972, p. 191.

¹⁸¹ DENIS MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972, p. 190.

¹⁸² *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, a cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, VII, Firenze, Le Monnier, 1892, p. 101.

riecheggiò in tutta Europa facendo vacillare il governo Rattazzi ormai travolto dalle polemiche che non si placarono neppure dopo l'amnistia del 5 ottobre concessa dal re al nizzardo e ai suoi volontari. Queste non si fermarono ai banchi del Parlamento dove i deputati della Destra lo accusavano di poca risolutezza e quelli della Sinistra di aver tradito il movimento garibaldino,¹⁸³ bensì travalicarono i confini delle istituzioni centrali accendendosi anche in periferia.

Prendendo posizione innanzi agli eventi, il 5 settembre la Giunta comunale di Cremona, formata dai soli assessori poiché dal 15 febbraio 1861 era priva di un sindaco a seguito delle dimissioni rassegnate dal marchese Araldi Erizzo, deliberò in accordo con quella di Casalmaggiore di inviare una circolare ad altri 18 municipi della Lombardia nella quale si chiedeva la loro adesione ad una petizione destinata al re per “sollecitare la politica per la liberazione di tutta intera l'Italia, o per il cambiamento almeno del ministero”.¹⁸⁴ Il 12 settembre, dietro disposizione del dicastero dell'Interno, la Prefettura retta dall'avvocato Angelo Conte sciolse pertanto il Consiglio comunale “per gravi motivi di ordine pubblico”¹⁸⁵ affidando l'amministrazione all'avvocato Giuseppe Dogliotti, regio delegato straordinario nominato dal sovrano, il cui compenso era a carico dell'erario municipale. La presa di posizione netta rivela una volontà di iniziativa che travalicava il perimetro dell'amministrazione e puntava a fare politica *tout court*. L'insofferenza dell'*élite* locale per gli indirizzi governativi aveva qui assunto una connotazione più risoluta e apertamente contestatrice la quale, facendo leva sulla richiesta di scarcerazione dei garibaldini catturati dopo la sfortunata avventura calabrese, manifestava anche il suo proposito di sfiduciare il governo in carica auspicando un cambio di indirizzo politico.¹⁸⁶ Fu essenzialmente questa valenza politica che provocò la brusca reazione dell'esecutivo poiché, come esplicitava «La Perseveranza», portavoce del moderatismo lombardo, “il governo non può tollerare l'intrusione dei municipi nella politica dello Stato, la quale non dipende che dal re e dal Parlamento”.¹⁸⁷ Di differente avviso era invece Cazzaniga che, pur non condividendo il gesto della

¹⁸³ CORRADO MALANDRINO, *Garibaldi e Rattazzi: dall'Aspromonte a Mentana*, in *Garibaldi, Rattazzi e l'Unità d'Italia*, a cura di Corrado Malandrino e Stefano Quirico, Torino, Claudiana, 2011, p. 51.

¹⁸⁴ ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1862, Seduta del 5 settembre 1862.

¹⁸⁵ Stralcio del regio decreto pubblicato in «Corriere Cremonese», IV, 74, 13 settembre 1862.

¹⁸⁶ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 58.

¹⁸⁷ «La Perseveranza», IV, 1013, 9 settembre 1862.

Giunta che egli riteneva troppo impulsivo, altrettanto biasimava però anche la drastica risoluzione ministeriale considerata non “scevro da ogni vendetta”,¹⁸⁸ dubitando anche dell'autorevolezza di un governo che, dopo i fatti dell'Aspromonte aveva, a parer suo, perso la propria “autorità solenne, universale e incontestata”,¹⁸⁹ unico strumento per legittimare un provvedimento punitivo.

Se il ministero si è illuso al punto di credere che una misura sì severa non dovesse destare né dolore né rimpianti nella nostra città [...] egli si è ingannato assai. In Lombardia le istituzioni municipali sono così inviscerate e profonde, che il cacciarvi dentro senza un estremo bisogno le mani genererà mai sempre un dolore vero nel popolo, se non guai materiali.¹⁹⁰

Dopo due mesi di commissariamento Cremona andò nuovamente a elezioni municipali il 16 novembre 1862. Due settimane prima della data fissata per le votazioni venne costituito un circolo elettorale nel cui comitato esecutivo sedeva anche Cadolini, ormai non più minacciato di arresto e, anzi, in procinto di recarsi alla Camera dove il 27 novembre avrebbe protestato innanzi all'assemblea in occasione della discussione sugli ordini di detenzione emanati da Rattazzi;¹⁹¹ un dibattito acceso che trovò un largo consenso in funzione antigovernativa da parte di numerosi altri deputati e che preannunciò la caduta del ministero avvenuta poi l'8 dicembre. Il comitato elettorale presentò una lista unica scelta “in gran parte fra i precedenti consiglieri ed in parte fra nuovi propositi”¹⁹² che venne approvata a maggioranza assoluta. Dalle urne uscì un risultato scontato che vide eletti tutti i candidati ma che registrò un netto calo dell'affluenza rispetto alla tornata del 1860 (Tabella 13). Il Municipio si ricostruiva pertanto sulla presenza delle stesse persone che lo avevano rappresentato prima dello scioglimento. Su 30 consiglieri, quelli rieletti furono 22 a testimonianza del fatto che la decisione imposta dal ministero tutto sommato non aveva né inciso sulla composizione dell'assemblea, né tanto meno mutato gli equilibri del gruppo dirigente cremonese. Il regio delegato Dogliotti rimase in carica ancora per un mese e, quando il 13 dicembre fu richiamato a Torino, la città si

¹⁸⁸ «Corriere Cremonese», IV, 74, 13 settembre 1862.

¹⁸⁹ «Corriere Cremonese», IV, 74, 13 settembre 1862.

¹⁹⁰ «Corriere Cremonese», IV, 74, 13 settembre 1862.

¹⁹¹ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861-1862, Tornata del 27 novembre 1862, pp. 4595-4597.

¹⁹² «Corriere Cremonese», IV, 92, 15 novembre 1862.

ritrovò nuovamente senza un capo della Giunta affidandosi ancora all'assessore Gorra come facente funzioni di sindaco.

Tabella 13. Candidati eletti al Consiglio comunale di Cremona il 16 novembre 1862.

CONSIGLIERE	PROFESSIONE	ATTIVITÀ PATRIOTTICA	VOTI
Francesco Rigotti	Ingegnere	Campagne 1848-1849-1859	263
Venceslao Anselmi	Commerciante	Comitato di sicurezza 1848	247
Davide Ravelli	Avvocato	-	237
Luigi Benini	Ingegnere	Campagna 1848	235
Gaetano Tibaldi	Avvocato	Cospiratore, campagne 1848-1849	234
Giovanni Fezzi	Dottore in Legge	Campagne 1848-1849	231
Giovanni Cadolini	Ingegnere	Campagne 1848-1849-1859-1860	228
Luigi Pezzini	Ingegnere	-	228
Nicola Nicolaj	Medico	-	224
Simone Maggi	Ingegnere	-	222
Camillo Vacchelli	Ingegnere	Comitato di finanza 1848	221
Pietro Araldi Erizzo	Nobile	Podestà 1848	219
Antonio Gorra	Dottore in Legge	Campagna 1848	207
Domenico Tesini	Ingegnere	Comitato di arruolamento 1859	206
Pietro Stradivari	Notaio	Cospiratore, Comitato di sicurezza 1859	204
Luigi Bonati	Dottore in Legge	Cospiratore, campagne 1848-1849	203
Cesare Trecchi	Dottore in Legge	Campagne 1848-1849	199
Francesco Robolotti	Medico	Cospiratore, Comitato per i feriti 1859	196
Agostino Cavalcabò	Nobile	Comitato di sanità 1848	193
Carlo Carloni	Avvocato	Comitato segreto 1848	192
Carlo Curtarelli	Dottore in Legge	-	181
Giovanni Dalonio	Dottore in Legge	-	167
Emilio Brillì	Ingegnere	-	165
Camillo Mina Bolzesi	Possidente	-	156
Antonio Ruggeri	Dottore in Legge	Campagne 1848-1849	154
Enrico Finzi	Ingegnere	-	147
Enrico Rizzi	-	-	146
Pietro Drasmid	Notaio	Campagna 1848	142
Antonio Grasselli	Dottore in Legge	-	141
Giuseppe Tavolotti	Avvocato	Comitato per gli invalidi di guerra 1859	129

«Corriere Cremonese», IV, 93, 19 novembre 1862.

La questione romana rimase irrisolta fino al 20 settembre 1870, giorno della conquista della capitale di Pio IX da parte delle truppe italiane al comando del generale Raffaele Cadorna. Sfruttando l'occasione della caduta di Napoleone III a

seguito della rovinosa guerra franco-prussiana, il governo Lanza ordinò di invadere ciò che restava dello Stato Pontificio ormai abbandonato dalle truppe francesi e, con la presa di Roma, concluse finalmente l'unità italiana. Negli anni precedenti il dibattito era rimasto acceso e periodicamente ricompariva energicamente sulle pagine del «Corriere Cremonese», portavoce di un patriottismo fortemente anticlericale che animava la quasi totalità della classe dirigente cittadina.¹⁹³ Tuttavia, dopo i fatti dell'Aspromonte, non vi fu più alcuna occasione per tentare un colpo di mano e anche le pressioni esercitate sull'esecutivo da parte dell'opposizione garibaldina non sortirono alcun effetto. La Società Emancipatrice venne sciolta d'autorità già il 20 agosto 1862, anche se a Cremona i suoi iscritti decisero di continuare a tenere le proprie riunioni ancora per qualche tempo,¹⁹⁴ e Garibaldi, dopo la sua scarcerazione, fu costretto ad una lunga convalescenza per sanare le ferite riportate nello scontro. L'epoca eroica dell'attivismo risorgimentale era di fatto terminata nell'agosto del 1862 e aveva lasciato il posto ad una fase più prosaica dove a dominare la scena era ormai la politica costituzionale e parlamentare del nuovo Stato. Tuttavia, un ultimo fuoco di volontariato militare si accese in occasione della spedizione dell'autunno del 1867 nell'Agro Romano capitanata dal nizzardo e terminata con la sconfitta di Mentana. Già nella primavera dello stesso anno il generale aveva intrapreso un viaggio propagandistico per perorare la causa di Roma capitale. Dopo aver toccato parecchie città venete, al ritorno si fermò per qualche tempo a San Fiorano presso Codogno, ospite del marchese Giorgio Pallavicino che lo aveva coadiuvato come prodittatore di Napoli nel 1860 e appoggiato in qualità di prefetto di Palermo durante i fatti del 1862. Data la prossimità con Cremona, l'eroe decise fuori programma di tornare a visitare la città una seconda volta cogliendo tutti di sorpresa e giungendovi in treno il 20 aprile con pochissimo preavviso. L'accoglienza riservatagli fu ancora una volta entusiastica. Garibaldi, “attraversando la città imbandierata e festosa”¹⁹⁵ si recò al poligono del Tiro a segno per presiedere una gara organizzata per omaggiarlo e “in seguito alle reiterate acclamazioni del popolo accorso”¹⁹⁶ si affacciò ad un balcone arringando la folla.

¹⁹³ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 65.

¹⁹⁴ ASCr, Raccolta Risorgimento, b. 14, fasc. 4.

¹⁹⁵ «Corriere Cremonese», IX, 33, 24 aprile 1867.

¹⁹⁶ «Corriere Cremonese», IX, 33, 24 aprile 1867.

Il papato! Vi dirò due parole dell'illustre Guerrazzi, il quale lo delinea così bene quando dice: passiamo presto sulla punta dei piedi, sul mucchio di letame e sangue che si chiama papato! Ecco il catechismo da insegnare, massime ai giovinetti. Ma bisogna fare, non dire soltanto e far presto; e gl'italiani sanno far presto quando vogliono, e si fa più presto quanto più fermamente si vuole. [...] Sì, bisogna andare a Roma: io vi debbo raccomandare l'esercizio delle armi. [...] Ringrazio in nome d'Italia il popolo di Cremona per aver mandato buoni deputati al Parlamento; io spero che voi capirete che bisogna avere un buon governo per andare a Roma, e per avere un buon governo bisogna avere deputati che non pieghino il ginocchio davanti al potere.¹⁹⁷

Alla Camera di Firenze, nuova capitale del Regno dal 1865, sedevano infatti tre deputati di area democratica: Macchi per il collegio di Cremona, Cadolini per quello di Pescarolo e Bargoni per Casalmaggiore, tutti eletti da poco più di un mese per la X Legislatura. Ma ciò che riappariva con forza era soprattutto il tema della questione romana che, mai sopita, ora tornava prepotentemente ad infiammare gli animi di quanti speravano in una sua risoluzione. Al banchetto allestito in suo onore presso il nuovissimo Albergo Italia, il generale ebbe l'occasione non solo di ricevere il saluto della municipalità guidata dal dottor Gorra e delle associazioni patriottiche e operaie, ma di incontrare di nuovo molti dei suoi vecchi compagni d'arme i quali gli si strinsero attorno dimostrandogli la propria stima e lealtà.

Sto molto volentieri a Cremona, sto qui come starei in famiglia. Sono molto grato dell'accoglienza che avete voluto farmi. Io vorrei che tutti i municipii d'Italia fossero rappresentati come quello di Cremona.¹⁹⁸

Dopo essersi trattenuto una notte in città, il giorno seguente il generale ripartì in treno alla volta di San Fiorano approssimandosi a quella che sarebbe stata la sua ultima e sfortunata impresa italiana.

Al vertice del governo, per volere del re, sedeva di nuovo Urbano Rattazzi e, come già era avvenuto nel 1862, anche questa volta Garibaldi fu prescelto per essere lo strumento e la vittima della politica che Vittorio Emanuele II e il suo presidente del Consiglio andavano tramando. L'intenzione era quella di utilizzare il generale e i suoi volontari per un'invasione dello Stato Pontificio capace di suscitare anche un'insurrezione antipapale che giustificasse un intervento del Regio Esercito a garanzia della difesa di Roma, in rispetto degli accordi stabiliti nel 1864 fra Italia e

¹⁹⁷ «Corriere Cremonese», IX, 33, 24 aprile 1867.

¹⁹⁸ «Corriere Cremonese», IX, 33, 24 aprile 1867.

Francia mediante la Convenzione di settembre.¹⁹⁹ Una volta che le truppe italiane fossero giunte sulle sponde del Tevere sarebbe stato molto più semplice trovare il modo per procedere all'annessione della città. Da più parti ci si rese conto di quanto tutto ciò fosse una replica dell'Aspromonte e molti di coloro che stavano vicini a Garibaldi sospettarono fortemente una strumentalizzazione dell'eroe da parte del re e di Rattazzi i quali, segretamente, procedevano a rifornire i volontari di armi e denaro allarmando sempre di più un sospettoso Napoleone III.²⁰⁰ Lo stesso Cadolini dà testimonianza di come, a metà ottobre, fu inviato dal governo all'arsenale di La Spezia per ritirare un carico di "trenta casse e due barili contenenti le munizioni"²⁰¹ ricevute direttamente dalle mani dal comandante Ernesto Montezemolo, responsabile marittimo del Golfo di La Spezia, il quale subito si premurò di inviare al ministero della Marina una comunicazione cifrata di avvenuta consegna. La questione sarebbe poi riemersa alla Camera dei Deputati durante la discussione del 14 gennaio 1868 quando Rattazzi smentì il proprio coinvolgimento nelle forniture di munizionamento ai volontari dopo un'operazione poco chiara di falsificazione di date nei dispacci.²⁰²

Anche a Cremona venne colta immediatamente la somiglianza con i fatti del 1862 e, dopo "l'arresto dell'amato generale [per cui ognuno] si sentì profondamente addolorato"²⁰³, effettuato il 24 settembre a Sinalunga allo scopo di tranquillizzare l'imperatore francese, scoppiarono in città proteste e dimostrazioni di solidarietà verso il nizzardo culminate nel fermo di alcuni manifestanti poi fatti subito rilasciare dal prefetto Tholosano di Valgrisanche che, opportunamente, rivolse un discorso alla folla per calmare gli animi.²⁰⁴ Inoltre, venuto a conoscenza che nonostante l'allontanamento forzato di Garibaldi il governo paradossalmente non ostacolava in alcun modo il concentramento di volontari ai confini del Lazio, il direttore del «Corriere Cremonese», non capacitandosi dell'assurdità di quell'atteggiamento, si

¹⁹⁹ ANTONELLO BATTAGLIA, *La capitale contesa. Firenze, Roma e la Convenzione di settembre (1864)*, Roma, Nuova Cultura, 2013, pp. 96-100.

²⁰⁰ DENIS MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972, p. 297.

²⁰¹ GIOVANNI CADOLINI, *Campagna garibaldina del 1867*, in *Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867*, di Alfonso Mandelli, Cremona, Fezzi, 1910, pp. 231-232.

²⁰² APCD, X Legislatura, Discussioni, Sessione del 1867, Tornata del 14 gennaio 1868, pp. 3445-3449.

²⁰³ «Corriere Cremonese», IX, 78, 28 settembre 1867.

²⁰⁴ ALFONSO MANDELLI, *Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867*, Cremona, Fezzi, 1910, p. 190-191.

espresse con estrema durezza nei confronti del presidente del Consiglio, ritenuto responsabile tanto dell'arresto di Garibaldi quanto dell'instabilità della situazione.²⁰⁵

Colla sua esitazione il signor Rattazzi non soltanto pose in rischio il suo posto, ma ha gravemente compromesso i destini della monarchia. Che la insurrezione perisca o trionfi, il re ed il suo governo non potranno scusarsi dall'averla lasciata combattere da sola.²⁰⁶

Il 22 ottobre, nei giorni concitati fra le dimissioni di Rattazzi, rassegnate di fronte alle minacce francesi di intervento, e la ricerca di un nuovo esecutivo, il Consiglio comunale si riunì deliberando di inviare a Vittorio Emanuele II un indirizzo che esprimeva le posizioni di Cremona in quelle delicate circostanze. Come ambasciatori presso il sovrano venivano incaricati i deputati Macchi, Cadolini e Bargoni a testimonianza degli orientamenti politici prevalenti nell'assemblea del Municipio e nella Giunta.

Con l'apprendervi in oggi che l'inatteso subitaneo intervenuto mutamento di cose, per cui s'impone da straniera sovrachianza di portare una sosta al corso dell'opera politica nazionale, ha più che dolorosamente impensierite le menti, e commossi gli animi degli italiani, non facciamo che pallidamente significarvi le gravi ansietà ed agitazioni che fremono e conturbano la dilette e comune nostra patria, esposta una volta ancora alle più angosciose incertezze dell'avvenire. [...] Sì, augustissimo sovrano, la nazione sente sommo bisogno che le assicuriate che l'onore suo non patirà offesa; che in terra italiana più non s'innalzerà vessillo di straniera usurpazione, e che all'Italia non si contenderà più oltre la legittima libertà d'azione per comporsi in unità.²⁰⁷

Pur senza sbilanciarsi e mostrando il dovuto rispetto nei confronti del monarca, il Municipio si mosse sull'onda delle proprie simpatie garibaldine chiedendo a Vittorio Emanuele II un intervento in opposizione ai francesi: in quel frangente, significava lavorare a favore di un'insurrezione che giustificasse la spedizione di Garibaldi il quale intanto era fuggito, o era stato lasciato fuggire, da Caprera per raggiungere i volontari nell'Italia centrale già impegnati insieme a gruppi di insorti laziali in scontri isolati contro le truppe pontificie. Fra coloro che si

²⁰⁵ Il piano concepito da Vittorio Emanuele II era assai machiavellico poiché prevedeva di raccogliere volontari per l'invasione dello Stato Pontificio facendo leva sul carisma del nizzardo, sbarazzarsi temporaneamente di lui per non provocare la reazione di Napoleone III ostile a derive repubblicane, salvando anche la posizione diplomatica dell'Italia, spingere segretamente i volontari verso Roma inscenando anche una rivolta cittadina e, infine, intervenire con le proprie truppe per distruggere in sol colpo il potere temporale del papa e le forze radicali italiane. DENIS MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972, p. 298.

²⁰⁶ «Corriere Cremonese», IX, 85, 23 ottobre 1867.

²⁰⁷ «Corriere Cremonese», IX, 86, 26 ottobre 1867.

unirono alla spedizione vi furono anche un centinaio di cremonesi i quali partirono dalla città alla spicciolata poiché in quei giorni non vi era nessun comitato d'arruolamento destinato ad inquadrarli.²⁰⁸ Anche Cadolini offrì il proprio contributo e, nonostante fosse contrario ad un'azione diretta a sostenere invece la necessità di fomentare una ribellione,²⁰⁹ agli inizi di ottobre si rese disponibile per verificare le condizioni di un eventuale moto insurrezionale entro le mura di Roma.

Colà giunto la mattina del 5, tosto che il treno fu entrato nella stazione, io tendevo l'orecchio, credendo che dovesse giungere a me il fragore della battaglia. Ma nulla udii. Entrato a Roma vidi che la quiete regnava dovunque.²¹⁰

Il deputato si rese subito conto che i presupposti per una rivolta erano inesistenti poiché il comitato segreto locale non aveva ancora a disposizione armi con cui sostenere un moto. Il clamore intorno ad un'attesa insurrezione aveva messo in allarme la polizia che strinse il laccio moltiplicando i controlli e sequestrando un migliaio di fucili destinati ai patrioti prima che potessero essere distribuiti.

Chiaro apparve come fosse assolutamente errato l'indirizzo adottato, quello cioè di iniziare l'agitazione, prima di possedere le armi. Per tener vivo il fuoco si faceva credere che tutto fosse pronto, mentre nulla c'era di preparato. Questi infondati affidamenti creavano la diffidenza, la sfiducia, rendendo così tanto più difficile l'azione.²¹¹

Cadolini, dopo aver incontrato gli amici Enrico e Giovanni Cairoli giunti clandestinamente in città con numerosi garibaldini, fu costretto a lasciare Roma poiché sospettato dalla gendarmeria pontificia. A lui fu indirizzata la lettera scritta da Giovanni²¹² il 25 ottobre 1867 nella quale il patriota ferito e prigioniero gli dava notizia della morte del fratello Enrico durante il tragico scontro di Villa Glori,

²⁰⁸ ALFONSO MANDELLI, *Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867*, Cremona, Fezzi, 1910, p. 7.

²⁰⁹ GIOVANNI CADOLINI, *Campagna garibaldina del 1867*, in *Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867*, di Alfonso Mandelli, Cremona, Fezzi, 1910, p. 225.

²¹⁰ GIOVANNI CADOLINI, *Campagna garibaldina del 1867*, in *Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867*, di Alfonso Mandelli, Cremona, Fezzi, 1910, pp. 226-227.

²¹¹ GIOVANNI CADOLINI, *Campagna garibaldina del 1867*, in *Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867*, di Alfonso Mandelli, Cremona, Fezzi, 1910, p. 228.

²¹² Giovanni Cairoli non si sarebbe più ripreso dalle ferite spirando a Belgirate, sul Lago Maggiore, l'11 settembre 1869.

pregandolo di “voler fare in modo che la triste novella suoni il meno possibile dura al carissimo Benedetto e alla mia mamma”.²¹³

La notizia della sconfitta inflitta dai franco-pontifici alle truppe garibaldine presso Mentana il 3 novembre 1867 rimbalzò rapidamente fino a Cremona dove Cazzaniga a proposito della Francia scrisse:

Non bastava a questa insana politica l'invasione di un paese amico, l'umiliazione a cui lo si sottoponeva col negargli l'adempimento de' suoi voti, e ancora più de' suoi voti dei suoi vitali interessi, che alla prepotenza dell'occupazione di Roma volle aggiungere l'insulto codardo di assaltare i nostri volontari, e di associare le proprie armi a quelle dei mercenari pontifici per ischiacciare un pugno di prodi che, per quanto si voglia dire sconsigliati e senza mandato legale della nazione, erano però italiani usciti disperatamente in campo per una causa giustissima se non legale. [...] Gli italiani sono stati sopraffatti più che dalla disciplina dal numero, e quantunque vinti hanno salvato l'onore militare e politico della nazione.²¹⁴

Il Consiglio comunale, dal canto suo, firmò all'unanimità un indirizzo al ministero per chiedere urgentemente la convocazione del Parlamento in modo da aprire una discussione circa le azioni compiute dal governo durante quella fase di crisi; atteggiamenti che, secondo l'opinione dei consiglieri, “l'impressione inconsulta del momento dettava contraddittorj fra loro, e che non rispondenti ai supremi interessi della unità nazionale, né ai principj della libertà, non ponno ispirare quell'universale fiducia che è base della nostra forma di governo”.²¹⁵ Pur ignorando il ruolo svolto dal re e la vera portata della connivenza dell'esecutivo, l'opinione collettiva maturata dalla classe dirigente cremonese era ormai orientata a pensare che, come per l'Aspromonte, si fosse giocata sulla pelle del paese una partita non chiara e densa di ripercussioni. L'accusa era forte tanto quanto la sfiducia che permeava l'*élite* locale la quale, a prescindere dalle sue simpatie garibaldine, si ritrovava di nuovo a scontare i contraccolpi di una politica creduta essenzialmente governativa, ma che in realtà aveva uno dei suoi centri di potere proprio nelle stanze di Vittorio Emanuele II, le cui incostanze e imposizioni autoritarie erano spesso coperte dai ministri e dai deputati a salvaguardia dell'istituzione monarchica. La discussione parlamentare in cui speravano i consiglieri cremonesi venne aperta, e

²¹³ Lettera di Giovanni Cairoli a Giovanni Cadolini citata in ALFONSO MANDELLI, *Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867*, Cremona, Fezzi, 1910, p. 140.

²¹⁴ «Corriere Cremonese», IX, 90, 9 novembre 1867.

²¹⁵ Indirizzo destinato al governo e firmato dai membri del Consiglio comunale di Cremona in data 11 novembre 1867 citato in «Corriere Cremonese», IX, 91, 13 novembre 1867.

quando si accennò velatamente alle responsabilità del re, alla Camera si assistette a una reazione turbolenta durante la quale solo pochi deputati vollero ammettere il coinvolgimento di Vittorio Emanuele II negli avvenimenti. Alla fine la cosa venne lasciata cadere per il rifiuto della maggioranza dei rappresentanti di trascinare la Corona in un dibattito imbarazzante.

La campagna dell'Agro Romano chiuse definitivamente l'esperienza delle imprese garibaldine. Oltre agli effetti negativi che si riverberarono sulla monarchia e sul morale della nazione, la sconfitta di Mentana incrinò irrimediabilmente la fiducia di Garibaldi nei confronti di Vittorio Emanuele II il quale, dopo aver inflitto all'eroe "una fucilata e tre arresti",²¹⁶ aveva perso ogni ascendente su di lui. Di contro, i rapporti di Cremona con il nizzardo non vennero meno. Sapendolo in difficoltà economiche, il Municipio, dal 1875 al 1877, gli corrispose un assegno annuo di 1.000 lire fino a quando il Parlamento gli concesse una pensione vitalizia.²¹⁷ Il gesto di grande generosità compiuto dall'amministrazione cremonese sembra ancora una volta dimostrare quanto la città continuasse a riconoscersi nello spirito popolare, rivoluzionario e garibaldino del Risorgimento accogliendo invece in maniera più tiepida le nuove forme del nascente culto nazional-monarchico.²¹⁸ Ciò divenne ancora più evidente nel 1882 quando il Municipio stanziò 10.964 lire per commemorare la morte del generale, una cifra superiore rispetto a quella che aveva destinato nel 1878 per le onoranze funebri di Vittorio Emanuele II, pari a 8.672 lire.²¹⁹ L'ultimo atto della fedeltà e dell'affetto dei cremonesi fu l'erezione a spese del Comune di un monumento a suo ricordo inaugurato nel 1886.

²¹⁶ GIACOMO EMILIO CURATULO, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria*, Bologna, Zanichelli, 1911, p. 396.

²¹⁷ ETTORE GUINDANI, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Cremona dal 1851 al 1900*, Cremona, Mandelli, 1904, p. 59.

²¹⁸ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 56.

²¹⁹ ETTORE GUINDANI, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Cremona dal 1851 al 1900*, Cremona, Mandelli, 1904, pp. 59-60.

5. Macchi, Cadolini e la battaglia per le ferrovie

Come già si è avuto modo di accennare, il deputato che per quasi vent'anni rappresentò alla Camera il collegio di Cremona fu il milanese Mauro Macchi.²²⁰ Scrittore, pubblicista e teorico del pensiero democratico e federalista elaborato dal suo maestro Cattaneo, Macchi fu in grado di costruire con gli elettori cremonesi un solido rapporto fiduciario confermato dalla sua elezione per ben sette legislature consecutive, ossia fino alla nomina a senatore concessagli dal re nel 1879, anno precedente alla sua morte. Sedendo nelle fila dell'opposizione parlamentare egli, pur non contravvenendo mai alle proprie idee, si distinse come repubblicano capace di porsi in relazione con la monarchia e con il gruppo liberal-moderato senza pregiudiziali, sostenendo nel contempo le proprie posizioni con fermezza ed equilibrio. Solo per citare alcuni esempi dell'intenso impegno parlamentare a cui dedicò grande passione, energia e buona parte della sua vita, Macchi si batté contro la durezza del regime carcerario, la pena di morte, l'inadeguatezza della legge sulla pubblica sicurezza, la tassa sul macinato e le limitazioni alla libertà d'espressione e di riunione, sostenendo invece la necessità di mettere mano a provvedimenti in favore del principio della nazione armata, dell'istruzione elementare obbligatoria, della diminuzione delle tasse universitarie, della riforma del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, dell'alienazione dei beni della manomorta ecclesiastica, della soppressione delle congregazioni religiose e del servizio sanitario ai poveri come spesa comunale obbligatoria. In sostanza si fece promotore di tutta una serie di misure caratterizzate da un forte riformismo di stampo democratico orientato alla modernizzazione sia della società che delle istituzioni.²²¹ Tanto i suoi scritti quanto gli interventi alla Camera, che non è possibile trattare in questa sede, ci restituiscono il ritratto di un uomo di grande levatura morale, intelligenza politica e profonda umanità. Rispetto alle numerose battaglie sostenute è difficile capire in che misura

²²⁰ Mauro Macchi (Milano, 2 luglio 1818 – Roma, 24 dicembre 1880). La vita e il pensiero di Macchi sono noti e trattati in diverse pubblicazioni fra cui si ricordano FRANCO DELLA PERUTA, *Mauro Macchi e la democrazia*, in *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 207-284; *Mauro Macchi nel centenario della morte*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», XXVII (1981), 2, Pisa, ETS, 1981, pp. 7-195; si veda inoltre FULVIO CONTI (voce a cura di), *Macchi Mauro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006, pp. 5-8.

²²¹ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 49.

gli elettori cremonesi condividessero le sue posizioni democratiche e riformiste, ma ciò che risulta evidente è il loro apprezzamento per l'impegno che profuse nella difesa degli interessi della città e del territorio.

Dopo la sua elezione nella suppletiva del gennaio del 1860 per la VII Legislatura, nel corso della quale si pronunciò a più riprese contro la cessione della Savoia e di Nizza,²²² nel gennaio del 1861 vennero indette nuove votazioni la cui comunicazione fu diramata circa venti giorni prima della data fissata. A differenza però dell'anno precedente, questa volta i circoli elettorali riunitisi in città furono due che ben si differenziarono per orientamento politico. Il 12 gennaio compariva sulle pagine del «Corriere Cremonese» la notizia che presso il Teatro Filodrammatico si era costituito il Circolo popolare la cui bandiera “è quella dell'eroe nizzardo *Italia e Vittorio Emanuele* e la sua parola d'ordine quella del re galantuomo *L'Italia veramente degli italiani*”.²²³ Il nuovo comitato, scegliendo di tenere le proprie assemblee presso il teatro, rimarcava la sua natura di erede di quello dell'anno precedente raccogliendo nelle proprie fila tanto gli esponenti democratici quanto i liberal-progressisti. Il programma presentato conteneva la somma dei valori cardine dell'opposizione di sinistra espresso attraverso un linguaggio dai toni militareschi che, in perfetto stile garibaldino, esaltava coraggio, unità d'intenti e volontà d'azione per mobilitare sotto il vessillo del re “un milione di armati [per] chiedere giustamente ciò che manca all'Italia”.²²⁴ Proseguendo, il manifesto spingeva in direzione di un progetto di riforma del paese.

Sia dato l'incremento al commercio non inceppandolo da gravosi balzelli. L'Italia unita per la sua posizione geografica, per la sua fertilità non sarà seconda a nessuna anche nell'elemento industriale. Sieno favorite le associazioni; il mio ed il tuo sia tutelato da Codici informati a tempi liberi; il procedimento relativo scevro da quelle pastoje che eternano la definizione degli affari; libere e facili le comunicazioni, veicoli potenti per la fratellanza dei popoli; equabile distribuzione di imposte.²²⁵

Industrie, commerci e comunicazioni efficienti che presupponevano progetti e investimenti per la creazione di quelle infrastrutture come le ferrovie che Cremona

²²² APCD, VII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1860, Tornata del 29 maggio 1860, pp. 371-400.

²²³ «Corriere Cremonese», III, 4, 12 gennaio 1861.

²²⁴ Programma del Circolo popolare pubblicato in «Corriere Cremonese», III, 4, 12 gennaio 1861.

²²⁵ Programma del Circolo popolare pubblicato in «Corriere Cremonese», III, 4, 12 gennaio 1861.

chiedeva ormai da molto tempo,²²⁶ denotavano una forte spinta modernizzatrice che animava i membri del Circolo popolare i quali, attirando l'attenzione anche sull'associazionismo, rimarcavano l'importanza di quegli ambienti che stavano alla base del movimentismo risorgimentale e nei quali si andavano concentrando le forze vive della Penisola. In una città che già vantava una Società del Tiro a segno e che aveva vissuto con entusiasmo e grande partecipazione l'esperienza collettiva del Comitato di soccorso alla Sicilia, far leva su tali argomenti poteva diventare strategico ai fini della vittoria elettorale. A sottoscrivere il programma erano i membri della sezione politico-elettorale del Comitato di provvedimento per Roma e Venezia di cui facevano parte i consiglieri comunali Giuseppe Tavolotti e Andrea Fezzi, gli avvocati Camillo Ruberti, Giovanni Porro²²⁷ e Carlo Carloni, e il medico Odoardo Porro,²²⁸ quest'ultimo reduce della Repubblica Romana ed ex cospiratore del Comitato segreto di propaganda locale durante l'ultimo decennio della dominazione austriaca.

Pochi giorni dopo, era sempre il foglio di Cazzaniga ad annunciare la costituzione di un secondo comitato questa volta presso Casa Persichelli. Esordendo con il nome di Circolo politico, i suoi membri appartenevano sia alla fazione liberal-moderata di orientamento cavouriano e di impronta monarchica, come il sindaco Pietro Araldi Erizzo, i consiglieri comunali Luigi Bonati e Camillo Vacchelli e il consigliere provinciale Francesco Piazza, ma anche ad un gruppo più variegato di notabili di difficile collocazione politica fra cui l'avvocato Gaetano Tibaldi, anch'egli consigliere comunale, il medico Francesco Robolotti, ex dirigente del Comitato di soccorso alla Sicilia, il filandiere Costantino Bertarelli, presidente della camera di Commercio già dagli ultimi anni del governo asburgico,²²⁹ il compositore

²²⁶ Già dagli anni Cinquanta a Cremona si era parlato della costruzione di una ferrovia capace di porre rimedio all'isolamento della città. *Imprese e intraprese a Cremona (1802-1910)*, Cremona, Camera di commercio, 2009, p. 58.

²²⁷ Giovanni Porro (Cremona, 18 giugno 1831 – 1906). Combatté nel 1848 con la Prima Colonna Tibaldi, nel 1849 con il Battaglione Studenti lombardi, e in seguito come volontario garibaldino nella campagna del 1866. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 329.

²²⁸ Odoardo Porro (Cremona, 7 novembre 1838 – Cremona, 25 giugno 1917). Combatté nel 1848 nel Battaglione Studenti lombardi e nel 1849 con la Legione Italiana di Garibaldi durante la difesa della Repubblica Romana. Dopo il 1848 fu membro del Comitato segreto di propaganda attivo in città. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 329.

²²⁹ *Imprese e intraprese a Cremona (1802-1910)*, Cremona, Camera di commercio, 2009, p. 80.

Ruggero Manna e il dottor Cesare Zoncada,²³⁰ ex mazziniano come Tibaldi a fianco del quale aveva combattuto in Spagna durante la Guerra carlista. Nel commentare le proposte del Circolo popolare, pur senza “disconoscere i principi di quel programma nella loro essenza, concordi nel promuovere lo sviluppo e il trionfo”,²³¹ essi sottolineavano però la natura vaga dei propositi e l’incapacità di entrare nel merito delle questioni che superasse la semplice dichiarazione d’intenti.

Non volendo i sottoscritti liberi cittadini attenersi ad un programma cui non possono prestare piena adesione [...] hanno deliberato fare appello ai loro concittadini e invitarli a raccogliersi con esso loro, proponendo le seguenti norme, libera espressione di lunghi desiderj, d’incessanti aspirazioni, d’inconscussa fede politica.²³²

Seguiva pertanto una serie di asserzioni di principio sulla concordia nazionale, sulla monarchia costituzionale, sul valore dell’unificazione, sulla fiducia nei membri del governo per una soluzione della questione di Roma e Venezia, sull’armonia da ricercarsi fra i mezzi ministeriali e l’iniziativa popolare, e sulla necessità di garantire “l’indipendenza dei rappresentanti la nazione da qualunque partito, consorte o fazione, con pari avversione così alle opposizioni sistematiche, come alle sistematiche adesioni”.²³³ Nell’Italia appena unificata mentre ancora “il nostro esercito di terra e di mare circonda l’ultimo asilo dei Borboni ed espugna Gaeta colle bombe e colla mitraglia”,²³⁴ l’appello che giungeva da più parti era a sostegno della concordia che, secondo la retorica del momento, avrebbe dovuto accompagnare il paese nei suoi primi passi. Anche Cazzaniga, a differenza dell’anno precedente, assunse una posizione più sfumata e quasi *super partes* affermando la sua estraneità “ad ambedue le società elettorali di Cremona [poiché] uno solo è il centro. E questo centro è il re d’Italia, dico di tutta Italia”.²³⁵

²³⁰ Cesare Zoncada (Cremona, 22 marzo 1808 – Cremona, 4 luglio 1867). Nel 1832 fu esule a Londra operando nel Comitato italiano, nel 1834 si arruolò in Portogallo nella Legione Straniera, e nel 1835 combatté in Spagna durante la Guerra carlista. Tornato in Italia, nel 1848 fu capitano nella Prima e nella Seconda Colonna Tibaldi e nel 1849 combatté nel 20° Reggimento della 5ª Divisione Lombarda. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 431-432.

²³¹ Programma del Circolo politico pubblicato in «Corriere Cremonese», III, 5, 16 gennaio 1861.

²³² Programma del Circolo politico pubblicato in «Corriere Cremonese», III, 5, 16 gennaio 1861.

²³³ Programma del Circolo politico pubblicato in «Corriere Cremonese», III, 5, 16 gennaio 1861.

²³⁴ «Corriere Cremonese», III, 8, 26 gennaio 1861.

²³⁵ «Corriere Cremonese», III, 8, 26 gennaio 1861.

Il Circolo popolare presentò Macchi al collegio di Cremona e Cadolini a quello di Pescarolo che comprendeva buona parte dell'ex collegio di Cremona II, mentre i moderati opposero loro rispettivamente Piazza e Bonati.²³⁶ Alla chiusura delle urne, il 27 gennaio, in entrambi i collegi risultarono largamente vincenti i candidati democratici, anche se Cadolini fu costretto al ballottaggio a causa della scarsa affluenza (Tabelle 12 e 14).

Tabella 14. Camera dei Deputati, collegio di Cremona, VIII Legislatura.

DATA	ELEZIONE	CANDIDATO	GRUPPO	VOTI	ISCRITTI	VOTANTI
27.01.1861	Generale	Mauro Macchi	Democratici	502	1.206	678
		Francesco Piazza	Destra	151		

Dati forniti dalla Camera dei Deputati.

A meno di un anno dalle precedenti consultazioni l'elettorato cremonese riconfermava le proprie posizioni a favore dell'opposizione anche se, in tutta Italia, quella tornata aveva ampiamente premiato la Destra governativa poiché su 443 deputati solo 99 di essi non appartenevano dichiaratamente all'area liberal-moderata, suddividendosi in 62 rappresentanti della Sinistra, 23 indipendenti e soltanto 14 dell'Estrema. A Cremona, rispetto al 1860, i sentimenti politici non erano cambiati di molto e la motivazione che si può addurre risiede sia nella volontà di conservare in città una tradizione di autonomia amministrativa, che nel suo solido legame con Garibaldi, la cui confluenza aveva dato come risultato l'elezione di un federalista e di un garibaldino. Inoltre, sul tema della concordia politica che i moderati avevano usato come bandiera, aveva invece prevalso un desiderio di pragmatismo e di intervento sulle questioni più materiali. Pur vaghi, i riferimenti fatti dal Circolo popolare circa le esigenze di modernizzazione, evidentemente erano stati in grado di suscitare un maggior interesse nella base elettorale formata in prevalenza da una borghesia urbana delle professioni e dei mestieri culturalmente predisposta a

²³⁶ «Corriere Cremonese», III, 5, 16 gennaio 1861.

ragionare con forte senso pratico.²³⁷ Macchi, in una lettera indirizzata da Torino ai propri elettori, all'indomani del voto dichiarava i suoi intenti in questa direzione.

Antico e fedele amico di democrazia io propugnerò con tutta la forza dell'animo e dell'ingegno quelle leggi che direttamente o indirettamente contribuiscono a sollevare le miserie morali e materiali onde sono tuttavia tormentate le moltitudini; quelle leggi che valgono ad accrescerne il valore sociale. [...] E così di quante ne possono occorre per aprir nuove strade, ed agevolare l'industria, e fomentare l'agricoltura [...] poiché tali dispendi sono fatti per migliorare le sorti delle future generazioni.²³⁸

Come già espresso nel programma del suo comitato sostenitore, ritornava anche per Macchi il tema del progresso a cui l'Italia doveva volgersi come veicolo di miglioramento socio-economico; un argomento che in quegli anni si identificava essenzialmente con la capacità della città di stabilire un collegamento permanente e adeguato con il resto del paese. Difatti, mai come in quel periodo, si era sentita a Cremona l'esigenza di entrare a pieno titolo nel circuito nazionale per superare l'isolamento in cui da decenni era relegata. L'assetto territoriale transitorio creatosi dopo la Seconda guerra d'indipendenza e la posizione geografica di confine avevano invece aggravato sua la condizione di centro periferico soprattutto a causa della mancanza di collegamenti adeguati sia con il resto della Lombardia che con i territori a sud del Po.²³⁹ Con una frequenza quasi al limite dell'eccesso, la stampa locale aveva sollevato la questione a testimonianza di quanto essa fosse percepita e vissuta come un grave disagio che inceppava costantemente le relazioni con le province circostanti. L'unificazione lasciava ora intravedere maggiori possibilità di stringere rapporti interni ma solo quando si fosse risolto il problema sia dell'attraversamento del Po, che dell'inserimento di Cremona nella nascente rete ferroviaria. Per quanto riguarda la realizzazione della prima opera, in pratica non si incontrò alcuno scoglio di serie dimensioni. Come promesso ai propri elettori, Macchi si fece portavoce delle esigenze cremonesi e, rispetto alla costruzione di un ponte di barche capace di mettere in comunicazione la città con la sponda piacentina, il 12 giugno 1861, pose

²³⁷ ROBERTO BALZANI, *Notabili, personale politico e indirizzi amministrativi dall'Unità al fascismo*, in *Storia di Forlì. L'età contemporanea*, IV, a cura di Angelo Varni, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1992, p.172.

²³⁸ Lettera di Mauro Macchi agli elettori del collegio di Cremona datata 12 febbraio 1861 e pubblicata in «Corriere Cremonese», III, 14, 16 febbraio 1861.

²³⁹ ALBERTO COVA, *Cremona e la sua provincia nell'Italia unita. La storia economica*, I, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 25-28.

la questione innanzi alla Camera ottenendo che il relativo disegno di legge fosse dichiarato urgente.

Il signor ministro dei Lavori Pubblici è convinto al pari di noi, ne sono sicuro, della somma urgenza di questo ponte sul Po, il quale varrà finalmente a togliere quella specie di sequestro nel quale la provincia e la città di Cremona furono finora condannate.²⁴⁰

Nella seduta del 25 giugno, sia Macchi che Cadolini presero la parola per perorare la causa del ponte di barche sul Po durante la discussione del progetto di legge elaborato in sintonia con il ministro dei Lavori Pubblici Ubaldino Peruzzi. A contestare la proposta fu solo un piccolo gruppo di deputati ostili all'applicazione di un pedaggio della durata di sessant'anni e ai quali Cadolini rispose sottolineando che “convenga meglio accettare la costruzione di un ponte di chiatte, il quale conservi questo sconcio di balzelli, piuttosto che andare avanti nelle condizioni attuali, in cui non c'è né un ponte fisso, né un ponte di barche, ma soltanto un ponte galleggiante”,²⁴¹ riferendosi al traghetto che da decenni faceva la spola fra le due rive. Anche Macchi gli fece eco asserendo con una certa ironia che “se si può camminare senza pagare, certo andiamoci; ma se ci si pone nell'alternativa che, non pagando, non è possibile camminare, meglio assai di poter andare avanti pagando qualche cosa, che tenerci dieci centesimi in saccoccia senza poter andare”.²⁴² In effetti il problema del pagamento del pedaggio non era secondario poiché, non avendo il governo fondi a sufficienza per finanziare l'opera, si era dovuto ricorrere alla concessione dell'appalto a cui si mostrava interessata la locale Società del ponte, formata da 93 soci con un capitale di 300.000 lire, la quale avrebbe provveduto agli investimenti necessari a patto, ovviamente, di un successivo ritorno economico.²⁴³ L'urgenza di realizzare un collegamento più veloce e sicuro fra Cremona e l'Emilia fece in modo che, lo stesso giorno, il disegno di legge venisse approvato con 200 voti favorevoli e solo 6 contrari. Dopo l'approvazione accordata anche dal Senato al progetto, presentato nel luglio del 1861 da Araldi Erizzo, i lavori stentaronò però a ricevere il via libera dagli uffici del ministero. Il «Corriere Cremonese», in data 8

²⁴⁰ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 12 giugno 1861, p. 1287.

²⁴¹ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 25 giugno 1861, p. 1532.

²⁴² APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 25 giugno 1861, p. 1533.

²⁴³ ALBERTO COVA, *Cremona e la sua provincia nell'Italia unita. La storia economica*, I, Milano, Giuffrè, 1984, p. 30.

ottobre 1861, pubblicava un esasperato trafiletto sulla lentezza della burocrazia che terminava con una singolare quanto polemica proposta di lapide da apporre in Piazza Grande a monito delle future generazioni.

A perpetua memoria della infinita sollecitudine e del grande amore con cui la burocrazia neo-italiana adempie i voti del Parlamento e mangia il pane dei contribuenti, i cremonesi, che da due anni dimandano inutilmente di fabbricarsi un ponte sul Po ed una ferrovia, eternamente grati al ministero dei pubblici lavori, stringendosi nelle spalle e crollando il capo, posero.²⁴⁴

La costruzione, dopo molti ritardi e sollecitazioni, ebbe inizio nella primavera del 1862 procedendo tanto speditamente “che si ha tutta la fiducia ch’esso sia finito ad aperto al pubblico per la metà del venturo agosto”.²⁴⁵ Rispettando i tempi previsti, il 13 agosto il ponte fu aperto al pubblico passaggio e, quattro giorni dopo, venne ufficialmente inaugurato. Come scrisse Cazzaniga, “la popolazione della città e di tutti i paesi delle due rive vi accorse numerosissima [...] e fu un giorno di vera festa, come d’una vittoria”.²⁴⁶ E, in effetti, il completamento dell’opera rappresentò davvero il primo passo importante verso la modernizzazione della viabilità del territorio, restando poi in attività fino al 20 settembre 1892 quando venne inaugurato il ponte in ferro a doppia travata stradale e ferroviaria.

Nonostante l’inaugurazione della nuova infrastruttura, il problema più sentito era però quello della mancanza di una linea ferroviaria, vera cifra identitaria dei tempi moderni e collante indispensabile per integrare le diverse economie del paese.²⁴⁷ La battaglia per la sua realizzazione fu assai combattuta anche perché si trattava di una questione decisamente più complessa sia dal punto di vista tecnico che da quello strategico. Di una ferrovia che passasse anche per Cremona si era parlato fin dalla metà dagli anni Trenta quando venne fondata una società anonima per la costruzione di quella che, vent’anni dopo, si sarebbe chiamata Imperial-regia Strada Ferrata Ferdinandea progettata per collegare Milano e Venezia.²⁴⁸ Contrariamente a quanto si era inizialmente prospettato, la città rimase però tagliata fuori dal tracciato

²⁴⁴ «Corriere Cremonese», III, 81, 8 ottobre 1861.

²⁴⁵ «Corriere Cremonese», IV, 37, 7 maggio 1862.

²⁴⁶ «Corriere Cremonese», IV, 67, 20 agosto 1862.

²⁴⁷ GIORGIO BIGATTI, *Demografia ed economia a Cremona e nel suo territorio tra Otto e Novecento*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 122.

²⁴⁸ ADOLFO BERNARDELLO, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano*, Venezia, Istituto veneto di scienze, 1996, pp. 17-83.

a causa della sua posizione defilata e, per lo stesso motivo, dopo l'Unità venne anche esclusa dalla linea che si stava completando fra Milano e Bologna, il cui ultimo tratto fra la città ambrosiana e Piacenza fu inaugurato il 14 novembre 1861. Innanzi al definirsi delle principali direttrici ferroviarie, a Cremona ci si rassegnò a guardare in direzione dello sviluppo dei collegamenti secondari; progetti maggiormente trascurati dai piani del governo nonché di difficile soluzione, poiché condizionati dalle pressioni esercitate dai diversi territori desiderosi di trarre il massimo vantaggio dalle nuove strade ferrate. Il timore di restare isolati divenne uno dei temi principali trattato sulle colonne del foglio locale. Tuttavia le opinioni su quale dovesse essere la ferrovia che meglio avrebbe risposto ai bisogni della città erano assai diverse.

L'opzione più ambiziosa prevedeva di porre "le basi di un progetto di strada ferrata fra Brescia e Cremona da prolungarsi fino all'incontro della linea dell'Italia centrale",²⁴⁹ che presupponeva la realizzazione di due tronchi: il primo fra Cremona e Brescia in modo da connettere la città al tracciato centrale lombardo della Milano-Venezia, mentre il secondo fra Cremona e Pavia, allo scopo di allacciarsi alla ferrovia Milano-Geneva intercettando anche la Milano-Bologna. L'obiettivo era quello di trasformare la città in un nodo intermedio che potesse inserirsi nel sistema dei commerci di transito per fare di Cremona una sorta di grande emporio sul Po, come da anni sosteneva la Camera di commercio presieduta da Costantino Bertarelli.²⁵⁰ Difatti, intorno al progetto si vagheggiava anche un rilancio della navigazione fluviale, una questione ormai quasi del tutto dimenticata da numerosi decenni.²⁵¹ A sostegno del tracciato Brescia-Cremona-Pavia si schierava anche Cazzaniga il quale, pur ritenendo che le linee "a poco andare si debbano compiere tutte",²⁵² caldeggiava anche l'idea di una diramazione che dalla stessa conducesse a Piacenza come elemento per promuovere gli scambi fra le due sponde del fiume, il che presupponeva naturalmente la costruzione di un costoso ponte ferroviario. Pur di

²⁴⁹ ASCr, Provincia di Cremona, Atti del Consiglio provinciale, Seduta del 5 settembre 1861, p. 41.

²⁵⁰ *Relazione storica agricola-commerciale-industriale della provincia di Cremona per triennio 1854-1855-1856*, a cura della Camera di commercio e d'industria di Cremona, Cremona, Feraboli, 1857, p. 66.

²⁵¹ GIORGIO BIGATTI, *La navigazione del Po fra mito e storia (secoli XVIII-XIX)*, in *Imbarcazioni e navigazione del Po: storia, pratiche, tecniche, lessico*, a cura di Fabio Foresti e Massimo Tozzi Fontana, Bologna, CLUEB, 1999, pp. 1-45.

²⁵² «Corriere Cremonese», II, 7, 25 gennaio 1860.

congiungere le due città fluviali, poiché “una ferrovia a vapore era troppa spesa”,²⁵³ egli giunse addirittura a ipotizzare che “una ipposidra o ferrovia a cavalli ci andrebbe bene; la quale nel mentre corrisponderebbe pressoché ugualmente ai bisogni del commercio”.²⁵⁴ Dopo averla sostenuta per qualche tempo, Cazzaniga rinunciò ad insistere sull’argomento poiché l’unica sperimentazione progettata da Cattaneo e avviata da un riluttante governo austriaco fra Tornavento e Sesto Calende si era ben presto rivelata del tutto fallimentare.

La seconda opzione, più realistica, prevedeva invece una linea Cremona-Treviglio senza rincorrere illusioni di inserire la città nei circuiti del grande commercio. A parere di Stefano Jacini, deputato liberal-moderato del collegio di Pizzighettone e ministro dei Lavori Pubblici nel III governo Cavour, “non potendo essere percorsa direttamente dalla linea dell’Italia centrale, al che essa sembrava destinata per la sua posizione”,²⁵⁵ risultava più conveniente che Cremona mirasse ad “attivare soltanto strade di interesse locale per i suoi bisogni e per quelli delle vicine province, ma non di più”.²⁵⁶ Già durante l’ultima fase della dominazione asburgica anche a Vienna si era ragionato in questi termini. Secondo il contratto stipulato nel 1856 dalla Società anonima delle Strade ferrate lombardo-venete con il governo austriaco, si stabiliva la costruzione di una ferrovia Cremona-Treviglio. Dopo l’annessione della Lombardia tale contratto venne riconosciuto e confermato da Torino grazie alla convenzione del 25 giugno 1860, poi approvata mediante il regio decreto del’8 luglio, con la neonata Società anonima delle strade ferrate della Lombardia e dell’Italia centrale, e in cui si pattuiva che la linea in oggetto fosse da completarsi entro il 1° novembre 1862. La priorità data a questo tracciato rispondeva di fatto alle esigenze del traffico locale e permetteva di intercettare i commerci del circondario cremonese, di tutta l’area cremasca e della parte sud-occidentale della provincia bresciana,²⁵⁷ un complesso di economie differenti ma complementari in

²⁵³ «Corriere Cremonese», II, 69, 20 agosto 1860.

²⁵⁴ «Corriere Cremonese», II, 69, 20 agosto 1860.

²⁵⁵ STEFANO JACINI, *Gli interessi cremonesi e lombardi nella questione delle strade ferrate. Studi economici*, Milano, Civelli, 1856, p. 16.

²⁵⁶ STEFANO JACINI, *Gli interessi cremonesi e lombardi nella questione delle strade ferrate. Studi economici*, Milano, Civelli, 1856, p. 16.

²⁵⁷ ALBERTO COVA, *Cremona e la sua provincia nell’Italia unita. La storia economica*, I, Milano, Giuffrè, 1984, p. 31.

grado di trarre reciproci benefici, come ebbe modo di sottolineare Jacini di fronte alla Camera.

La provincia di Cremona è il granaio della Lombardia. Essa manda l'esuberanza dei suoi cereali e le materie prime agli altipiani, alle valli del Bergamasco e del Lecchese, della Valtellina, e ne riceve in contraccambio il ferro, gli oggetti manifatturati, i prodotti della montagna. Esiste una corrente naturale di scambi, che coinciderebbe appunto colla direzione della ferrovia Treviglio-Crema-Cremona.²⁵⁸

La questione di tale ferrovia e delle sue eventuali modifiche cominciò ad accendere il dibattito parlamentare nella primavera del 1861, quando il ministro dei Lavori Pubblici Peruzzi prese in esame l'idea di sostituire la Cremona-Treviglio con altre due linee: la Crema-Lodi e la Cremona-Codogno. A prendere la parola riguardo l'argomento fu Cadolini.

Nella condizione attuale delle ferrovie lombarde, il bisogno sentito dalla provincia di Cremona più ardentemente è quello di avere una ferrovia, qualunque essa sia e comunque diretta, purché sia nel più breve tempo possibile costruita; finora in questa provincia non vi ha un chilometro di ferrovia. [...] Ora, una ferrovia è già contrattata, è già convenuta colla società concessionaria delle ferrovie lombarde, ed ha avuto la sanzione della Camera. Se pertanto importa soprattutto che la provincia di Cremona abbia, in genere, una strada ferrata, importa di attuare quella già decretata. Io dico che qualunque proposta, la quale tenda a far deviare dall'intendimento di soddisfare a questo bisogno della detta provincia, si debba assolutamente respingere.²⁵⁹

Il ministro assicurò la realizzazione del tracciato precedentemente approvato, riservandosi tuttavia la possibilità di prendere in esame le eventuali alternative che gli venissero presentate. Anche Jacini sottolineò come le intenzioni del dicastero avessero prodotto “non poco allarme in buona parte della Lombardia [poiché] in Senato si venne a discorrere di strade ferrate lombarde non già da aggiungersi, ma da sostituirsi a quelle sancite nella legge, il che implica l'idea di togliere”.²⁶⁰ Ed anche il Consiglio comunale di Cremona, il 12 giugno 1861, rivolse al Parlamento una petizione perché si procedesse all'apertura del cantiere scongiurando una modifica del progetto anche in considerazione del fatto che la scadenza dei lavori era sempre più prossima. Lo stesso giorno, ravvisando i tentennamenti del dicastero e le sue continue valutazioni per soluzioni alternative, Macchi intervenne alla Camera per

²⁵⁸ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 25 aprile 1861, p. 712.

²⁵⁹ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 25 aprile 1861, p. 710.

²⁶⁰ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 25 aprile 1861, p. 712.

rammentare al ministro Peruzzi l'esistenza di una legge già approvata che imponeva alla società concessionaria di procedere alla costruzione della Cremona-Treviglio al di là di ogni altra soluzione.

Da certe risposte che ha dato il signor ministro dei Lavori Pubblici [...] parrebbe che egli non si tenga abbastanza vincolato a quella legge e si creda ancora libero di poter prescegliere una linea da lui creduta migliore. E sarà che una linea migliore si possa fare; ma, siccome quelle popolazioni sono convinte che, per i loro interessi, il meglio sia il più presto, così esse si sono commosse; e per mezzo delle loro rappresentanze, mandano petizioni al Parlamento, affinché venga eseguita alla lettera e al più presto quella legge del 1860.²⁶¹

Pur ammettendo che le eventuali modifiche erano state fatte oggetto di studio da parte di una commissione incaricata, Peruzzi assicurò di nuovo che non “si farà luogo a presentazione di alcun progetto di legge, e che in conseguenza sarà quasi certamente eseguita puramente e semplicemente la legge dell'8 luglio 1860”,²⁶² e ciò anche a causa dello stato assai avanzato della sessione parlamentare che non avrebbe concesso il tempo per valutare alcuna variazione. A Cremona la notizia giunta dal Parlamento placò gli animi, come ebbe a sottolineare il «Corriere Cremonese» nell'edizione del 19 giugno.

Le dichiarazioni del sig. Peruzzi intorno all'adempimento e al doversi metter mano ai lavori della ferrovia Treviglio-Cremona ci ha tranquillati. Ma si è dovuto sudare, vi dico io: dar fiato a tutte le trombe, far la voce grossa, agrottare le ciglia e gridare a coro e a gola. Tant'è, siamo riusciti. [...] Ad ogni buon fine però, siccome siamo stati scottati, e messi a un pelo di esser sposseduti d'ogni nostro diritto, così dichiariamo che sorveglieremo attentamente sull'entità e sull'attendibilità dei lavori su questo tronco.²⁶³

Finalmente, i lavori per la realizzazione della prima ferrovia cremonese ebbero inizio nei primi mesi del 1862 e, non potendo rispettare il termine stabilito dalla legge, si protrassero fino al 1° maggio 1863 quando, dopo aver posato 65 chilometri di binari, si poté procedere all'inaugurazione. Cazzaniga, naturalmente, pubblicò per l'occasione un articolo nel quale scriveva che “dopo tanta aspettazione e tanti voti anche Cremona sente il beneficio del vapore [entrando] in quella rete di

²⁶¹ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 12 giugno 1861, pp. 1283-1284.

²⁶² APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 12 giugno 1861, p. 1284.

²⁶³ «Corriere Cremonese», III, 49, 19 giugno 1861.

ferro su cui a nostri giorni può ben dirsi camminare il progresso sociale”.²⁶⁴ Non tutti però si dimostrarono entusiasti per quella prima conquista come venne scritto nella relazione della Camera di commercio in cui si affermava che “la linea meno importante, almeno per ora, è ultimata; si attendono le strade Brescia-Cremona-Voghera, Cremona-Casalmaggiore”.²⁶⁵ Il collegamento con Treviglio, nonostante saldasse Cremona con la ferrovia centrale lombarda e favorisse uno sbocco per il mercato dei grani, non accontentava i sostenitori della linea Brescia-Cremona-Pavia i quali ritenevano che “oltre a servire in ogni evenienza alle pure stringenti necessità dello Stato in una emergenza bellicosa col nemico dell’italico risorgimento che Cremona ha immediato alle porte, [...] soddisferebbe i maggiori interessi dello Stato tanto strategici che commerciali e industriali”.²⁶⁶ Con il confine austriaco a qualche decina di chilometri dalla città, Cazzaniga si faceva portavoce di quanti asserivano “che un po’ di preveggenza militare avrebbe dovuto consigliare che una strada di ferro, la quale leghi Cremona a Piacenza ed a Brescia, vale a mille doppiii qualche forte e qualche controforte”.²⁶⁷ Far leva sull’adeguamento dell’apparato difensivo a ridosso del Mincio divenne una tattica per esercitare pressioni sulla classe dirigente nazionale. Rispondendo alle affermazioni di Jacini circa l’opportunità di mettere mano a quella linea “conforme alle vedute generali, politiche ed economiche dello Stato, e soprattutto alle strategiche”,²⁶⁸ Cazzaniga faceva notare che da oltre un anno Cremona sollecitava “la necessità di congiungersi l’alta Lombardia con la bassa, la Lombardia con l’Emilia, Brescia con Piacenza, e quindi Brescia con Modena e con Bologna mediante ferrovie [...] non già per interessi municipali, ma bensì sotto i rispetti militari”.²⁶⁹

Le sollecitazioni provenienti dalla Camera di commercio e dalla stampa cittadina non restarono inascoltate e la costruzione della Brescia-Cremona-Pavia, da

²⁶⁴ «Corriere Cremonese», V, 35, 2 maggio 1863.

²⁶⁵ *Relazione della Camera di commercio ed arti della provincia di Cremona sopra la statistica e l’andamento del commercio e delle arti del proprio distretto nell’anno 1863*, Cremona, [s.n.], 1864, p. 21.

²⁶⁶ *Relazione della Camera di commercio ed arti della provincia di Cremona sopra la statistica e l’andamento del commercio e delle arti del proprio distretto nell’anno 1863*, Cremona, [s.n.], 1864, p. 23.

²⁶⁷ «Corriere Cremonese», II, 7, 25 gennaio 1860.

²⁶⁸ Relazione sullo stato delle ferrovie fatta da Stefano Jacini, ministro dei Lavori Pubblici, al principe Eugenio di Savoia-Carignano in data 26 dicembre 1860 e pubblicata in «Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia», II, 7, 8 gennaio 1861.

²⁶⁹ «Corriere Cremonese», III, 8, 26 gennaio 1861.

semplice alternativa, si trasformò ben presto in un secondo progetto da realizzare. La differenza rispetto alla Cremona-Treviglio consisteva nel fatto che se la prima era già stata da tempo ideata e approvata dal Parlamento, il nuovo tracciato era invece ancora da discutere e pianificare. Prima ancora che il disegno di legge elaborato dal ministero dei Lavori Pubblici giungesse alla Camera per la sua prima valutazione, la polemica intorno allo stesso era già scoppiata poiché il progetto prevedeva di congiungere Pavia e Brescia senza passare per Cremona. Letta come un affronto alla dignità cittadina la proposta ministeriale fu resa pubblica dal foglio locale.

La città e provincia di Cremona, tutto che apprezzino altamente la linea Cremona-Crema-Treviglio, non possono però prescindere da quella Cremona-Codogno. Per essa sola i cremonesi e con essi gli abitanti della parte bassa della provincia possono comunicare sollecitamente con Piacenza. [...] Preziosa pure la linea di Brescia, ma non quando debba tagliar fuori Cremona. [...] Oltre ai gravi danni che soffrirebbe la città per lo spostarsi del movimento, ne risentirebbero di gravissimi quei distretti ai quali ora per le condizioni politiche non può accordarsi una ferrovia (Casalmaggiore, Viadana, Piadena, Bozzolo, ecc.). [...] Noi non vogliamo, non possiamo credere a tanta enormità; perché essa è fuori affatto d'ogni concetto di ragione e di giustizia.²⁷⁰

La gravità della situazione, che rischiava di compromettere gli interessi della città, spinse il Municipio, la Camera di commercio e la Deputazione provinciale a sottoscrivere collettivamente una vigorosa protesta recapitata a Torino direttamente da un assessore e dallo stesso presidente della Camera di commercio. Il 9 luglio, una volta ricevuta la piccola delegazione cremonese, Macchi ottenne dalla presidenza della Camera che la petizione fosse dichiarata urgente e accompagnò la propria richiesta affermando che essa “potrebbe avere qualche influenza sulle deliberazioni degli onorevoli membri componenti della Commissione”.²⁷¹ La discussione venne aperta il giorno seguente e, prima di dare la parola ai deputati, venne letto il sunto dell'istanza.

Le rappresentanze municipale e commerciale di Cremona concordemente elevano le più vive istanze contro il tracciato, proposto dal Ministero, della ferrovia da Brescia a Pizzighettone, ed insistono perché da Cremona siano fatte partire due linee, l'una per Pizzighettone e Codogno, l'altra per Olmeneta, che si divida nei due tronchi di Crema e Treviglio a sinistra e di Pontevecchio e Brescia a destra.²⁷²

²⁷⁰ «Corriere Cremonese», III, 55, 10 luglio 1861.

²⁷¹ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 9 luglio 1861, p. 1900.

²⁷² APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 10 luglio 1861, p. 1914.

A dimostrazione di quanto gli interessi bresciani fossero connessi a quelli cremonesi, il deputato Filippo Ugoni, rappresentante del collegio di Verolanuova, si disse subito contrario alla proposta ministeriale sostenendo che se Brescia “non fosse essa stessa congiunta direttamente con Cremona, [...] si vedrebbe in rischio di perdere il commercio dei prodotti delle sue valli, dei metalli, calce, carbone, marmi e legnami che ha finora avuto attivissimo con Cremona; mentre Cremona stessa si vedrebbe privata del cambio che ha finora fatto delle sue granaglie, dei suoi lini, colle merci che dalle vallate bresciane ha fin qui ricevuto”.²⁷³ Naturalmente anche Cadolini in un lungo intervento protestava per la scelta di “non considerare le province nei loro rapporti reciproci [...] mentre a tutte le città d’Italia, con nuove e più assennate combinazioni di linee, si va preparando un sicuro avvenire”.²⁷⁴ Ciò che pareva più assurdo era il fatto che la ferrovia progettata dal ministero passasse in prossimità della città senza fermarsi, e tale mancanza di attenzione verso le esigenze del capoluogo accresceva quella sensazione di emarginazione già percepita durante le proteste per scongiurare la paventata cancellazione della linea Cremona-Treviglio. L’impressione era che, per ottenere un legittimo collegamento con i centri limitrofi, Cremona dovesse costantemente battersi e, in questa circostanza, lottare per soli 11 o 12 chilometri di binari in più, come face notare Cadolini in veste di ingegnere.²⁷⁵ Una distanza accettabile quando in gioco vi erano interessi economici, prospettive di sviluppo e, non ultimo, prestigio cittadino. Nonostante non fosse “in suo potere di convertire vene in arterie”,²⁷⁶ Cremona meritava ugualmente di essere connessa al circuito nazionale almeno mediante qualche capillare che evitasse il dissanguamento di un territorio economicamente in difficoltà dopo le conseguenze negative delle crisi agricole degli anni Cinquanta.²⁷⁷

Le motivazioni addotte dal governo per giustificare il proprio progetto furono espresse in quella stessa seduta da Luigi Menabrea, ministro della Marina del nuovo governo Ricasoli, il quale fece essenzialmente riferimento alle esigenze militari che

²⁷³ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 10 luglio 1861, p. 1920.

²⁷⁴ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 10 luglio 1861, pp. 1922-1923.

²⁷⁵ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 10 luglio 1861, p. 1924.

²⁷⁶ STEFANO JACINI, *Gli interessi cremonesi e lombardi nella questione delle strade ferrate. Studi economici*, Milano, Civelli, 1856, p. 16.

²⁷⁷ ALBERTO COVA, *Cremona e la sua provincia nell’Italia unita. La storia economica*, I, Milano, Giuffrè, 1984, p. 25.

avevano guidato la mano nella stesura del disegno di legge. Nel riassetto del sistema difensivo lombardo le principali città che avrebbero dovuto sopportare l'urto di un'eventuale invasione austriaca erano Brescia, per la sua posizione lungo la ferrovia Milano-Venezia, e Piacenza, piazzaforte sulle rive del Po e tappa intermedia del tracciato Milano-Bologna. La chiave di volta di tutto l'apparato sarebbe stata la fortezza di Pizzighettone, a guardia dell'Adda e punto arretrato di smistamento del traffico ferroviario militare in direzione delle due città.

Se le ferrovie, in caso ordinario, debbono servire al commercio, nelle condizioni in cui noi siamo, di rimpetto all'Austria, le ferrovie, massime di Lombardia, debbono servire eziandio per la difesa. [...] Dal punto che Cremona non è una piazzaforte, la necessità di una riunione militare, del collegamento di Brescia e Cremona, più non esiste. [...] Certamente questo potrà essere di qualche nocumento alla città di Cremona, ma essa troverà nella sistemazione stessa delle strada ferrate altri vantaggi che la compenseranno di questo diminuito transitò.²⁷⁸

Come a dire che Cremona, considerata sacrificabile sia militarmente che economicamente, avrebbe dovuto darsi da fare trovando da sé qualche altro espediente non meglio specificato. La scelta di abbandonare la città agli austriaci in caso di invasione, tuttavia, non si conformava per nulla con la decisione del governo che solo un mese prima, con regio decreto del 9 giugno 1861, aveva invece elevato Cremona a sede di una Divisione militare²⁷⁹ rinforzandone pertanto la guarnigione.²⁸⁰ Naturalmente ciò aveva dato adito nell'opinione pubblica locale alla convinzione della propria importanza come pedina del sistema difensivo della Lombardia e che, anche per questo motivo, la città necessitava di un più adeguato collegamento ferroviario. Le parole di Menabrea suonavano ora come un disconoscimento delle scelte strategiche appena compiute e, pertanto, solleccitarono numerosi deputati, fra cui Giuseppe Zanardelli e Agostino Depretis, ad intervenire nel dibattito a sostegno degli interessi di Cremona. Dopo una lunga discussione la Camera approvò con 201 voti favorevoli e solo 23 contrari la modifica della legge che, infine, autorizzava il

²⁷⁸ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 10 luglio 1861, p. 1927.

²⁷⁹ «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», II, 143, 13 giugno 1861.

²⁸⁰ Nel giugno del 1861 la nuova Divisione militare di Cremona era formata da due intere brigate di fanteria, un reggimento di cavalleria e un battaglione di Bersaglieri. In città erano di stanza il 57° e il 58° Reggimento della Brigata Abruzzi affiancati dal Reggimento Lancieri di Firenze, a Soresina era accasermato il 33° Reggimento della Brigata Livorno, a Casalmaggiore alloggiava il 34° Reggimento sempre della Brigata Livorno, mentre a Bozzolo era ospitato il 17° Battaglione Bersaglieri. «Corriere Cremonese», III, 52, 29 giugno 1861.

passaggio da Cremona dei due tronchi della nuova ferrovia. Il 21 luglio il disegno di legge fu appoggiato anche dal Senato.

Il dieci luglio 1861 durerà perenne nella memoria dei cremonesi, poiché esso è il preludio che annunzia un periodo nuovo nelle istorie della nostra città, è il germe di un'epoca migliore che le frutterà in avvenire una vita men trista e più lieti giorni. [...] Quale salto per la nostra alma e vecchia città. Quale miracolo. Tre ferrovie e un ponte sul Po!²⁸¹

Tuttavia, la soddisfazione espressa a buon diritto da Cazzaniga si sarebbe presto trasformata in frustrazione di fronte alla lentezza delle procedure burocratiche poiché, innanzi tutto, era necessario varare una legge che stabilisse i termini per la concessione della ferrovia; provvedimento che venne discusso e approvato soltanto il 9 agosto 1862 alla Camera e il 21 agosto al Senato.²⁸² Ciò nonostante, ancora in data 30 novembre 1863, durante un'interpellanza parlamentare, Macchi faceva notare che “non solo la strada non è compiuta, ma né tampoco incominciata; e da quanto pare non sono compiuti e neppur incominciati gli studi”,²⁸³ aggiungendo che nulla avevano valso le numerose rimostranze, sollecitazioni e invio di delegazioni a Torino a cui avevano fatto ricorso le deputazioni provinciali di Cremona, Brescia e Pavia nel corso di quegli anni. Anche Cadolini si pronunciava sulla questione aggiungendo che innanzi al palese inadempimento della legge “noi saremmo nella condizione di dover dubitare, se le leggi sancite dalla Camera in materia di ferrovie siano sempre destinate a rimanere per molto tempo senza efficacia, inquantochè non è la prima volta che accadono simili casi”.²⁸⁴ A rallentare la realizzazione del progetto concorse essenzialmente il contenzioso fra la Società per le strade ferrate meridionali del conte Pietro Bastogi, a cui era stato affidato l'appalto, e la Società anonima delle strade ferrate della Lombardia e dell'Italia centrale che vantava un diritto di prelazione sulle concessioni nel Nord. A causa dei vari ricorsi in tribunale trascorsero ancora due anni prima che la società di Bastogi ponesse in opera i lavori. Con il regio decreto del 24 aprile 1864 fu stabilito il tracciamento generale e, nel 1866, vennero finalmente

²⁸¹ «Corriere Cremonese», III, 56, 13 luglio 1861.

²⁸² «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», III, 199, 22 agosto 1862.

²⁸³ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1863, Tornata del 30 novembre 1863, p. 1973.

²⁸⁴ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1863, Tornata del 30 novembre 1863, p. 1974.

posate le prime rotaie.²⁸⁵ L'inaugurazione avvenne il 15 dicembre 1866, ossia pochi mesi dopo la fine della Terza guerra d'indipendenza. Le motivazioni addotte nel 1861 sull'inopportunità di includere Cremona nei tracciati per non compromettere il ruolo strategico delle ferrovie nell'apparato difensivo antiaustriaco, di fronte all'inefficienza e alla lentezza del sistema, si rivelarono del tutto prive di fondamento. La guerra era stata combattuta, ufficialmente vinta e tatticamente persa senza che neppure una locomotiva avesse avuto l'occasione di percorrere la Brescia-Cremona-Pavia. La stoccata arrivò da Cazzaniga.

Il ministero non stimò opportuno di spingere la costruzione delle ferrovie che mettono a Cremona dai baluardi militari di Pavia, Piacenza, Pizzighettone, e da Brescia; ferrovie che dovevano essere finite molto prima, e che quando lo si avesse voluto sarebbero state terminate in tempo e avrebbero fatto di tutte le nostre piazzeforti, compresa Alessandria, un gruppo solo.²⁸⁶

Con l'annessione del Veneto e di Mantova si affacciò la necessità di congiungere più agevolmente quest'ultima città al circuito ferroviario lombardo.²⁸⁷ Già nel maggio del 1864 Cadolini aveva avanzato l'idea di realizzare una nuova linea che da Cremona conducesse al confine sul Mincio per poi essere prolungata fino a Mantova una volta che questa fosse entrata a far parte del Regno d'Italia, ma le precarie condizioni delle casse dello Stato avevano indotto il ministro dei Lavori Pubblici Menabrea a bocciare la proposta rinviandola a data da destinarsi. Nel 1868 il progetto venne ripreso su sollecitazione del Consiglio comunale mantovano. Rispetto ai due tracciati precedenti, il dibattito intorno alla costruzione della Cremona-Mantova coinvolse in misura maggiore i deputati d'oltre Mincio, principali promotori del progetto e difensori degli interessi del proprio territorio, i quali ben si conciliavano con quelli del Cremonese data la prossimità e la vocazione agricola di entrambi. Il 6 settembre 1874 la nuova linea lunga 62 chilometri, costruita dalla Società per le ferrovie dell'Alta Italia, fu ufficialmente inaugurata.

Se durante l'VIII Legislatura il principale motivo di frizione fra Cremona e il governo erano state le ferrovie, Macchi e Cadolini non si erano comunque sottratti al

²⁸⁵ ROBERTO DE LOTTO, *Città e pianificazione: la tradizione di Pavia e le opportunità per il futuro*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2008, p. 20.

²⁸⁶ «Corriere Cremonese», VIII, 84, 20 ottobre 1866.

²⁸⁷ Mantova, fin dal 1851, era connessa a Verona tramite una linea che si fermava a Sant'Antonio Mantovano, ossia alle porte della città, a causa della mancanza di un ponte ferroviario atto ad attraversare i laghi del Mincio.

compito di farsi portavoce dei bisogni della città e della provincia. Fra il 1861 e il 1865 entrambi i deputati avevano caldeggiato la validità di alcuni provvedimenti senza dubbio di minor impatto sull'intera collettività e non sempre in aperto contrasto con l'esecutivo, ma ad ogni modo volti al miglioramento o alla tutela di taluni settori o categorie. Solo per fare alcuni esempi, i deputati si impegnarono per l'abolizione delle gravose imposte fondiari di origine austriaca, per il riconoscimento delle spese sostenute dal sistema ospitaliero nell'assistenza ai feriti della campagna del 1848, per la richiesta di adeguati finanziamenti a vantaggio dell'Istituto tecnico di Cremona e per appoggiare la petizione dei medici condotti della provincia che chiedevano di attribuire alle amministrazioni comunali le spese relative all'assistenza degli indigenti.²⁸⁸ In un sistema politico caratterizzato da un alto tasso di localismo, l'attenzione dedicata ai problemi del territorio e la vittoria nella battaglia per le ferrovie furono senza dubbio fra i motivi che determinarono la rielezione di entrambi sia nelle votazioni del 1865, che in quelle del 1867, indette dopo lo scioglimento anticipato della Camera per permettere ai veneti e ai mantovani di avere una propria rappresentanza.

²⁸⁸ Resoconto dell'attività parlamentare di Mauro Macchi pubblicato in «Corriere Cremonese», VII, 74, 16 settembre 1865.

III
LA CREMONA ITALIANA FRA ANNI SESSANTA E SETTANTA
IL PANORAMA LOCALE

1. L'amministrazione finanziaria e la questione della guarnigione

A più riprese si è parlato della volontà di autonomia, nel senso più ampio del termine, espressa con forza dal notabilato cremonese; un'aspirazione che, nel corso degli anni Sessanta, si era manifestata mediante un continuo arroccamento sia del Municipio che della stampa locale su posizioni assai critiche nei confronti degli orientamenti generali adottati dalla classe dirigente nazionale. La disattenzione per le ambizioni e le necessità della periferia, unita all'atteggiamento tiepido mostrato verso il prosieguo del compimento dell'unità, principale terreno di scontro in quel primo decennio, avevano indotto Cremona a compiere scelte parlamentari radicali ed eterodosse. Ma l'autonomia non significava soltanto desiderio di intervenire con la propria voce nel dibattito politico nazionale per farsi "forza creatrice del diritto esistente in periferia",¹ che fosse a difesa di un posizione come per la questione romana, o di un interesse come per le ferrovie; bensì veniva anche tradotta nei termini di una possibilità di autogoverno del proprio spazio locale senza eccessive intromissioni ministeriali, in perfetta continuità con la tradizione lombarda. Come già

¹ SABINO CASSESE, *Prospettive degli studi di storia locale*, in *Istituzioni e borghesie nell'Italia liberale*, a cura di Mariapia Bigaran, Milano, Franco Angeli, 1986, p.33.

si è accennato, l'ordinamento delle amministrazioni adottato nel 1859 e ridefinito nel 1865 sancì invece una netta scelta centralistica nella struttura del nuovo Stato orientata a stabilire la preminenza del governo sulle istituzioni locali. Autorità che ben esprimeva i propri obiettivi nelle parole dell'avvocato Angelo Conte, prefetto di Cremona dal dicembre del 1861 al febbraio 1863, quando affermava "che il governo del re mi affida di promuovere come meglio si possa i vantaggi di un buon servizio economico".² Non solo dunque una pesante tutela di tipo politico posta sui Comuni, ma soprattutto un dichiarato intento di controllo sulla loro gestione finanziaria la quale prevedeva tutta una serie di spese obbligatorie che il governo, in quella fase di difficoltà economiche causate da un gravoso debito pubblico, aveva demandato ai Municipi allo scopo di alleggerire la pressione sull'erario dello Stato. Gli oneri di spesa addossati al Comune prevedevano diverse voci fra cui gli stipendi degli impiegati, i diversi uffici e i servizi anagrafici, statistici ed elettorali, il pagamento dei debiti esigibili da terzi, la lotta al pauperismo attraverso gli istituti assistenziali e di beneficenza, l'istruzione elementare, i servizi di polizia urbana, la sanità e l'igiene pubblica, la manutenzione delle strade, il culto e i cimiteri, i costi della riscossione delle imposte comunali³ e, con la legge del 3 luglio 1864, anche quelli del dazio di consumo.⁴ Quest'ultimo, prima dell'entrata in vigore della nuova legge, era direttamente riscosso dal governo con facoltà del Comune di imporre un'addizionale a proprio beneficio la quale veniva versata dallo Stato alle casse municipali senza alcun costo, a parte un lieve rimborso pari al 2% per la copertura delle spese di percezione e per la manutenzione delle porte cittadine e della cinta muraria/daziaria. Fra il 1859 e il 1864 per Cremona il provento medio annuo fu di circa 161.000 lire e rappresentò la più significativa fonte d'entrata per quel periodo.⁵ Attuata la legge del 1864 che trasferiva le procedure d'esazione dallo Stato al Comune, questi si ritrovò a doverne sostenere in proprio tutti i costi di gestione che incidevano intorno al 15-

² Circolare del prefetto Angelo Conte pubblicata in «Corriere Cremonese», III, 103, 25 dicembre 1861.

³ GUIDO MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 103; FRANCO VOLPI, *Le finanze dei comuni e delle provincie del Regno d'Italia (1860-1890)*, Torino, ILTE, 1961, pp. 111-122.

⁴ Il dazio di consumo era un'imposta applicata a tutte le merci che passavano la cinta daziaria dei cosiddetti comuni chiusi, o al momento della vendita al minuto nei comuni aperti, ossia non murati. OSCAR GASPARI, *L'Italia dei Municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Roma, Donzelli, 1998, p. 8.

⁵ ETTORE GUINDANI, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Cremona dal 1851 al 1900*, Cremona, Mandelli, 1904, p. 9.

18% del totale della spesa ordinaria e, naturalmente, versare al Tesoro il proprio canone annuo contrattato fra l'amministrazione comunale e il governo.⁶ La delibera approvata dal Consiglio comunale che proponeva di corrispondere annualmente all'erario la somma di circa 143.700 lire per gli esercizi 1865 e 1866⁷ fu respinta dal ministero che invece la fissò a 169.000 lire. Inoltre, nel corso degli anni successivi, il canone subì diverse variazioni a seconda delle convenzioni stabilite fra il ministero e il Municipio. La più significativa avvenne nel 1867 quando entrò in vigore il decreto luogotenenziale del 28 giugno 1866 che accresceva la cifra destinata allo Stato da 169.000 a 355.000 lire per far fronte alle spese straordinarie sostenute durante la Terza guerra d'indipendenza. L'aumento, pari al 140%, fu accolto con preoccupazione dalla municipalità la quale, nel sottoscrivere il nuovo contratto, fu costretta a deliberare un rincaro delle tariffe su numerosi beni di consumo per scongiurare un grave depauperamento delle proprie entrate.⁸

Il Comune, sentiamo, che malgrado l'aumento della tariffa su molti generi, confida che verrà a capo di sdebitarsi del canone gabellario governativo senza sconcertare gran fatto gli altri rami dell'amministrazione: e noi gli invidiamo la sua fiducia, riserbando a noi invece la paura di vedere d'un balzo rifiorire in Cremona sopra larga scala il contrabbando, scemare alcuni rami commerciali della città per accrescersi nei sobborghi, e in fine poi dopo sì deplorabile esperimento, vedremo entrare in tutti, governo e Comuni, la convinzione che anche su questo argomento dovressi concludere alla necessità di mutar sistema, poiché non saranno mai i dazi gravosi e le gabelle soverchie che rimpingueranno la finanza dell'Italia, né quella degli italiani, né l'erario dello Stato, né la borsa dei contribuenti.⁹

A onor del vero occorre ricordare che i governi della Destra storica nel 1875 furono in grado di raggiungere il pareggio di bilancio proprio grazie alla forte pressione fiscale esercitata, ma il prezzo pagato fu un grave dissesto delle finanze comunali, un basso livello dei consumi e la depressione delle attività produttive. L'inasprimento maggiore si ebbe a partire dal 1° gennaio 1869 quando venne introdotta la tassa sul macinato che indusse gli amministratori cremonesi ad assumere

⁶ In base al principio della comunione dei cespiti, che vedeva le amministrazioni centrale e periferica utilizzare le stesse risorse, lo Stato assorbiva una quota del reddito ricavato dall'esazione del dazio di consumo attraverso un abbonamento annuo, o canone, versato al Tesoro dal Municipio esattore. OSCAR GASPARI, *L'Italia dei Municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Roma, Donzelli, 1998, p. 8.

⁷ ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1864, Seduta del 7 marzo 1864, pp. 67-70.

⁸ ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1866, Seduta del 9 agosto 1866, pp. 18-21.

⁹ «Corriere Cremonese», VIII, 100, 15 dicembre 1866.

una posizione critica nei riguardi di una misura ritenuta responsabile dell'ulteriore deperimento del mercato locale dei beni e dei servizi, e la quale "esercitava una ben sinistra influenza sulle vita politico-economica del paese".¹⁰ La politica di austerità perseguita dal governo stava dunque incidendo tanto in profondità nella vita sociale che fra i consiglieri comunali fu avvertito "il supremo bisogno di un soffio animatore per rinvigorire la fede nell'attuale reggimento".¹¹ Il segnale della drastica flessione dei consumi, già iniziata nel 1867, si rileva con maggior precisione nel 1869 quando il canone annuo dovette essere abbassato a 320.000 lire, e ancor più fra il 1871 e il 1875 quando venne nuovamente ridotto a 305.000 lire a causa dell'incapacità del Municipio di garantire allo Stato entrate più cospicue se non al rischio di un pesante disavanzo dovuto a una diminuzione dei proventi del dazio di consumo. Fu solo fra il 1876 e il 1880, in condizioni di bilancio leggermente più favorevoli, che esso venne fissato a 330.000 lire.

Se è vero che a partire dalla legge del 3 luglio 1864 le entrate del Comune provenienti dal dazio di consumo, principale fonte d'introito, aumentarono notevolmente passando da una media di 161.000 lire per gli anni 1859-1864 a una di 451.000 lire per gli anni 1865-1880 già dedotto il canone governativo, i benefici di tale incremento furono in gran parte vanificati dalla gravosità delle spese obbligatorie imposte dallo Stato, prima fra tutte quella della gestione del dazio stesso annualmente stimato in ben 104.000 lire. Inoltre, nel ventennio considerato, gli oneri maggiori furono quelli relativi ai costi dell'amministrazione che passarono dalla media di 122.000 lire del periodo precedente, a quella di 170.000 lire degli anni dopo il 1864, della sanità pubblica e dei servizi cimiteriali cresciuti da 58.000 a 101.000 lire per far fronte al degrado igienico della città,¹² e dell'istruzione passati da 37.000 a 59.000 lire a causa dell'apertura di nuovi istituti di vario grado. Seguivano poi i costi di manutenzione delle strade e del risanamento della fognature aumentati da 21.000 a 30.000 lire, e quelli della sicurezza urbana da 7.000 a 10.000 lire, tutti interventi di improrogabile necessità. L'unica voce, anch'essa obbligatoria, che non subì variazioni fu la cura del patrimonio municipale che rimase stabile intorno alla

¹⁰ ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1869-1870, Seduta del 12 ottobre 1869, p. 9.

¹¹ ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1869-1870, Seduta del 12 ottobre 1869, p. 10.

¹² MARIA LUISA BETRI, *La questione sanitaria a Cremona: problemi e provvedimenti, 1830-1880*, in «Storia urbana», I (1977), 3, Milano, Franco Angeli, 1977, pp. 71-89.

notevole cifra di 122.000 lire annue.¹³ In controtendenza risultarono invece le spese per la beneficenza, che scesero da una media di 7.000 lire a una di sole 2.000 lire per effetto dell'incidenza delle opere pie ed assistenziali finanziate da privati a scopo filantropico. Ad un aumento delle entrate, che oltre al dazio di consumo erano supportate anche dalla sovraimposta fondiaria, dalle rendite patrimoniali e da diverse tipologie di tasse aggiuntive, corrispose pertanto una crescita progressiva delle uscite. Incrociando i dati a disposizione ciò che emerge è un Comune costretto a destinare la maggior parte delle proprie risorse per soddisfare le necessità di tutti quei settori che lo Stato aveva scelto di non sovvenzionare; una politica che Giuseppe Mina Bolzesi, proprietario terriero e fautore dello sviluppo agronomico e della modernizzazione dei rapporti di lavoro nelle campagne cremonesi all'insegna del paternalismo illuminato, definì come "l'abuso fatto dal governo [...] di aggravare quei corpi amministrativi di servizi onerosi e di spese sempre maggiori".¹⁴ A peggiorare ulteriormente il bilancio pesava anche la situazione debitoria causata dai prestiti che il Municipio aveva contratto durante il periodo delle guerre d'indipendenza per la costruzione del forte di San Michele imposta dal governo austriaco, il mantenimento delle truppe di guarnigione, la manutenzione delle caserme e gli altri oneri prescritti dal passato regime, a cui si aggiunsero da un lato le spese straordinarie per supportare le campagne del 1859, del 1860 e del 1866, ammontanti ad oltre 1.344.000 lire,¹⁵ e dall'altro quelle per l'equipaggiamento della Guardia Nazionale e per far fronte alle emergenze della diffusione del colera e delle inondazioni del Po.

Ciò nonostante, l'amministrazione riuscì a ritagliarsi un margine, certamente limitato ma assai importante, per investire denaro in quegli interventi pubblici locali che sempre Mina Bolzesi, questa volta critico nei confronti del Municipio, giudicava un "pazzo spendere [...] dei Comuni derivante dal falso concetto di imporre con carnevalesca spensieratezza l'avvenire pur pesando sul presente".¹⁶

¹³ ETTORE GUINDANI, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Cremona dal 1851 al 1900*, Cremona, Mandelli, 1904, pp. 186-187.

¹⁴ GIUSEPPE MINA BOLZESI, *L'agricoltura e la questione agraria nel cremonese*, Milano, L'Italia agricola, 1885, p. 197.

¹⁵ ETTORE GUINDANI, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Cremona dal 1851 al 1900*, Cremona, Mandelli, 1904, p. 157.

¹⁶ GIUSEPPE MINA BOLZESI, *L'agricoltura e la questione agraria nel cremonese*, Milano, L'Italia agricola, 1885, p. 197.

Eppure sembra proprio essere stata la proiezione verso il futuro il motore che spinse la classe dirigente cremonese a mettere in cantiere una serie di “progressivi miglioramenti nella città ove sieno consentiti”¹⁷ e destinati a mutarne la fisionomia. Se si osservano le spese straordinarie del Comune nel periodo considerato, si può notare un notevole impegno nell’ammodernamento di ampie parti della rete stradale urbana e delle porte, nell’installazione delle tubazioni e dei lampioni per l’illuminazione a gas, nei restauri del macello pubblico, nell’ampliamento del mercato dei bestiami, nella costruzione della stazione ferroviaria, nella copertura e nel riordino di alcuni canali di deflusso delle acque, nell’allargamento a più riprese del cimitero civico, nell’inizio dei lunghi lavori d’isolamento del Duomo mediante la demolizione delle botteghe ad esso adiacenti, nell’adattamento dell’ex convento di San Marcellino e di alcuni fabbricati militari per uso scolastico, nell’acquisto di Palazzo Persichelli per porvi la sede del tribunale, nella ricostruzione di un’ala del Palazzo Comunale, nella sistemazione di diverse caserme per l’acquartieramento dei reparti del Regio Esercito, e infine nell’oneroso acquisto della chiesa di San Domenico e del complesso militare ex monastico adiacente, concluso in vista della sua demolizione che avrebbe lasciato il posto ai nuovi Giardini Pubblici. Dunque, una progettazione essenzialmente di tipo urbanistico che, a parte i necessari interventi di manutenzione, rispondeva soprattutto a quell’impulso di modernità nel quale il riassetto dello spazio cittadino diveniva sinonimo di funzionalismo, razionalità e miglioramento della qualità della vita.¹⁸ Le pazze spese di cui scriveva Mina Bolzesi non erano pertanto dettate da incoscienza o incapacità, bensì erano il frutto di questa volontà collettiva che animava una classe dirigente composta da uomini della città imbevuti di spirito modernizzatore. L’esempio più essere rappresentato dalle elezioni suppletive del 28 luglio 1867 quando, grazie all’aumento della popolazione, il Consiglio comunale fu portato da 30 a 40 membri. Fra i neoeletti si contavano un industriale, due negozianti, un ragioniere, un ingegnere e due medici, sintomo di un progressivo ampliamento nei gangli dell’amministrazione di quell’elemento borghese legato alle professioni e ai mestieri tipicamente cittadini,

¹⁷ Manifesto pubblicato dalla Giunta in data 14 dicembre 1862 e riportato in ETTORE GUINDANI, *L’amministrazione finanziaria del Comune di Cremona dal 1851 al 1900*, Cremona, Mandelli, 1904, p. 241.

¹⁸ ANNA LAZZARINI, *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Palermo, Sellerio, 2011, pp. 47-59.

e distante dai principi guida del ceto possidente agrario (Tabella 15). Una classe media portatrice di una visione moderna della società che poneva l'accento sull'incremento dei commerci, sul miglioramento dei servizi e su una maggiore attenzione verso le diverse applicazioni in area urbana del progresso tecnico-scientifico, vero paradigma dei tempi nuovi.

Il Municipio, nonostante le ristrettezze economiche in cui versava, si fece dunque imprenditore nel rimodellamento del volto e della destinazione della città che, da centro di consumo del lusso nobiliare, diventava ora rappresentazione dell'affaccendata società borghese.¹⁹ Gli interventi del Comune non furono pertanto dettati da mero senso estetico, bensì dall'idea di un adeguamento delle infrastrutture urbane alle condizioni della vita moderna e a quelle della propria economia. La ristrutturazione del macello pubblico e l'ampliamento del mercato del bestiame sono indice della vocazione essenzialmente agricola di un territorio in cui il dazio di consumo sulle carni garantiva un'entrata assai consistente all'erario cittadino. Decisamente più debole era invece il ramo manifatturiero basato quasi esclusivamente sul comparto tessile legato alla gelsibachicoltura e su un'estesa ma poco competitiva protoindustria casearia,²⁰ a cui però faceva da contraltare un più dinamico settore del commercio, anch'esso vincolato all'agricoltura, ma capace di mettere in movimento un ampio giro d'affari valutato nel 1880 in circa 65 milioni di lire annue nell'esportazione dei grani, del bestiame, dei formaggi, della seta, del lino e della canapa, e nell'importazione di derrate alimentari non coltivate *in loco*, di manufatti industriali e meccanici e di prodotti chimici.²¹ Un intenso scambio di merci che inevitabilmente alimentava un crescente traffico ferroviario di cui la nuova stazione realizzata fuori Porta Milano era il punto nodale. Furono quindi gli interessi legati al mercato locale dei beni che, a partire dalle soglie degli anni Settanta, incrementarono la presenza in Consiglio comunale di una prima pattuglia di commercianti-imprenditori e, nel contempo, furono anche le esigenze di riassetto urbanistico e di realizzazione di diversi e adeguati servizi che consolidarono quella già significativa di ingegneri.

¹⁹ PAOLO SICA, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, II, Bari, Laterza, 1977, p. 1021.

²⁰ GIOVANNI FIORINI, *L'agricoltura e le classi agricole del Circondario di Cremona*, Cremona, Interessi cremonesi, 1882, p. 111.

²¹ ALBERTO COVA, *Cremona e la sua provincia nell'Italia unita. La storia economica*, I, Milano, Giuffrè, 1984, p. 63.

Tabella 15. Membri del Consiglio comunale di Cremona il 28 luglio 1867.

IN CARICA	PROFESSIONE	ATTIVITÀ PATRIOTTICA	VOTI
Venceslao Anselmi	Commerciante	Comitato di sicurezza 1848	-
Pietro Araldi Erizzo	Nobile	Podestà 1848	-
Luigi Benini	Ingegnere	Campagna 1848	-
Luigi Bonati	Dottore in Legge	Cospiratore, campagne 1848-1849	-
Giovanni Cadolini	Ingegnere	Campagne 1848-1849-1859-1860-1866	-
Carlo Carloni	Avvocato	Comitato segreto 1848	-
Cesare Carloni	Avvocato	Campagne 1859-1860	-
Giovanni Dalonio	Dottore in Legge	-	-
Pietro Drasmid	Notaio	Campagna 1848	-
Giovanni Fezzi	Dottore in Legge	Campagne 1848-1849	-
Enrico Finzi	Ingegnere	-	-
Gherardo Gherardini	Ingegnere	-	-
Stefano Lucca	Ingegnere	-	-
Luigi Pezzini	Ingegnere	-	-
Giovanni Porro	Avvocato	Campagne 1848-1849-1866	-
Giuseppe Puerari	Ingegnere	Campagna 1859	-
Francesco Rigotti	Ingegnere	Campagne 1848-1849-1859	-
Giovanni Rivara	Negoziante	-	-
Pietro Stradivari	Notaio	Cospiratore, Comitato di sicurezza 1859	-
Cesare Trecchi	Dottore in Legge	Campagne 1848-1849	-
Giuseppe Tavolotti	Avvocato	Comitato per gli invalidi di guerra 1859	-
Camillo Vacchelli	Ingegnere	Comitato di finanza 1848	-
Pietro Vacchelli	Dottore in Legge	Campagna 1859	-
RIELETTO	PROFESSIONE	ATTIVITÀ PATRIOTTICA	VOTI
Antonio Gorra	Dottore in Legge	Campagna 1848	388
Nicola Nicolaj	Medico	-	374
Camillo Mina Bolzesi	Possidente	-	321
Davide Ravelli	Avvocato	-	279
Gaetano Tibaldi	Avvocato	Cospiratore, campagne 1848-1849	265
NEOELETTO	PROFESSIONE	ATTIVITÀ PATRIOTTICA	VOTI
Sigismondo Baroli	Dottore in Legge	-	345
Luigi Bandera	Dottore in Legge	-	339
Francesco Piazza	Possidente	Cospiratore, Comitato di guerra 1848	302
Gaetano Fieschi	Medico	-	220
Giovanni Quaranta	Industriale	-	188
Giuseppe Pasquinoli	Ragioniere	Comitato per gli invalidi di guerra 1859	158
Luigi Poffa	Militare	Campagne 1848-1849-1859	145
Francesco Cavagnari	Notaio	Campagne 1848-1849	136
Angelo Monteverdi	Medico	Campagna 1848	132
Pietro Fezzi	Negoziante	-	123
Giovanni Rizzi	Negoziante	Campagna 1859	118
Domenico Tesini	Ingegnere	Comitato di arruolamento 1859	118

«Corriere Cremonese», IX, 61, 31 luglio 1867.

Gli investimenti avviati dal Comune sembrano qui mettere in luce quanto le richieste per una maggior autonomia finanziaria non fossero sollevate allo scopo di godere del diritto di decidere a quali settori destinare il denaro, considerando che in tale questione il governo lasciava alla municipalità una certa libertà di scelta, bensì per la possibilità di poter disporre più ampiamente delle proprie risorse limitando l'incidenza delle spese obbligatorie imposte per legge. Come s'è detto, a queste uscite assai sostanziose non corrispondevano entrate più cospicue, e anche l'aumento del dazio di consumo non era in grado di accrescere sensibilmente il margine a disposizione degli amministratori locali. Fra il 1859 e il 1880 i dati mostrano come negli anni di maggior impegno del Comune negli investimenti infrastrutturali il bilancio risultasse costantemente in una situazione di disavanzo, intervallata da rari momenti di forzata parsimonia durante i quali i conti potevano, sì, essere chiusi con qualche avanzo di cassa, ma talmente risicato da non riuscire a compensare le spese precedenti.²² Il problema della scarsità di introiti che stava al centro della resistenza della periferia nei confronti del governo si acuì negli anni fra il 1868 e il 1880 e ruotò principalmente intorno alla questione prima della drastica riduzione, e in seguito della paventata soppressione della guarnigione militare di Cremona.

Come s'è detto trattando delle ferrovie, nel 1861 Cremona era stata eretta a sede di una Divisione militare in quanto città di confine. Alla decisione del ministero della Guerra si era anche accompagnato un progetto, mai realizzato, per fortificarla, "o per meglio dire, allo scopo di farvi nelle sue vicinanze un campo trincerato".²³ Pur essendo una città murata, il suo sistema difensivo era ormai in disuso da diversi decenni e in gran parte smantellato, nonostante durante tutto il periodo austriaco avesse sia mantenuto in efficienza e provvisto d'artiglieria il forte di San Michele, che ospitato un robusto presidio formato mediamente da circa 3.500 soldati e 500 cavalli. L'accasermamento costante di una nutrita guarnigione aveva in qualche misura sviluppato la sua vocazione di piazza militare sulla quale, nei primissimi anni dopo l'Unità, la rappresentanza municipale e il «Corriere Cremonese» avevano fatto leva per sostenere la costruzione della ferrovia. Fino al 1865 la situazione era rimasta

²² Gli anni in cui il bilancio del Comune chiuse in attivo furono soltanto cinque: il 1866, il 1867, il 1869, il 1871 e il 1874 di cui solo nel primo vi fu un avanzo consistente di circa 141.000 lire poiché non vennero stanziati fondi per opere pubbliche. ETTORE GUINDANI, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Cremona dal 1851 al 1900*, Cremona, Mandelli, 1904, pp. 190-193.

²³ «Corriere Cremonese», III, 27, 3 aprile 1861.

sostanzialmente immutata con ciclici avvicendamenti dei reparti e una presenza più o meno stabile di circa 1.800 uomini e 250 cavalli. Tuttavia, il 1° ottobre 1865, per ordine del ministero della Guerra, la Divisione militare di Cremona venne soppressa e inglobata in quella di Brescia. La decisione diede subito adito alle proteste del Municipio il quale fece istanza per chiedere almeno il mantenimento di un presidio.

Le caserme sia dello Stato sia del Comune sono in tanto numero e di tale capienza da largamente offrirsi a comoda stanza di truppe delle varie armi. [...] A temperare quindi il danno potrebbe provvedersi con la destinazione di un quartieramento continuo del maggior numero di truppe ed in ispecie un aumento della cavalleria.²⁴

Nel 1865 esistevano in città ben 17 caserme: 7 demaniali, di cui 3 usate come magazzini, e 10 comunali, fra cui 2 ospedali e il presidio dei carabinieri, in tutto capaci di ospitare circa 5.800 uomini e 800 cavalli che, in caso di necessità, potevano essere portati rispettivamente a 8.000 e 1.200.²⁵ Tuttavia, nonostante la notevole disponibilità di spazi di acquartieramento conservati in ottimo stato grazie all'uso costante che fino a quel momento ne era stato fatto, a determinare la decisione del governo per un ridimensionamento del ruolo e della presenza militare a Cremona fu un concorso di più fattori concatenati. Ai tagli sulla spesa del ministero della Guerra era seguito anche un ridislocamento complessivo delle forze²⁶ che, nella Pianura Padana, aveva privilegiato il peso strategico di Piacenza e Brescia in funzione antiaustriaca. Inoltre, dopo la Terza guerra d'indipendenza, la cancellazione del confine del Mincio aveva sottratto a Cremona ogni funzione connessa con l'apparato difensivo trasformandola in una città di terza linea all'interno del sistema logistico italiano. Fu soprattutto per quest'ultimo motivo che, nel 1868, la guarnigione venne ridotta a metà limitando la presenza militare a soli 854 uomini destinati, secondo le intenzioni del ministero, ad essere ulteriormente diminuiti nel corso degli anni successivi mediante un progressivo trasferimento dei distaccamenti rimanenti.²⁷ Di fronte alla prospettiva di una definitiva soppressione del presidio, il Municipio reagì

²⁴ ASCr, Comune di Cremona, Militari, b. 1733.

²⁵ LUCIANO RONCAI, *Architettura, 1814-1900*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 335.

²⁶ GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 66-74.

²⁷ ALESSANDRO POLSI, *Città e guarnigioni. Il caso di Cremona e Pisa nella seconda metà dell'800*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, p. 1197.

opponendo una vigorosa resistenza combattuta, anche con l'appoggio del prefetto, a colpi di istanze e appelli per scongiurare l'attuazione del progetto governativo. A motivare la protesta non fu la preoccupazione del mantenimento dell'ordine pubblico, che sarebbe stata giustificata dal rischio di sollevazioni contadine causate da una prima e precoce insorgenza delle rivendicazioni sociali e salariali nelle campagne limitrofe,²⁸ bensì il timore di una ricaduta negativa sull'economia cittadina che avrebbe colpito i piccoli commercianti e le stesse finanze comunali. La presenza dei militari era, di fatto, una risorsa irrinunciabile poiché le forniture all'esercito e le spese personali dell'ufficialità e della truppa alimentavano un considerevole indotto di natura commerciale che, di conseguenza, incideva notevolmente sulla quantità dei proventi del dazio di consumo basato sul numero dei consumatori e sulla loro ricchezza. L'accasermamento entro le mura di un quota numerosa di soldati diventava pertanto garanzia di entrate costanti e sicure in grado di dare ossigeno alle anemiche casse del Municipio. Ciò è possibile rilevarlo dai toni con cui a Cremona venne accolta la decisione del governo di ridurre ulteriormente il presidio. In un'istanza inviata al ministero e datata 5 gennaio 1868, il Consiglio comunale, dopo aver lamentato i danni subiti dalle "classi in generale degli esercenti, quanto [dallo] stesso Comune"²⁹ difendeva il buono stato e la capienza delle caserme cittadine aggiungendo di poter "assicurare che nulla difetta al paese, avendosi una società patriottica, che si onora di aprire le proprie sale all'ufficialità di guarnigione".³⁰ Il 9 gennaio giungeva la risposta, ben poco incoraggiante, del dicastero che confermava la propria intenzione di trasferire anche la cavalleria³¹ poiché in città vi era un solo maneggio di piccole dimensioni, e per di più di proprietà privata, insufficiente per soddisfare le necessità del corpo. Tuttavia Firenze mitigava la propria risolutezza

²⁸ Già a partire dal 1861 nel Cremonese si era assistito ad un fenomeno di protesta contadina per l'aumento dei salari che sarebbe poi sfociato con maggior virulenza nelle rivolte della Boje del 1882-1885. IDOMENEO BARBADORO, *Forme di associazione e strutture sindacali nel mondo contadino in Italia, 1850-1900*, in *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea*, a cura di Pasquale Villani, Napoli, Guida, 1986, pp. 333-334.

²⁹ ASCr, Comune di Cremona, Militari, b. 1733.

³⁰ ASCr, Comune di Cremona, Militari, b. 1733.

³¹ La questione legata alla presenza della cavalleria era giustificata dal fatto che il territorio cremonese abbondava di foraggio grazie alla sua vocazione agricola e che, inoltre, vi si allevavano cavalli. Già in passato queste sue caratteristiche avevano indotto il governo austriaco a mantenere una costante e robusta forza montata di stanza in città prevalentemente formata da squadroni di Ussari di nazionalità ungherese. ALPHONS VON WREDE, *Geschichte der K. und K. Wehrmacht*, III, Wien, Seidel & Sohn, 1901.

promettendo l'invio di alcuni reparti di fanteria "adeguando però [il numero delle truppe] alla forza dell'attuale esercito ed alle esigenze dei molti servizi che esse debbono prestare nelle varie piazze del Regno".³² Nella replica datata 15 gennaio, anche il prefetto Tholosano di Valgrisanche appoggiava le richieste del Municipio facendo riferimento alle benemerienze patriottiche della città e alle spese sostenute in passato a vantaggio "del prode nostro esercito",³³ sottolineando come Cremona non meritasse di restare priva della guarnigione "per darla ad altri capoluoghi circostanti che non contano alcuno dei [suoi] meriti".³⁴ Tuttavia, a poco valse l'intervento diretto del rappresentante del potere centrale, a cui fecero eco anche due lettere inviate al ministero della Guerra da parte del deputato Cadolini e del senatore Araldi Erizzo: il presidio mantenne gli organici ridotti poiché i drastici tagli alle spese non lasciavano alcuno spazio a reali incrementi. Anche sulle pagine del «Corriere Cremonese» Cazzaniga pubblicò un articolo nel quale si sottolineava il danno che il troppo esiguo numero di militari stava infliggendo alla città.

Per trentamila anime di popolo cosa sono mai duecento uomini di guarnigione abituale, se non un omaggio, una guardia d'onore al patriotismo ed alla moralità della nostra città? [...] Grazie tante, è troppo onore in verità, risponde il nostro piccolo commercio, il quale se non rifiuta la lode sa che questa non gli serve però di compenso al danno che da questa determinazione governativa gliene deriva. Egli non è belligero per principio o per vezzo, tutt'altro; ma nelle guarnigioni considera tanto i soldati come i consumatori, e vedendosi per la loro assenza scemati gli introiti, ha ragione di dolersene e di richiamarsene. [...] Il commercio ha ragione. L'esercito non è soltanto uno strumento di forza, ma purtroppo uno eziandio di consumazione.³⁵

Pochi mesi dopo, il 24 giugno 1868, la partenza del distaccamento di artiglieria suscitò l'ennesima protesta da parte degli amministratori cittadini che, nel rivolgersi al ministero, paventarono il rischio di veder accrescere la disaffezione verso il governo da parte di un Comune e di una cittadinanza colpiti nei propri interessi.³⁶ La risposta, datata 28 giugno, assicurava che l'allontanamento del reparto sarebbe stato provvisorio e semplicemente motivato dalla necessità di compiere

³² ASCr, Comune di Cremona, Militari, b. 1733.

³³ ASCr, Comune di Cremona, Militari, b. 1733.

³⁴ ASCr, Comune di Cremona, Militari, b. 1733.

³⁵ «Corriere Cremonese», X, 15, 19 febbraio 1868.

³⁶ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 62.

esercitazioni.³⁷ Anzi, il 1° agosto dello stesso anno il prefetto comunicò alla Giunta municipale che il dicastero della Guerra, sollecitato da quello dell'Interno, era intenzionato a soddisfare le richieste cremonesi con l'invio di un intero reggimento³⁸ in modo che “terminate appena le esercitazioni campali venga ridonato a questa città un competente presidio”.³⁹ Tuttavia anche in questa occasione nulla fu fatto e, ancora l'anno seguente, la guarnigione cittadina restava di modeste dimensioni tanto che, all'ennesima promessa disattesa dall'esecutivo, il Consiglio comunale inviò una nuova istanza a Firenze datata 2 agosto 1869 nella quale, con maggior energia, si minacciava che ad un mancato rientro delle truppe “la rappresentanza legale del Comune andrebbe ad arrecare seri imbarazzi al ministero delle Finanze, col protestare di non essere più in grado, per l'assotigliata guarnigione, di solvergli il pattuito canone daziario”.⁴⁰ La presa di posizione risulta essere assai risoluta e in aperto contrasto con il governo fino al limite dell'insubordinazione, e ciò a dimostrazione del fatto che la presenza militare in città era considerata una risorsa tanto preziosa quanto irrinunciabile.

A causa del duplice effetto sia della contrazione dei consumi imputabile all'introduzione della tassa sul macinato, che del dimezzamento della guarnigione, il canone governativo annuo derivante dal dazio di consumo, già notevolmente diminuito durante il biennio 1869-1870, venne ulteriormente ridotto a partire dal 1871, anno in cui il presidio cittadino divenne abbastanza stabile assestandosi intorno al migliaio di unità e senza più paventati trasferimenti se non quelli temporanei motivati dalle periodiche esercitazioni fuori sede.⁴¹ Fino al 1874, infatti, il Comune, una volta scongiurato il rischio della soppressione, si impegnò a promuovere la necessità di un opportuno accrescimento della truppa facendo leva sull'ampia disponibilità di spazio per nuovi acquartieramenti in modo da raggiungere la massima capienza delle strutture militari esistenti in città. Su questo punto il ministero della Guerra si mostrò però irremovibile a causa dell'impossibilità di aumentare la propria forza bilanciata, ovvero il numero degli effettivi che il Regio

³⁷ ASCr, Comune di Cremona, Militari, b. 1733.

³⁸ ASCr, Comune di Cremona, Militari, b. 1733.

³⁹ «Corriere Cremonese», X, 64, 8 agosto 1868.

⁴⁰ ASCr, Comune di Cremona, Militari, b. 1733.

⁴¹ ALESSANDRO POLSI, *Città e guarnigioni. Il caso di Cremona e Pisa nella seconda metà dell'800*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, pp. 1199-1200.

Esercito poteva inquadrare a seconda delle disponibilità finanziarie, e dunque di non poter destinare ad una piazza ormai secondaria come Cremona più soldati del necessario.

I problemi si ripresentarono a partire proprio dall'ottobre del 1874 quando le nuove disposizioni sugli alloggiamenti, che prevedevano di assegnare maggiore spazio alle camerate, resero parzialmente o del tutto inadeguate parecchie caserme cittadine. Fu sulla scorta di questo imprevisto che il Municipio si risolse a modificare la sua strategia nei riguardi del governo. Ormai consapevoli che le raccomandazioni e le istanze non bastavano più a garantire il mantenimento della guarnigione, gli amministratori decisero di varare un piano di investimenti pari a circa 200.000 lire per la ristrutturazione e l'adeguamento delle caserme San Pietro, Quartiere Nuovo e Annunciata nonostante sulle casse municipali gravasse una pesante situazione debitoria.⁴² L'intenzione era quella rilanciare il ruolo militare di Cremona ed indurre il ministero a riconsiderare l'idea di sopprimere il presidio. Alcuni segnali positivi giunsero sia nel settembre del 1875, quando il Genio militare di Mantova espresse l'intenzione di trasferire a Cremona un reggimento d'artiglieria, che il 3 giugno 1876, quando il Comune firmò una convenzione con l'autorità militare per il mantenimento della truppa in città;⁴³ un accordo che gli amministratori di Brescia elogiarono come modello da imitare⁴⁴ e che, in seguito, divenne un prototipo per nuove convenzioni fra il Regio Esercito e altri municipi italiani.⁴⁵ Tuttavia, il 29 agosto 1879, quando ormai i lavori erano in fase di chiusura, il prefetto Antonio Gilardoni comunicò alla Giunta che il ministero, a causa dei tagli alla spesa, non era più in grado di garantire alla città la presenza di un reggimento di fanteria.⁴⁶ La notizia venne accolta con sconcerto poiché il Municipio si trovò sia a dover fare i conti con la palese inutilità delle gravose spese sostenute in quel quinquennio, che con la riduzione della forza complessiva la quale, nel 1880, scese da 1.120 a 840 uomini ripercuotendosi anche sull'introito proveniente dal dazio di consumo sulle

⁴² ETTORE GUINDANI, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Cremona dal 1851 al 1900*, Cremona, Mandelli, 1904, pp. 176-177.

⁴³ ASCr, Comune di Cremona, Militari, b. 1733.

⁴⁴ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 62.

⁴⁵ ALESSANDRO POLSI, *Città e guarnigioni. Il caso di Cremona e Pisa nella seconda metà dell'800*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, p. 1199.

⁴⁶ ASCr, Comune di Cremona, Militari, b. 1733.

farine diminuito da 13.000 a sole 7.500 lire.⁴⁷ Nonostante le prospettive disastrose, il momento di difficoltà fortunatamente si sarebbe rivelato di breve durata. Già nei primi anni Ottanta, per effetto dell'aumento delle disponibilità economiche da destinare all'esercito, accompagnate anche dalla possibilità di infittire i ranghi dei reparti,⁴⁸ la situazione cremonese avrebbe beneficiato di un rapido miglioramento grazie dall'invio di un buon numero di unità di fanteria e d'artiglieria e, soprattutto, dall'accasermamento di diversi squadroni di cavalleria bisognosi di grandi quantità di foraggio e formati da militi di estrazione sociale più elevata. Il loro denaro si sarebbe rivelato una risorsa preziosa per il commercio orbitante attorno agli svaghi della truppa e alle forniture militari il cui funzionamento era quasi totalmente basato sugli approvvigionamenti provenienti dal territorio, e ciò avrebbe apportato notevoli benefici anche alle entrate del dazio di consumo, come per esempio quello sulle farine attestatesi intorno ad una media di 14.200 lire per tutto il corso del decennio successivo. L'investimento nelle caserme effettuato dal Comune, sul lungo periodo comportò pertanto una serie di vantaggi tanto fiscali quanto economici e urbanistici, dando un significativo impulso al piccolo commercio locale, all'offerta di lavoro per le opere di ristrutturazione e mantenimento, e alla valorizzazione di stabili altrimenti rimasti inutilizzati. L'azione imprenditoriale del Municipio si inserì a pieno titolo in quella logica di sviluppo cittadino, comune a molti centri italiani, in cui l'elemento militare era considerato in funzione marcatamente utilitaristica poiché, a fronte di una cronica carenza di fondi statali da stanziare per le forze armate, era la città a dover sopperire alle molte esigenze della truppa, ricavandone come contropartita un incremento significativo degli affari sul proprio mercato interno dei beni e dei servizi.⁴⁹

⁴⁷ ASCr, Comune di Cremona, Dazio e fabbricazione, b. 880.

⁴⁸ GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 111-115.

⁴⁹ FERRUCCIO BOTTI, *La caserma italiana nei primi anni dell'esercito unitario (1861-1870): infrastrutture, disciplina, benessere, rapporti con l'esterno*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, p. 423, p. 427.

2. L'anticlericalismo fra laicità e apostasia

Uno dei tratti distintivi che accomunò la gran parte dei patrioti sia durante che dopo le lotte risorgimentali fu la dichiarata avversione verso il potere temporale della Chiesa e la forte ostilità nei confronti di Pio IX, in particolar modo all'indomani delle insurrezioni quarantottesche e dell'esperienza della Repubblica Romana. Già presente fin dalla prima metà del XIX secolo come motivo diffuso nelle diverse correnti culturali, l'anticlericalismo legato al problema dell'unità nazionale italiana iniziò ad assumere una forma più definita proprio dopo il 1849 quando, in concomitanza con il declino del mito del pontefice liberale, apparve chiara la netta opposizione di Roma verso i regimi liberali e costituzionali. Fu in tale contesto che il laicismo acquisì un certa rilevanza politica e allargò la sua base di consenso facendo emergere veri e propri movimenti di opinione in senso anticuriale e, specialmente in area democratica, repubblicana e radicale, addirittura in direzione anticattolica.⁵⁰ L'atteggiamento critico verso il potere temporale del papa, ovunque si manifestò trasversalmente coinvolgendo ambienti diversi sia laici che cattolici: i primi muovendosi, appunto, in un'ottica di laicizzazione della società allo scopo di ridurre l'influenza clericale sul popolo e sullo Stato per ricondurre la Chiesa entro limiti compatibili con la cultura e le nuove idealità dei tempi moderni, mentre i secondi agendo nel solco di una conciliazione fra tradizione religiosa e questione nazionale perseguendo l'obiettivo di liberare l'istituzione ecclesiastica da tutti i compromessi politici derivanti dallo *status* di sovrano esercitato dal pontefice.

In fatto di anticlericalismo militante, Cremona si rivelò essere un fertile terreno d'incubazione animato da una vitale tradizione che affondava le proprie radici tanto nell'Illuminismo quanto in una serie di più recenti presenze e iniziative che fecero del capoluogo un esempio di primo piano nella battaglia per la laicità. La fondazione nel 1861 della loggia massonica Giordano Bruno, seguita nel 1868 dalla loggia Quinto Curzio,⁵¹ entrambe di Rito scozzese antico e accettato, e nel 1880 dalla loggia Gian Domenico Romagnosi di Rito simbolico italiano,⁵² fu la prima

⁵⁰ GUIDO VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876*, Bari, Laterza, 1996, pp. 12-13.

⁵¹ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 65.

⁵² Il Rito scozzese antico e accettato è uno degli ordini iniziatici della massoneria formato da 33 gradi di iniziazione e fu approvato nel 1743. A differenza del primo, il Rito simbolico italiano nacque nel

manifestazione postunitaria della battaglia contro il potere ecclesiastico a cui aderì gran parte della classe dirigente locale a partire dai già citati Giovanni Cadolini e Luigi Bonati, gran maestro della Quinto Curzio.⁵³ Intorno alla fondazione delle logge ruotava inoltre tutta una temperie culturale fortemente anticattolica che si espresse a partire dalla primavera del 1867 grazie alla nascita proprio a Cremona di una Società di liberi pensatori che ebbe grande diffusione in Lombardia,⁵⁴ sollecitata da Garibaldi e diretta da Mauro Macchi, all'epoca gran cancelliere della massoneria italiana, dal 1877 attraverso le pagine del settimanale «Papà Bonsenso», diretto dal prete apostata Diomede Bergamaschi⁵⁵ e definito dal vescovo Geremia Bonomelli “d'un'empietà inqualificabile”,⁵⁶ e dallo stesso anno anche mediante l'attività dell'Associazione anticlericale forte di circa 350 iscritti e rivolta a “repubblicani e monarchici, credenti di buona fede e liberi pensatori”,⁵⁷ ai quali era richiesta:

[...] un'opera di comune difesa e di utile popolare propaganda contro gli sforzi diuturni ostinati e micidiali del partito clericale, nemico della civiltà, della libertà e dell'unità d'Italia, come già fecimo nel 48 e nel 59m contro l'abborrito straniero.⁵⁸

La società, di cui il foglio di Bergamaschi si affrettava a precisare la natura essenzialmente politica e non religiosa,⁵⁹ vide tra i propri fondatori diversi esponenti dell'amministrazione fra cui per esempio Antonio Ruggeri, facente funzioni di sindaco dal 1878 al 1883, Giuseppe Tavolotti, già sindaco fra il 1869 e il 1874, e il

1862 dalla loggia Ausonia di Torino intenzionata a costituire una massoneria nazionale destinata a supportare il progetto risorgimentale. Per un quadro più completo si veda ALDO ALESSANDRO MOLA, *Storia della massoneria italiana. Dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1992.

⁵³ A partire dal 1776 a Cremona era stata attiva la loggia massonica San Paolo Celeste diretta dal conte Gianbattista Biffi, poi soppressa nel 1786 dal governo austriaco. Risorta durante la dominazione francese con il nome di Amici dell'Aurora, venne nuovamente abolita con l'inizio della Restaurazione restando in stato letargico fino alla nascita del Regno d'Italia.

⁵⁴ AMBROGIO VIVIANI, *Storia della massoneria lombarda dalle origini al 1962*, Foggia, Bastogi, 1992, p. 107.

⁵⁵ Diomede Bergamaschi fu sacerdote sospettato dalla polizia austriaca per aver cooperato con i cospiratori e gli esuli durante l'insurrezione del 1848. Vicario di Costantino Soldi presso la parrocchia di Picenengo, tra il 1858 e il 1859 fu tra i principali organizzatori dell'emigrazione clandestina in Piemonte. Nel 1871, a causa di contrasti con il vescovo Geremia Bonomelli, abbandonò l'abito talare abbracciando posizioni ferocemente anticlericali. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 60.

⁵⁶ GEREMIA BONOMELLI, *Note della visita pastorale alla Diocesi di Cremona (1872-1879)*, a cura di Guido Astori, Cremona, Athenaeum cremonese, 1965, p. 111.

⁵⁷ «Papà Bonsenso», I, 7 luglio 1877.

⁵⁸ «Papà Bonsenso», I, 7 luglio 1877.

⁵⁹ «Papà Bonsenso», I, 17 ottobre 1877.

consigliere comunale Cesare Carloni,⁶⁰ insieme ad un giovane promettente filosofo, il socialista poi repubblicano Arcangelo Ghisleri.⁶¹ Anche Mauro Macchi era vicino ai soci quando, in una lettera datata 26 marzo 1878 indirizzata agli elettori di Cremona che lo invitavano ad inaugurare la neonata associazione, scriveva:

È gran ventura per me il vedere come nella mia diletta Cremona, e fra i miei elettori, si vada formando, sotto la bandiera anticlericale, una società di onesti e zelanti cittadini, i quali colla parola e coll'esempio insegnino la tolleranza a tutte le opinioni, la rendono accetta alle moltitudini, mirino a sradicare dalla coscienza anche delle popolazioni campestri i secolari pregiudizii, combattano i fanatici ed i faziosi, e col giornale e le letture diffondano l'istruzione, e tendano così al trionfo della verità e della giustizia, ed al miglioramento intellettuale e morale della società. E mi è assai caro che l'inaugurazione del vostro benefico vessillo avvenga nell'anno, in cui ricorre il primo centenario della morte di Voltaire e di Rousseau, cioè degli autori del *Dizionario filosofico* e del *Contratto sociale*, che si poderosamente contribuirono a porre in onore fra gli uomini la libertà e l'eguaglianza civile, la ragione e la progressiva democrazia.⁶²

⁶⁰ Cesare Carloni (Cremona, 28 settembre 1838 – trasferito a Milano, aprile 1886). Nel 1859 combatté con la Brigata Regina e nel 1860 con il 5° Reggimento della 17ª Divisione dell'Esercito meridionale. Fu vicepresidente della Società dei Reduci dal 1881 al 1887. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, pp. 110-111.

⁶¹ Arcangelo Ghisleri (Persico Dosimo, 5 settembre 1855 – Bergamo, 19 agosto 1938). Giornalista, filosofo e geografo, in gioventù si avvicinò agli ambienti laici e anticlericali frequentandoli assieme agli amici e coetanei Leonida Bissolati e Filippo Turati. Partecipando all'attività dell'Associazione del libero pensiero entrò in contatto con figure quali Roberto Ardigò, Cesare Lombroso e Andrea Costa facendosi anche promotore della rivista «Il Preludio» attenta ai problemi della scuola e della pedagogia. Collaborò anche con il periodico anticlericale cremonese «Papà Bonsenso». Trasferitosi nel 1877 a Milano fondò e diresse la «Rivista repubblicana». Dal 1879 diresse «Bergamo Nuova» e nel 1882 «La Nuova Farfalla». Nel 1882 si trasferì a Napoli dove si dedicò all'insegnamento dirigendo anche il quotidiano radicale «Pro patria». Sempre come docente si spostò prima a Matera e poi a Savona dove fondò la rivista «Cuore e critica» dedicata all'educazione civile e agli studi sociali. Essa si trasferì a Bergamo dove Ghisleri aveva ottenuto una cattedra presso il locale liceo e, nel mentre, cambiò il proprio nome in «Critica sociale». Fra il 1875 e il 1890 aderì al socialismo ma con una commistione di idee repubblicane e di radicalismo democratico. Dal 1888 iniziò a rivolgere critiche sempre più aspre ai socialisti, accusati di essersi allontanati troppo dall'eredità risorgimentale. Si avvicinò invece alle idee repubblicane le quali sfociarono nel 1897 nella stesura del programma del Partito Repubblicano Italiano di cui Ghisleri fu fondatore. Dal 1897 diresse a Cremona «L'idea», organo del Partito Repubblicano, fino ai moti del 1898 che lo costrinsero a fuggire a Lugano dove ottenne la cattedra di filosofia che era stata di Carlo Cattaneo. Dal 1898 al 1901 fondò la rivista quindicinale «L'educazione politica» e per alcuni mesi anche «L'Italia del popolo». Nel 1904 tornò a Bergamo e nel 1907 si trasferì a Roma per dirigere «La Ragione», organo del Partito Repubblicano. Pur essendo di sentimenti pacifisti e antinazionalisti, nel 1914 si schierò nel campo interventista mosso dalla convinzione che la guerra fosse l'unico strumento per battere il militarismo degli Imperi centrali allo scopo di creare le condizioni per una pace stabile. Per una questione di convergenza tattica, fino alla fine della guerra collaborò con «Il Popolo d'Italia» di Benito Mussolini per poi distaccarsene assumendo una posizione politica fortemente antifascista. PIER CARLO FOINA, *La formazione del pensiero politico di Arcangelo Ghisleri*, in *Una città nella storia dell'Italia unita: classe politica e ideologie in Cremona nel cinquantennio 1875-1925*, a cura di Franco Invernici, Cremona, Linograf, 1986, pp. 174-179.

⁶² Lettera di Mauro Macchi agli elettori di Cremona citata in GIUSEPPE RICCIARDI, *Biografia di mauro Macchi*, Milano, Battezzati, 1882, pp. 64-65.

L'associazione fu attiva nell'organizzazione di conferenze e incontri destinati a diffondere le proprie idee introducendo anche la pratica del funerale civile che destò scandalo in quella parte della popolazione rimasta sostanzialmente legata alle tradizioni. Sempre nel 1878, sull'esempio di quanto accadeva a Milano, venne fondata in parallelo anche la Società della cremazione, forte di almeno 150 iscritti, i cui promotori furono i medici Luigi Ciniselli, Francesco Robolotti e il gran maestro della loggia Quinto Curzio Luigi Bonati. Durante la fase pionieristica, quando ancora era necessario spiegare alla gente la pratica della cremazione e l'utilità di favorirne la diffusione, fu Arcangelo Ghisleri a dedicare nel 1881 una riflessione al tema scrivendo che il cattolicesimo "ha circondato la morte di terrore e di schifo",⁶³ e questo risultava strano da parte di una religione che, secondo le sue convinzioni, predicava il disprezzo per la vita. Se la chiave del dominio delle coscienze nasceva proprio dal pensiero della morte, allora "hanno giusto motivo i cattolici di opporsi alla cremazione; questa purificazione dei morti per mezzo del fuoco, scuoterebbe dalle sue basi il predominio cattolico, che poggia appunto sul terrore di cui ha circondato la morte".⁶⁴ In quell'anno Ghisleri, residente a Bergamo, si trovò a fare i conti con l'ostilità del Comune pedemontano, roccaforte del movimento cattolico italiano. Diversa fu invece la situazione cremonese dove il prevalere di orientamenti laici condusse il Consiglio comunale ad approvare già nel 1881 la costruzione di un crematoio presso il Cimitero civico, poi realizzato nel dicembre dello stesso anno.⁶⁵

Diverse istanze di laicismo, anticlericalismo e secolarizzazione delle società si manifestarono, come già visto, anche nella questione romana che rappresentò il principale terreno di scontro fra Stato e Chiesa durante gli anni Sessanta; un conflitto che, insieme al desiderio di completare l'Unità, individuava nella dottrina e nella morale cattoliche un antagonista reativo delle identità democratiche e liberali capace di contrastare il naturale percorso della società verso il progresso civile e la modernità. In questo senso si espresse per un intero decennio il direttore del «Corriere Cremonese» mediante una fitta serie di articoli dai toni violentemente antipapali che mostravano come in città il clima culturale fosse imbevuto di ostilità

⁶³ ARCANGELO GHISLERI, *La cremazione*, in «Almanacco del libero muratore», X (1881), Milano, Battezzati, 1881, pp. 62-63.

⁶⁴ ARCANGELO GHISLERI, *La cremazione*, in «Almanacco del libero muratore», X (1881), Milano, Battezzati, 1881, pp. 62-63.

⁶⁵ ALFONSO MANDELLI, *Cremona e la cremazione*, Cremona, Tipografia sociale, 1883, pp. 80-92.

nei confronti del papato di Pio IX. Accanto alle periodiche invettive di Cazzaniga, una voce significativa del panorama anticlericale locale fu quella di Stefano Bissolati,⁶⁶ ex sacerdote e docente presso il Seminario, per qualche tempo consigliere comunale, direttore della Biblioteca Governativa di Cremona dal 1860 al 1885 e padre adottivo del futuro e più noto dirigente socialista Leonida. Il suo percorso lo spinse da pozioni antigesuitiche e antiromane imbevute di giansenismo e rosminianesimo, fino all'adesione al cattolicesimo liberale che infine sfociò in un razionalismo ateo e ferocemente anticlericale.⁶⁷ Spinto dalla convinzione che l'Italia non sarebbe mai stata veramente libera e indipendente fin quando il papa avesse dominato su Roma, sollecitato da Garibaldi si fece anch'egli promotore della Società dei liberi pensatori per convogliare il comune sforzo in direzione della "emancipazione della coscienza e dello intelletto delle masse italiane dalle false teorie religiose e dalle inveterate superstizioni".⁶⁸ La società cominciò a radunarsi raccogliendo l'adesione dei democratici e di una parte dei liberal-moderati locali, di fronte ai quali il professor Pietro Fecit, stretto collaboratore di Bissolati in qualità di vicebibliotecario e anch'egli ex sacerdote, espresse le linee programmatiche.

La questione religiosa, che ferve oggi, non è più come al secolo XVII fra giansenisti e gesuiti, o fra regalisti e decretalisti; ma, come a mezzo del secolo XVIII, fra la ragione e la religione; fra la fede al sovrannaturale e la scienza; e neppure la lotta odierna è, come all'epoca della riforma e del Sonderbund, una lotta di sangue e di partiti; ma è la lotta della libertà del pensiero, che si svincola dalle secolari ritorte della superstizione. Libertà di pensiero e tolleranza, ecco la parola d'ordine dell'esercito piccolo, ma forte, della ragione.⁶⁹

⁶⁶ Stefano Bissolati (Rivarolo Mantovano, 1823 – Cremona, 1898). Fu sacerdote, insegnante di filologia latina e, in seguito, direttore della scuola tecnica cremonese. Lasciò l'abito talare nel 1864 per le sue gravi divergenze con la Chiesa assumendo atteggiamenti scettici e anticlericali. Si distinse per patriottismo incorrendo nei controlli della polizia austriaca insieme a diversi altri sacerdoti cremonesi. Inizialmente neoguelfo si spostò progressivamente verso posizioni più radicali nei confronti del papato impegnandosi sul fronte sociale e dedicando attenzione alle condizioni delle masse bisognose d'istruzione. Tale eredità la trasmetterà al figlio naturale Leonida. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 75.

⁶⁷ ALBERTO GOTTARELLI, *I tormenti di una coscienza: Stefano Bissolati (1823-1898)*, in *Una città nella storia dell'Italia unita: classe politica e ideologie in Cremona nel cinquantennio 1875-1925*, a cura di Franco Invernici, Cremona, Linograf, 1986, pp. 99-126.

⁶⁸ Articolo di Stefano Bissolati pubblicato in «Corriere Cremonese», IX, 40, 18 maggio 1867.

⁶⁹ Discorso di Pietro Fecit citato in ALFONSO MANDELLI, *Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867*, Cremona, Fezzi, 1910, p. 186.

Prevalse dunque nel gruppo un indirizzo marcatamente razionalista che ben si conciliava con la vocazione pedagogica che ne dominava gli intenti poiché, fin dagli anni immediatamente seguenti al 1861, fu attraverso l'ideologia anticlericale ed unitaria che la nuova classe dirigente si mosse per diffondere a tutto tondo i valori della laicità. Come sottolineava Bissolati nel suo scritto intitolato *Esposizione di una coscienza*, la difficoltà di accettare supinamente le dottrine religiose e i dettami della Chiesa era una "condizione morale d'una classe numerosa di cittadini".⁷⁰ Egli, riconquistando a se stesso le idee di "civiltà religiosa [e di] religione progressiva",⁷¹ mostrava quanto il cattolicesimo fosse incompatibile con le libertà civili, e dava prova delle sue convinzioni già nel 1860 in un articolo pubblicato dal «Corriere Cremonese» nel quale annunciava quelle rivendicazioni che negli anni successivi sarebbero state abbracciate dai movimenti di carattere laico. Bissolati propagandava l'abolizione dell'articolo primo dello Statuto Albertino che sanciva il cattolicesimo romano come religione di Stato, dell'esclusione di ogni sostegno finanziario dell'Italia per la Chiesa e per i culti, della soppressione dell'insegnamento religioso nelle scuole, dell'introduzione del matrimonio e del funerale civili, della pratica della cremazione quando fosse possibile, dell'abolizione dei conventi con conseguente incameramento dei loro beni, dell'inefficacia sul piano civile delle leggi ecclesiastiche, della libertà della Chiesa purché le sue norme non entrassero in conflitto con l'autorità dello Stato.⁷² Nel 1862 egli giungeva addirittura a formulare la proposta di bandire la Chiesa dalla società moderna poiché "più non insegnava l'amore, l'eguaglianza, la pace fraterno",⁷³ inneggiando, di contro, al ribelle Arnaldo da Brescia,⁷⁴ figura riscoperta nel XVIII secolo dai giansenisti e celebrata come martire del libero pensiero dalla cultura laica ottocentesca.

Oltre a Bissolati furono parecchi i sacerdoti cremonesi che seguirono il suo esempio abbandonando l'abito talare poiché conquistati da posizioni politiche

⁷⁰ STEFANO BISSOLATI, *Esposizione di una coscienza*, Cremona, Ronzi e Signori, 1864, pp. XXVI-XXVII.

⁷¹ STEFANO BISSOLATI, *Esposizione di una coscienza*, Cremona, Ronzi e Signori, 1864, pp. XXVI-XXVII.

⁷² «Corriere Cremonese», II, 95, 28 novembre 1860.

⁷³ STEFANO BISSOLATI, *Esposizione di una coscienza*, Cremona, Ronzi e Signori, 1864, p. 89.

⁷⁴ STEFANO BISSOLATI, *Esposizione di una coscienza*, Cremona, Ronzi e Signori, 1864, p. 115.

radicali e da ideologie positivistiche.⁷⁵ Essi vennero definiti con palese simpatia “progressisti arrabbiati”⁷⁶ dal vicario capitolare Luigi Tosi, anch’egli di tendenze fortemente liberali e stimato da personaggi come Antonio Rosmini, Alexandre Dumas padre e il patriota ungherese Gyula Andrásy.⁷⁷ Fra essi vi furono i già citati Diomede Bergamaschi e Pietro Fecit che, insieme con il patriota Costantino Soldi,⁷⁸ poi assessore della pubblica istruzione al Comune di Cremona dal 1873 al 1875, e con il professore di lettere italiane, storia e geografia Giuseppe Tedoldi,⁷⁹ rappresentarono i capofila di una lunga serie di apostasie che, nel 1871, avevano già coinvolto ben 35 religiosi fra parroci e vicari.⁸⁰ Le numerose scelte radicali dettate da istanze di riformismo giobertiano e rosminiano, e da influenze giansenistiche ancora presenti in quegli’anni, oltre che ad un problema di ordine politico rispondevano al bisogno di ripensare il ruolo della Chiesa nel mondo moderno accentuandone la dimensione spirituale a scapito di quella temporale, vista come un arroccamento antiprogressista contrapposto tanto ai valori risorgimentali quanto a quelli civili di libertà e democrazia. A scostarsi da Roma erano stati principalmente i preti più colti, ossia quelli a cui erano stati affidati ruoli di rilievo, e dunque capaci di esercitare maggiore influenza su altri, i quali si erano avvicinati a “letture varie di profana

⁷⁵ GIAMPIERO GOFFI, *La Chiesa di Cremona, il potere temporale del Papa e la questione romana: da Novasconi a Bonomelli*, in *Sciolta alfin da crudi ceppi. Cremona nel Risorgimento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011, p. 103.

⁷⁶ GIUSEPPE GALLINA, *Il vicariato Tosi (1867-1871) e la crisi del clero cremonese: preti “retrivi”, preti “liberali” e preti “apostati”*, in *Diocesi di Cremona*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi e Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1998, p. 304.

⁷⁷ GIUSEPPE GALLINA, *Il problema religioso nel Risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1974, pp. 15-16.

⁷⁸ Costantino Soldi (Pieve d’Olmi, 13 dicembre 1822 – Cremona, 29 febbraio 1896). Sacerdote e in seguito ispettore scolastico, fu introdotto negli ambienti cospirativi fin dal 1848. Mantenendo i contatti fra il Comitato segreto locale e collaborò con la rete piemontese in qualità di agente dell’emigrazione politica clandestina verso il Regno di Sardegna. Nel 1871 svestì l’abito clericale poiché in contrasto con il nuovo vescovo Geremia Bonomelli. Formatosi nella cultura illuminista sviluppò una spiccata sensibilità verso le questioni sociali maturando l’idea che l’educazione fosse un autentico motore di civiltà e un’occasione di riscatto. Dopo l’abbandono dell’ufficio religioso trovò nella scuola un nuovo terreno di apostolato riconoscendo nell’educazione dei ceti subalterni la condizione essenziale per promuovere il progresso del paese. A Pieve d’Olmi fu tra i fondatori della locale Società di mutuo soccorso di cui divenne presidente onorario. Fu amministratore degli asili infantili, ispettore scolastico nel circondario di Crema, membro della Commissione di vigilanza per le scuole dei contadini adulti, assessore alla pubblica istruzione del Comune di Cremona dal 1873 al 1875 e direttore della scuola tecnica cittadina dopo Bissolati. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 381.

⁷⁹ LUIGI RATTI, *Cremona nel ’59*, Cremona, Tipografia Fezzi, 1909, p. 41.

⁸⁰ GIUSEPPE GALLINA, *Il vicariato Tosi (1867-1871) e la crisi del clero cremonese: preti “retrivi”, preti “liberali” e preti “apostati”*, in *Diocesi di Cremona*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi e Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1998, p. 305.

filosofia, pericolose per la loro fede, ma di grande conforto all'ingrata solitudine".⁸¹
Così scriveva a tal proposito Arcangelo Ghisleri:

Se la fede nel sacerdote languiva, ed anzi a mano a mano che questa veniva restringendosi ai puri dommi di un destino metafisico e della immortalità dello spirito, il cuore di quei leviti, nutrito di ben altre meditazioni e di una cultura ben diversa dalla seminarile, s'elevava dagli angusti confini d'una carità teologica e precettistica a nuovi orizzonti, in cui la carità dell'evangelo si confondeva coll'umanesimo, consapevole di tutti i problemi del secolo.⁸²

Come ebbe a dire efficacemente il parroco di San Michele Carlo Tessaroli, liberale di orientamento rosminiano, fondatore nel 1860 delle scuole serali festive per gli operai e membro della Commissione amministratrice degli asili, "Cremona è retta da due ordini di persone: liberi pensatori e preti spretati".⁸³

L'impegno dei preti apostati si indirizzò in particolar modo verso il tema dell'educazione con il duplice scopo di contenere l'influenza clericale in un settore come la scuola tradizionalmente dominato dagli ecclesiastici e, nel contempo, di imprimere all'insegnamento un marcato indirizzo morale capace di formare una nuova coscienza collettiva fondata sui valori politici e ideologici che avevano guidato il movimento nazionale e unitario.⁸⁴ Non è un caso che molti di loro, brillanti menti provenienti dal clero locale,⁸⁵ trovassero poi impiego negli istituti scolastici cremonesi inserendosi nel solco delle idee pedagogiche di Ferrante Aporti per "non soltanto soccorrere, ma illuminare i miseri",⁸⁶ come ebbe a dire il repubblicano Arcangelo Ghisleri riferendosi a Costantino Soldi, uomo in cui "non impunemente penetra in un cervello il soffio critico della enciclopedia del secolo scorso e il

⁸¹ ARCANGELO GHISLERI, *Ai maestri e alle maestre della Lega fra gl'insegnamenti della città e provincia di Cremona*, prefazione a COSTANTINO SOLDI, *Ricordi educativi scelti e dedicati ai maestri e alle maestre cremonesi*, Cremona, Interessi cremonesi, 1898, p. III.

⁸² ARCANGELO GHISLERI, *Ai maestri e alle maestre della Lega fra gl'insegnamenti della città e provincia di Cremona*, prefazione a COSTANTINO SOLDI, *Ricordi educativi scelti e dedicati ai maestri e alle maestre cremonesi*, Cremona, Interessi cremonesi, 1898, p. III.

⁸³ GIUSEPPE GALLINA, *Il vescovo Geremia Bonomelli e la diocesi di Cremona dal compimento del processo unitario italiano alla vigilia della prima guerra mondiale (1871-1914)*, in *Diocesi di Cremona*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi e Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1998, p. 310.

⁸⁴ DINA BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino, Einaudi, 1954, p. 324.

⁸⁵ ANDREA FOGLIA, *La Chiesa cremonese e il Risorgimento*, in *Sciolta alfin da crudi ceppi. Cremona nel Risorgimento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011, p. 87.

⁸⁶ ARCANGELO GHISLERI, *Ai maestri e alle maestre della Lega fra gl'insegnamenti della città e provincia di Cremona*, prefazione a COSTANTINO SOLDI, *Ricordi educativi scelti e dedicati ai maestri e alle maestre cremonesi*, Cremona, Interessi cremonesi, 1898, pp. VII-VIII.

positivismo del secolo nostro”.⁸⁷ La scuola, pertanto, diventava sempre più un luogo laico dove l’anticlericalismo, sia politico che di rigetto, si traduceva in un progetto educativo orientato tanto al progresso dei ceti subalterni, quanto all’affermazione dei diritti dello Stato nei riguardi della Chiesa allo scopo di ridurre l’influenza sulla società.⁸⁸ Questo connubio di aspirazioni rappresentò la cifra dell’impegno civile degli educatori locali e la prospettiva politica della classe dirigente cremonese in cui, di fatto, confluirono gli ex sacerdoti ormai divenuti a tutti gli effetti impiegati statali nell’ambito dei servizi scolastici e culturali legati all’amministrazione comunale. Fu in tale atmosfera che il 26 maggio 1870 la Commissione di soprintendenza delle scuole elementari propose al Consiglio comunale di sostituire l’insegnamento religioso con uno di “morale civile [...] contro l’influenza straniera [della Chiesa] e per lo svincolo dalle vecchie pastoie”,⁸⁹ trovando nell’assemblea e nella Giunta un largo consenso. La mozione da inviare al governo, nella quale si chiedeva di eliminare dalle scuole questo insegnamento “religioso-dogmatico e catechistico”,⁹⁰ venne approvata con 28 voti favorevoli e solo 2 contrari poiché, di fatto, criticava la vigente legge Casati del 13 novembre 1859, in base alla quale l’insegnamento religioso era parte integrante dell’istruzione elementare. Con le circolari del 29 settembre 1870 e del 12 luglio 1871, il ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti rispondeva favorevolmente alle richieste tanto di Cremona quanto di altre città italiane quali Bologna, Forlì e Cesena,⁹¹ deliberando che l’insegnamento della religione divenisse facoltativo e da attivarsi solo su esplicita richiesta degli allievi. Lasciando però che fosse il Comune a decidere di volta in volta se inserirlo o meno nei programmi scolastici, si generò uno stato di continuo conflitto fra autorità municipale e religiosa che, ancora nel 1875, sfociò in una nuova petizione al ministro Bonghi per chiederne l’abolizione.⁹²

La sollecitudine laicista del notabilato cremonese trovò una solida sponda in Mauro Macchi il quale, attivo nelle associazioni anticlericali, nel movimento dei

⁸⁷ ARCANGELO GHISLERI, *Ai maestri e alle maestre della Lega fra gli insegnamenti della città e provincia di Cremona*, prefazione a COSTANTINO SOLDI, *Ricordi educativi scelti e dedicati ai maestri e alle maestre cremonesi*, Cremona, Interessi cremonesi, 1898, pp. VII-VIII.

⁸⁸ GUIDO VERUCCI, *L’Italia laica prima e dopo l’Unità. 1848-1876*, Bari, Laterza, 1996, p. 142.

⁸⁹ ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1869-1870, Seduta del 26 maggio 1870, p. 141.

⁹⁰ ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1869-1870, Seduta del 26 maggio 1870, p. 142.

⁹¹ GUIDO VERUCCI, *L’Italia laica prima e dopo l’Unità. 1848-1876*, Bari, Laterza, 1996, p. 145.

⁹² ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1874-1875, Seduta del 13 maggio 1875, pp. 146-149.

liberi pensatori e, come già detto, gran cancelliere della massoneria, a livello nazionale incoraggiò fortemente la laicizzazione dello Stato attraverso il sostegno alla soppressione degli ordini religiosi, alla liquidazione dell'asse ecclesiastico grazie all'incameramento dei beni della Chiesa e, simbolicamente, promuovendo la cancellazione di ogni riferimento religioso nella formula di giuramento prevista per i deputati all'atto dell'insediamento alla Camera.⁹³ Sempre sul tema della laicità, nel maggio del 1861 Macchi fu relatore della nuova legge per l'istituzione della festa nazionale dello Statuto e dell'Unità d'Italia⁹⁴ da tenersi nella prima domenica di giugno;⁹⁵ una celebrazione “con carattere meramente civile, sopprimendosi infine non solo ogni obbligo, ma eziandio ogni invito d'intervento alle autorità ecclesiastiche, ciò che in addietro era causa d'ipocrisia, di disordini e di violenza”.⁹⁶ Con il suo sostegno alla festa dal carattere laico,⁹⁷ che entrava in conflitto con la cerimonia religiosa del Corpus Domini per la contiguità delle date, Macchi si mosse nel solco del tentativo della Sinistra, e in particolare di Crispi, di creare *ex novo* un culto della nazione proprio attraverso la celebrazione di una ricorrenza pubblica che mutuasse dalla religione un registro mistico-simbolico in funzione patriottica. In tale circostanza egli agì in perfetta sintonia con gli umori del proprio collegio incontrando il favore dell'*élite* cittadina anticlericale. Uno dei terreni di scontro sul quale Macchi si misurò in veste di protagonista della locale battaglia anticattolica furono le elezioni generali del 1865 il cui quadro politico si presentava assai differente da quello precedente. La mancanza di Cavour lasciava presagire, come poi accadde, un arretramento di quella “maggioranza imponente”⁹⁸ che aveva dominato il Parlamento per cinque anni, a vantaggio della Sinistra liberal-progressista. Inoltre veniva ad aggiungersi alla disputa un nuovo elemento rappresentato dal partito clericale “il quale a quanto pare vuol uscire dalla sua astensione, ripudia l'antico

⁹³ GIUSEPPE RICCIARDI, *Biografia di Mauro Macchi*, Milano, Battezzati, 1882, pp. 8-10.

⁹⁴ Riguardo la Festa dello Statuto si veda ILARIA PORCIANI, *La festa della nazione: rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997.

⁹⁵ La festa dello Statuto fu introdotta già nel 1848 e si celebrava in febbraio. Nel 1861 fu unita alla nuova festa dell'Unità d'Italia e spostata in giugno. Spesso in tali occasioni vi furono incidenti poiché essa, dal carattere laico e liberale, voleva essere celebrata, pur non prevedendolo, anche nelle chiese con l'intonazione del *Te Deum*, incontrando per questo l'opposizione dei vescovi. MAURILIO GUASCO, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Bari, Laterza, 1997, pp. 71-72.

⁹⁶ Lettera di Mauro Macchi agli elettori del collegio di Cremona pubblicata in «Corriere Cremonese», VII, 74, 16 settembre 1865.

⁹⁷ APCD, VIII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1861, Tornata del 13 maggio 1861, pp. 825-834.

⁹⁸ «Corriere Cremonese», VII, 75, 20 settembre 1865.

motto *né eletti né elettori*, e s'accinge a correre il pallio elettorale".⁹⁹ Di fronte all'alternativa del partito dei neri, a Cremona si formò un solo comitato in cui confluirono le due principali correnti del liberalismo e i simpatizzanti del movimento democratico. Il programma fu fortemente impostato su principi laici e anticlericali senza tuttavia tralasciare il tema sempre caro dell'autonomia cittadina.

Per ciò che spetta al graduale sviluppo delle interne libertà si perfezioni il disaccentramento amministrativo cosicché la vita dei Comuni e delle Province sia autonoma in tutto che non tocchi direttamente la vita della nazione; si affretti la soppressione degli ordini religiosi senza restrizioni ed eccezioni, e si proceda all'incameramento dei beni ecclesiastici; cessino le flagranti e continue violazioni delle libertà personali, di quelle della stampa e della associazione, commesse dalle cessate amministrazioni; sia largamente rispettata la libertà nel funzionario sì civile e sì militare, cancellando dalle massime del potere la tirannica sentenza che a fare il soldato convenga disfare il cittadino; represso energicamente le esorbitanze del clero, ed aboliti quei privilegi che lo confermano lui essere all'infuori o superiore allo Stato, e tolta l'istruzione alle sue letali ispirazioni.¹⁰⁰

Alla prima assemblea del comitato elettorale furono 71 i voti a favore della ricandidatura di Macchi, a fronte di soli 5 contrari e 3 astensioni, a testimonianza della quasi unanime adesione della classe dirigente cremonese ai principi sostenuti dal proprio rappresentante. Cazzaniga, che solo cinque anni prima si era schierato energicamente contro la candidatura del repubblicano milanese, commentando ora il risultato dell'adunanza, elogiò senza riserve l'operato "di questo deputato modello [il quale] verrà eletto a Cremona a quasi unanimità come lo ha dimostrato in prevenzione la votazione del circolo elettorale".¹⁰¹ Al termine dell'VIII Legislatura la fiducia in Macchi era enormemente cresciuta ed anche i suoi avversari moderati ora lo ritenevano il portavoce più adatto per sostenere gli interessi cremonesi presso il Parlamento. Nel momento in cui la fazione cattolica si presentava come alternativa, la Cremona moderata, progressista e democratica si coalizzava proponendo l'uomo che il patriota milanese Giuseppe Ferrari, anch'egli repubblicano ma di tendenze socialiste, ammirava grandemente per "il coraggio e fedeltà e candore che traspirano da ogni [sua] parola."¹⁰² Nel programma poc'anzi citato emergevano tutti i temi cari a Macchi, dal decentramento amministrativo alla libertà di stampa, dall'idea della

⁹⁹ «Corriere Cremonese», VII, 75, 20 settembre 1865.

¹⁰⁰ «Corriere Cremonese», VII, 80, 7 ottobre 1865.

¹⁰¹ «Corriere Cremonese», VII, 82, 14 ottobre 1865.

¹⁰² Lettera di Giuseppe Ferrari a Mauro Machi scritta nel 1855 e citata in FRANCO DELLA PERUTA, *Contributo all'epistolario di Giuseppe Ferrari*, in «Rivista storica del socialismo», III (1960), 9, Milano, [s.n.], 1960, p. 17.

nazione in armi di stampo garibaldino fino alla battaglia anticlericale, in perfetta aderenza con la temperie culturale che in quegli anni aveva determinato le posizioni del notabilato cittadino. A sostenere le ragioni del laicismo si schierò anche una pattuglia di preti liberali desiderosi di rinunciare “ai vergognosi privilegi cui finora furono condannati”¹⁰³ per poter essere considerati a tutti gli effetti cittadini italiani anche esercitando il sacerdozio poiché “essere prete non importi cessare d’esser uomo, d’essere cittadino, proprio come l’avvocatura e la medicina lasciano uomo e cittadino lo avvocato ed il medico”.¹⁰⁴ La petizione trovò accoglienza sulle pagine del «Corriere Cremonese» che, in quel modo, non perse l’occasione per sferrare un’ennesima stoccata ai cattolici. Di contro, del rappresentante del partito dei neri, il professore pisano Augusto Conti, non venne mai fatta menzione se non vagamente il giorno prima delle elezioni, e oltretutto senza citarne il nome quasi a disconoscere la legittimità della sua posizione.

Anche a Cremona il partito cattolico-apostolico-romano ha alzato improvvisamente la cresta, e vuol contrapporre un candidato a contrastare a Macchi il seggio della deputazione cremonese. Alcuni preti vanno di porta in porta a racimolar voti, a soffiare nelle timide coscienze, e a spaventare quei poveri di spirito che entreranno nel Regno de’ cieli. Liberali d’ogni partito, d’ogni colore attenti, e solleciti soprattutto. Non dormite domattina, e non riposare tranquilli prima di aver depresso il vostro voto nell’urna. Con questi neri non si può, non si deve scherzare. Cremona essere rappresentata da un papista, da un avvocato dei zoccolanti e dei gesuiti! La sarebbe marchiana davvero.¹⁰⁵

Se nel 1860 il tono usato da Cazzaniga nei confronti della candidatura di Macchi, pur nella palese esagerazione, era stato di fiera, dura e allarmata opposizione politica, quello usato dallo stesso verso i clericali era adesso colmo di ironia e disprezzo. Quasi in funzione di strategia elettorale sul «Corriere Cremonese» apparve contemporaneamente una lettera firmata da Eugenio Finzi nella quale l’autore proponeva l’erezione in città di un monumento a Ferrante Aporti “primo fondatore degli asili d’infanzia, il cui compito quello essendo di alimentare i figli del povero e di porger loro i rudimenti dell’educazione intellettuale e morale, [...] un sì illustre cittadino, aureo modello di sacerdozio e d’una vita onesta ed operosa tutta consacrata

¹⁰³ «Corriere Cremonese», VII, 76, 23 settembre 1865.

¹⁰⁴ «Corriere Cremonese», VII, 76, 23 settembre 1865.

¹⁰⁵ «Corriere Cremonese», VII, 84, 21 ottobre 1865.

a pro della patria”.¹⁰⁶ In contrapposizione ai preti di fede papista veniva citata come esempio la figura di un sacerdote simbolo di quell’impegno civile che ispirava la parte più avanzata dei religiosi cremonesi e che si innestava in funzione politica nel contesto della campagna elettorale. Difficile dire se quella lettera fosse stata veramente pubblicata a scopo propagandistico o se invece fosse solo un caso, ma ciò che invece appare evidente è il fatto che, a prescindere da qualsiasi strategia adottata, il risultato elettorale del 22 ottobre 1865 registrò, come presagito, una schiacciante vittoria di Mauro Macchi (Tabella 16).

Tabella 16. Camera dei Deputati, collegio di Cremona, IX Legislatura.

DATA	ELEZIONE	CANDIDATO	GRUPPO	VOTI	ISCRITTI	VOTANTI
22.10.1865	Generale	Mauro Macchi	Democratici	640	1.762	741
		Augusto Conti	Clericali	69		

Dati forniti dalla Camera dei Deputati.

La Cremona liberale e anticlericale aveva opposto ai cattolici un fronte unico e compatto e, anche innanzi a un massiccio e cronico astensionismo pari al 58% degli aventi diritto, aveva conseguito un risultato assai significativo capace di mettere in luce la scarsa incidenza del gruppo reazionario sulla comunità locale.

Partito clericale nello schietto senso della parola non esistette mai, né può esistere in Cremona: o se vi fu o vi è, esso debbe avere tali meschine e fragili proporzioni da non meritare quasi questo appellativo. Esso è tutt’al più un’accozzaglia fortuita di qualche prete fanatico e di pochi ingenui, di quel che una vera propaggine organizzata e vivente del grande e forte sodalizio del clericume, come altrove lo si osserva. [...] In verità che bisogna essere ben scemi o ben ingenui per stimarsi forti al punto da contrastare la vittoria in uno dei collegi elettorali più liberali d’Italia. Né hanno poi pensato che in questa congiuntura l’opposizione clericale dovea fare scattare più viva la molla politica del paese, e che pone proprio il dito nel vespajo.¹⁰⁷

Il candidato sconfitto, Augusto Conti, si difese dalle accuse affermando con energia la sua estraneità al partito clericale, rimarcando invece la propria

¹⁰⁶ Lettera di Eugenio Finzi datata 16 ottobre 1865 e pubblicata in «Corriere Cremonese», VII, 84, 21 ottobre 1865.

¹⁰⁷ «Corriere Cremonese», VII, 85, 25 ottobre 1865.

appartenenza all'area cattolico-liberale.¹⁰⁸ Tuttavia, nelle circostanze politiche di quel periodo, aveva ben poca rilevanza in quale misura egli condividesse le posizioni del partito dei neri; nella Cremona del 1865 la vicinanza alle ragioni della Chiesa era un motivo sufficiente per etichettare l'avversario come espressione del clericalismo romano. E fu proprio in questo senso che si pronunciarono gli esponenti del locale comitato elettorale quando affermarono all'unanimità che “clericale per noi, e crediamo per tutti, è quel partito di cattolici che pensano la loro religione avere principi e prescrizioni che si debbono rispettare come superiori alle leggi dello Stato”,¹⁰⁹ e poiché Conti ne era stato candidato, di conseguenza egli era considerato rappresentante di tale causa, specie quando dichiarava che avrebbe desiderato “pace con Roma per sentimento di coscienza e per politica necessità”.¹¹⁰ Una posizione scomoda da sostenere negli anni cruciali della questione romana, in particolare in una città dalle tendenze progressiste e garibaldine a cui non sfuggì il fatto che “l'arcivescovo di Pisa [...] lo fa raccomandare dal pulpito, e promette ai suoi sostenitori non sappiamo quali indulgenze”.¹¹¹

Non dissimile, anche se con toni meno accesi, fu il confronto nel collegio di Pescarolo dove Giovanni Cadolini vinse sia il primo turno che il ballottaggio contro il moderato milanese Giuseppe Piola (Tabella 17). Anche in questo collegio, prima del voto, si era ventilata la candidatura di un esponente del partito clericale “che all'antica fede austriaca accoppia uno zelo ardente pel temporale del pontefice, un coraggioso collettore dell'obolo di San Pietro”.¹¹² Tuttavia la scelta dell'opposizione cadde sul giurista Piola, un liberale dal passato neoguelfo non compromesso con il potere ecclesiastico ma comunque tenuto “in sospetto di clericaleggiante”¹¹³ come ebbe modo di sottolineare Giuseppe Saracco il 29 febbraio 1904 durante la commemorazione in Senato in occasione della sua morte. A onor del vero c'è da dire che egli, da cattolico moderato, fu un assertore del ruolo centrale dello Stato nei rapporti con la Chiesa e con le sue organizzazioni, ma a causa delle proprie posizioni

¹⁰⁸ SERAFINO CARPI, *Augusto Conti e i suoi elettori di Cremona*, Cremona, Montaldi, 1865, pp. 9-11.

¹⁰⁹ Lettera del comitato elettorale di Cremona datata 18 dicembre 1865 e pubblicata in «Corriere Cremonese», VII, 101, 20 dicembre 1865.

¹¹⁰ SERAFINO CARPI, *Augusto Conti e i suoi elettori di Cremona*, Cremona, Montaldi, 1865, p. 10.

¹¹¹ «Corriere Cremonese», VII, 102, 23 dicembre 1865.

¹¹² «Corriere Cremonese», VII, 83, 18 ottobre 1865.

¹¹³ APSR, XXI Legislatura, Discussioni, 2^a Sessione del 1902-1904, Tornata del 29 febbraio 1904, p. 3332.

contrarie sia alla separazione netta fra i due soggetti, sia ad ogni ingerenza laica nelle questioni squisitamente religiose¹¹⁴ venne considerato da molti un esponente del partito dei neri. Nel clima di ostilità anticlericale che a macchia d'olio si spandeva da Cremona, ciò fu sufficiente ad etichettarlo come papista e, considerando inoltre che Piola era pressoché sconosciuto agli elettori di Pescarolo, anche a determinarne la sconfitta contro il garibaldino Cadolini.

Tabella 17. Camera dei Deputati, collegio di Pescarolo, IX Legislatura.

DATA	ELEZIONE	CANDIDATO	GRUPPO	VOTI	ISCRITTI	VOTANTI
22.10.1865	Generale	Giovanni Cadolini	Democratici	247	914	309
		Giuseppe Piola	Destra	56		
29.10.1865	Ballottaggio	Giovanni Cadolini	Democratici	288	914	308
		Giuseppe Piola	Destra	13		

Dati forniti dalla Camera dei Deputati.

3. I rapporti con la Curia e la demolizione di San Domenico

Per comprendere la facile vittoria ottenuta dallo schieramento anticattolico, ci soccorre una riflessione che Cazzaniga affidò alle colonne del suo giornale pochi giorni dopo le elezioni del 1865.

In Cremona le stesse tradizioni ecclesiastiche da cinquant'anni e più non sono così fortemente papiste e reazionarie come in altre città, così che da noi il clero in genere è assai più temperato e non così inuzzolito come altrove lo si osserva. Qui non grandi famiglie aristocratiche, che sono per lo più il nido e le ausiliarie della camarilla pretina; qui non ricchi conventi, e gli stessi gesuiti benché v'avessero stanza in questi ultimi anni non attecchirono mai, e vissero sempre estranei al paese. Finalmente bisogna aggiungere che fra i clericali non emerge una intelligenza di qualche vaglia, un carattere energico, un nome illustre, che s'imponga e signoreggi; laddove tutto si risolve in minutaglia senza capo né coda, e che non ha né valore né costruito alcuno, all'infuori di quello che gli dà la gerarchia ecclesiastica, della quale si aiuta, ma che quando è sola, è impotente e infeconda sempre.¹¹⁵

¹¹⁴ LORENA FORNI, *La laicità nel pensiero dei giuristi italiani: tra tradizione e innovazione*, Milano, Giuffrè, 2010, pp. 81-82.

¹¹⁵ «Corriere Cremonese», VII, 85, 25 ottobre 1865.

Come ben sottolineava il direttore del «Corriere Cremonese», già da molti anni Cremona non era più un terreno fertile dove l'influenza della Chiesa, specie sotto il profilo del sostegno al potere temporale del papa, era in grado di attecchire agevolmente. A partire dai primi anni Trenta il vertice della Curia locale era stato occupato da alcuni prelati che si erano singolarmente posti in contrapposizione con Roma. Già nel 1831 una voce fuori dal coro si era sollevata dal vescovo di origini trentine Carlo Emanuele Sardagna dei conti di Hohenstein, destinato da Vienna alla guida della diocesi cremonese per allontanarlo dalla propria città natale poiché, in qualità di vicario capitolare di Trento, egli era considerato troppo vicino alle posizioni e alle idee dal sapore italianeggiante dell'amico roveretano Antonio Rosmini. Ritenendo erroneamente che confinandolo a Cremona gli fosse stata preclusa ogni attività rosminiana intesa come una sorta di propaganda nazionalista, ben presto il governo austriaco si trovò invece a contrastarne l'episcopato. Difatti furono questi gli anni in cui, grazie a questo vescovo orientato a favorire proprio la presenza dei rosminiani, la predicazione dai toni liberali del filosofo roveretano si diffuse nella diocesi.¹¹⁶ Nel 1837 i contrasti con l'autorità asburgica forzarono il prelado alle dimissioni, ma il retaggio del suo impegno, pur non venendo raccolto dal successore filogesuitico Bartolomeo Casati,¹¹⁷ riuscì comunque ad affermarsi avvantaggiandosi di un clima culturale favorevole e assai ricettivo nei riguardi delle nuove sollecitazioni. Se Sardagna, mediante l'adesione al pensiero rosminiano, caldeggiava non solo un rinnovamento morale e spirituale, ma anche politico, il comasco Casati si attestava invece su posizioni antirisorgimentali.¹¹⁸ Il nuovo vescovo, giunto in città nel 1839, incontrò pertanto l'opposizione di quella parte del clero di tendenze liberali e unitarie il cui portavoce fu Ferrante Aporti; un contrasto dal quale emersero quelle profonde fratture determinate in particolar modo dalla differenza fra le visioni politiche diffuse all'interno del corpo ecclesiastico locale. Il pensiero cattolico liberale rimase vivo e fece proseliti durante tutto l'episcopato di

¹¹⁶ PAOLA VISMARA, *La Chiesa di Cremona nell'Ottocento*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 157.

¹¹⁷ Il vescovo Bartolomeo Casati estromise i rosminiani dall'insegnamento presso il Seminario di Cremona sostituendoli con i gesuiti e, per questo motivo, suscitando preoccupazione e malcontento in seno al clero locale. ANGELO BERENZI, *Storia del Seminario vescovile di Cremona*, Cremona, Unione Tipografica Cremonese, 1925, pp. 220- 226.

¹¹⁸ STEFANO MORUZZI, ALICE CAPUZZI, *Fine dell'Ancien Régime e Restaurazione*, in *Diocesi di Cremona*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi e Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1998, p. 270.

Casati proseguito fino al 1844 e, dopo la breve parentesi del vescovo bergamasco Bartolomeo Romilli chiamato nel 1847 a guidare l'arcidiocesi di Milano, si dipanò ancora attraverso gli anni difficili della reggenza del vicario capitolare Antonio Dragoni, inizialmente sensibile alla causa nazionale ma irrigiditosi dopo le vicende della Repubblica Romana che lo condussero a prendere le distanze dai preti patrioti.

Ciò che emerge da questo breve *excursus* sul clero cremonese durante la fase preunitaria è la diffusione a diversi livelli di un pensiero critico i cui esponenti più colti e dinamici, come i già citati Aporti, Bissolati, Soldi, Bergamaschi, Fecit, Tedoldi e Tosi, trovarono un interlocutore nel mondo laico della borghesia urbana e, non ultimo, furono in grado di esercitare la propria influenza su numerosi altri sacerdoti aperti alla predicazione e alle idee di Rosmini. La presenza non marginale di questo clero intellettualmente e socialmente impegnato e più politicamente visibile, perché legato all'attivismo risorgimentale e privo di pregiudizi nei riguardi dell'anticurialismo militante, in città seppe innalzare un solido argine per contenere le spinte della parte reazionaria e tradizionalista; una posizione che sembra trovare riscontro nelle opinioni espresse da Cazzaniga sia rispetto al progressivo allontanamento di molti sacerdoti dalle posizioni di Roma, che alla scarsa incidenza di quelli leali a Pio IX. A determinare la sicurezza con cui il direttore del «Corriere Cremonese» tratteggiava la situazione del clero cittadino fu il fatto che l'articolo venne pubblicato nel 1865, ovvero a quindici anni esatti di distanza dall'insediamento alla guida della Curia di Cremona del lodigiano Antonio Novasconi. Il suo episcopato, iniziato nel 1850, coincise con gli anni cruciali del percorso risorgimentale, caratterizzati prima dalla lotta antiaustriaca e in seguito dall'acuirsi della politica di laicizzazione e dal sempre più diffuso rifiuto verso la legittimità del potere temporale del papa.¹¹⁹ Novasconi fu in questo senso un vescovo sbilanciato su posizioni liberali e, simpatizzando con la causa nazionale, durante il periodo austriaco dimostrò benevolenza nei riguardi dei sacerdoti patrioti ed intervenne più volte presso Radetzky prendendo le difese di quanti fra essi erano stati arrestati per sospetta attività sovversiva. Dopo l'Unità continuò ad agire nel solco del liberalismo consolidando la propria prassi episcopale fra rivendicazione dei diritti

¹¹⁹ GIAMPIERO GOFFI, *La Chiesa di Cremona, il potere temporale del Papa e la questione romana: da Novasconi a Bonomelli*, in *Sciolta alfin da crudi ceppi. Cremona nel Risorgimento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011, p. 103.

della coscienza cristiana e accettazione del confronto con il nuovo Stato, al quale, nel 1860, si legò anche istituzionalmente dopo la nomina “ben degna invero”¹²⁰ a senatore del Regno¹²¹ comunicatagli da Cavour durante la sua visita a Cremona del 2 marzo 1860. Facendo mostra di un “sincero e onesto patriottismo”¹²² e condividendo alcuni degli obiettivi del Risorgimento, Novasconi espresse le sue idee transigenti rispetto alla questione romana già nel 1859 quando, in una lettera indirizzata al clero diocesano, operava una chiara distinzione tra il primato del pontefice sulla Chiesa universale e il suo potere di sovrano terreno sottolineando come quest’ultimo non poteva più ritenersi indispensabile ai fini della missione apostolica.

Insegnate che la Provvidenza non erra nelle sue disposizioni: aver essa di podestà temporale presidiato il Papato, e noi pusilli dover rispettare i suoi decreti; poter essa in mille altre guise, senza gli umani ajuti, renderlo ancora più potente e forte; e dove il facesse, doversi da noi adorare le arcane sue vie, perché tutto serve secondo i suoi ordini all’edificazione ed alla struttura del mistico edificio che è la Chiesa.¹²³

Inoltre, in maniera esplicita, poneva l’accento sui temi della patria, della cittadinanza e del contenimento del ruolo dei religiosi entro la sfera spirituale.

Né la bontà del principe, né la protezione dello Stato avvantaggeranno gli interessi della Chiesa, se noi, venerabili fratelli, in questi tempi in cui ogni cosa è portata in pubblico, e pubblicamente sindacata, non compiremo degnamente l’altissima missione che ci è affidata. [...] Amiamo e serviamo la nostra patria, ma nell’ordine dei nostri ministeri senza implicarci nei negozi secolari, che la riguardano, senza avvolgerci nella lotta delle varie opinioni politiche, senza armeggiare nei vari partiti quantunque onesti e rispettabili. Ogni ordine di persone ha ricevuto una missione; ciascuno adempia il compito suo: il nostro è il più nobile, perché consacrato immediatamente dalla religione: fare colla divina parola e con una vita veramente sacerdotale dei buoni cristiani, e dei buoni cittadini.¹²⁴

Accolta con entusiasmo dall’opinione pubblica liberale, la lettera venne invece giudicata con severità da Pio IX¹²⁵ senza tuttavia incorrere in una condanna

¹²⁰ Lettera del ministero dell’Interno ad Antonio Novasconi datata 1° marzo 1860 in ASDCr, Curia vescovile, Corrispondenza vescovi, b. 1860/78.

¹²¹ APSR, VII Legislatura, Discussioni, Sessione del 1860, Tornata del 3 luglio 1860, p. 212.

¹²² PARIS MARIA SALVAGO, *Monsignor Novasconi*, in «Rivista Universale», III (1869), 10, Genova-Firenze, Ufficio della Rivista Universale, 1869, p. 479.

¹²³ ANTONIO NOVASCONI, *Lettera pastorale del vescovo di Cremona al venerabile clero della sua diocesi data il giorno 30 agosto 1859*, Cremona, Feraboli, 1859, p. 15.

¹²⁴ ANTONIO NOVASCONI, *Lettera pastorale del vescovo di Cremona al venerabile clero della sua diocesi data il giorno 30 agosto 1859*, Cremona, Feraboli, 1859, p. 15.

¹²⁵ GIUSEPPE GALLINA, *Il problema religioso nel Risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1974, p. 9.

esplicita e ufficiale. Pur non rinunciando alle proprie convinzioni, Novasconi si mosse fino al 1867, anno della sua morte, sul terreno della mediazione fra Stato e Chiesa affrontando nel contempo la profonda frattura apertasi nel clero cremonese che l'evoluzione politica e la nascita della nuova nazione avevano accentuato. Nel 1860 circolarono in città due opposti indirizzi dei sacerdoti relativi alla questione del potere temporale, l'uno rivolto a Vittorio Emanuele II e l'altro al pontefice, ciascuno dei quali sottoscritto da circa un centinaio di preti. Nel 1862 un nuovo documento promosso dal gesuita e teologo toscano Carlo Passaglia, che proponeva la spontanea rinuncia di Pio IX alle sue prerogative sovrane, raccolse a Cremona un notevole sostegno fra cui quello di diverse figure chiave della diocesi.¹²⁶ Condannati duramente da Roma, i sostenitori dell'indirizzo ricevettero invece un trattamento più mite da parte di Novasconi che suscitò l'ostilità degli intransigenti. La benevolenza mostrata verso i dissidenti, unita alla propria disponibilità ad accogliere in Cattedrale Vittorio Emanuele II durante la sua visita in città, a ricevere a colloquio privato tanto Cavour quanto Garibaldi,¹²⁷ e a celebrare anche religiosamente la festa nazionale dello Statuto e il compleanno del re nella convinzione che la religione dovesse concorrere a santificare l'amor di patria, fra il 1862 e il 1863 gli procurarono un processo sollecitato da diversi alti prelati e intentato contro di lui dalla Sacra Congregazione del Concilio.¹²⁸ Se i suoi detrattori gli imputarono una condotta assai divergente da quella degli altri vescovi lombardi, fra cui una posizione difforme da quella ufficiale riguardo il potere temporale,¹²⁹ a Cremona furono proprio queste sue attitudini a guadagnarli la simpatia e il rispetto anche da parte del mondo laico e

¹²⁶ Firmarono l'indirizzo Gaetano Camillo Guindani, futuro rettore del Seminario di Cremona e poi vescovo prima di Fidenza e in seguito di Bergamo, Luigi Tosi, futuro vicario capitolare di Cremona, Antonio Martini, futuro segretario e vicario generale del vescovo Geremia Bonomelli, Costantino Soldi, docente del Seminario di Cremona, il suo vicario Diomede Bergamaschi, Celso Calza, futuro arciprete della Cattedrale, Giuseppe Mainestri, futuro prevosto mitrato della chiesa di Sant'Agata in Cremona, e Bartolomeo Spezia, anch'egli docente del Seminario di Cremona. GIAMPIERO GOFFI, *La Chiesa di Cremona, il potere temporale del Papa e la questione romana: da Novasconi a Bonomelli*, in *Sciolta alfin da crudi ceppi. Cremona nel Risorgimento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011, p. 108-109.

¹²⁷ Il vescovo Novasconi, infermo per malattia, ricevette Garibaldi in Curia durante la sua visita alla città del 5, 6 e 7 aprile 1862. In quell'occasione fu il generale stesso a manifestare il desiderio di incontrare il prelado il quale, nel 1859, aveva sollecitato i sacerdoti a caldeggiare l'arruolamento dei giovani nel corpo dei Cacciatori delle Alpi mediante una lettera indirizzata a tutte le parrocchie della diocesi. «Corriere Cremonese», IV, 29, 9 aprile 1862.

¹²⁸ PAOLA VISMARA, *La Chiesa di Cremona nell'Ottocento*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 159.

¹²⁹ GIAMPIERO GOFFI, *Monsignor Antonio Novasconi vescovo di Cremona (1850-1867)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XLV (1991), Milano, Vita e Pensiero, 1991, p. 137.

anticlericale. Già nel 1860, quando la questione romana iniziava ad occupare un posto di primo piano nel dibattito politico italiano, era stato Cazzaniga ad esprimere il proprio apprezzamento nei riguardi del vescovo pur non condividendo appieno tutte le sue posizioni.

Esso è abbastanza noto per le sue virtù, pel suo carattere, pel suo retto senso nel difficile suo ministero in questi tempi e noi conosciamo troppo la sua modestia per non farla arrossire con elogi inopportuni, ma che tutta la sua diocesi, la provincia, i preti e i laici ad una voce sanno per esperienza. Che se noi non dividiamo in tutto e per tutto le sue opinioni intorno alla sua ultima pastorale, noi la dichiariamo tuttavia fra le meno strette sotto il punto di vista della romanità temporale, suscettibile di applicazioni indipendenti e infiorata poi sempre d'un vero e santo spirito di cristianità civile.¹³⁰

Nel proseguire il proprio articolo, il direttore non risparmiava anche una stoccata ai clericali reazionari che in città erano tuttavia controbilanciati da numerosi sacerdoti liberali.

[Ciò] non toglie tuttavia che non abbiamo a tenere gli occhi aperti non sopra di lui, dei cui sentimenti e profonda fede noi non dubiteremo mai, ma sopra quegli scalmanati clericali, sopra quella gesuitaglia che congiura a nostri danni, e protestando fede a una religione di pace, di sacrificio, di povertà e di rassegnazione porrebbe il fuoco ai quattro angoli della terra piuttosto che rinunciare al regno di questo mondo. Grazie alla prudenza, alla profonda e pietosa religione di chi tiene le redini di questa diocesi, noi cremonesi, possiamo dirlo con orgoglio, possediamo un clero nella sua immensa maggioranza buono, morale, non impronto, non procacciante, e che nella presente crisi non esibisce quei segni di concitazione sediziosa che purtroppo si hanno a lamentare in qualche diocesi vicina, per esempio in quella di Bergamo.¹³¹

In tali circostanze, dove il clima culturale era dominato dagli anticlericali, e in presenza di un corpo ecclesiastico profondamente diviso al cui vertice sedeva un vescovo liberale, era chiaro che il tentativo messo in atto nel 1865 dai cattolici intransigenti per eleggere al Parlamento un esponente del partito dei neri era andato incontro ad un fallimento. La dimensione della sconfitta fu tale che, a partire dalle successive elezioni del 1867, essi non proposero più alcun candidato proprio e, sollecitati anche dalle disposizioni contenute nel *Non expedit* emanato da Pio IX nel 1868, andarono ad infittire i ranghi dell'astensionismo.

¹³⁰ «Corriere Cremonese», II, 8, 28 gennaio 1860.

¹³¹ «Corriere Cremonese», II, 8, 28 gennaio 1860.

La morte di Novasconi, avvenuta il 12 dicembre 1867 e che lasciava “mesto e vivo desiderio di sé in ogni ordine di persone della città della diocesi cremonese”,¹³² aprì una lunga fase di vacanza nella Curia vescovile; un periodo segnato dall’accentuarsi dei fenomeni di apostasia fra il clero cremonese inscindibilmente legati alle vicende politiche italiane e al rifiuto di molti preti di accettare le disposizioni contenute nel *Sillabo*, pubblicato a Cremona con ritardo nel giugno del 1865 e accompagnato da una lettera di Novasconi in cui il prelado sfumava alcune delle sue valenze più intransigenti sempre nel tentativo di mediare fra fedeltà alla Chiesa e accettazione del liberalismo.¹³³ La scomparsa del vescovo lasciò la corrente dei sacerdoti liberali priva di un punto di riferimento essenziale e, il timore di un cambio di rotta negli indirizzi della Curia, ne spinse diversi ad abbandonare progressivamente l’abito talare. A reggere le sorti della diocesi fra 1867 e il 1871 fu il vicario capitolare Luigi Tosi, sbilanciato su posizioni critiche e antiromane assai più marcate di quelle di Novasconi e dunque maggiormente propenso a comprendere le ragioni di quanti in quel periodo si allontanarono dall’ufficio religioso. Docente di discipline scientifiche presso il Seminario di Cremona e amico di Aporti, di cui ne condivideva le idee riformatrici, egli vantava un passato di attivismo patriottico legato alla Giovine Italia e, nel 1848, era stato presidente del Consiglio provinciale mantovano insediatosi a Bozzolo prima della sconfitta di Custoza. Costretto all’esilio a Genova, era stato poi richiamato a Cremona dopo l’insediamento di Novasconi e, durante la Seconda guerra d’indipendenza, si era distinto nell’assistenza ai feriti della battaglia di Solferino e San Martino. Condividendo le idee del cattolicesimo liberale, Tosi abbracciò l’idea di un programma di profonde riforme ecclesiastiche che andavano dall’elezione dal basso dei parroci e dei vescovi fino al ridimensionamento dei diritti di Roma, passando per l’abolizione del celibato dei preti e per l’introduzione della liturgia in volgare, agendo in tal modo in maniera molto più radicale e politica rispetto al predecessore.

La preoccupazione che la condizione della diocesi cremonese suscitò a Roma, nel 1871 determinò la nomina a vescovo del bresciano Geremia Bonomelli. Figura energica, complessa, di grande spessore intellettuale e inizialmente di orientamenti

¹³² «Corriere Cremonese», IX, 100, 14 dicembre 1867.

¹³³ PAOLA VISMARA, *La Chiesa di Cremona nell’Ottocento*, in *Storia di Cremona. L’Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 159.

moderatamente intransigenti, prese le redini della diocesi ereditando una situazione problematica che, come s'è detto, era aggravata dalle molte apostasie, dalla scarsità di vocazioni e da una notevole freddezza verso le pratiche devozionali che la crisi religiosa del clero locale aveva generato. Nei rapporti con la società civile e con la classe dirigente cremonese il prelado rilevò il radicamento di una “gagliarda opposizione”,¹³⁴ e in particolar modo l'orientamento delle scuole comunali gli parve “sfacciatamente irreligioso; non v'era dispetto che le autorità municipali non facessero alla Chiesa: le altre autorità indifferenti ed ostili lasciavano fare. Le dimostrazioni contro il vescovo frequenti e clamorose e si ebbe più volte la sassaiola in palazzo”.¹³⁵ Durante la sua visita pastorale alla diocesi condotta fra il 1871 e il 1879, Bonomelli constatò con sconcerto che “la mia Cremona fa molto male: una setta antireligiosa si adopera a sradicare ogni fede con una temerità che fa contrasto col carattere cremonese. La mano dei preti spretati la dirige”.¹³⁶ La battaglia era dunque aspra come si evince dai toni usati dai redattori del settimanale «Papà Bonsenso», diretto appunto da un sacerdote apostata.

I preti cattolici la spadroneggiano, in barba a tutte le leggi, nelle loro chiese; e dal pergamo muovono aspra guerra alle istituzioni liberali, e combattono a oltranza, e impunemente, ogni civile progresso. E gridano anatema alla scienza e alla ragione, alla patria e alla libertà, minano le basi dell'edificio sociale, la famiglia e la nazione.¹³⁷

Ancora una volta emergeva la fisionomia di una città che si configurava come decisamente laica e, quantomeno in alcuni settori della borghesia democratica e più radicale, soprattutto violentemente anticlericale come si evince anche dalle colonne del settimanale «Il Popolano Cremonese» diretto dagli avvocati di fede garibaldina Francesco Pozzi¹³⁸ e Melchiorre Bellini,¹³⁹ un foglio di modeste pretese più attento ai

¹³⁴ GEREMIA BONOMELLI, *Note della visita pastorale alla Diocesi di Cremona (1872-1879)*, a cura di Guido Astori, Cremona, Athenaeum cremonese, 1965, p. 111.

¹³⁵ GEREMIA BONOMELLI, *Note della visita pastorale alla Diocesi di Cremona (1872-1879)*, a cura di Guido Astori, Cremona, Athenaeum cremonese, 1965, p. 111.

¹³⁶ Nota di Geremia Bonomelli del 12 ottobre 1877 citata in *Epistolario di mons. Geremia Bonomelli e suor Maria Teresa Venturi*, a cura di Guido Astori, Brescia, Morcelliana, 1955, p. 172.

¹³⁷ «Papà Bonsenso», II, 43, 23 ottobre 1878.

¹³⁸ Francesco Pozzi (Cremona, 4 ottobre 1842 – Cremona, 25 maggio 1807). Fu reduce della campagna del 1860 con il 5° Reggimento della 17ª Divisione dell'esercito meridionale, durante la quale venne ferito alla battaglia del Volturmo, e di quella del 1866 con il 4° Reggimento Volontari del tenente colonnello Giovanni Cadolini. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 330.

piccoli fatti di cronaca locale che alle grandi questioni, ma contenente anche accenti antireligiosi.¹⁴⁰ Rispetto all'impegno di Bonomelli nell'epurare il Seminario dagli elementi rosminiani e da coloro che mostravano tendenze moderniste, razionaliste e positiviste, essi scrivevano:

Vedete oggi cosa ha fatto del Seminario. Coll'arte raggiunse a riempire le scuole di nuovi preti i quali un giorno saranno i nemici irreconciliabili del paese, delle leggi della Patria.¹⁴¹

Se durante gli anni Settanta il vescovo rappresentò per molti un baluardo dell'ortodossia romana, la sua permanenza nel difficile contesto di Cremona gli permise, di contro, di maturare nel corso del tempo posizioni originali e aperture anticonformistiche sul terreno del dialogo con le istituzioni. Sarà durante il decennio successivo che Bonomelli muterà parzialmente il proprio atteggiamento intransigente in uno più cautamente conciliante verso lo Stato, divenendo uno dei sostenitori dell'attività politica dei cattolici moderati e della loro partecipazione alle elezioni politiche. Fra il 1882 e il 1889 si sarebbe difatti schierato apertamente contro l'astensionismo nella convinzione che i cattolici, osservando il *Non expedit*, si stessero spogliando di un diritto, emarginandosi dalla vita sociale del paese e non avendo alcuna opportunità di opporsi alle leggi che egli considerava lesive degli interessi religiosi. Per tali motivi si sarebbe scontrato duramente con il clero tradizionalista e reazionario trovando però, dopo il 1878, un incoraggiamento nell'atteggiamento del nuovo pontefice Leone XIII, maggiormente disposto a superare gli scogli della questione romana e a riconoscere l'esistenza dello Stato italiano.¹⁴² Tuttavia, nel primo periodo del suo episcopato, tali posizioni non erano ancora state raggiunte e, per quanti osteggiavano il suo operato che in fatto di ostilità al modernismo e di difesa della dottrina rimase sempre intransigente, Bonomelli fu

¹³⁹ Melchiorre Bellini (Cremona, 31 dicembre 1841 – Cremona, 18 aprile 1917). Fu reduce della campagna del 1860 con la Brigata Simonetta della 17ª Divisione dell'esercito meridionale, e di quella del 1866 con il 4º Reggimento Volontari del tenente colonnello Giovanni Cadolini. Fra il 1883 e il 1885 svolse le funzioni di sindaco di Cremona. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 54.

¹⁴⁰ MATTEO MORANDI, *Garibaldi, Virgilio e il violino*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 36.

¹⁴¹ «Il Popolano Cremonese», VIII, 45, 14 novembre 1872.

¹⁴² GIAMPIERO GOFFI, *La Chiesa di Cremona, il potere temporale del Papa e la questione romana: da Novasconi a Bonomelli*, in *Sciolta alfin da crudi ceppi. Cremona nel Risorgimento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011, pp. 116-119.

guardato a lungo come “un cancro fra noi, sottoforma di vescovo, il quale divora il passato ed avvelena l’avvenire”.¹⁴³

Ad intrecciarsi con le vicende dell’anticlericalismo, e a tenere banco in quegli anni sulla stampa locale e nell’aula del Consiglio comunale, fu una questione tanto materiale quanto soprattutto simbolica, ossia la demolizione della chiesa di San Domenico, edificio medievale sito al centro della città a fianco dell’omonimo monastero. Il destino del complesso ecclesiale, giudicato pericolante fin dal 1859, si legò sia al tema degli interventi architettonici, che a quello delle scelte ideologiche e culturali che vi erano sottese. Il progetto di creare al suo posto un’ampia area verde destinata a funzioni ricreative, che si sarebbe aggiunta a quella già esistente ma decentrata del Pubblico Passeggio,¹⁴⁴ significava non solo dare vita ad una visione innovativa del tessuto urbanistico, ma anche perseguire un proposito dalla forte valenza etica e culturale cancellando dalla topografia cittadina uno dei simboli della passata egemonia e centralità della Chiesa nella società locale. San Domenico, antica sede del Tribunale dell’Inquisizione, rappresentava una memoria storica scomoda e pertanto, sulla scorta dei nuovi valori del progresso e della civiltà, si diede corso all’idea di dover necessariamente riguadagnare quello spazio alla dimensione laica della città moderna per recidere ogni legame con il passato e, nel contempo, creare un palcoscenico arioso e decoroso destinato a riti più laici e mondani, cifra identitaria della crescente borghesia della nuova Italia.¹⁴⁵

Dal punto di vista architettonico, alla base della decisione di abbattere San Domenico stavano i dubbi circa la stabilità dell’intero edificio, perplessità già sollevate nel 1859 dai tecnici del Genio civile durante un sopralluogo effettuato in occasione del rifacimento del tetto. Poiché addossato alla chiesa si trovava l’ex convento che dal 1798 era stato definitivamente trasformato in caserma passando al demanio dello Stato,¹⁴⁶ il comando della Divisione militare di Cremona, per timore di pericoli, richiese un’ulteriore verifica ad una commissione mista del Genio civile e

¹⁴³ «Papà Bonsenso», II, 44, 30 ottobre 1878.

¹⁴⁴ Il Pubblico Passeggio era una vasta zona alberata costruita a ridosso delle mura settentrionali della città fra le porte San Luca e Ognissanti ed inaugurata nel 1787. Concepita per offrire alla cittadinanza un elegante luogo di svago essa era stata per decenni assai frequentata nonostante si trovasse ai margini dell’abitato. MARIELLA MORANDI, *Cremona e le sue mura*, Cremona, Turriz, 1991, pp. 43-47.

¹⁴⁵ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L’Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, p. 64.

¹⁴⁶ «Corriere Cremonese», IV, 11, 5 febbraio 1862.

militare sollecitata da un'ordinanza della Prefettura datata 19 dicembre 1861 allo scopo di “conoscere lo stato di ammaloramento del fabbricato stesso ed onde poter formulare un giudizio intorno alla sua solidità”.¹⁴⁷ Fra il 16 e il 18 gennaio 1862 la commissione procedette agli accertamenti e, dopo aver tratto le sue conclusioni, il 31 marzo stese un verbale sulle condizioni del complesso firmato dall'ingegnere militare Giovanni Cirillo e da quello civile Carlo Porro.

I tetti in generale, nelle parti che non furono di recente riparate, si trovano nella più deplorabile condizione. [...] Le volte sono in gran parte lesionate. [...] I muri, specialmente nelle parti sovravanzanti agli arconi e negli incontri rispettivi, manifestano non solo lesioni parziali e saltuarie, ma sensibili distacchi che, attesa la loro gracilitura, danno indizio di cedimenti verticali e di movimenti nel senso laterale. [...] L'entità dei guasti è poi tale che se non si mette pronto riparo con analoghi provvedimenti d'arte ai possibili progressi dei medesimi non sarebbe infondato il dubbio che si avesse a deplorare qualche sinistro, non solo nella chiesa molto frequentata, ma nella contigua caserma piena di truppe.¹⁴⁸

Anche la Curia si preoccupò della situazione inviando, in data 18 gennaio, una lettera alla Giunta nella quale chiedeva di trovare rapidamente una soluzione per raccogliere le 96.000 lire stimate necessarie per procedere ai restauri in modo da “conservare al culto un tempio sì insigne”.¹⁴⁹ La sollecitudine del vescovo Novasconi era motivata dal fatto che, considerati i sentimenti fortemente anticlericali diffusi fra la classe dirigente cittadina, già iniziava a farsi sentire la voce di una corrente d'opinione favorevole alla demolizione, a cui faceva da contraltare un'altra orientata alla sua conservazione. La faccenda trovò spazio sul «Corriere Cremonese».

Lo spargersi intanto di queste novelle ha posto in visibilio molte teste, si aprì lo sfiatatojo alle passioni ed ai progetti, e noi abbiamo avuto addirittura due partiti bell'e fatti, i demolitori e gli antidemolitori. Chi vorrebbe fare *tabula rasa* e aprirvi una bella piazza di cui tanto abbisogna la città, e si è già pensato al monumento da collocarvi nel mezzo; altri s'impennano e gridano ai vandali ed agli atei: quelli là sostengono che di chiese ne abbiamo anche troppe, che l'opera non franca la spesa, e questi altri la dichiarano indispensabile al servizio religioso, uno dei più bei templi della città, parlano d'arti, di affreschi, di bramanteschi.¹⁵⁰

All'apparenza neutrale innanzi alla questione, Cazzaniga era invece già schierato dalla parte di chi, in fin dei conti, di fronte all'inagibilità dell'edificio non

¹⁴⁷ ASCr, Comune di Cremona, Sicurezza pubblica, b. 2217.

¹⁴⁸ ASCr, Comune di Cremona, Sicurezza pubblica, b. 2217.

¹⁴⁹ ASCr, Comune di Cremona, Sicurezza pubblica, b. 2217.

¹⁵⁰ «Corriere Cremonese», IV, 11, 5 febbraio 1862.

si faceva scrupoli a sostenerne l'abbattimento vedendo di buon occhio anche il progetto di spianare l'area per costruirvi i nuovi Giardini Pubblici. Il direttore, con lucidità e pragmatismo, espresse le proprie opinioni in lungo articolo.

E' certo che se a rifare fondamenta o volte occorresse un grave dispendio, nello stesso modo che non potrebbe sottoporvisi la Fabbriceria del Duomo che ha sottilissimo reddito per rispetto alle sue erogazioni, per certo non saremmo noi a consigliare lo Stato di supplirvi coi denari dei contribuenti. Lo Stato ha ben altro a pensare in questi frangenti, né per certo alcuno potrebbe muovere lamento di una condanna capitale, per la quale sparirebbe bensì con dispiacere una bella chiesa, ma non piangerebbe né si dispererebbe l'arte. Va bene pensare al culto del passato, siamo i primi a proclamarlo; ma a patto però che non si sacrifichi il presente né ci costi troppo caro.¹⁵¹

Il problema rimase tuttavia in sospeso mentre la caserma adiacente, per timore di crolli, andava svuotandosi. Anche la chiesa venne chiusa al pubblico su ordinanza del Municipio e, nonostante le recriminazioni della Curia, rimase inagibile e in attesa di una nuova perizia chiesta dalla Fabbriceria del Duomo, la quale venne effettuata il 12 gennaio 1863. Il nuovo sopralluogo dei tecnici nominati dalla Curia nelle persone degli ingegneri Francesco Formaggini, Luigi Dovara e dell'architetto Carlo Visioli, stabilì che l'edificio poteva essere salvato qualora si fossero messi in opera tempestivi lavori di ristrutturazione.¹⁵² La polemica, inevitabilmente, si accese intorno ai pareri contrastanti delle due commissioni. Da un lato vi erano coloro che sostenevano la relazione del Genio civile e militare, mentre dall'altro si schierarono coloro che propendevano per il giudizio formulato in favore della conservazione della chiesa. Dopo l'ennesima verifica condotta il 3 luglio dal Genio civile su incarico della Prefettura, si stabilì che per i lavori di messa in sicurezza occorresse una cifra pari a circa 150.000 lire che lo Stato, essendone proprietario, non aveva intenzione di investire anche a causa delle difficoltà economiche in cui versava l'erario. Trascorso un altro anno in cui non vi furono sviluppi a causa della richiesta inoltrata da Novasconi al ministero delle Finanze per ottenere una concessione di 8 mesi in cui raccogliere i fondi necessari tramite una colletta fra i parrocchiani, a riprendere le redini dell'argomento nel gennaio del 1864 fu il foglio di Cazzaniga. Il direttore pubblicò un articolo nel quale, considerando che "le nuove epoche più che

¹⁵¹ «Corriere Cremonese», IV, 11, 5 febbraio 1862.

¹⁵² ELIA SANTORO, *La basilica di San Domenico. Storia della sua demolizione (1859-1879)*, Cremona, Camera di commercio, 1968, pp. 17-18.

sulla carta si scrivono nelle città rifatte”,¹⁵³ lamentava come “in Cremona, dal 1859 in poi, in fatto di edilizia pubblica tutto si è ridotto a mutare il nome ad alcune vie e ad alcune piazze, a qualche monumento di legno o di carta pesta”.¹⁵⁴

I nostri lettori non avranno forse dimenticato quanto altre volte abbiamo scritto intorno al progetto di demolizione della chiesa di S. Domenico, la quale dichiarata nella sua struttura pericolosa è tuttora chiusa al culto. Proprietà com'essa è dello Stato, questi di certo non pensa a spendervi le centocinquanta mila lire giudicate necessarie al suo ristauero: mentre all'intera città sorrideva l'idea che esso avrebbe aderito al Consiglio del Comune, il quale unanimemente l'anno scorso esponeva al Governo del Re il desiderio che venisse demolita per non essere la medesima indispensabile all'esercizio del culto, e per la riconosciuta necessità di una ampia piazza nel centro della città.¹⁵⁵

Difatti, mentre il vescovo cercava di salvare la chiesa iniziando fra i parrocchiani una raccolta di denaro alla quale egli stesso aveva contribuito versando la notevole cifra di 15.000 lire,¹⁵⁶ il Municipio era andato cercando soluzioni differenti rivolgendosi al ministero dell'Interno in data 4 febbraio 1864 allo scopo di sollecitarne l'abbattimento poiché da esso “ne deriverebbe a comodo e decoro pubblico un ampio piazzale in specie in un punto frequentato ed ora troppo ristretto, [...] un vasto piazzale di cui tanto abbisogna la città di Cremona nel punto centrico del corso di porta Venezia e porta Milano”.¹⁵⁷ Esigenze di edilizia pubblica si intrecciavano dunque con le linee guida della cultura ottocentesca in cui i manufatti simbolo del passato religioso si presentavano come elementi da rimuovere, anche se nella maggior parte delle situazioni non fisicamente, per raggiungere nuovi obiettivi di sviluppo e di adeguamento urbano.¹⁵⁸ Se nel caso di conventi e monasteri si preferì modificarne radicalmente la destinazione, come ad esempio accadde per il complesso di San Marcellino trasformato nella sede del locale Liceo,¹⁵⁹ nella vicenda di San Domenico il notabilato cremonese preferì seguire la via più drastica facendo prevalere il fattore ideologico. La chiesa, dopo aver perso quel ruolo di aggregazione

¹⁵³ «Corriere Cremonese», VI, 2, 6 gennaio 1864.

¹⁵⁴ «Corriere Cremonese», VI, 2, 6 gennaio 1864.

¹⁵⁵ «Corriere Cremonese», VI, 2, 6 gennaio 1864.

¹⁵⁶ In data 15 novembre 1863 il vescovo Novasconi aveva fatto istanza al ministero delle Finanze per ottenere una concessione di 8 mesi, poi accordata, in modo da raccogliere la somma necessaria ai lavori di restauro. ELIA SANTORO, *La basilica di San Domenico. Storia della sua demolizione (1859-1879)*, Cremona, Camera di commercio, 1968, p. 18.

¹⁵⁷ ASCr, Comune di Cremona, Sicurezza pubblica, b. 2217.

¹⁵⁸ GUIDO ZUCCONI, *Le città dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 2001, p. 17.

¹⁵⁹ ETTORE GUINDANI, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Cremona dal 1851 al 1900*, Cremona, Mandelli, 1904, p. 169.

che aveva mantenuto nella città del passato, ora veniva sacrificata per far spazio al prevalere della nuova identità municipale improntata sui valori della laicità. Cazzaniga, da anticlericale convinto e combattivo che non perdeva occasione di denigrare il papa-re e di rifilare staffilate verbali ai preti reazionari, sorridendo anche alla proposta discussa in Germania riguardante “l'imprigionamento dei preti che abusano del loro potere a danno dello Stato”,¹⁶⁰ nel maggio del 1864 così si esprimeva:

Chi la vincerà? Il Municipio uscito dal suffragio quasi universale della nostra città, o i *devoti delle quarantore*? L'igiene urbana, l'aria, la luce, ovvero il mistero, i *mea culpa* e le tenebre illuminate dai moccoli? Quand'è che si alzerà finalmente il martello sulla torre di S. Domenico, che colle sue eterne campane ha rotto i timpani a tante generazioni, e che coi suoi gufi diurni e notturni ha annojato tanti poveri borghesi vivi e morti?¹⁶¹

La Giunta guidata dal sindaco Camillo Vacchelli, forte anche del fatto che Novasconi non era riuscito a raccogliere la somma necessaria, si era ormai convinta della validità “di promuovere sollecitamente la demolizione dell'edificio in discorso, e di ottenere dalla competente autorità l'immediata esecuzione di tutti quei provvedimenti suggeriti dall'arte, onde prevenire infrattanto il pericolo di rovina”.¹⁶² Il 4 giugno 1864 la Direzione generale del Demanio emetteva il decreto per la demolizione ma, anziché chiudere definitivamente la partita, innescava un lungo periodo di polemiche e discussioni che avrebbe ritardato di altri 5 anni l'inizio dei lavori di smantellamento di quella che Cazzaniga definiva “una chiesa nulla più che vasta, senza alcun pregio d'arte nel vero senso della parola, senza alcuna generosa memoria civile”.¹⁶³ La diatriba, già ammantata di sfumature politiche, assunse subito la dimensione di una lotta ideologica fra Curia e notabilato liberale motivata dal fatto che il vescovo agì in quest'occasione in maniera ostruzionistica rivolgendosi alla Consulta archeologica di Milano, la quale ottenne dal ministero l'autorizzazione a procedere ad un ennesimo sopralluogo, anche se il decreto di demolizione non venne revocato. C'è qui da rilevare che il ministero, nonostante le concessioni accordate

¹⁶⁰ Trafiletto sulla proposta del primo ministro bavarese Johann von Lutz riguardante l'introduzione di norme più severe per combattere l'utilizzo del pulpito per fini politici, e pubblicata in «Corriere Cremonese», XIII, 94, 25 novembre 1871.

¹⁶¹ «Corriere Cremonese», VI, 35, 4 maggio 1864.

¹⁶² ASCr, Comune di Cremona, Sicurezza pubblica, b. 2217.

¹⁶³ «Corriere Cremonese», VI, 49, 22 giugno 1864.

alla Curia specie in materia di salvataggio delle opere pittoriche e degli arredi conservati nella chiesa, non retrocesse nel suo proposito di abbattere l'edificio, accondiscendendo con sollecitudine alle richieste del Comune in un'ottica tutta protesa a liquidare materialmente e idealmente quella scomoda eredità religiosa. A tale riguardo, il 24 luglio, si costituì presso alcuni ambienti politici sbilanciati a sinistra una Commissione di sorveglianza "allo scopo di sollecitare le pratiche necessarie perché fosse eseguito il decreto ministeriale [per] la soddisfazione d'un desiderio da tempo sentito al quale si collegano interessi altamente meritevoli di considerazione per la nostra città".¹⁶⁴ A firmare la lettera della commissione indirizzata al sindaco Vacchelli furono gli avvocati Francesco Pozzi, Melchiorre Bellini e Cesare Carloni, e gli ingegneri Cipriano Conti ed Enrico Finzi, tutti di orientamento garibaldino e l'ultimo anche consigliere comunale. Nel testo si leggeva anche un attacco ai clericali.

Alla pertinace opposizione d'un partito che da lungo tempo si agita cocciutamente per sconsigliarvi un'opera così utile e necessaria, alle arti subdole colle quali si tentò deviare l'opinione pubblica e far credere che uomini onesti, saggi e probi anteponessero al loro decoro della verità del giudizio, alla loro coscienza illibata, il capriccio e la soddisfazione del preconconcetto divisamento di conservare un edificio, fosse anche un monumento, si opponga un'opera energica, leale e legale che presentando artificiali ostacoli levi dal cuore della città un edificio crollante e pericoloso che non ha più ragione d'essere.¹⁶⁵

Tuttavia, al di là dell'aspetto ideologico ampiamente foraggiato in diversi ambienti e circoli politici cittadini, la spinta in direzione della demolizione di San Domenico incontrò tutta una serie di ostacoli di natura giuridica relativi alle competenze militari, statali e comunali che interessavano l'area. Dopo un lungo e accidentato confronto fra Municipio e ministeri della Guerra, delle Finanze, dell'Interno e dei Lavori Pubblici in cui vennero coinvolti nelle trattative anche i parlamentari Macchi, Cadolini e Araldi Erizzo,¹⁶⁶ il 21 novembre 1865 venne data procura al consigliere comunale Luigi Bonati di discutere in via definitiva l'acquisto da parte del Comune del complesso ecclesiale, compreso il convento-caserma, in modo da avere pieno controllo del destino dell'intera area; un negoziato anch'esso

¹⁶⁴ ASCr, Comune di Cremona, Oggetti vari, b. 1763.

¹⁶⁵ ASCr, Comune di Cremona, Oggetti vari, b. 1763.

¹⁶⁶ ELIA SANTORO, *La basilica di San Domenico. Storia della sua demolizione (1859-1879)*, Cremona, Camera di commercio, 1968, p. 32.

lungo e difficile che giunse a compimento soltanto l'8 maggio 1869 quando, con regio decreto, si stabiliva che il Municipio avrebbe versato all'erario la somma di 100.574 lire in dieci rate annuali¹⁶⁷ e proceduto a proprie spese con i lavori di smantellamento della chiesa che furono ultimati nell'aprile del 1871. Se la battaglia contro le resistenze della Curia prima, e gli interessi dei ministeri poi, era stata vinta, un'altra tutta interna al Consiglio comunale si sarebbe combattuta nei primi anni Settanta intorno alla questione del destino da riservare al superstite convento-caserma.

Nella relazione consuntiva del bilancio del 1871, approvata dal Consiglio comunale eletto durante le consultazioni amministrative del 19 marzo dello stesso anno (Tabella 18), emerse che in fatto di lavori pubblici il Municipio non aveva potuto investire granché poiché le ristrettezze in cui versavano le casse comunali avevano impedito di mettere radicalmente mano ad ulteriori interventi nell'area di San Domenico. Nel suo resoconto del 20 novembre 1871, l'assessore Francesco Germani¹⁶⁸ poneva l'argomento all'attenzione del Consiglio.

L'atterramento della chiesa ha creato uno stato di cose da cui non si può più uscire, bisogna abbattere od edificare. [...] Edificare costa troppo, abbattiamo dunque! La maggioranza della vostra Giunta si è detta: di piazzali ne abbiamo già molti, facciamo il giardino. [...] A Cremona si offre l'occasione di creare, con dispendio relativamente lieve, un giardino nel proprio centro, dovrà questa rifiutarla! È mai possibile che nel giro degli anni, le si possa presentare un'occasione più favorevole! La maggioranza della vostra Giunta crede di no. Lasciarla oggi sfuggire è il perderla per sempre. Se vi ha ancora qualche oppositore, ha fiducia, col tempo si arrenderà, e vi domanda quindi di iniziare, sulle rovine di una chiesa e di un convento dei domenicani, un giardino condannando le ceneri di quei padri santi, d'una pari Santa Inquisizione, a pullulare erbe e fiori, a refrigerio delle generazioni future, ed in penitenza dei loro santamente orribili peccati.¹⁶⁹

Era la prima volta che una questione veniva posta in termini così perentori e con un tenore che, fino a quel momento, era rimasto estraneo alla normale dialettica in uso fra i consiglieri.

¹⁶⁷ ETTORRE GUINDANI, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Cremona dal 1851 al 1900*, Cremona, Mandelli, 1904, pp. 162-164.

¹⁶⁸ Francesco Germani (Brancere, 17 giugno 1834 – Brancere, 28 febbraio 1807). Combattente con i Cacciatori delle Alpi nel 1859, l'anno seguente partecipò alla campagna meridionale. Proveniente da una famiglia di proprietari fondiari, si impegnò nel campo delle bonifiche e delle trasformazioni agricole. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 208.

¹⁶⁹ ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1871-1872, Seduta del 20 novembre 1871, pp. 37-38.

Tabella 18. Candidati eletti al Consiglio comunale di Cremona il 19 marzo 1871.

CONSIGLIERE	PROFESSIONE	ATTIVITÀ PATRIOTTICA	VOTI
Giuseppe Casazza	Possidente	-	355
Nicola Nicolaj	Medico	-	350
Luigi Bonati	Dottore in Legge	Cospiratore, campagne 1848-1849	341
Francesco Rigotti	Ingegnere	Campagne 1848-1849-1859	332
Francesco Piazza	Possidente	Cospiratore, Comitato di guerra 1848	330
Luigi Bandera	Dottore in Legge	-	329
Venceslao Anselmi	Commerciante	Comitato di sicurezza 1848	322
Giovanni Fezzi	Dottore in Legge	Campagne 1848-1849	321
Sigismondo Baroli	Dottore in Legge	-	317
Luigi Poffa	Militare	Campagne 1848-1849-1859	317
Pietro Vacchelli	Dottore in Legge	Campagna 1859	316
Antonio Gorra	Dottore in Legge	Campagna 1848	306
Luigi Benini	Ingegnere	Campagna 1848	305
Stefano Lucca	Ingegnere	-	289
Giuseppe Pasquinoli	Ragioniere	Comitato per gli invalidi di guerra 1859	285
Davide Ravelli	Avvocato	-	284
Giovanni Rivara	Negoziante	-	284
Luigi Strina	Ingegnere	Campagne 1848-1849	282
Gherardo Gherardini	Ingegnere	-	277
Antonio Sonzogni	Avvocato	Campagna 1848	277
Camillo Mina Bolzesi	Possidente	-	272
Carlo Carloni	Avvocato	Comitato segreto 1848	270
Luigi Pezzini	Ingegnere	-	269
Giovanni Della Scala	Nobile	-	267
Amilcare Rizzini	Avvocato	Comitato segreto 1848, campagna 1859	266
Giuseppe Tavolotti	Avvocato	Comitato per gli invalidi di guerra 1859	265
Pietro Fecit	Professore	-	263
Angelo Monteverdi	Medico	Campagna 1848	260
Antonio Ruggeri	Dottore in Legge	Campagne 1848-1849	260
Giovanni Porro	Avvocato	Campagne 1848-1849-1866	248
Andrea Frazzi	Industriale	-	238
Giovanni Dalonio	Dottore in Legge	-	237
Amilcare Torelli	Avvocato	-	232
Pietro Tadini	Ingegnere	-	230
Gaetano Tibaldi	Avvocato	Cospiratore, campagne 1848-1849	229
Antonio Grasselli	Dottore in Legge	-	207
Enrico Finzi	Ingegnere	-	205
Andrea Fezzi	Avvocato	Campagna 1848	203
Paolo Bianchini	Negoziante	-	189
Francesco Germani	Ingegnere	Campagne 1859-1860-1861	181

«Corriere Cremonese», XIII, 23, 22 marzo 1871.

L'epoca dell'episcopato Novasconi era finita da qualche anno e il rispetto che l'*élite* cremonese aveva nutrito nei confronti del suo vescovo, anche nei momenti di tensione, lasciava ora il posto ad un inasprimento verso le posizioni della Chiesa, da pochi giorni rappresentata *in loco* da Bonomelli, che nell'aula del Municipio non aveva avuto precedenti. Inoltre nel nuovo Consiglio erano entrate figure nuove, come appunto l'ex volontario garibaldino Germani, rappresentanti di un pensiero tanto anticlericale quanto politicamente combattivo che si esprimeva, almeno in questo frangente, con toni molto più accesi di quelli uditi fino ad allora. Difatti, nel corso degli anni Sassanta, i rappresentanti comunali si erano per lo più occupati di gestire al meglio l'ordinaria amministrazione trovando una facile convergenza sulle proposte presentate per la risoluzione dei problemi più o meno quotidiani della città. Le questioni maggiormente gravose come le sovrimposte locali e il canone governativo sul dazio di consumo, il mantenimento della guarnigione, la battaglia per le ferrovie e gli stessi acquisto e demolizione di San Domenico, avevano visto il Consiglio schierarsi unanime tanto in difesa degli interessi di Cremona, quanto per rimarcare collettivamente la volontà di autonomia della periferia innanzi al potere centrale. Anche la fedeltà a Garibaldi e le petizioni al governo, negli anni della lotta contro il potere temporale del papa, avevano fatto parte di questa attitudine ad assumere una posizione condivisa a prescindere dalle differenti sensibilità politiche. Lo stesso dicasi per i vari, anche se modesti, interventi urbanistici volti a potenziare i servizi e a risanare un tessuto cittadino bisognoso di miglione. In verità non vi era mai stata la necessità di misurarsi su un vero e proprio terreno di scontro poiché, fino a quel momento, non se ne erano mai presentate le condizioni a causa della limitatezza degli interventi dovuta ad una cronica scarsità di risorse finanziarie. Nel 1871, la faccenda legata al destino della ex caserma di San Domenico poneva per la prima volta agli amministratori un tema di ordine locale sul quale la convergenza di opinioni non era per nulla scontata. Di fatto, il suo acquisto, aveva rappresentato per il Comune di Cremona l'unico grosso investimento compiuto in quegli anni e le decisioni intorno alla destinazione d'uso di quell'area centralissima dividevano i consiglieri. Lungi dall'essere l'espressione di un reale antagonismo partitico che sarebbe emerso solo durante gli anni Ottanta,¹⁷⁰ il progetto rappresentava comunque

¹⁷⁰ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di*

un motivo di contrasto capace di accendere per la prima volta una dialettica impostata, pur prematuramente per quanto riguardava l'ambito amministrativo, sulle categorie essenzialmente politiche di maggioranza e opposizione.

Da un lato si schierarono i sostenitori della soluzione più radicale che prevedeva l'abbattimento dell'intero edificio e la realizzazione dei Giardini Pubblici con una spesa di circa 182.000 lire, mentre dall'altro vi erano coloro che asserivano la necessità che almeno una parte della ex caserma venisse conservata per alloggiarvi delle scuole da affiancarsi al nuovo parco. Discussioni e polemiche si susseguirono per lungo tempo e, il 27 maggio 1873, la Giunta cadde dopo un voto conclusosi in parità sull'opzione di mantenere intatta una parte dell'edificio, e a seguito delle dimissioni per protesta di un gruppo di quei consiglieri che avevano proposto la soluzione mista. Quando “si udì rimbombare fra le erculee mura il colpo di cannone morale che annunciava [...] la rinuncia di un pugno di consiglieri, la dimissione della Giunta, e lo scioglimento del Consiglio, e quindi la necessità di un Commissario governativo”,¹⁷¹ fu Cazzaniga a tratteggiare un quadro esauriente di come il fatto fosse stato percepito dalla cittadinanza.

Per alcuni giorni non si parlava d'altro, non si disputava nelle famiglie e nei pubblici ritrovi che della fatalità, la quale aveva condotto le cose in modo da rendere inevitabile una crisi, di cui non si sapevano prevedere le conseguenze; da tutti si deplorava un malinteso, che forse con un po' più di tatto da una parte e dall'altra si sarebbe potuto evitare, e si conveniva da ogni canto che bisognava riparare alla situazione con una splendida votazione nei nuovi comizi; mediante la quale collocare la nuova amministrazione a tanta altezza e circondarla di tanto consenso pubblico da impedire che si rinnovasse più mai una crisi di questo genere.¹⁷²

Ciò nonostante non vi fu alcuna convocazione dei circoli e, inizialmente, il confronto parve ridursi ad una mera ricomposizione dello screzio. Al contrario, quelle consultazioni furono straordinariamente partecipate poiché su 2.061 iscritti alle liste, ben 923 si recarono alle urne raggiungendo un'affluenza pari al 44,8% degli aventi diritto, e facendo registrare circa il doppio delle consuete preferenze per ogni candidato (Tabella 19). Un risultato assai diverso rispetto a quello della tornata del 1871 quando, su 2.158 iscritti, solo 386 andarono a votare, ossia il 17,9%.

Cremona. L'Ottocento, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, pp. 69-74.

¹⁷¹ «Corriere Cremonese», XV, 51, 25 giugno 1873.

¹⁷² «Corriere Cremonese», XV, 51, 25 giugno 1873.

Tabella 19. Candidati eletti al Consiglio comunale di Cremona il 6 luglio 1873.

CONSIGLIERE	PROFESSIONE	ATTIVITÀ PATRIOTTICA	VOTI
Luigi Benini	Ingegnere	Campagna 1848	760
Giuseppe Casazza	Possidente	-	739
Giovanni Fezzi	Dottore in Legge	Campagne 1848-1849	707
Luigi Poffa	Militare	Campagne 1848-1849-1859	691
Antonio Gorra	Dottore in Legge	Campagna 1848	690
Davide Ravelli	Avvocato	-	669
Costantino Soldi	Professore	Comitato segreto 1858	654
Sigismondo Baroli	Dottore in Legge	-	647
Giovanni Porro	Avvocato	Campagne 1848-1849-1866	625
Carlo Lanfranchi	Industriale	-	623
Carlo Carloni	Avvocato	Comitato segreto 1848	619
Luigi Bonati	Dottore in Legge	Cospiratore, campagne 1848-1849	610
Nicola Nicolaj	Medico	-	605
Francesco Piazza	Possidente	Cospiratore, Comitato di guerra 1848	605
Gherardo Gherardini	Ingegnere	-	598
Amilcare Rizzini	Avvocato	Comitato segreto 1848, campagna 1859	595
Giuseppe Tavolotti	Avvocato	Comitato per gli invalidi di guerra 1859	587
Luigi Bandera	Dottore in Legge	-	587
Luigi Beretta	Dottore in Legge	-	567
Giovanni Dalonio	Dottore in Legge	-	547
Stefano Lucca	Ingegnere	-	541
Luigi Strina	Ingegnere	Campagne 1848-1849	541
Angelo Monteverdi	Medico	Campagna 1848	530
Gaetano Tibaldi	Avvocato	Cospiratore, campagne 1848-1849	491
Pietro Vacchelli	Dottore in Legge	Campagna 1859	486
Camillo Mina Bolzesi	Possidente	-	474
Bonifacio Martinelli	Avvocato	-	447
Antonio Ruggeri	Dottore in Legge	Campagne 1848-1849	427
Giovanni Della Scala	Nobile	-	426
Annibale Feraboli	Ingegnere	-	394
Agostino Cavalcabò	Nobile	Comitato di sanità 1848	386
Pietro Drasmid	Notaio	Campagna 1848	379
Venceslao Anselmi	Commerciante	Comitato di sicurezza 1848	374
Pietro Rizzardi	Dottore in Legge	-	367
Paolo Bianchini	Negoziante	-	362
Cesare Boschi	Avvocato	-	339
Enrico Finzi	Ingegnere	-	336
Pietro Candiani	Ragioniere	-	329
Giovanni Rivara	Negoziante	-	324
Antonio Sonzogni	Avvocato	Campagna 1848	317

«Corriere Cremonese», XV, 56, 12 luglio 1873.

Il primo vero confronto accesi in Municipio fra due gruppi schierati su posizioni palesemente antitetiche rispetto ad una questione tutta cittadina aveva di colpo suscitato l'interesse di una più ampia porzione dell'elettorato il quale, fino a quel momento, si era invece sempre mostrato freddo e distante innanzi alla prassi di un sistema fondato sul rifiuto della competizione in seno ad un notabilato fermo nella convinzione che il bene della collettività potesse essere raggiunto soltanto attraverso una sostanziale comunanza di intenti che bandisse dalla dialettica locale ogni forma di reale antagonismo. Le consultazioni del 1873, di contro, dimostrarono quanto la possibilità di scegliere fra diverse alternative potesse stimolare la partecipazione degli elettori i quali, per la prima volta dal 1860, avevano voluto sentirsi protagonisti e non spettatori passivi della vita amministrativa e, in qualche misura, anche artefici delle future decisioni grazie all'esercizio del proprio diritto di voto. Inoltre, al contrario degli anni precedenti, finalmente era stata posta sul tavolo una discussione concernente un problema molto concreto che, scevro da sfumature idealistiche e dalla consueta retorica patriottica che animava i periodi precedenti l'apertura dei seggi, riguardava ora direttamente la dimensione urbana e gli spazi della vita quotidiana. Dopo un decennio di inesauste polemiche intorno alle sorti del centro cittadino, foss'anche semplicemente per far valere la propria opinione del tutto svestita da valenze politico-culturali, una larga fetta della Cremona che votava decise di cogliere l'opportunità per esprimere il suo pensiero.

Dalle urne uscì un Consiglio che, pur rinnovato solo in parte, era però sbilanciato a maggioranza verso la soluzione dell'abbattimento dell'edificio per fare spazio ai nuovi Giardini Pubblici. Nella relazione che l'assessore Luigi Strina¹⁷³ presentò innanzi al Consiglio il 24 febbraio 1874 si legge:

La stampa locale, l'opinione pubblica, ed ultimamente il collegio degli ingegneri, si occuparono di come dovevasi appianare la questione del riordino della restante parte dell'ex caserma di San Domenico e della piazza Roma e sue adiacenze [concordando] nella totale demolizione dell'ex caserma.¹⁷⁴

¹⁷³ Luigi Strina (Gabbioneta, 22 agosto 1820 – Cremona, 7 maggio 1874). Combatté nel 1848 durante le Cinque Giornate di Milano e nella Prima guerra d'indipendenza come sottotenente del Genio militare. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 208.

¹⁷⁴ ASCr, Comune di Cremona, Verbali consiliari, 1873-1874, Seduta del 24 febbraio 1874, p. 91.

Interessante è qui il riferimento esplicito all'opinione pubblica, mediante il quale l'assessore sottolineava come il parere ultimo e vincolante che metteva termine alle diatribe fosse giunto prima di tutto dagli elettori. Nella stessa seduta si pose ai voti il nuovo piano regolatore che prevedeva il definitivo smantellamento della ex caserma ma stabiliva anche, in funzione conciliatrice, l'edificazione a margine del nuovo parco, denominato piazza Roma, di un fabbricato meno ingombrante ed esteticamente rappresentativo del gusto architettonico dell'epoca destinato ad ospitare una scuola elementare e un asilo infantile.¹⁷⁵ Con 28 voti favorevoli e solo 7 contrari il progetto venne approvato e le pratiche burocratiche per l'avvio dei lavori furono inoltrate agli uffici tecnici competenti. Tuttavia la mediazione operata dai consiglieri per la realizzazione del nuovo edificio scolastico incontrò il parere sfavorevole della cittadinanza che, mediante la raccolta di parecchie centinaia di firme, vi si oppose fermamente. Il 15 febbraio 1875 l'assessore facente funzioni di sindaco Pietro Vacchelli dava lettura dell'istanza di fronte al Consiglio.

I sottoscritti cittadini cremonesi sono convinti che un concentramento di scuole elementari non sia opportuno in piazza Roma, unico luogo che valga a rispondere alla necessità, universalmente sentita, di un ameno e decoroso ritrovo della cittadinanza. Pensano altresì che, volendo, si possa con sacrifici o non maggiori o non tali da riuscire di soverchio aggravio del Comune collocare le scuole in altri posti, in guisa da congiungere all'utile dell'insegnamento il lustro cittadino.¹⁷⁶

Dopo lunga discussione la petizione venne accettata definitivamente e non più modificata conducendo di fatto alla realizzazione dei Giardini Pubblici inaugurati nell'estate del 1879. Per la seconda volta l'amministrazione si era trovata a dover tenere in considerazione e far dipendere le proprie decisioni dalla voce di un nuovo interlocutore che lentamente prendeva sempre più corpo, ossia l'opinione pubblica. A metà degli anni Settanta stavano dunque emergendo i primi timidi segnali di quei significativi cambiamenti che, nel decennio successivo, avrebbero mutato i rapporti fra la società e la sua rappresentanza civica e politica. La vicenda di San Domenico, inizialmente legata saldamente alla battaglia anticlericale e in seguito alla volontà di rimodellare il volto urbano sulle esigenze della nuova borghesia desiderosa di una spaziosa e moderna vetrina per esibire il suo crescente ruolo socio-politico-culturale,

¹⁷⁵ ELIA SANTORO, *La basilica di San Domenico. Storia della sua demolizione (1859-1879)*, Cremona, Camera di commercio, 1968, p. 51.

¹⁷⁶ ASCr, Comune di Cremona, Verbalì consiliari, 1874-1875, Seduta del 15 febbraio 1875, p. 112.

a Cremona aveva innescato un meccanismo di maggior interazione fra la classe dirigente e il proprio elettorato borghese, da cui essa proveniva. Quella sorta di isolamento che aveva caratterizzato gli amministratori degli anni Sessanta, i quali percepivano la propria funzione come una specie di vocazione, pur senza ancora modificarsi totalmente, iniziò comunque a stemperarsi conducendo lentamente verso un modo di concepire la politica sempre più attento agli umori della cittadinanza. Tale tendenza, negli anni successivi, avrebbe infine portato al prevalere in città di amministrazioni social-radicali più propense al dialogo e a recepire i bisogni di rappresentanza di ampi strati della popolazione.

4. La Società di mutuo soccorso e la fondazione della Banca Popolare

La fondazione della Società di mutuo soccorso di Cremona, avvenuta nel 1862, si inquadra nel più ampio contesto dello sviluppo di nuove forme associative operaie il cui scopo era quello di migliorare le condizioni materiali e morali dei ceti lavoratori. Lungi dall'essere vere e proprie organizzazioni di classe nate da una spontanea aggregazione operaia, le società di mutuo soccorso furono invece il frutto del paternalismo e della filantropia borghese, e si contraddistinsero essenzialmente per il loro carattere assistenziale ed educativo.¹⁷⁷ L'attenzione alle esigenze del popolo minuto e alle sue precarie e spesso drammatiche condizioni traeva origine dalle idealità tipiche dell'Illuminismo e del liberalismo di cui la borghesia, in particolare quella più progressista, si faceva portavoce manifestando un autentico spirito caritatevole e presentandosi in veste di benefattore per sopperire al disimpegno sociale dello Stato. Il ceto medio che formava il notabilato, consapevole del proprio ruolo di guida politica e morale della collettività, scorgeva pertanto nel mutualismo la via maestra per affrontare i gravi problemi sociali del paese, individuando in tali sodalizi uno strumento per garantire alle classi subalterne tanto

¹⁷⁷ GIOVANNA FIAMENI, *Origini e vicende dell'Associazione di mutuo soccorso tra gli operai di Cremona (1862-1892)*, in «Ricerche», I (1983), Cremona, Istituto cremonese per la storia del movimento di liberazione, 1983, p. 35.

la necessaria sussistenza, quanto quelle forme di prevenzione non ancora istituzionalizzate. Le società, difatti, erano concepite essenzialmente come erogatrici di sussidi a beneficio degli iscritti che si trovassero nell'impossibilità di svolgere il proprio lavoro a causa di infortunio, di malattia o di vecchiaia; un contributo che veniva corrisposto all'operaio mediante il prelievo di fondi dalla cassa sociale, la cui disponibilità di denaro era garantita dal versamento delle quote associative mensili da parte dei membri e da elargizioni di filantropi benestanti. Tale sistema che offriva un servizio organizzato e gestito in autonomia sulla base di una reciproca solidarietà fra lavoratori, se da un lato bilanciava la mancanza di una legislazione e di un ente statale preposti allo scopo, dall'altro ebbe anche il merito di superare il semplice assistenzialismo di tipo caritativo offerto dagli istituti ecclesiastici, caratterizzando le società di mutuo soccorso come sodalizi di stampo esclusivamente laico.¹⁷⁸

Il proposito di dare vita ad un'associazione che assistesse gli operai "non già col mezzo dell'elemosina ma per proprio diritto",¹⁷⁹ a Cremona fu caldeggiato per la prima volta da un gruppo di esponenti della borghesia e, dato il carattere liberale del vescovo Novasconi, esso si riunì presso la Curia a partire dal 16 giugno 1861 allo scopo di gettare le basi per il sodalizio.¹⁸⁰ Fra i promotori vi erano i già citati Pietro Vacchelli e Giovanni Cadolini, il sindaco Pietro Araldi Erizzo, i consiglieri comunali Andrea Fezzi, Emilio Brillì e Luigi Pezzini, il marchese Alessandro Trecchi e il prete liberale Carlo Tessaroli, tutti ospiti del prelado che diede la propria approvazione alla nuova Società di mutuo soccorso la quale, totalizzando già dall'inizio ben 465 operai iscritti e 120 soci onorari, cominciò ad operare ufficialmente a partire dal gennaio 1862. La sua fondazione fu ben accolta dalla cittadinanza che si prodigò in aiuti economici fra i quali si possono annoverare alcune donazioni da parte di uomini facoltosi come ebbe a segnalare il «Corriere Cremonese» per esempio nel caso di Carlo Girondelli, cancelliere della Curia, che offrì per un triennio la somma di 100 lire annue, e in quello dei negozianti Antonio Fontanini e Giovanni Reggiani, quest'ultimo benefattore per la cifra di 300 lire.¹⁸¹ I contributi privati, lo spirito

¹⁷⁸ GASTONE MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953, p. 27.

¹⁷⁹ Invito per la riunione di fondazione della Società di mutuo soccorso di Cremona in ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 1.

¹⁸⁰ ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 1.

¹⁸¹ «Corriere Cremonese», III, 60, 27 luglio 1861.

filantropico e l'impegno profuso da una buona parte del ceto medio-alto mette in luce la guida tutta borghese della nuova associazione il cui statuto fu redatto dallo stesso comitato promotore. Gli scopi erano enunciati nell'articolo 2:

Essa ha per fondamento la unione e la fratellanza degli operai e tende allo scopo di promuovere la loro prosperità materiale e la loro educazione intellettuale e morale per mezzo del mutuo soccorso. In particolare questa società si propone di dare agli operai un soccorso in denari nei casi di malattia o vecchiaia che li renda impotenti al lavoro; di adoperarsi a fornire possibilmente agli operi lavoro, a provvedere alla cultura intellettuale e morale degli operai e loro figli, mediante scuole serali e festive; e finalmente a promuovere la fondazione di altre istituzioni utili e benefiche per le classi operaie.¹⁸²

Gli iscritti, divisi in soci effettivi e contribuenti, avevano caratteristiche differenti. Alla prima categoria potevano essere ammessi “tutti i cittadini i quali traggono unicamente i loro mezzi di quotidiana sussistenza dalla opera loro giornaliera prestata ad un esercente arte o mestiere, o ad un capo officina, o casa di commercio, o dalla opera loro prestata come scrivani, o servitori presso qualsiasi persona”.¹⁸³ In sostanza i soci effettivi rappresentavano la porzione lavoratrice dell'associazione di cui facevano parte anche gli stessi padroni di bottega e i piccoli commercianti poiché non esisteva alcuna distinzione di mestiere essendo essa una società di tipo cumulativo e non professionale, ossia a partecipazione mista di dipendenti e datori di lavoro impiegati in ruoli e settori differenti. Rispetto alle omonime società milanesi o genovesi, che costituirono un caso singolare nel panorama del mutuo soccorso italiano poiché rappresentative di specifiche categorie e dunque più predisposte alla lotta in difesa dei propri interessi,¹⁸⁴ quella di Cremona fu creata sul modello originale piemontese di tipo misto. Ciò significava che essa aveva finalità esclusivamente assistenziali e, nonostante lo sbilanciamento a Sinistra della maggior parte dei suoi fondatori, escludeva qualsiasi tipo di coinvolgimento politico dei soci, manifestava fedeltà istituzionale e risultava più facilmente controllabile dell'*élite* borghese ostile all'idea di creare un sostrato sul quale potesse

¹⁸² Statuto della Società di mutuo soccorso in ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 1.

¹⁸³ Statuto della Società di mutuo soccorso in ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 1.

¹⁸⁴ Durante il congresso delle Società operaie tenutosi a Milano dal 26 al 28 ottobre 1860 si discusse il problema dell'organizzazione poiché all'assemblea erano rappresentate sia quelle miste che quelle divise per mestieri. A Milano e a Genova si erano da tempo formate associazioni di tipo professionale, del primo caso essenzialmente di artigiani, mentre nel secondo più specificatamente di operai. GASTONE MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953, pp. 45-46.

attecchire il seme delle battaglie sociali. Difatti, i tentativi avviati nel Regno di Sardegna fra il 1848 e il 1849 di costituire delle società di tipo resistenziale di difesa contro il padronato e di promozione dello sciopero, si ridussero a temporanee formazioni di lotta che non ebbero seguito tranne in esperienze molto localizzate come appunto quelle di Milano e Genova.¹⁸⁵ Con l'Unità prevalsero invece sodalizi a patrocinio borghese come nel caso cremonese. La presenza di esponenti del notabilato locale negli organismi dirigenziali della società in qualità di contribuenti rimase a lungo preponderante e, per tutto il periodo qui considerato, fu in grado di mantenere l'egemonia e il controllo sugli operai iscritti. Alla categoria dei contribuenti potevano appartenere infatti tutti i cittadini che desiderassero offrire il proprio sostegno economico all'associazione pagando la quota mensile senza tuttavia godere del diritto al sussidio. Dunque, analogamente a quanto accadeva nella maggior parte delle altre società, all'interno vigeva una sorta di interclassismo che, tuttavia, privilegiava il ruolo dei soci onorari "i quali pagano una quota fissa [...] ed esercitano in questo modo una funzione più che altro di patronato e possono anche partecipare alla direzione della società [...] prendendovi una parte preponderante, che non giova affatto alla educazione politica dei soci operai".¹⁸⁶

Non essendo suddivisi per arte o mestiere, i membri erano invece ripartiti in sezioni chiamate decurie che venivano raggruppate in centurie corrispondenti ai quartieri della città. In ognuna di esse i soci eleggevano un proprio rappresentante, detto centurione, preposto a regolare i rapporti fra gli iscritti e la società, in particolare per quanto riguardava l'esazione delle quote mensili e l'accoglimento delle richieste di sussidio.¹⁸⁷ Riuniti in un consiglio d'amministrazione, i centurioni, che occupavano le cariche amministrative più importanti, avevano il mandato di nominare i membri della direzione, di verificarne l'operato, di scegliere i revisori dei conti e di conservare in buono stato il patrimonio sociale. Dovendo ricoprire incarichi di responsabilità finanziaria e conferire un preciso indirizzo etico ed educativo all'associazione, sia il consiglio che la direzione erano appannaggio

¹⁸⁵ NELLO ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 115-126.

¹⁸⁶ ANTONIO BOGGIANO, *L'organizzazione professionale e la rappresentanza di classe*, Torino, Bocca, 1903, pp. 157-158.

¹⁸⁷ GIOVANNA FIAMENI, *Origini e vicende dell'Associazione di mutuo soccorso tra gli operai di Cremona (1862-1892)*, in «Ricerche», I (1983), Cremona, Istituto cremonese per la storia del movimento di liberazione, 1983, p. 38.

esclusivo degli esponenti della piccola borghesia padronale e della classe dirigente cittadina animati da atteggiamenti fortemente paternalistici. Prestare il proprio aiuto ai ceti più umili si traduceva pertanto sia nel compito di gestire direttamente i fondi destinati ai lavoratori, non avvezzi a tali pratiche, che nell'esercizio di un severo controllo sulla rettitudine degli iscritti in funzione pedagogica. Lo statuto in questo senso era chiaro, prevedendo con l'articolo 8 l'espulsione di "quelli che sono condannati per atti infamanti, che notoriamente tengono una condotta dissoluta, che maltrattano e trascurano la famiglia e che abitualmente si abbandonano all'abuso del vino e delle bevande spiritose o si danno all'ozio".¹⁸⁸ Perfettamente aderente con i principi morali tipici della borghesia ottocentesca, l'impegno assistenziale si accompagnava con una sorta di missione educativa di cui la società si faceva promotrice allo scopo di creare un binomio di solidarietà e senso della propria dignità per strappare alla miseria quanti più lavoratori possibile.¹⁸⁹ La lotta all'alcolismo, la fondazione di una scuola serale e festiva per gli operai già attiva nel luglio del 1863 e l'istituzione nell'ottobre dello stesso anno di un'omonima società femminile con oltre 200 iscritte e patrocinata da un comitato di donne appartenenti a diversi ceti sociali, furono tutte iniziative di matrice squisitamente borghese che mettono in luce l'impegno profuso dagli esponenti del notabilato per il miglioramento delle condizioni del popolo minuto. In riconoscimento della validità dei progetti attuati già nei primi anni di attività dal mutuo soccorso di Cremona, l'associazione ricevette un premio all'Esposizione Universale di Parigi del 1867, che Luigi Luzzatti commentò con parole di elogio.

L'associazione degli operai di Torino era la principale del Regno per i suoi ottomila associati e la Società Operaia di Cremona poteva dirsi la migliore, per la precisione dello scopo, per i mezzi atti a condurvi e per la solidità delle basi.¹⁹⁰

L'adesione dei lavoratori veri e propri fu senza dubbio significativa anche se, in effetti, essi rimasero completamente esclusi dalla gestione dell'associazione, partecipando solo alle riunioni dell'assemblea e lasciando al gruppo dirigente il pieno

¹⁸⁸ Statuto della Società di mutuo soccorso in ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 1.

¹⁸⁹ UGO GUALAZZINI, *Il primo secolo di vita della Banca Popolare di Cremona (1865-1965)*, Cremona, Cremona Nuova, 1965, p. 59.

¹⁹⁰ LUIGI LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi: 1841-1876*, I, Bologna, Zanichelli, 1931, p. 246.

controllo e la facoltà decisionale. Se si escludono alcune lamentele riguardo la scarsa regolarità di certi iscritti nel versamento delle quote, come attesta per esempio una lettera del centurione Pietro Calamani scritta per sollecitare i dirigenti a richiedere da taluni soci i pagamenti arretrati,¹⁹¹ non sembra che l'assegnazione degli incarichi più importanti suscitasse alcuna opposizione da parte degli operai i quali, di fatto, non misero mai in discussione la direzione. Fu ancora la compagine borghese a valutare, già dal 1864, un'eventuale modifica allo Statuto che apportasse alcune variazioni all'organizzazione della società per abolire il macchinoso sistema delle decurie e centurie, per rivedere la distribuzione dei seggi in consiglio e per stabilire che il presidente fosse un socio effettivo e non onorario. Tali modifiche vennero discusse a partire dal dicembre del 1868 e il nuovo Statuto fu approvato dall'assemblea il 28 agosto 1870.¹⁹² Ciò nonostante, il sistema della ripartizione territoriale rimase sostanzialmente immutato seguendo a basarsi sulle sezioni di quartiere che escludevano il principio dei raggruppamenti per professione, mentre l'introduzione della figura del presidente scelto fra i soci effettivi non ebbe alcuna incidenza sull'opportunità di eleggere un lavoratore salariato poiché la carica, di fatto, continuò per prassi ad essere riservata alla piccola borghesia. Ne è un esempio il socio effettivo Antonio Sommi, proprietario di un laboratorio di argenteria e consigliere comunale a partire dal 1878, il quale ricoprì più volte il ruolo di presidente.¹⁹³ Se da un lato fu ancora la classe dirigente ad improntare la nuova struttura, dall'altro è necessario sottolineare che in quegli anni Cremona mancava di una consistente classe operaia di salariati¹⁹⁴ poiché, essendo capoluogo di una provincia essenzialmente agricola, la città era priva di un tessuto protoindustriale abbastanza sviluppato da impiegare un numero significativo e politicamente determinate di lavoratori dipendenti.¹⁹⁵

¹⁹¹ ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 4.

¹⁹² ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 11.

¹⁹³ GIOVANNA FIAMENI, *Origini e vicende dell'Associazione di mutuo soccorso tra gli operai di Cremona (1862-1892)*, in «Ricerche», I (1983), Cremona, Istituto cremonese per la storia del movimento di liberazione, 1983, p. 40.

¹⁹⁴ Nel 1863, su 563 soci effettivi, la maggior parte svolgeva lavori di piccolo artigianato in proprio o serviva in case della nobiltà e dell'alta borghesia. Difatti si contano ben 97 domestici, 92 falegnami, 57 calzolai, 33 fabbri, 30 fornai, 12 tipografi, 9 macellai, e tutta una serie di altri impiegati in mestieri non dipendenti. ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 3.

¹⁹⁵ ALBERTO COVA, *Cremona e la sua provincia nell'Italia unita. La storia economica*, I, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 59-65.

I problemi che la società dovette affrontare iniziarono già a partire dal 1862, ossia quando la situazione economica delle classi popolari cremonesi divenne critica a causa del diffondersi della pebrina, una malattia del baco da seta che danneggiò gravemente la principale industria manifatturiera del territorio, con ricadute drammatiche su quanti erano impiegati nell'allevamento dei bachi, nelle filande e nell'indotto. Già il 1° novembre 1862, alla direzione giungeva una lettera firmata dall'artigiano G. Leggieri che chiedeva di venire in aiuto "all'arte del tessitore"¹⁹⁶ la quale andava decadendo a causa della mancanza di lavoro; una crisi di lunga durata che condusse ad una drastica diminuzione dei salari, motivo per la quale molti operai dovettero sospendere il pagamento della quota d'iscrizione ed essere radiati dalla società. Ancora nell'ottobre del 1869, in un solo mese, vennero cancellati dai ruoli sociali ben 30 lavoratori poiché in ritardo di 6 mesi con il versamento.¹⁹⁷ Senza nulla togliere allo spirito caritativo che animava i sostenitori e i dirigenti della società, è importante sottolineare come nel sistema mutualistico a guida borghese non vi fosse spazio per alcuna forma di reale politica sociale, né di contrattazione nei riguardi di coloro che, per ragioni di estrema povertà, non potevano sostenere le quote, bensì emerge quanto quel modello di assistenzialismo fosse subordinato ad un'idea funzionalista e pragmatica della gestione associativa. In questo clima di recessione il mutuo soccorso cremonese fu costretto ad affrontare, già nel 1862, il problema di alcune agitazioni operaie durante le quali i fautori della protesta invocarono l'aumento dei salari. Emblematico in questa occasione fu l'atteggiamento mostrato dal «Corriere Cremonese», voce di quel moderatismo borghese ostile alle rivendicazioni sociali e favorevole a sostenere l'opera paternalistica del notabilato.

Se tutti convengono che un certo malcontento era spiegabile, e fino ad un certo punto legittimo, per gli abusi nei ragguagli delle monete e dei salari, tutti confessano che non era questo il modo di far valere le proprie ragioni. [...] Non è colle violenze, cogli ammutinamenti e colle sassate che si sciolgono le questioni economiche, e si appianano le difficoltà dei salari, ma coll'associazione, colla discussione e colla libertà.¹⁹⁸

Il riferimento di Cazzaniga al ruolo della Società di mutuo soccorso era chiaro. Tuttavia la posizione del direttore, condizionata dal suo *status* sociale, non

¹⁹⁶ ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 2.

¹⁹⁷ ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 9.

¹⁹⁸ «Corriere Cremonese», IV, 55, 9 luglio 1862.

teneva però in considerazione il fatto che la maggior parte delle associazioni dei lavoratori assistevano i propri iscritti solo in determinati frangenti quali malattia, infortunio o vecchiaia, come già emerso durante il Congresso delle Società operaie svoltosi a Milano dal 26 al 28 ottobre 1860 dove, rispetto al dibattito sulla loro organizzazione, era prevalso il modello piemontese.¹⁹⁹ Anche quella di Cremona, di tipo misto e non professionale, era stata fondata a tale scopo, non rientrando nei suoi compiti alcuna protezione dei salari o difesa di specifiche categorie. Pur prendendo le distanze da forme di protesta come lo sciopero condannandole come atti di violenza, il notabilato cremonese non si mostrò indifferente innanzi alla situazione di precarietà vissuta dai lavoratori.

L'azione a loro favore fu condotta mediante alcuni tentativi di porre rimedio, almeno in parte, alla difficile situazione economica e lavorativa in cui essi versavano. Già fra il 1862 e il 1863 la direzione discusse la possibilità di chiedere al ministero della Guerra di erigere un deposito militare nei pressi della città nella speranza che esso potesse "recar seco lavoro e guadagno".²⁰⁰ Anche in questo frangente, come visto in precedenza, si affacciava la soluzione dello sfruttamento dell'apparato militare a cui Cremona guardava come fonte d'introito. Tuttavia, l'anno seguente, il dicastero rifiutò adducendo come motivazione la scarsa sicurezza del territorio causata dalla vicinanza della città al confine austriaco.²⁰¹ Due anni dopo, nel 1865, venne fondata una cooperativa alimentare per mettere a disposizione dei soci generi di grande consumo a prezzi inferiori rispetto a quelli di vendita, ma anche questa iniziativa ebbe scarso successo.²⁰² Come altrettanto fallimentare si rivelò l'idea, proposta nel 1866, di creare una società cooperativa tra calzolai che fu presto abbandonata poiché, come spiegò la direzione in una nota, non vi erano i presupposti "a motivo delle scarse risorse e del poco spirito d'associazione e di intraprendenza che caratterizza il nostro operaio".²⁰³ Ciò che emerge da questi esperimenti è da un lato l'interesse e lo sforzo continui, anche se poco efficaci, del vertice della società per alleviare i problemi della classe lavoratrice, mentre dall'altro è evidente il

¹⁹⁹ GASTONE MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953, p. 46.

²⁰⁰ «Corriere Cremonese», IV, 59, 25 luglio 1862.

²⁰¹ Lettera del ministero della Guerra in ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 3.

²⁰² ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 5.

²⁰³ ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 6.

carattere velleitario delle iniziative determinato dal fatto che le proposte venivano essenzialmente elaborate entro una cerchia ristretta di esponenti della borghesia che poco conoscevano le reali esigenze degli operai. A tal proposito è utile citare un ulteriore esempio capace di fornire la misura della distanza esistente fra il gruppo dirigente e i propri soci: ossia il problema del lavoro infantile. Il tema venne affrontato per la prima volta a Cremona nel 1877, in riferimento alla proposta di legge avanzata l'anno precedente dai deputati Luigi Luzzatti, Benedetto Cairoli e Mauro Macchi che evidenziavano l'urgenza di porre rimedio allo sfruttamento dei minori con particolare riferimento all'attività mineraria.²⁰⁴ Il 7 giugno 1877, nel riportare la proposta durante la seduta del consiglio della società, il presidente Antonio Sommi affermava che in città, in quel momento, non si sentiva la necessità di una legge che regolamentasse né il lavoro infantile, né tanto meno quello femminile, ed anzi sosteneva che tali attività erano invece necessarie per equilibrare il bilancio di una famiglia operaia.²⁰⁵ L'opinione di Sommi, che come s'è detto apparteneva alla categoria dei piccoli commercianti, metteva in evidenza tutti i limiti del mutuo soccorso misto a gestione borghese in cui, almeno una certa parte della dirigenza, era incapace di comprendere la drammaticità della situazione. In verità anche a Cremona il lavoro minorile era una piaga aperta nel tessuto sociale cittadino, come avrebbero testimoniato un decennio dopo i dati raccolti dal ministero dell'Agricoltura, industria e commercio.²⁰⁶ Già nel 1879 l'associazione stessa mostrò invece maggior senso di responsabilità quando avviò uno studio più approfondito sulla base di un'analogia proposta di legge firmata da Benedetto Cairoli e Marco Minghetti, poi approvata dal Parlamento. In quell'occasione il consiglio societario istituì una commissione "creata per quelle osservazioni e modificazioni opportune a raggiungere il lodevole scopo"²⁰⁷ che, presa in esame la legge, rivelò che a Cremona gli opifici dove venivano regolarmente impiegati lavoratori di minore età erano assai numerosi a causa della scarsità di operai adulti.

²⁰⁴ ANGIOLO CABRINI, *La legislazione sociale. 1859-1913*, Roma, Bontempelli, 1913, p. 25.

²⁰⁵ ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 17.

²⁰⁶ Per un quadro più completo si veda *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Cremona*, in «Annali di Statistica», XXV (1888), 14, Roma, Eredi Botta, 1888.

²⁰⁷ *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne*, in «Annali dell'industria e del commercio», XXIII (1880), 15, Roma, Eredi Botta, 1880, p. 238.

Di diverso tenore, e più costruttivo, fu invece l'impegno dimostrato dalla società riguardo l'istituzione di una cassa destinata ad erogare le pensioni di vecchiaia. Rientrando direttamente nelle finalità del mutuo soccorso, il tema venne affrontato già a partire dal 1864 mediante l'idea di apportare alcune modifiche allo Statuto. Ad interessarsene furono Giovanni Cadolini e Pietro Vacchelli, entrambi membri della direzione e politicamente impegnati nell'amministrazione cittadina in qualità di consiglieri comunali. Nell'assemblea svoltasi il 4 settembre 1864 Cadolini propose l'aumento delle quote mensili in proporzione all'età di ammissione del socio motivando la scelta per evitare "gli inconvenienti e l'ingiustizia che si sollevano a tener fermi quegli articoli che non fissano un'equa distribuzione dei diritti e dei doveri in rapporto ai contributi".²⁰⁸ Difatti le variazioni erano state avanzate "allo scopo di stabilire una più equa proporzione tra le somme pagate da ciascun socio riguardo all'età quando entra nell'associazione e l'ammontare probabile dei soccorsi che egli sarà per ricevere".²⁰⁹ Nella stessa seduta fu inoltre stabilito di non ammettere più alcun iscritto che avesse superato i quarant'anni, in modo da escludere quei lavoratori che, data l'età, erano più soggetti a malattia e, dunque, potevano causare alla società spese maggiori.²¹⁰

Lo studio della questione relativa all'erogazione delle pensioni fu oggetto di un'apposita commissione in cui sedettero tanto Cadolini quanto Vacchelli e che, il 28 aprile 1867, giunse a presentare al consiglio la proposta di un regolamento sul quale, tuttavia, i due dirigenti si trovavano in disaccordo. Secondo Cadolini era necessario "doversi determinare non già l'età, ma l'impotenza al lavoro come criterio per corrispondere le pensioni vitalizie. Vorrebbe che anche la quota delle pensioni dovesse stabilirsi sopra una scala graduata determinando a priori un *minimum* e un *maximum*".²¹¹ Di contro Vacchelli non riteneva opportuno "fissare una scala di quota di pensione, [bensì] un fisso da corrispondersi ad una determinata età nonostante si verifichi o meno la impotenza al lavoro".²¹² I due membri della direzione partivano dunque da punti di vista diametralmente opposti. Il primo, appartenente alle fila del

²⁰⁸ ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 4.

²⁰⁹ ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 4.

²¹⁰ GIOVANNA FIAMENI, *Origini e vicende dell'Associazione di mutuo soccorso tra gli operai di Cremona (1862-1892)*, in «Ricerche», I (1983), Cremona, Istituto cremonese per la storia del movimento di liberazione, 1983, p. 47.

²¹¹ ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 7.

²¹² ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 7.

movimento democratico, era del parere che si dovesse tener conto delle condizioni di vita degli operai e, soprattutto, del fatto che nelle classi più umili la mortalità era più elevata rispetto alle altre; il secondo, invece, sbilanciato sulle posizioni dei liberal-progressisti della Sinistra, sembrerebbe mostrare minor attenzione a questo aspetto evidenziando ancora una volta quanto, nella stessa classe dirigente più attenta al tema delle condizioni popolari, vi fosse comunque scarsa consapevolezza della realtà e una certa distanza dai propri associati. Tenendo conto dei pareri contrastanti, il consiglio giunse ad approvare nella stessa seduta un regolamento che, con un compromesso, accoglieva entrambe le istanze. In esso si stabiliva che la pensione vitalizia dovesse essere concessa tanto ai soci che raggiungevano i sessant'anni in condizioni fisiche tali da non permettere loro un prosieguo dell'attività lavorativa, quanto a coloro i quali erano affetti da malattia cronica inabilitante pur non avendo ancora raggiunto l'età fissata.

Pur avendo raggiunto un risultato importante perfettamente aderente alle finalità del mutuo soccorso, il reale problema che la dirigenza dovette affrontare in vista dell'erogazione dei vitalizi fu quello del reperimento dei fondi necessari. A tal proposito, nel 1868, il consiglio decise che il socio effettivo, per usufruire della pensione di 50 centesimi al giorno, dovesse aver raggiunto i 15 anni di iscrizione continuativa alla società, al posto dei 10 anni precedentemente stabiliti. Come si legge in una nota della direzione, la modifica venne approvata “perché essa ci lascerà molto tempo utile onde accrescere il patrimonio sociale, e così formare solidissima base per il nostro avvenire”.²¹³ Ciò presupponeva che i sussidi vitalizi per coloro che avevano aderito alla società alla data della fondazione sarebbero stati disponibili a partire dal 1877, anziché dal 1872. Inoltre, nonostante la situazione economica fosse in buono stato, durante l'assemblea del 16 gennaio 1869, la direzione propose ai soci di aumentare la quota mensile e, di contro, di diminuire la somma stanziata per il soccorso in caso di malattia per meglio far fronte all'impegno futuro.²¹⁴ Tuttavia, per la prima volta, i soci respinsero con i loro voti l'idea adducendo come motivazione le cattive condizioni in cui versavano e la penuria di lavoro in città. Una situazione di crisi che si sarebbe protratta ancora a lungo come testimonia la lettera di lamentela firmata dal socio Enrico Barroni che, il 29 luglio 1877, innanzi al rinnovo della

²¹³ ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 8.

²¹⁴ ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 9.

proposta di aumento delle quote, scriveva che “non si deve essere troppo esigenti per coloro che vogliono venire a far parte della società [poiché] il lavoro è scarso e la paga è misera. [...] Altrimenti non è fratellanza, è una disuguaglianza”.²¹⁵ Ciò nonostante la direzione decise ugualmente un rincaro dei contributi mensili che venne introdotto nel 1877 dopo aver scavalcato le proteste degli operai iniziate già l’anno precedente. Nel corso di quel primo ventennio di attività del mutuo soccorso i lavoratori svolsero per lo più un ruolo passivo anche se, pur in maniera disorganica e isolatamente, tentarono in alcune occasioni di far sentire la propria presenza. La società mantenne immutate le proprie caratteristiche fino al termine degli anni Ottanta, anche quando quel modello di sodalizio a scopo assistenziale iniziò ad apparire sempre più inadeguato alle esigenze degli iscritti, in particolar modo innanzi alla nascita delle prime leghe e associazioni di mestiere assai più rispondenti agli interessi e ai bisogni di autodifesa professionale di specifiche categorie.²¹⁶

Un’iniziativa parallela all’attività del mutuo soccorso, pensata per offrire sostegno ai lavoratori colpiti dalla crisi economica, fu la fondazione nell’agosto del 1865 della Banca Popolare alla cui presidenza venne nominato Pietro Vacchelli che mantenne l’incarico fino al 1883.²¹⁷ Fra i promotori e i sostenitori del progetto, oltre a Cadolini, Vacchelli e al presidente del mutuo soccorso Antonio Sommi, figuravano tanto diversi consiglieri comunali in carica, come Luigi Bonati, Carlo Carloni, Agostino Cavalcabò, Antonio Gorra, Enrico Finzi e Domenico Tesini, quanto alcuni di coloro che sarebbero stati eletti al Municipio negli anni successivi, come per esempio Melchiorre Bellini e Osvaldo Archinti, facenti funzione di sindaco negli anni Ottanta, Alessandro Anselmi, presidente della banca dal 1885 al 1904,²¹⁸ e i già citati avvocati Cesare Carloni e Giovanni Porro, entrambi ex garibaldini. Se si esclude Luigi Bonati, di tendenze monarchico-moderate, ad accomunare la maggior parte di essi fu principalmente l’appartenenza al campo progressista e, in alcuni casi,

²¹⁵ Lettera del socio effettivo Enrico Barroni datata 29 luglio 1877, in ASCr, Società di mutuo soccorso, b. 18.

²¹⁶ EMILIO ZANONI, *Ottant’anni di lotte del movimento sindacale cremonese*, Cremona, Camera confederale del lavoro, 1974, p. 38.

²¹⁷ Pietro Vacchelli svolse l’incarico di presidente della Banca Popolare dalla fondazione fino al 1883, per poi continuare a rivestire un ruolo significativo in qualità di presidente onorario. UGO GUALAZZINI, *Il primo secolo di vita della Banca Popolare di Cremona (1865-1965)*, Cremona, Cremona Nuova, 1965, p. 205-206.

²¹⁸ UGO GUALAZZINI, *Il primo secolo di vita della Banca Popolare di Cremona (1865-1965)*, Cremona, Cremona Nuova, 1965, p. 207-210.

a quello più segnatamente democratico. Come nel mutuo soccorso, anche nel progetto della banca popolare le identità ideologiche dei promotori si palesarono con una certa chiarezza anche se l'idea, in generale, rispecchiò impulsi filantropici trasversali e senza connotazione politica. Difatti, secondo il vertice dell'associazione, lo scopo dell'istituto era volto al miglioramento delle condizioni di vita degli operai e, uno dei mezzi per raggiungerlo, era quello di incoraggiare il risparmio e di agevolare il credito. Pertanto, i fondatori posero essenzialmente l'accento sugli aspetti etici prima ancora che su quelli economici o politici. Nell'atto di rogito per la fondazione di quella che inizialmente venne chiamata Banca di mutuo credito si legge:

Nel progressivo svolgersi delle istituzioni civili tendenti a toccare per quanto sia dato all'umano ingegno il perfezionamento morale ed economico del corpo sociale, intento veramente umanitario si è quello di provvedere con ogni mezzo possibile onde sovvenire ai bisogni delle classi meno agiate, e sollevandole alla coscienza di se stesse, porle in condizione di procurarsi una sufficiente ed onesta esistenza.²¹⁹

Spinti dalle stesse motivazioni che solo tre anni prima li avevano indotti a creare la Società di mutuo soccorso, i membri del comitato promotore attribuivano quindi alla diffusione del credito mutualistico una funzione tanto materiale quanto morale. Essi miravano pertanto a sostenerne la pratica fra gli strati più bassi della popolazione offrendo ai più intraprendenti l'opportunità di tentare imprese economiche autonome e di potenziare quelle già esistenti.²²⁰ La nuova banca nasceva pertanto su basi statutarie vincolate all'assistenzialismo e la volontà era quella di fornire aiuto e strumenti a chi lo avesse desiderato per migliorare la propria condizione. Ciò che è interessante notare è che non fu un gruppo di banchieri a dar vita all'istituto per trarne profitto o per agevolare chi intendesse intrecciare rapporti d'affari, bensì furono gli esponenti di quella borghesia cittadina di tendenze progressiste le cui intenzioni rispondevano ad una logica mutualistica orientata a diffondere l'idea che il risparmio di alcuni soci avrebbe potuto favorire le necessità creditizie di altri. Il nuovo gruppo dirigente della banca si identificava pertanto con

²¹⁹ Rogito del notaio Giovanni Fezzi con il quale si costituì la Banca di mutuo credito di Cremona in data 27 agosto 1865, in ASCR, Archivio notarile, b. 225.

²²⁰ UGO GUALAZZINI, *Il primo secolo di vita della Banca Popolare di Cremona (1865-1965)*, Cremona, Cremona Nuova, 1965, p. 80.

quello che guidava la società operaia e il legame tra i due soggetti era tanto stretto che, oltre alla condivisione dei medesimi uffici, la banca svolse da subito anche il ruolo di tesoreria del mutuo soccorso.²²¹

Contrariamente alle intenzioni, il nuovo istituto raccolse principalmente l'adesione di negozianti, commercianti e piccoli impresari che vi si associarono e dunque non fu in grado di raggiungere lo scopo di agire a vantaggio degli operai poiché la classe lavoratrice, dal momento che percepiva salari assai miseri, si trovò nell'impossibilità di poter disporre di risparmi. Di contro, la sua fondazione rispose invece alle esigenze della piccola borghesia imprenditoriale bisognosa di ottenere crediti anche minimi per far fronte alla difficile situazione economica di quel primo periodo postunitario. Le richieste di adesione in qualità di soci furono numerose anche per il fatto che il consiglio d'amministrazione, data la modestia delle spese da affrontare e le finalità non speculative che perseguiva, stabilì condizioni vantaggiose per gli investitori proponendo un saggio d'interesse e uno di sconto pari al 7%, dove invece le banche ordinarie lo fissavano anche al 12%.²²² La crescita degli associati favorì pertanto lo sviluppo dell'istituto che, già nel corso degli anni Settanta, iniziò a trasformarsi da organismo assistenziale in banca di credito vera e propria, anche a causa della sopravvenuta concorrenza di altri istituti che, già nel 1870, imposero alla dirigenza alcune modifiche dello Statuto per una gestione più adeguata ai nuovi rapporti inevitabilmente intrecciati con il mondo degli affari. Tuttavia la banca, fino allo scorcio del secolo, rimase comunque legata alla Società di mutuo soccorso poiché l'assistenza mutualistica era pur sempre considerata dalla borghesia che ne controllava gli organismi, tanto come espressione di una necessità locale, quanto come mezzo per elevare le classi popolari. L'attenzione mostrata nei riguardi degli operai rimase però, nella maggior parte dei casi, solo un lodevole proposito a causa dell'impossibilità di molti salariati sia di risparmiare denaro, che di garantire il risarcimento degli eventuali prestiti chiesti alla banca. Il vincolo con il mutuo soccorso fu ugualmente duraturo poiché, come s'è detto, nell'associazione erano presenti in buon numero artigiani e proprietari di botteghe i quali, beneficiando di

²²¹ GIOVANNA FIAMENI, *Origini e vicende dell'Associazione di mutuo soccorso tra gli operai di Cremona (1862-1892)*, in «Ricerche», I (1983), Cremona, Istituto cremonese per la storia del movimento di liberazione, 1983, p. 42.

²²² GINO LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, I, Milano, Banca commerciale italiana, 1963, p. 50.

condizioni economiche meno miserevoli dei semplici operai, colsero l'opportunità di sfruttare i vantaggi derivanti dal rapporto di reciprocità fra la società e la banca fondata sul sistema del mutuo credito. Sul lungo periodo, i crediti erogati dall'istituto avrebbero sostenuto il commercio e l'artigianato tanto negli anni della depressione economica, quanto nel successivo periodo di rilancio del mercato locale.²²³

5. Macchi, Cadolini e Vacchelli: le elezioni politiche degli anni Settanta

In occasione delle elezioni del 10 marzo 1867, indette anticipatamente per consentire l'ingresso in Parlamento dai deputati del Veneto da poco annesso al Regno d'Italia, non si assistette ad alcun confronto tanto che l'appuntamento passò quasi inosservato. Dopo l'acceso scontro con i clericali, consumatosi solo due anni addietro, nel 1867 non vi fu alcuna reale opposizione alle candidature presentate dal circolo elettorale sia per il collegio cittadino che per quello di Pescarolo. Il 2 marzo, ossia solo pochi giorni prima dell'apertura dei seggi, l'assemblea del comitato, riunitasi come di consuetudine presso il Teatro Filodrammatico, approvava all'unanimità la proposta di ricandidare rispettivamente Macchi e Cadolini.²²⁴ Il primo, ormai aggregato al gruppo della Sinistra, inviò una lettera ai propri elettori nella quale dava conto dell'attività svolta e poneva l'accento sul tema dell'ingerenza della Chiesa negli affari italiani affermando “che vorrei fosse tolta l'anomalia di una religione privilegiata; che lo Stato assicurasse bensì il libero esercizio di tutti i culti, finché non offendano la morale e la legge, ma non procedesse ai ministri di alcuno, che l'insegnamento delle diverse teologie fosse fatto altrove, non nelle pubbliche scuole”.²²⁵ Cadolini, facendogli eco, si pronunciava sull'ancora irrisolta questione romana la quale “è reclamata dai voti e dagli interessi della nazione”.²²⁶ Con Venezia

²²³ UGO GUALAZZINI, *Il primo secolo di vita della Banca Popolare di Cremona (1865-1965)*, Cremona, Cremona Nuova, 1965, p. 231.

²²⁴ «Corriere Cremonese», IX, 19, 6 marzo 1867.

²²⁵ Lettera di Mauro Macchi pubblicata in «Corriere Cremonese», IX, 18, 2 marzo 1867.

²²⁶ Discorso pronunciato da Giovanni Cadolini presso il Teatro Filodrammatico il 2 marzo 1867 e pubblicato in «Corriere Cremonese», IX, 20, 9 marzo 1867.

ormai italiana, l'attenzione era ora chiaramente rivolta tutta in direzione di Roma ma, in quell'occasione, non vi fu alcun partito clericale ad opporre la propria resistenza e ad accendere il dibattito. In città venne candidato per la Destra il presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, ma senza un comitato promotore e quasi in sordina, mentre a Pescarolo si presentò contro Cadolini l'avvocato liberal-moderato Pietro Donati a cui però si contrappose per lo stesso schieramento anche il dottor Annibale Grasselli²²⁷ sottraendogli consensi (Tabelle 20 e 21).

Tabella 20. Camera dei Deputati, collegio di Cremona, X Legislatura.

DATA	ELEZIONE	CANDIDATO	GRUPPO	VOTI	ISCRITTI	VOTANTI
10.03.1867	Generale	Mauro Macchi	Sinistra	530	1.668	690
		Bettino Ricasoli	Destra	54		
17.03.1867	Ballottaggio	Mauro Macchi	Sinistra	498	1.668	655
		Bettino Ricasoli	Destra	152		

Dati forniti dalla Camera dei Deputati.

Tabella 21. Camera dei Deputati, collegio di Pescarolo, X Legislatura.

DATA	ELEZIONE	CANDIDATO	GRUPPO	VOTI	ISCRITTI	VOTANTI
10.03.1867	Generale	Giovanni Cadolini	Sinistra	216	913	363
		Pietro Donati	Destra	71		
		Annibale Grasselli	Destra	67		
17.03.1867	Ballottaggio	Giovanni Cadolini	Sinistra	296	913	488
		Pietro Donati	Destra	182		
13.06.1869	Suppletiva	Pietro Ripari	Democratici	132	975	171
		Antonio Billia	Repubblicani	17		
20.06.1869	Ballottaggio	Pietro Ripari	Democratici	250	975	313
		Antonio Billia	Repubblicani	51		

Dati forniti dalla Camera dei Deputati.

²²⁷ Annibale Grasselli (Cremona, 26 marzo 1795 – Stagno Lombardo, 3 novembre 1877). Deputato provinciale nel 1846, fu membro del Governo provvisorio di Cremona e di quello centrale di Milano durante le insurrezioni del 1848. Esule in Piemonte, al rientro venne arrestato dagli austriaci che, tuttavia, una volta rilasciato lo invitarono di nuovo a sedere alla Congregazione provinciale. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 221.

I liberal-moderati se a Pescarolo si presentavano divisi, a Cremona sembra lecito supporre, in base ai dati sull'esito delle elezioni, che in parte avessero espresso il proprio voto per Macchi, e in parte si fossero astenuti. Difatti, nonostante il vantaggio ottenuto, Macchi e Cadolini furono costretti al ballottaggio a causa della scarsa affluenza alle urne. A tal proposito, una nota particolare di quella tornata elettorale fu la lettera del 5 marzo inviata dal prefetto Tholosano di Valgrisanche al sindaco Camillo Vacchelli nella quale il funzionario metteva in luce il problema già ampiamente riscontrato dell'astensionismo, sollecitando il Municipio e fare appello al senso del dovere degli elettori.

[...] Da ciò ne conseguita, illustrissimo signor sindaco, la necessità che ella e gli onorevoli membri del Municipio e quante persone han fior di senno in paese, debbano adoperarsi a tutt'uomo nello scuotere l'inerzia degli elettori del suo Comune, perché accorran all'urna dichiarando altamente e coraggiosamente, che non amano la propria famiglia e la patria coloro che non legittimamente impediti, non curano l'adempimento di questo sacro dovere di cittadini.²²⁸

Ben poco, tuttavia, poterono fare gli amministratori innanzi all'assenteismo diffuso, a parte redigere un caloroso invito alla partecipazione pubblicato il 9 marzo sulle colonne del «Corriere Cremonese». Il direttore Cazzaniga, ad urne chiuse, dedicò un'amara riflessione al problema.

È ignoranza? È indifferenza ed apatia? È deliberata protesta? È mancanza di consuetudini elettorali? Non sapremmo dire in verità, e forse c'entra dentro un pizzico di ciascuna di queste ragioni; ma quello che maggiormente stupisce è la enorme disformità di questo linguaggio dell'aritmetica elettorale dal frasario bombante e assoluto dei nostri giornali, i quali senza tenere conto alcuno degli assenti spacciavano a man salva anche in quest'occasione la volontà della nazione, la espressione del popolo, i giudizi irrevocabili dell'opinione, ed altre parole grosse che poste allato delle cifre smilze ed allungate dei signori elettori del 10 marzo hanno l'aria di vesciche e di scherzi retorici e nulla più.²²⁹

Il numero dei votanti in relazione al totale degli aventi diritto si sarebbe ulteriormente ridotto nel corso degli anni Settanta raggiungendo il livello massimo di astensione, pari al 73,9%, durante le elezioni del 1874. Solo nel 1876, in occasione della tornata che avrebbe sancito la preminenza politica della Sinistra di Agostino Depretis, la diserzione dai seggi subì una temporanea flessione attestandosi al 57,1%.

²²⁸ Lettera del prefetto Giacinto Tholosano di Valgrisanche al sindaco Camillo Vacchelli pubblicata in «Corriere Cremonese», IX, 19, 6 marzo 1867.

²²⁹ «Corriere Cremonese», IX, 21, 13 marzo 1867.

Il fenomeno dell'indifferenza e dell'apatia che contraddistinse gli appuntamenti elettorali del primo ventennio postunitario è da attribuirsi tanto al sistema basato sui collegi uninominali che, localmente, comportava la totale esclusione delle minoranze dalla rappresentanza parlamentare a danno del pluralismo,²³⁰ quanto alla tendenza a gestire le campagne elettorali entro i margini di un gruppo estremamente ristretto di notabili che, almeno nel caso cremonese, in prima battuta cercava di compattare il più ampio consenso possibile intorno ad un unico candidato a prescindere, in parte, dagli orientamenti politici. Se si escludono le suppletive del 1860 e le successive elezioni generali del 1861 dove vi fu un'opposizione a Macchi, la propensione a cercare una sorta di unanimità si manifestò prima nel 1860 con la candidatura di Cattaneo, poi durante la tornata del 1865, quando il notabilato serrò le proprie fila in funzione anticlericale, ad in seguito anche in quelle del 1867, in assenza di qualsiasi alternativa a Macchi. Indicative dell'atteggiamento scarsamente competitivo e dell'eccessiva personalizzazione delle campagne elettorali, che poco invogliavano alla partecipazione la gran parte degli aventi diritto, furono anche le elezioni politiche degli anni seguenti in cui l'*élite* riconfermò per altre tre volte la propria fedeltà al politico milanese.

A riprova di tale tendenza un ulteriore esempio ci giunge dalle elezioni del 1870. Il 2 novembre la Camera dei Deputati fu di nuovo sciolta in anticipo per permettere l'accesso ai rappresentanti di Roma e del Lazio, finalmente annessi all'Italia. In quest'occasione si svolse una vicenda singolare che vide protagonisti Mauro Macchi e Pietro Vacchelli. Dopo l'annuncio di una nuova convocazione dei seggi fissata per il 20 novembre, Cazzaniga pubblicò un articolo nel quale auspicava che "sarebbe opportuno che in Cremona si costituisse immediatamente un comitato elettorale, più che si può numeroso, senza distinzioni di parti politiche".²³¹ In effetti il nuovo circolo si riunì il 18 novembre presso il Teatro Filodrammatico e, come di consueto, venne approvato a larga maggioranza il nome di Macchi inducendo il direttore del «Corriere Cremonese» a pronosticare che in sede di votazione "gli elettori cremonesi resteranno fedeli al loro antico deputato, che da dieci anni li

²³⁰ VINCENZO GIOVANNI PACIFICI, *Le elezioni nell'Italia unita. Assenteismo e astensionismo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979, pp. 145-148.

²³¹ «Corriere Cremonese», XII, 90, 9 novembre 1870.

rappresenta con tanta onestà e con tanto ingegno al Parlamento.”²³² Tuttavia, inaspettatamente, già alcuni giorni prima dell’assemblea del comitato iniziò a circolare la voce riguardo la possibile candidatura contrapposta del presidente della Banca Popolare Pietro Vacchelli, consigliere comunale ed esponente dei liberal-progressisti; diceria subito smentita dall’interessato che si affrettò a dichiarare pubblicamente mediante il foglio di Cazzaniga che “per molteplici ragioni declino assolutamente tale onore”.²³³ In prossimità della data delle elezioni Vacchelli inviò una nuova lettera indirizzata agli elettori e anch’essa pubblicata sul «Corriere Cremonese».

Appena cominciata l’agitazione elettorale alle prime voci che mi designavano candidato nel nostro collegio contro Mauro Macchi, mi affrettai a pubblicare che non accettava la candidatura. [...] Sento il bisogno di ripetere le fatte dichiarazioni anche oggi che mi si assicura non avere ancora abbandonata alcuni cittadini l’intenzione di deporre il mio nome nell’urna. Vogliate dunque evitare una inutile e spesso dannosa dispersione di voti, ricordiamoci che anche all’urna la vittoria rimane ai partiti più compatti, e raccogliendoci quanti siamo di opinioni eguali o poco dissimili votiamo concordi per Mauro Macchi.²³⁴

Nonostante i ripetuti dinieghi di Vacchelli, il 20 novembre moltissimi elettori gli diedero ugualmente il proprio voto sottraendo preferenze a Macchi il quale fu costretto a presentarsi al ballottaggio con un vantaggio assai risicato (Tabella 22).

Tabella 22. Camera dei Deputati, collegio di Cremona, XI Legislatura.

DATA	ELEZIONE	CANDIDATO	GRUPPO	VOTI	ISCRITTI	VOTANTI
20.11.1870	Generale	Mauro Macchi	Sinistra	265	1.793	520
		Pietro Vacchelli	Sinistra	242		
27.11.1870	Ballottaggio	Mauro Macchi	Sinistra	281	1.793	502
		Pietro Vacchelli	Sinistra	217		

Dati forniti dalla Camera dei Deputati.

²³² «Corriere Cremonese», XII, 91, 12 novembre 1870.

²³³ Lettera di Pietro Vacchelli a Fulvio Cazzaniga datata 11 novembre 1870 e pubblicata in «Corriere Cremonese», XII, 91, 12 novembre 1870.

²³⁴ Lettera di Pietro Vacchelli agli elettori del collegio di Cremona datata 18 novembre 1870 e pubblicata in «Corriere Cremonese», XII, 93, 19 novembre 1870.

Il giorno successivo Vacchelli indirizzò ancora una lettera agli elettori di Cremona nella quale esprimeva tanto la sua gratitudine, quanto il proposito di restare fermo sulle posizioni precedentemente assunte.

La benevole stima che mi avete voluto affermare riunendo tanti voti al mio nome malgrado le ripetute mie dichiarazioni, solleva in me i più vivi sensi d'animo grato, e insieme il desiderio di far pur quel poco che io possa pel mio paese, che mi manifesta così largo consenso, così onorevole fiducia. Ma certamente non è oggi, in cui i vostri voti mi ispirano i più nobili sentimenti, che io posso abbandonare le fatte dichiarazioni, oggi appunto che la elezione è posta fra me e l'egregio Mauro Macchi, contro del quale non volli essere candidato; e sebbene mi dolga di non potere aderire al vostro appello solenne, debbo dichiararvi che ove riuscissi eletto mi crederei in dovere di rinunciare l'onorevole mandato.²³⁵

La reazione di Macchi è ben espressa in una lettera che egli inviò da Firenze il 22 novembre all'amico Giuseppe Tavolotti, sindaco di Cremona. Nella missiva si legge tutto lo stupore e il rammarico di fronte all'esito dell'elezione.

Che ne dite della votazione di domenica? Io, non voglio dissimularvelo, ne sono rimasto oltre modo sorpreso e dolente. [...] Come? Anni sono, quand'era pressoché ignorato fra voi, ed aveva fama di rompicollo, ed era combattuto dalla stampa locale e dall'autorità governativa, fui dai cremonesi prescelto con voto quasi unanime e senza contrasto. Ed ora che, se rimasi fedele ai principi ed alle promesse, ho però mostrato di saper usar sempre la massima tolleranza e il dovuto rispetto per le opinioni contrarie [...] proprio ora mi tocca vedere un numeroso partito organizzarsi nel silenzio, e presentarsi all'urna compatto, per votare contro di me, ad onta delle ripetute proteste dell'amico, il quale generosamente dichiarò che non voleva sapere di essere fatto mio competitore. [...] Comunque sia, l'idea di restare una settimana a lottare a corpo a corpo con un uomo come è il Vacchelli, mi è assolutamente insopportabile. Consultate, vi prego, gli amici [e] consultate anche il Vacchelli stesso, che ben lo merita, e se stimate miglior partito che io mi ritiri dalla lotta avvertitemi, che io il farò immediatamente.²³⁶

Venuto a conoscenza dell'intenzione di Vacchelli di rifiutare l'elezione in caso di vittoria, Macchi gli indirizzò una lettera datata 24 novembre che testimonia i rapporti di amicizia intercorsi fra i due. Dopo averlo ringraziato per la generosità del gesto, egli propose ugualmente un confronto nel difficile ballottaggio dall'esito non scontato affermando con grande dignità che “se gli elettori non volessero più sapere di me, assai mi dorrebbe di aver perduto la loro fiducia, [...] ma ti assicuro che mi

²³⁵ Lettera di Pietro Vacchelli agli elettori del collegio di Cremona datata 21 novembre 1870 e pubblicata in «Corriere Cremonese», XII, 94, 23 novembre 1870.

²³⁶ Lettera di Mauro Macchi a Giuseppe Tavolotti datata 22 novembre 1870 citata in GIUSEPPE RICCIARDI, *Biografia di Mauro Macchi*, Milano, Battezzati, 1882, pp. 54-55.

sarebbe di gran conforto l'averne un così valoroso successore, quale tu sei".²³⁷ Il 27 novembre Macchi riuscì a vincere il secondo turno anche se di stretta misura e Vacchelli, seppur sconfitto, riportò comunque un successo personale in fatto di visibilità; un risultato che, nel 1879, lo avrebbe portato a raccogliere l'eredità politica di Macchi venendo ripetutamente eletto nel collegio di Cremona fino alla tornata del 1892 compresa, ovvero per sei legislature consecutive.

Al di là dell'esito che aveva premiato ancora una volta il deputato milanese, e forse anche grazie alle dichiarazioni di Vacchelli, le elezioni del 1870 si tradussero in un confronto tutto sbilanciato a sinistra. Le differenze politiche, in realtà, non ebbero un peso determinate anche considerando che Macchi sedeva con i democratici, anche se "fra i tanti difetti, quello dell'opposizione sistematica non mi si può proprio rimproverare",²³⁸ e Vacchelli si identificava con i liberal-progressisti: entrambi dunque schierati in contrapposizione al governo. Ciò che invece emerge è il carattere personale della tornata elettorale, e questa volta in maniera più visibile. Come ebbe a dire Cazzaniga riflettendo sulla situazione in attesa del ballottaggio, "la lotta impegnata fra i nomi di Macchi e di Vacchelli, lotta per così dire improvvisata, senza che se ne avesse sentore, rappresenta veramente la disputa elettorale di due parti politiche?".²³⁹ In verità la differenza fra i due candidati risiedeva essenzialmente nel maggior coinvolgimento di Vacchelli nelle dinamiche locali. Nonostante Macchi si fosse sempre speso in difesa degli interessi cremonesi e il suo impegno venisse alquanto apprezzato, Vacchelli apparteneva a tutti gli effetti al notabilato cittadino sia in qualità di consigliere comunale, che come presidente della Banca Popolare e dirigente della Società di mutuo soccorso. Di fatto rappresentava uno dei punti di riferimento della classe dirigente progressista che dominava a Cremona e il suo impegno tanto nell'amministrazione comunale, quanto nel campo sociale, gli aveva consentito di raccogliere intorno a sé una vasta rete di simpatie; un fitto intreccio di relazioni con l'*élite* locale che Macchi, a causa della lontananza, aveva invece potuto coltivare solo parzialmente. Anche se nella lettera indirizzata a Tavolotti, Macchi aveva fatto riferimento a possibili fattori di ordine politico per mettere a fuoco l'incerto risultato ottenuto, in realtà il motivo risiedeva essenzialmente nel fatto che

²³⁷ Lettera di Mauro Macchi a Pietro Vacchelli datata 24 novembre 1970 in FGF, b. 9/28.

²³⁸ Lettera di Mauro Macchi a Pietro Vacchelli datata 24 novembre 1970 in FGF, b. 9/28.

²³⁹ «Corriere Cremonese», XII, 99, 26 novembre 1870.

in una parte dell'elettorato si era cercato di cogliere l'occasione per mandare al Parlamento un concittadino che, oltretutto, ben rappresentava gli umori politici del notabilato. Tuttavia Vacchelli, leale nei riguardi dell'amico, lo avrebbe sostenuto nelle successive elezioni restando fermo nel suo proposito di non candidarsi fino al 1879, anno della nomina di Macchi a senatore.

Lo stessa volontà di eleggere alla Camera un cremonese si manifestò invece in maniera meno incisiva in occasione delle consultazioni elettorali del 1874. Il 20 settembre giungeva l'ennesimo decreto di scioglimento anticipato del Parlamento causato tanto dall'instabilità della Destra, priva di una maggioranza assoluta e condizionata dalle oscillazioni del Centro, quanto dalle pressioni esercitate dalla Sinistra, ormai notevolmente cresciuta nella sua rappresentanza istituzionale.²⁴⁰ In città il periodo precedente alla data dell'apertura dei seggi, fissata per l'8 novembre, trascorse caratterizzato da "silenzio e quiete su tutta la linea",²⁴¹ come ebbe a dire con un certo imbarazzo il direttore Cazzaniga, riconoscendo a meno di due settimane dal voto che solo "il nostro deputato Mauro Macchi ha detto l'animo suo; ecco tutta la nostra cronaca elettorale".²⁴² Tuttavia, nonostante i ripetuti appelli del foglio locale per animare l'agone politico, ancora a pochi giorni dalla scadenza il collegio di Cremona non dava segni di vitalità. Improvvisamente, il 7 novembre, comparvero in città due manifesti firmati da distinti comitati elettorali: l'uno in favore di Macchi, mentre l'altro a supporto di Cadolini. Quest'ultimo, dalle tradizionali posizioni democratiche e filogaribaldine, a partire dal 1868 si era spostato verso quelle liberal-moderate iniziando con l'appoggiare le legge che istituiva la tassa sul macinato, e proseguendo fino ad aderire al Terzo partito di Antonio Mordini,²⁴³ una formazione politica nata allo scopo di riformare la Sinistra in senso più moderato.²⁴⁴ Fra il 1869 e il 1870 aveva rinunciato all'incarico di deputato per ricoprire il ruolo di segretario generale del ministero dei Lavori Pubblici retto dallo stesso Mordini durante il III governo Menbrea e l'esecutivo Lanza. Dopo l'esperienza ministeriale che lo aveva

²⁴⁰ ALDO BERSELLI, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 531.

²⁴¹ «Corriere Cremonese», XVI, 85, 24 ottobre 1874.

²⁴² «Corriere Cremonese», XVI, 85, 24 ottobre 1874.

²⁴³ FLORA CASONI, *Giovanni Cadolini*, L'Aquila, Vecchioni, 1922, pp. 59-60.

²⁴⁴ Riguardo l'evoluzione del Terzo partito si veda ANDREA MARCUCCI, *Antonio Mordini e il Terzo partito*, Lucca, Fazzi, 2011.

accostato al governo, a partire dal 1870 compì la sua evoluzione politica passando definitivamente ai banchi della Destra come rappresentante del collegio di Ortona.

Nel 1874 Cadolini venne proposto per il collegio di Cremona da un gruppo di notabili di ispirazione moderata fra i quali compariva il nome del presidente del mutuo soccorso Antonio Sommi. La motivazione della scelta, come esplicitato nel manifesto, era essenzialmente di ordine economico.

Compito della presente legislatura deve essere specialmente quello di curare l'assetto della finanza, emendare i difetti della legge amministrativa, riformare il sistema tributario. Importa quindi assai che al Parlamento nazionale siano inviati uomini che all'onestà e all'ingegno congiungano lo studio e la pratica degli affari. [...] L'ingegner Giovanni Cadolini [possiede] una lunga pratica degli affari, ed una temperanza d'opinioni assai più conforme alle idee del grande partito liberale, unitario, costituzionale che lo rendono senza dubbio preferibile a chi ci ha rappresentati nelle precedenti legislature e dal quale una rilevante maggioranza di voi ha già mostrato di volersi staccare.²⁴⁵

Nel fare riferimento alle difficoltà incontrate da Macchi durante il confronto con Vacchelli, i fiancheggiatori di Cadolini puntavano a ricreare le stesse condizioni di quattro anni prima facendo leva sulla candidatura di un concittadino assai noto per le sue benemeranze patriottiche e per l'impegno profuso tanto alla Camera quanto in Consiglio comunale. Di tono diverso era invece l'appello del gruppo che appoggiava Macchi, nelle cui fila figuravano alcuni consiglieri comunali come il moderato Luigi Bonati, e i progressisti Giovanni Porro, Luigi Benini, Angelo Monteverdi, Antonio Ruggeri e l'ex sacerdote Costantino Soldi. Recuperando il passato democratico del federalista milanese, i sostenitori ponevano l'accento sulla sua appartenenza politica senza dimenticare l'attenzione dedicata in Parlamento a difesa degli interessi locali.

Le moltissime vicende che si manifestarono durante la nostra rivoluzione del 1848 furono un campo fecondissimo di operosità intelligente e intemerata per Mauro Macchi, il quale mantenendosi fedele al nostro programma da esso accettato lo volle quasi imperativo perché rispondeva alle sue aspirazioni, acquistandosi così diritto alla nostra riconoscenza. Attestiamogli questo diritto e con voti numerosissimi ritorniamo ad eleggere quest'uomo integro a rappresentarci nell'Aula legislativa.²⁴⁶

La scarsa affluenza alle urne costrinse i due sfidanti al ballottaggio ma, rispetto al 1870, ora Macchi poteva vantare un consenso maggiore allontanando il

²⁴⁵ Manifesto del comitato di sostegno a Giovanni Cadolini pubblicato in «Corriere Cremonese», XVI, 89, 7 novembre 1874.

²⁴⁶ Manifesto del comitato di sostegno a Mauro Macchi pubblicato in «Corriere Cremonese», XVI, 89, 7 novembre 1874.

rischio di una sconfitta e mettendo in luce la debolezza dei moderati cremonesi incapaci di scalzare l'ormai consolidata posizione di forza acquisita negli ultimi anni dai gruppi democratico e liberal-progressista (Tabella 23). Una solidità in primo luogo derivante dallo scarso radicamento in città della Destra ministeriale fin dal 1859, in parte maturata grazie alla tradizione garibaldina e democratica a cui faceva riferimento una porzione consistente della classe dirigente locale, e infine favorita anche dalla ricaduta negativa causata dalla politica di austerità finanziaria attuata per lungo tempo dai governi liberal-moderati.

Tabella 23. Camera dei Deputati, collegio di Cremona, XII Legislatura.

DATA	ELEZIONE	CANDIDATO	GRUPPO	VOTI	ISCRITTI	VOTANTI
08.11.1874	Generale	Mauro Macchi	Sinistra	315	1.976	514
		Giovanni Cadolini	Destra	187		
15.11.1874	Ballottaggio	Mauro Macchi	Sinistra	447	1.976	645
		Giovanni Cadolini	Destra	187		

Dati forniti dalla Camera dei Deputati.

Se la sfida a Sinistra del 1870 aveva spezzato l'elettorato in due parti quasi della stessa consistenza numerica ed era riuscita a far emergere il fattore del più stretto legame con la città di uno dei due candidati, nel confronto con la Destra del 1874 quest'ultimo elemento aveva giocato un peso minore lasciando invece il posto a scelte dettate da motivazioni di ordine politico. Forse, considerando che solo due anni dopo la sua candidatura venne definita dai suoi oppositori "solennemente rejeta",²⁴⁷ anche la decisione dell'ex garibaldino Cadolini di abbracciare idee antitetiche a quelle del gruppo democratico determinò la sua sconfitta in una città ancora saldamente vincolata al nizzardo. Ciò che invece risulta evidente è che, ancora una volta, Cremona aveva preferito caratterizzarsi come collegio dell'opposizione e, anche quando un suo ex esponente aveva cercato di condurla verso posizioni ministeriali, gli elettori erano rimasti in gran parte legati alle proprie convinzioni dimostrando una rinnovata fedeltà a Macchi.

²⁴⁷ «Corriere Cremonese», XVIII, 89, 4 novembre 1876.

A meno di due anni di distanza da quella tornata elettorale che aveva ridotto il margine di maggioranza della Destra e rafforzato le posizioni della Sinistra, le gravi difficoltà incontrate dal governo sulla questione della statalizzazione delle ferrovie determinarono il passaggio all'opposizione del gruppo liberal-moderato toscano, favorevole invece al mantenimento delle concessioni pattuite con le società private delle quali erano titolari alcuni dei suoi esponenti. La crisi apertasi già da tempo in seno alla maggioranza, di cui le ferrovie furono solo l'ultimo atto, il 18 marzo 1876 provocò la caduta del II esecutivo Minghetti e la formazione di un nuovo ministero retto da Agostino Depretis, principale esponente della Sinistra.²⁴⁸ La sopravvenuta rivoluzione parlamentare che poneva termine al quindicennio di governi guidati dalla Destra comportò lo scioglimento della Camera, stabilito mediante il regio decreto del 3 ottobre 1876, allo scopo di formare una nuova maggioranza stabile.

All'annuncio delle prossime elezioni, a Cremona si formarono due distinti comitati politicamente ben definiti. Il 28 ottobre venne pubblicato un manifesto firmato da un gruppo di notabili liberal-moderati con il quale si annunciava la candidatura di Cadolini e si dava voce ad un appello al voto tutto ripiegato sulla difensiva i cui contenuti mettevano in luce la situazione di estrema difficoltà in cui versava la Destra.

Volgendo lo sguardo ai tre lustri decorsi, devesi riconoscere che molto operosi dal partito moderato. Per trarre in salvo il pubblico credito, per soddisfare i bisogni imperiosi dell'esausto erario i deputati del nostro partito affrontarono e soffrirono l'impopolarità creando tasse che il tempo provò necessarie e che il partito oggi al potere proclamò solennemente indispensabili all'esistenza economica d'Italia quantunque prima sistematicamente le osteggiarono. Nelle condizioni attuali è necessario che il nostro collegio sia rappresentato da persona che per prova sappia quanto sia costata la libertà e l'indipendenza del nostro paese e quali sacrifici si dovettero imporre per mantenere il credito ed il rispetto all'esterno e all'interno.²⁴⁹

Di contro, il 31 ottobre, comparve il manifesto dei fiancheggiatori di Macchi firmato da un folto gruppo di esponenti liberal-progressisti e democratici fra i quali, tuttavia, spiccano anche i nomi di alcuni moderati come il senatore Araldi Erizzo e il consigliere comunale Luigi Bonati, già suo sostenitore da diversi anni. Il tono delle

²⁴⁸ ALDO BERSELLI, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 813-827.

²⁴⁹ Manifesto del comitato di sostegno a Giovanni Cadolini pubblicato in «Corriere Cremonese», XVIII, 88, 1 novembre 1876.

parole mostra chiaramente il clima di fiducia che percorreva le fila della Sinistra in parte, naturalmente, per le ripercussioni dell'evoluzione politica in corso nel paese, e in parte per il fatto che si riproponeva la stessa sfida di due anni prima, questa volta in condizioni assai più vantaggiose. Dopo avere tratteggiato la vicenda patriottica e politica di Macchi, sottolineandone il lungo corso in qualità di deputato di Cremona, nell'appello si legge:

Di fronte a tutto ciò parrebbe che unanime dovesse necessariamente essere la voce nostra per tenerci onorati d'un tale rappresentante, e per acclamarlo anche in oggi a deputato del nostro collegio, tanto più che per un memorabile voto vedremmo aprirsi un'era novella, e possiamo lusingarci dell'attenzione delle augurate riforme. Abbiamo è vero l'indipendenza, difetta ancora la libertà, ben disse l'illustre presidente del Consiglio, e soltanto da uomini quali fu sempre Mauro Macchi ci è permesso d'attendarla. [...] Noi vogliamo che il rappresentante nostro, informato a quei principi di larche e vere libertà, che una volta costituivano il credo politico anche dell'ing. Cadolini, promuova l'incremento della pubblica istruzione rendendola gratuita e obbligatoria, il discentramento amministrativo colla maggior possibile autonomia delle amministrazioni comunali e provinciali, l'allargamento del diritto elettorale, la riforma del sistema tributario, tutto che insomma è necessario per il migliore sviluppo civile ed economico della nazione.²⁵⁰

I temi cari alla Sinistra per la prima volta affioravano durante una campagna elettorale a testimonianza dell'entusiasmo che il cambio di governo aveva suscitato nei progressisti cremonesi. Anche Cazzaniga, pur conservando una posizione equidistante, nel commentare il manifesto a favore di Macchi si sbilanciava affermando che “abbiamo occasione di compiacerci che il combattimento elettorale ora meglio che altre volte, abbia assunto un linguaggio corretto [...] degno della maturità politica e della cultura della nostra città”.²⁵¹ Proseguendo, affermava:

Ora più che mai, la questione della scelta del deputato di Cremona è affatto impersonale. L'on. Macchi e l'on. Cadolini, sono anzitutto due bandiere, e rappresentano due indirizzi diversi. Le simpatie e le antipatie alle loro persone non debbono quindi avere alcun valore quando si tratta di scegliere fra di loro. Per intelligenza, per probità e per servizi resi alla patria si equilibrano ambedue; per cui il vero criterio nel preferire l'uno all'altro lo si deve attingere all'infuori affatto dei loro individui, ma dai bisogni attuali dell'Italia.²⁵²

Il 5 novembre, alla chiusura delle urne, la vittoria di Macchi risultò netta anche se, per confermare il risultato definitivo, si dovette attendere il ballottaggio a

²⁵⁰ Manifesto del comitato di sostegno a Mauro Macchi pubblicato in «Corriere Cremonese», XVIII, 89, 4 novembre 1876.

²⁵¹ «Corriere Cremonese», XVIII, 89, 4 novembre 1876.

²⁵² «Corriere Cremonese», XVIII, 89, 4 novembre 1876.

causa dell'astensionismo, in verità meno elevato che durante altre consultazioni ma comunque consistente (Tabella 24).

Tabella 24. Camera dei Deputati, collegio di Cremona, XIII Legislatura.

DATA	ELEZIONE	CANDIDATO	GRUPPO	VOTI	ISCRITTI	VOTANTI
05.11.1876	Generale	Mauro Macchi	Sinistra	629	2.017	866
		Giovanni Cadolini	Destra	217		
12.11.1876	Ballottaggio	Mauro Macchi	Sinistra	640	2.017	805
		Giovanni Cadolini	Destra	160		
20.04.1879	Suppletiva	Pietro Vacchelli	Sinistra	532	2.037	565
		Giovanni Cadolini	Destra	13		
27.04.1879	Ballottaggio	Pietro Vacchelli	Sinistra	442	2.037	460
		Giovanni Cadolini	Destra	11		

Dati forniti dalla Camera dei Deputati.

Cadolini, coraggiosamente, non si ritirò dalla sfida come inizialmente parve fosse sua intenzione, e partecipò al ballottaggio nonostante “esso non lascia alcun dubbio sul risultato”.²⁵³ L'ex garibaldino non venne eletto interrompendo la lunga serie di mandati parlamentari iniziata nel 1861. Dopo un decennio di assenza dalla Camera, egli ebbe modo di tornare a sedere fra i banchi della Destra come rappresentante della minoranza del collegio di Cremona solo a partire dal 1886, e ciò grazie alla nuova legge elettorale approvata il 22 gennaio 1882 che aboliva il sistema dei collegi uninominali e introduceva quello maggioritario a scrutinio di lista.²⁵⁴

Le elezioni del 1876 videro trionfare in quasi tutti i collegi italiani la Sinistra di Depretis la quale elesse alla Camera ben 398 deputati contro i 110 degli avversari. A Cremona il colpo subito dalla Destra si tradusse in una sorta di annichilimento del gruppo liberal-moderato che in parte si trasferì in quello progressista cessando, di fatto, ogni opposizione politica. Ciò emerge con chiarezza osservando, sempre in tabella 24, i dati delle elezioni suppletive del 20 aprile 1879, indette per occupare il

²⁵³ Lettera del comitato di sostegno a Giovanni Cadolini indirizzata agli elettori di Cremona pubblicata in «Corriere Cremonese», XVIII, 91, 11 novembre 1876.

²⁵⁴ Nel 1882, a partire dalla XV Legislatura, fu introdotto temporaneamente il sistema maggioritario a scrutinio di lista che garantiva l'ingresso alla Camera anche dei rappresentanti più votati della minoranza. Il sistema venne abolito dopo solo un decennio per tornare al sistema uninominale a doppio turno già a partire dalla XVIII Legislatura apertasi nel 1892.

posto lasciato vacante da Mauro Macchi nominato senatore del Regno il 16 marzo dello stesso anno. A candidarsi per la Sinistra fu Pietro Vacchelli che non ebbe alcun competitore poiché i pochissimi voti espressi in favore di Cadolini furono solo la testimonianza di qualche amico, anche perché lo stesso ex deputato, ormai residente a Roma, rifiutò la candidatura dichiarando, anzi, che avrebbe votato per Vacchelli se fosse stato a Cremona. In una lettera del 16 aprile inviata all'amico Francesco Pozzi,²⁵⁵ anch'egli ex garibaldino, Cadolini manifestò le proprie intenzioni.

Dal canto mio, se ora potessi recarmi così, porterei il mio voto al Vacchelli; e spero che i dissensi avvenuti, non faranno sorgere in alcuno il pensiero di porre innanzi il mio nome, perocchè io non potrei contendere i voti a questo egregio mio amico, cotanto benemerito della città nostra, e sarei dispiacentissimo se mi dovessi trovare a mia insaputa in un conflitto elettorale con lui. Questi sentimenti, che mi sono ispirati da ragioni personali, non trovano ostacolo nelle ragioni politiche, essendo io intimamente convinto che il Vacchelli, a qualunque partito appartenga, eserciterà sempre un'azione moderatrice e benefica e non si associerà mai a quegli atti inconsulti delle parti estreme, che potrebbero compromettere le istituzioni e i destini della patria.²⁵⁶

Dopo il ballottaggio, resosi necessario a causa della consueta astensione che tenne lontani dalle urne il 71,1% degli aventi diritto, a tirare le somme dell'accaduto fu ancora una volta Cazzaniga, ora direttore del nuovo «Corriere di Cremona» erede del precedente «Corriere Cremonese».

Non ci fu lotta elettorale perché quella del Vacchelli non era una candidatura politica: era puramente e semplicemente una candidatura personale. Non sono né le idee di destra, né quelle di sinistra che hanno trionfato; è l'onore. Vacchelli che ha ottenuto dalla sua città un voto di fiducia ben meritato. [...] Vogliamo che il nostro deputato sia un uomo capace, onesto, attivo, un uomo che noi conosciamo, perché l'abbiamo visto all'opera sotto i nostri occhi.²⁵⁷

Almeno nell'opinione di Cazzaniga, tornava il tema dell'identità locale del candidato, già emerso in precedenza, e che ora il direttore indicava quale motivo principale di quell'elezione non disputata. Tuttavia, anche se la riflessione era ben fondata e veritiera, è necessario sottolineare che la totale assenza della Destra

²⁵⁵ Francesco Pozzi (Cremona, 4 ottobre 1842 – Cremona, 25 maggio 1907). Nel 1860 combatté come caporale nella 5ª Brigata della 17ª Divisione dell'Esercito meridionale venendo ferito durante la battaglia del Voltorno, mentre nel 1866 partecipò alla spedizione del 4º Reggimento volontari del tenente colonnello Cadolini. *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013, p. 330.

²⁵⁶ Lettera di Giovanni Cadolini a Francesco Pozzi datata 16 aprile 1879 e pubblicata in «Corriere di Cremona», I, 6, 19 aprile 1879.

²⁵⁷ «Corriere di Cremona», I, 9, 30 aprile 1879.

rappresentò comunque un dato politico non certo irrilevante, tanto quanto lo fu l'astensione che coinvolse anche una parte consistente dei moderati. A determinarne la sostanziale scomparsa fu senza dubbio il clima generale che, già a partire dall'annessione di Roma, aveva iniziato a mettere in crisi l'identità politica di entrambi gli schieramenti, essendo venuto a mancare uno dei principali motivi di contrapposizione quale appunto il dibattito sui metodi del compimento dell'Unità. A differenza però della Sinistra che, dopo quindici anni d'opposizione, ora dominava con ampissima maggioranza la politica italiana, ciò che rimaneva della Destra fu coinvolto in un processo di disgregamento che la prassi del trasformismo introdotta da Depretis andava sempre più accentuando.²⁵⁸ Pertanto, riguardo l'elezione di Vacchelli, pur essendo un uomo stimato, la sua notorietà da sola non sembrerebbe essere sufficiente a spiegare la completa inesistenza in città di un gruppo moderato organizzato.

La situazione si ripropose identica in occasione delle elezioni generali del 16 maggio 1880 quando, nuovamente, l'unico candidato a presentarsi agli elettori fu Vacchelli (Tabella 25).

Tabella 25. Camera dei Deputati, collegio di Cremona, XIV Legislatura.

DATA	ELEZIONE	CANDIDATO	GRUPPO	VOTI	ISCRITTI	VOTANTI
16.05.1880	Generale	Pietro Vacchelli	Sinistra	522	1.989	574
		Giovanni Cadolini	Destra	20		
23.05.1880	Ballottaggio	Pietro Vacchelli	Sinistra	473	1.989	507
		Giovanni Cadolini	Destra	23		

Dati forniti dalla Camera dei Deputati.

La competizione tornò invece ad accendersi, e con rinnovato e maggior vigore, a partire dalle convocazioni elettorali del 1882. La riforma elettorale, che prevedeva lo scrutinio di lista cui s'è accennato, ampliava anche la base elettorale avendo sia abbassato la soglia di censo da 40 a 20 lire annue di imposte dirette, sia ammesso al voto tutti i maschi scolarizzati di almeno 21 anni a prescindere dalla

²⁵⁸ ALDO BERSELLI, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 827-851.

condizione economica. Le nuove regole introdotte mutarono pertanto le consuetudini scardinando il ruolo del notabilato in qualità di base esclusiva di una rappresentanza politica autoreferenziale. La società civile acquisì in tal modo contorni più vasti ed iniziò ad includere protagonisti dal comportamento elettorale tanto imprevedibile quanto difficilmente controllabile.²⁵⁹ L'elettorato allargato, che a Cremona triplicò diventando più rappresentativo della società locale, si orientò verso nuove figure, portavoce di altrettante nuove identità politiche come il radicale Ettore Sacchi e il socialista Leonida Bissolati. La classe dirigente formatasi durante il Risorgimento sarebbe stata gradualmente affiancata, e in parte sostituita, da personaggi cresciuti nel solco delle prime lotte sociali, trasformando Cremona, nel corso dei successivi due decenni, tanto in una solida roccaforte del Partito radicale, quanto in un fertile terreno d'azione per le avanguardie socialiste.

²⁵⁹ ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005, pp. 71-72.

FONTI

Fonti archivistiche

ARCHIVIO DI STATO DI CREMONA

Archivio Cadolini, busta 3.

Archivio Trecchi, busta 147.

Archivio notarile, busta 225.

Carte Tavolotti, busta 1.

Comune di Cremona, buste 880; 1260; 1733; 1763; 2217.

Raccolta Risorgimento, buste 3; 14; 15.

Società di mutuo soccorso, buste 1-9; 11; 17; 18.

Atti del Consiglio provinciale di Cremona, anni 1859-1880

Verbali del Consiglio comunale di Cremona, anni 1859-1880.

LUIGI CLEMENTI, *Memorie raccolte di cose successe in Cremona in diverse epoche*,
Comune di Cremona, Raccolta manoscritti, n. 388.

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI CREMONA

Curia vescovile, Corrispondenza vescovi, busta 1860/78.

FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI

Fondo Macchi, busta 9/28.

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Fondo Cadolini, buste 263; 271.

Fonti a stampa

Atti Parlamentari della Camera dei Deputati, Legislature, VII (1860-1861)-XIV (1880-1882).

Atti Parlamentari del Senato del Regno, Legislature, VII (1860-1861)-XIV (1880-1882); XXI (1900-1904).

FRANZ ALBERTI DE POJA, *Geschichte des K. und K. Feldjägerbataillons Nr. 11*, Wien, Brezeczowsky & Söhne, 1905.

PIETRO BAROLI, *Il progresso considerato nei suoi rapporti scientifici e sociali*, Milano, Silvestri, 1842.

CARLO BELVIGLIERI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1866*, V, Milano, Corona e Caimi, 1867.

MARIE-HENRI BEYLE (detto STENDHAL), *Journal d'Italie*, Paris, Calmann Lévi, 1911.

STEFANO BISSOLATI, *Esposizione di una coscienza*, Cremona, Ronzi e Signori, 1864.

ANTONIO BOGGIANO, *L'organizzazione professionale e la rappresentanza di classe*, Torino, Bocca, 1903.

- ANGIOLO CABRINI, *La legislazione sociale. 1859-1913*, Roma, Bontempelli, 1913.
- GIOVANNI CADOLINI, *Campagna garibaldina del 1867*, in *Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867*, di Alfonso Mandelli, Cremona, Fezzi, 1910.
- GIOVANNI CADOLINI, *I Cacciatori delle Alpi: ricordi del 1859*, Roma, Nuova Antologia, 1907.
- GIOVANNI CADOLINI, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1860*, Milano, Cogliati, 1911.
- SERAFINO CARPI, *Augusto Conti e i suoi elettori di Cremona*, Cremona, Montaldi, 1865.
- CARLO CATTANEO, *Sul momentaneo ordinamento dell'esercito lombardo in aprile 1848, memoria inedita di Carlo Pisacane*, in «Il Politecnico», VIII (1860), 45, Milano, Pirola, 1860.
- Codice della Guardia Nazionale*, a cura di Edoardo Bellono, Torino, Biancardi, 1860.
- Cronaca della guerra d'Italia. 1861-1862*, V, Rieti, Trinchi, 1863.
- GIACOMO EMILIO CURATULO, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria*, Bologna, Zanichelli, 1911.
- Der Feldzug der österreichischen Armee in Italien im Jahre 1848*, Wien, Staatsdruckerei, 1852.
- Der Krieg in Italien*, a cura del K. und K. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte, I, Wien, Gerold's Sohn, 1872.
- Der Krieg in Italien*, a cura del K. und K. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte, II, Wien, Gerold's Sohn, 1876.
- Epistolario di Giuseppe La Farina*, a cura di Ausonio Franchi, II, Milano, Treves, 1869.
- GIOVANNI FIORINI, *L'agricoltura e le classi agricole del Circondario di Cremona*, Cremona, Interessi cremonesi, 1882.
- ARCANGELO GHISLERI, *Ai maestri e alle maestre della Lega fra gl'insegnamenti della città e provincia di Cremona*, prefazione a COSTANTINO SOLDI, *Ricordi educativi scelti e dedicati ai maestri e alle maestre cremonesi*, Cremona, Interessi cremonesi, 1898.

ARCANGELO GHISLERI, *La cremazione*, in «Almanacco del libero muratore», X (1881), Milano, Battezzati, 1881.

ANGELO GRANDI, *Descrizione della provincia e diocesi cremonese*, I, Cremona, Luigi Copelotti Editore, 1856.

ETTORE GUINDANI, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Cremona dal 1851 al 1900*, Cremona, Mandelli, 1904.

FERENCZ GYULAI, *Pensieri sull'Italia del conte Gyulai*, Torino, Tipografia del Fischietto, 1859.

In memoria del Nob. Giuseppe Zaccaria, morto in Cremona il 27 luglio 1895 d'anni 52, Cremona, Tipografia della Provincia, 1895.

STEFANO JACINI, *Gli interessi cremonesi e lombardi nella questione delle strade ferrate. Studi economici*, Milano, Civelli, 1856.

La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia. Narrazione, a cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, II, Roma, Editrice Laziale, 1912.

Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli, a cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, VII, Firenze, Le Monnier, 1892.

LUIGI LUZZATTI, *Marco Minghetti*, in *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei*, a cura di Leone Carpi, II, Milano, Vallardi, 1884.

ALFONSO MANDELLI, *Cremona e la cremazione*, Cremona, Tipografia sociale, 1883.

ALFONSO MANDELLI, *Cremona nel Quarantotto*, Cremona, Tipografia della Provincia, 1901.

ALFONSO MANDELLI, *Per la liberazione di Roma. Ricordi di un piccolo volontario nel 1867*, Cremona, Fezzi, 1910.

GIUSEPPE MINA BOLZESI, *L'agricoltura e la questione agraria nel cremonese*, Milano, L'Italia agricola, 1885.

GAETANO MONGINI, *Memorie di Soriso*, Novara, Tipografia novarese, 1881.

Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Cremona, in «Annali di Statistica», XXV (1888), 14, Roma, Eredi Botta, 1888.

ANTONIO NOVASCONI, *Lettera pastorale del vescovo di Cremona al venerabile clero della sua diocesi data il giorno 30 agosto 1859*, Cremona, Feraboli, 1859.

PIETRO PORRO, *Note sulla storia d'Italia. Le guerre d'indipendenza*, VI, Milano, Civelli, 1885.

LUIGI RATTI, *Cremona austriaca (1814-1844)*, Cremona, Tipografia Fezzi, 1911.

LUIGI RATTI, *Cremona nel '59*, Cremona, Tipografia Fezzi, 1909.

Regolamento organico per la Guardia Nazionale, Cremona, Tipografia Dalla Noce, 1848.

Relazione della Camera di commercio ed arti della provincia di Cremona sopra la statistica e l'andamento del commercio e delle arti del proprio distretto nell'anno 1863, Cremona, [s.n.], 1864.

Relazione storica agricola-commerciale-industriale della provincia di Cremona pel triennio 1854-1855-1856, a cura della Camera di commercio e d'industria di Cremona, Cremona, Feraboli, 1857.

GIUSEPPE RICCIARDI, *Biografia di Mauro Macchi*, Milano, Battezzati, 1882.

FRANCESCO ROBOLOTTI, *Cremona e sua Provincia*, Milano, Guglielmini, 1859.

PARIS MARIA SALVAGO, *Monsignor Novasconi*, in «Rivista Universale», III (1869), 10, Genova-Firenze, Ufficio della Rivista Universale, 1869.

Sul lavoro dei fanciulli e delle donne, in «Annali dell'industria e del commercio», XXIII (1880), 15, Roma, Eredi Botta, 1880.

GIOVANNI VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di Gioventù*, Milano, Cogliati, 1906.

ALPHONS VON WREDE, *Geschichte der K. und K. Wehrmacht*, III, Wien, Seidel & Sohn, 1901.

HAROLD CARMICHAEL WYLLY, *The Campaign of Magenta and Solferino (1859)*, London, Sonnenschein & Co., 1907.

Bibliografia

PIERO AIMO, *Il sindaco "regio" nell'Italia dell'Ottocento*, in *I sindaci del re. 1859-1889*, a cura di Elisabetta Colombo, Bologna, Il Mulino, 2010.

PIERO AIMO, *Un'istituzione "debole": l'ente Provincia nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Amministrare», XL (2010), 1, supplemento, Bologna, Il Mulino, 2010.

AURELIO ALAIMO, *L'organizzazione della città. Amministrazione e politica urbana a Bologna dopo l'Unità (1859-1889)*, Bologna, Il Mulino, 1990.

PIERO ANTONELLI, GAETANO PALOMBELLI, *Le Province: la storia, il territorio, in Amministrazione pubbliche e territorio in Italia*, a cura di Lucio Gambi e Francesco Merloni, Bologna, Il Mulino, 1995.

AUGUSTO ANTONIELLA, *L'archivio comunale postunitario*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

ARIANNA ARISI ROTA, *Il processo alla Giovine Italia in Lombardia (1833-1835)*, Milano, Franco Angeli, 2003.

PIER LUIGI BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, Il Mulino, 1988.

PIER LUIGI BALLINI, *Le "regole del gioco": dai banchetti elettorali alle campagne disciplinate*, in *Storia delle campagne elettorali in Italia*, a cura di Pier Luigi Ballini e Maurizio Ridolfi, Milano, Mondadori, 2002.

ROBERTO BALZANI, *Le generazioni del Risorgimento*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di Maria Luisa Betri, Torino, Carocci, 2010.

ROBERTO BALZANI, *Notabili, personale politico e indirizzi amministrativi dall'Unità al fascismo*, in *Storia di Forlì. L'età contemporanea*, IV, a cura di Angelo Varni, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1992.

ROBERTO BALZANI, *Un comune imprenditore. Pubblici servizi, infrastrutture urbane e società a Forlì (1860-1945)*, Milano, Franco Angeli, 1991.

ALBERTO MARIO BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

IDOMENEO BARBADORO, *Forme di associazione e strutture sindacali nel mondo contadino in Italia, 1850-1900*, in *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea*, a cura di Pasquale Villani, Napoli, Guida, 1986.

ANTONELLO BATTAGLIA, *La capitale contesa. Firenze, Roma e la Convenzione di settembre (1864)*, Roma, Nuova Cultura, 2013.

ANGELO BERENZI, *Storia del Seminario vescovile di Cremona*, Cremona, Unione Tipografica Cremonese, 1925.

ADOLFO BERNARDELLO, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano*, Venezia, Istituto veneto di scienze, 1996.

ALDO BERSELLI, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1997.

DINA BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino, Einaudi, 1954.

MARIA LUISA BETRI, *Da "grande villasse" a "microcosmo politico". Note per una storia di Cremona nella prima metà dell'Ottocento*, in *Ottocento cremonese*, I, Cremona, Turris, 1990.

MARIA LUISA BETRI, *La questione sanitaria a Cremona: problemi e provvedimenti, 1830-1880*, in «Storia urbana», I (1977), 3, Milano, Franco Angeli, 1977.

MARIA LUISA BETRI, *Una fonte per la storia sociale della medicina: le carte Robolotti presso l'Archivio di Stato e la Biblioteca Statale di Cremona*, in «Società e Storia», I (1978), 3, Milano, Franco Angeli, 1978.

GIORGIO BIGATTI, *Demografia ed economia a Cremona e nel suo territorio tra Otto e Novecento*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005.

GIORGIO BIGATTI, *La navigazione del Po fra mito e storia (secoli XVIII-XIX)*, in *Imbarcazioni e navigazione del Po: storia, pratiche, tecniche, lessico*, a cura di Fabio Foresti e Massimo Tozzi Fontana, Bologna, CLUEB, 1999.

AGOSTINO BISTARELLI, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011.

GEREMIA BONOMELLI, *Note della visita pastorale alla Diocesi di Cremona (1872-1879)*, a cura di Guido Astori, Cremona, Athenaeum cremonese, 1965.

FERRUCCIO BOTTI, *La caserma italiana nei primi anni dell'esercito unitario (1861-1870): infrastrutture, disciplina, benessere, rapporti con l'esterno*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989.

NILO CALVINI (voce a cura di), *Bargoni Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1964.

FULVIO CAMMARANO, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in *Storia d'Italia. Il nuovo Stato e la società civile*, II, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Bari, Laterza, 1995.

GIORGIO CANDELORO, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*, in *Storia dell'Italia moderna*, di Giorgio Candeloro, IV, Milano, Feltrinelli, 1966.

GIORGIO CANDELORO, *La costruzione dello Stato unitario*, in *Storia dell'Italia moderna*, di Giorgio Candeloro, V, Milano, Feltrinelli, 1974.

FLORA CASONI, *Giovanni Cadolini*, L'Aquila, Vecchioni, 1922.

SABINO CASSESE, *Prospettive degli studi di storia locale*, in *Istituzioni e borghesie nell'Italia liberale*, a cura di Mariapia Bigaran, Milano, Franco Angeli, 1986.

AGOSTINO CAVALCABÒ, *Cremona dal 19 marzo al 31 luglio 1848*, Cremona, Pizzorni, 1949.

EVA CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2007.

FULVIO CONTI (voce a cura di), *Macchi Mauro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006.

FULVIO CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003.

GIUSEPPE CONTI, *Fare gli italiani. Esercito permanente e nazione armata nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 2012.

ROMANO PAOLO COPPINI, *Il Piemonte sabauda e l'unificazione (1849-1861)*, in *Storia d'Italia. Le premesse dell'Unità*, I, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Bari, Laterza, 1994.

ALBERTO COSTANTINI, *Soldati dell'imperatore. I lombardo-veneti nell'Esercito Austriaco (1814-1866)*, Collegno, Chiaramonte, 2004.

ALBERTO COVA, *Cremona e la sua provincia nell'Italia unita. La storia economica*, I, Milano, Giuffrè, 1984.

ROBERTA CURTARELLI, *L'amministrazione comunale di Cremona dopo l'Unità (1861-1865)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Magistero, a.a. 1987-1988, relatore Bianca Montale.

ISABELLA DAL FABBRO, *Il Contro Risorgimento. Gli italiani al servizio imperiale*, Udine, Gaspari, 2010.

MARIO DE AGOSTINI, GIANNI VERGINEO, *Il Sannio brigante nel dramma dell'Unità italiana*, Benevento, Ricola Editore, 1991.

ALBERTO DE BERNARDI, LUIGI GANAPINI, *Storia dell'Italia unita*, Milano, Garzanti, 2010.

ANTONINO DE FRANCESCO, *La palla al piede*, Milano, Feltrinelli, 2012.

ESTER DE FORT, *Esuli, migranti, vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di Maria Luisa Betri, Torino, Carocci, 2010.

ESTER DE FORT, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su una fonte*, in «Rivista Storica Italiana», CXV (2003), 1, Napoli, ESI, 2003.

ROBERTO DE LOTTO, *Città e pianificazione: la tradizione di Pavia e le opportunità per il futuro*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2008.

FRANCO DELLA PERUTA, *Contributo all'epistolario di Giuseppe Ferrari*, in «Rivista storica del socialismo», III (1960), 9, Milano, [s.n.], 1960.

FRANCO DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, Franco Angeli, 2009.

FRANCO DELLA PERUTA, *Mauro Macchi e la democrazia*, in *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1989.

FRANCO DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano, Feltrinelli, 1974.

FRANCO DELLA PERUTA, *Prefazione*, prefazione a MASSIMILIANO D'ASBURGO, *Il governatorato del Lombardo-Veneto. 1857-1859*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1992.

BRUNO DI PORTO (voce a cura di), *Cadolini Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1973.

EUGENIO DI RIENZO, *Napoleone III*, Roma, Salerno, 2010.

Dizionario biografico del Risorgimento cremonese, in «Bollettino storico cremonese», XVIII (2011-2012), Cremona, Camera di commercio, 2013.

Dizionario del Risorgimento nazionale, a cura di Michele Rosi, IV, Milano, Vallardi, 1937.

ANNAROSA DORDONI, *Angelo Bargoni politico e giornalista*, in «Ricerche», I (1983), Cremona, Istituto cremonese per la storia del movimento di liberazione, 1983.

ANNAROSA DORDONI, *I periodici cremonesi nell'800. Il ventennio post-unitario: 1860-1880*, in «Cremona. Rassegna della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura», IX (1979), 4, Cremona, Camera di commercio, 1979.

Epistolario di mons. Geremia Bonomelli e suor Maria Teresa Venturi, a cura di Guido Astori, Brescia, Morcelliana, 1955.

ALBERTO FERRABOSCHI, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento (1859-1889)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003.

GIOVANNA FIAMENI, *Origini e vicende dell'Associazione di mutuo soccorso tra gli operai di Cremona (1862-1892)*, in «Ricerche», I (1983), Cremona, Istituto cremonese per la storia del movimento di liberazione, 1983.

ANDREA FOGLIA, *La Chiesa cremonese e il Risorgimento*, in *Sciolta alfin da crudi ceppi. Cremona nel Risorgimento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011.

PIER CARLO FOINA, *La formazione del pensiero politico di Arcangelo Ghisleri*, in *Una città nella storia dell'Italia unita: classe politica e ideologie in Cremona nel cinquantennio 1875-1925*, a cura di Franco Invernici, Cremona, Linograf, 1986.

LORENA FORNI, *La laicità nel pensiero dei giuristi italiani: tra tradizione e innovazione*, Milano, Giuffrè, 2010.

ENRICO FRANCIA, *Profilo di un'istituzione liberale: la Guardia Nazionale in Italia (1848-1876)*, Bologna, Il Mulino, 1993.

GIAN LUCA FRUCI, *La politica al municipio. Elezioni e consiglio comunale nella Mantova liberale. 1866-1914*, Mantova, Tre Lune, 2005.

FRANCO FUCCI, *Radetzky a Milano*, Milano, Mursia, 1997.

GIUSEPPE GALLINA, *Il problema religioso nel Risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli*, Roma, Università Gregoriana Editrice, 1974.

GIUSEPPE GALLINA, *Il vescovo Geremia Bonomelli e la diocesi di Cremona dal compimento del processo unitario italiano alla vigilia della prima guerra mondiale (1871-1914)*, in *Diocesi di Cremona*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi e Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1998.

GIUSEPPE GALLINA, *Il vicariato Tosi (1867-1871) e la crisi del clero cremonese: preti "retrivi", preti "liberali" e preti "apostati"*, in *Diocesi di Cremona*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi e Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1998.

LUCIO GAMBI, *Il reticolo urbano in Italia nei primi vent'anni dopo l'unificazione*, in *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, a cura di Alberto Caracciolo, Bologna, Il Mulino, 1975.

LUCIO GAMBI, *L'irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico-amministrative*, in *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*, a cura di Lucio Gambi e Francesco Merloni, Bologna, Il Mulino, 1995.

GIUSEPPE GARIBALDI, *Memorie*, Milano, Kaos Edizioni, 2006.

OSCAR GASPARI, *L'Italia dei Municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Roma, Donzelli, 1998.

GIAMPIERO GOFFI, *La Chiesa di Cremona, il potere temporale del Papa e la questione romana: da Novasconi a Bonomelli*, in *Sciolta alfin da crudi ceppi. Cremona nel Risorgimento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011.

GIAMPIERO GOFFI, *Monsignor Antonio Novasconi vescovo di Cremona (1850-1867)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XLV (1991), Milano, Vita e Pensiero, 1991.

ROSELLINA GOSI, *Pagine della stampa periodica: la "Gazzetta della Provincia di Cremona"*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005.

ALBERTO GOTTARELLI, *I tormenti di una coscienza: Stefano Bissolati (1823-1898)*, in *Una città nella storia dell'Italia unita: classe politica e ideologie in Cremona nel cinquantennio 1875-1925*, a cura di Franco Invernici, Cremona, Linograf, 1986.

ALESSANDRO GROPPALI, *Sociologia e diritto*, Milano, Ambrosiana, 1945.

UGO GUALAZZINI, *Il primo secolo di vita della Banca Popolare di Cremona (1865-1965)*, Cremona, Cremona Nuova, 1965.

MAURILIO GUASCO, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Bari, Laterza, 1997.

Il crinale dei crinali. La battaglia di Solferino e San Martino, a cura di Costantino Cipolla, Milano, Franco Angeli, 2009.

Imprese e intraprese a Cremona (1802-1910), Cremona, Camera di commercio, 2009.

ANNA MARIA ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1990.

La cessione di Nizza e Savoia e le annessioni dell'Italia centrale, in *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, a cura della Regia Commissione Editrice, III, Bologna, Zanichelli, 1928.

La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour, a cura della Commissione editrice de' carteggi cavouriani, III, Bologna, Zanichelli, 1952.

CARLO GIACOMO LACAITA, *La cultura tecnico-scientifica nell'Ottocento*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di Maria Luisa Betri, Torino, Carocci, 2010.

ANNA LAZZARINI, *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Palermo, Sellerio, 2011.

Le istituzioni storiche del territorio lombardo, XIV-XIX secolo. Cremona, a cura di Valeria Leoni, Milano, Regione Lombardia, 2000.

STEFANO LEVATI, *Cremona dalla Restaurazione all'Unità*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005.

BRUNO LOFFI, *Pietro Vacchelli (1837-1913)*, in «Cremona. Rassegna della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura», XII (1982), 3/4, Cremona, Camera di commercio, 1982.

FEDERICO LUCARINI, *Governare il Municipio. Poteri locali e dinamiche istituzionali a Prato da Depretis a Giolitti (1880-1901)*, Macerata, Quodlibet, 2004.

LUIGI LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi: 1841-1876*, I, Bologna, Zanichelli, 1931.

GINO LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, I, Milano, Banca commerciale italiana, 1963.

DENIS MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972.

PAOLO MACRY, *Le ricerche su borghesie e ceti medi nella recente storiografia*, in *Le borghesie dell'Ottocento. Fonti, metodi e modelli per una storia sociale delle élites*, a cura di Alfio Signorelli, Messina, Sicania, 1988.

CORRADO MALANDRINO, *Garibaldi e Rattazzi: dall'Aspromonte a Mentana*, in *Garibaldi, Rattazzi e l'Unità d'Italia*, a cura di Corrado Malandrino e Stefano Quirico, Torino, Claudiana, 2011.

EMMA MANA, *Le campagne elettorali in tempi di suffragio ristretto e allargato*, in *Storia delle campagne elettorali in Italia*, a cura di Pier Luigi Ballini e Maurizio Ridolfi, Milano, Mondadori, 2002.

GASTONE MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953.

ARTURO MARCHEGGIANO, *Camillo Boldoni*, in «Rivista militare», CXXX (1985), 5, Roma, Ministero della Difesa, 1985.

ANDREA MARCUCCI, *Antonio Mordini e il Terzo partito*, Lucca, Fazzi, 2011.

TERÉZ MAROSI, *I desiderati dei nostri operai. Dalle Società di Mutuo Soccorso alla Camera del Lavoro*, Cremona, [s.n.], 1996.

DORA MARUCCO, *Mutualismo e sistema politico: il caso italiano (1862-1904)*, Milano, Franco Angeli, 1981.

- Mauro Macchi nel centenario della morte, in «Bollettino della Domus Mazziniana», XXVII (1981), 2, Pisa, ETS, 1981.
- GUIDO MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- MARCO MERIGGI, *Il Regno Lombardo-Veneto (1818-1848)*, Torino, UTET, 1987.
- MARCO MERIGGI, *Il Risorgimento rivisitato: un bilancio*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di Adriano Roccucci, Roma, Viella, 2012.
- MARCO MERIGGI, *La borghesia italiana*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di Jürgen Kocka, Venezia, Marsilio, 1989.
- MARCO MERIGGI, *Prima e dopo l'Unità: il problema dello Stato*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di Maria Luisa Betri, Torino, Carocci, 2010.
- MINO MILANI, *Giuseppe Garibaldi*, Milano, Mursia, 1982.
- MARIA GIOVANNA MISSAGGIA, *Stefano Jacini e la classe politica liberale*, Firenze, Olschki, 2003.
- ALDO ALESSANDRO MOLA, *Storia della massoneria italiana. Dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1992.
- GIOVANNI MONTRONI, *La società italiana dall'unificazione alla Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2002.
- GIOVANNI MONTRONI, *Le strutture sociali e le condizioni di vita*, in *Storia d'Italia. Il nuovo Stato e la società civile*, II, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Bari, Laterza, 1995.
- GIUSEPPE MONSAGRATI, *Alfonso Ferrero della Marmora, Bettino Ricasoli, Urbano Rattazzi*, Roma, La Navicella, 1991.
- MARIELLA MORANDI, *Cremona e le sue mura*, Cremona, Turriz, 1991.
- MATTEO MORANDI, *Cremona e la battaglia per l'elettività del sindaco*, in *I sindaci del re. 1859-1889*, a cura di Elisabetta Colombo, Bologna, Il Mulino, 2010.
- MATTEO MORANDI, *Garibaldi, Virgilio e il violino*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- MATTEO MORANDI, *L'istruzione elementare a Cremona e a Pavia nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Amministrare», XXXIX (2009), 1, supplemento, Bologna, Il Mulino, 2009.

MATTEO MORANDI, *La fase risorgimentale postunitaria. Politica, istituzioni, società (1861-1882)*, in *Sciolta alfin da crudi ceppi. Cremona nel Risorgimento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011.

EUGENIO MORENI, *Gaspare Trecchi patriota, soldato, volontario garibaldino*, in «Strenna dell'ADAFa», XXIII (1983), Cremona, Tipografia Lombarda, 1983.

EUGENIO MORENI, *I rapporti del generale Garibaldi con Cremona e le peripezie del suo monumento*, in «Strenna dell'ADAFa», XXII (1982), Cremona, Tipografia Lombarda, 1982.

EUGENIO MORENI, *La Guardia Nazionale a Cremona. 1796-1848-1859*, in «Strenna dell'ADAFa», XVIII (1978), Cremona, Tipografia Lombarda, 1978.

MASSIMO MORI, *La ragione delle armi. Guerra e conflitto nella filosofia classica tedesca (1770-1830)*, Milano, Il Saggiatore, 1984.

STEFANO MORUZZI, ALICE CAPUZZI, *Fine dell'Ancien Régime e Restaurazione, in Diocesi di Cremona*, a cura di Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi e Luciano Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1998.

LUIGI MUSELLA, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.

VINCENZO GIOVANNI PACIFICI, *Le elezioni nell'Italia unita. Assenteismo e astensionismo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979.

CLAUDIO PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964.

EMILIO PERISSINOTTO, *La cappella del cimitero civico di Cremona*, Cremona, [s.n.], 1995.

ADRIANA PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, I, Venezia, Neri Pozza, 1962.

ADRIANA PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, III, Venezia, Neri Pozza, 1962.

PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962.

ALESSANDRO POLSI, *Città e guarnigioni. Il caso di Cremona e Pisa nella seconda metà dell'800*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989.

ILARIA PORCIANI, *La festa della nazione: rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1997.

ERNESTO RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967.

NICO RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia. I Prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1997.

NICOLA RAPONI, *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'Unità*, Milano, Giuffrè, 1967.

LUCY RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Bari, Laterza, 2007.

MAURIZIO RIDOLFI, *Nel segno del voto. Elezioni, rappresentanza e culture politiche nell'Italia liberale*, Roma, Carocci, 2000.

MAURIZIO RIDOLFI, "Partiti elettorali" e trasformazioni della politica nell'Italia unita, in *Storia delle campagne elettorali in Italia*, a cura di Pier Luigi Ballini e Maurizio Ridolfi, Milano, Mondadori, 2002.

MARIA MARCELLA RIZZO, *Per la storia dei ceti dirigenti tra Otto e Novecento*, Lecce, Congedo Editore, 2000.

GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.

RAFFAELE ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988.

RAFFAELE ROMANELLI, *L'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1979.

RAFFAELE ROMANELLI, *Le radici storiche del localismo italiano*, in «Il Mulino», LX (1991), 4, Bologna, Il Mulino, 1991.

RAFFAELE ROMANELLI, *Sullo studio delle borghesie ottocentesche*, in *Le borghesie dell'Ottocento. Fonti, metodi e modelli per una storia sociale delle élites*, a cura di Alfio Signorelli, Messina, Sicania, 1988.

ROSARIO ROMEO, *Vita di Cavour*, Bari, Laterza, 2004.

LUCIANO RONCAI, *Architettura, 1814-1900*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005.

NELLO ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Einaudi, 1977.

NELLO ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1980.

- ELIA SANTORO, *Il Palazzo di Giustizia*, Cremona, [s.n.], 1966.
- ELIA SANTORO, *La basilica di San Domenico. Storia della sua demolizione (1859-1879)*, Cremona, Camera di commercio, 1968.
- MARCO SCARDIGLI, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, Milano, BUR, 2011.
- ALFONSO SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Bari, Laterza, 2001.
- STEFANO SEPE, *Appunti per la storia di un corpo professionale tra amministrazione e società: i segretari provinciali e comunali nell'Italia unita*, in *Le amministrazioni provinciali in Italia*, a cura di Filiberto Agostini, Milano, Franco Angeli, 2011.
- EMILIO SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1947.
- PAOLO SICA, *Storia dell'urbanistica. L'Ottocento*, II, Bari, Laterza, 1977.
- ELISA SIGNORI, *Politica, economia, società a Cremona nel primo quarantennio postunitario*, in *Ottocento cremonese*, I, Cremona, Turriz, 1990.
- ELISA SIGNORI, *Vita politica e amministrazione nel quarantennio postunitario*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005.
- FIORINO SOLDI, *Risorgimento cremonese*, Cremona, Pizzorni, 1963.
- CARLOTTA SORBA, *Comune, Stato e interessi locali (Parma, 1882-1914)*, in *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento*, a cura di Salvatore Adorno e Carlotta Sorba, Milano, Franco Angeli, 1991.
- CARLOTTA SORBA, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*, Venezia, Marsilio, 1993.
- MARCO SORESINA, *Le amministrazioni locali: poteri, saperi e pratiche burocratiche*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di Maria Luisa Betri, Torino, Carocci, 2010.
- GIANFRANCO TAGLIETTI, *Fulvio Cazzaniga (1816-1893)*, in «Cremona. Rassegna della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura», X (1980), 4, Cremona, Camera di commercio, 1980.
- GUIDO VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876*, Bari, Laterza, 1996.
- PAOLA VISMARA, *La Chiesa di Cremona nell'Ottocento*, in *Storia di Cremona. L'Ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2005.

AMBROGIO VIVIANI, *Storia della massoneria lombarda dalle origini al 1962*, Foggia, Bastogi, 1992.

FRANCO VOLPI, *Le finanze dei comuni e delle province del Regno d'Italia (1860-1890)*, Torino, ILTE, 1961.

EMILIO ZANONI, *Ottant'anni di lotte del movimento sindacale cremonese*, Cremona, Camera confederale del lavoro, 1974.

ALFREDO ZAZO, *Curiosità storiche beneventane*, Benevento, De Martini, 1976.

GIULIO ZUCCONI, *La città dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 2001.

Periodici

«Corriere Cremonese», 1859-1879.

«Corriere di Cremona», 1879; 1880.

«Gazzetta di Cremona», 1859.

«Gazzetta Piemontese», 1859.

«Gazzetta Provinciale di Cremona», 1848.

«Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 1861; 1862; 1876; 1888.

«Il Popolano Cremonese», 1872.

«La Perseveranza», 1862.

«Papà Bonsenso», 1877; 1878.